

geotema

Pàtron editore

1

*L'officina geografica
teorie e metodi tra moderno e postmoderno*



Organo ufficiale dell'Associazione Geografi Italiani

Geotema - Kv. Quadrimestrale - Anno LII. I° semestrale aprile 1995 - Sped. in abb. postale 50% - Patron editore - via Biancamano 12 - 40138 Bologna



**Direttore**

Alberto Di Blasi

Ufficio di Redazione

Ugo Leone (Direttore Responsabile)

Franco Farinelli

Vittorio Amato

Alessandra Bonazzi

Maria Paradiso

L'officina geografica: teorie e metodi tra moderno e postmoderno
a cura di Franco Farinelli

PROLOGO	Claude Raffestin	E se la geografia non fosse che la storia di un esilio?	7
LINEE	Giulia de Spuches	Oltre la frontiera: rappresentazioni geografiche e enigmi territoriali	19
	Grazia Melucci	Il resistibile fascino dell'evidenza: per una genealogia geografica dei confini naturali	27
	Dario Croce Andrea Pase	Il confine dello Stato come misura della modernità	39
	Mario Neve	La ricerca del Limite. Lineamenti fondamentali di una teoria limologica al di là del Moderno	48
FIGURE	Gunnar Olsson	La granata di Malevič	63
	Achille Lodovisi	Geographic Information System (GIS): <i>machine à gouverner?</i>	65
	Patrizia Licini	L'enigma, l'etnia e la pergamena	75
	Alessandra Bonazzi	«Geography and the world-as-exhibition»: una critica	91
NARRAZIONI	Marina Marengo	Il ruolo della donna nel processo migratorio	103
	Luigi Stanzione	Le parole o le cose? <i>Adhuc sub iudice lis est</i>	115
	Christine Chivallon	Il pensiero anglosassone sottosopra: postmodernismo e decostruzione. (Qualche implicazione per la geografia)	121
EPILOGO	Franco Farinelli (con una lettera di Alessandro Di Blasi)	L'arte della geografia	139

I soci AGEI riceveranno gratuitamente la Rivista. Per i non soci la quota abbonamento annuo è fissata in L. 50.000. Tale quota deve essere versata sul c.c.p. 16141400, intestato a Patron Editore, Via Badini 12, 40050 Quarto Inferiore (Bologna)
Prezzo del singolo fascicolo: L. 20.000

Stampa, abbonamenti, amministrazione

per informazioni rivolgersi a Patron Editore - Via Badini, 12
Quarto Inferiore 40050, Bologna
Tel. (051) 767003 - Fax (051) 768252

Registrazione Tribunale di Bologna (in corso di attribuzione)

Per eventuali indicazioni di carattere editoriale preghiamo rivolgersi al Prof. Ugo Leone, Istituto Geopolitico «P. Campagne», S. Felice 47, Napoli, tel. 081-5515333 - 5511147

L'Editore fornirà ad ogni Autore 25 estratti gratuiti dell'articolo pubblicato. A richiesta potranno essere forniti un numero superiore dei medesimi a pagamento.

Gli articoli vanno forniti sia in stampato dattiloscritto che su dischetto, con qualsiasi programma.

Le referenze vanno indicate in note finali, numerate nell'ordine nel quale appaiono nel testo e dovrebbero obbedire ai seguenti modelli:

G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente* (Milano, Adelphi, 1976), pp. 439-515.

G. Ricci, «Città murata e illusione olografica. Bologna e altri luoghi (secoli XVI-XVIII)», in C. De Seta, J. Le Goff, a cura di, *La città e le mura* (Roma-Bari, Laterza, 1989), pp. 265-290.

D. Cosgrove, «Environmental thought and action: pre-modern and post-modern», *Institute of British Geographers* 15 (1990), pp. 344-358.

La rivista «Geotema» dell'Associazione dei Geografi Italiani è una pubblicazione periodica, a carattere monotematico, che rivolge la sua attenzione alle complesse problematiche che coinvolgono la società contemporanea nel processo di modernizzazione del paese.

Affinché la cultura geografica contribuisca a fornire spiegazioni dei fenomeni evolutivi dell'organizzazione dello spazio è necessario che lo strumentario concettuale della ricerca geografica entri nella formazione culturale dei responsabili pubblici e si diffonda attraverso un qualificato apporto professionale dei geografi.

La società contemporanea si attende anche dalla cultura geografica la risposta ad alcuni fondamentali interrogativi che spieghino le dinamiche in atto alla luce di una efficace dimensione storica delle modalità evolutive che definiscono gli assetti possibili dello spazio vissuto.

Pertanto, si aprono nuove opportunità alla geografia che, avendo avuto per tradizione lo scopo di combinare l'analisi fisica con quella umana, dovrebbe essere in grado di rispondere meglio di altre discipline alle nuove istanze che emergono dalla società.

L'A. Ge. I. è divenuta sempre più attenta alle esigenze e alle emergenze sollevate dai diversi versanti e dalla molteplicità dei processi innestati negli ultimi anni nell'organizzazione degli studi e della ricerca: processi che impongono professionalità nuove ed approfonditi aggiornamenti culturali per dare risposte innovative alla pressante domanda di sapere geografico proveniente dai diversi settori politici, economici e sociali del paese.

L'azione dell'A. Ge. I. riguarda prevalentemente la proiezione della geografia verso le frontiere più avanzate della conoscenza, che è fondamentale per qualunque analisi e per qualunque attività di ricerca scientifica e operativa, attraverso le tecniche più avanzate e un metodo rigoroso che sappia anche legare in maniera corretta il rapporto uomo-ambiente.

C'è l'esigenza di una notevole attenzione nei confronti delle dinamiche economiche e sociali, ma sentite e analizzate con un equilibrio permanente di analisi scientifica e di più complessiva valutazione culturale e credo che il dato di riferimento geografico sia, in questa direzione, un ancoraggio certo e importante.

Da ciò un grande impegno per la comunità dei geografi nell'affrontare tematiche specifiche riguardanti l'ampia problematica relativa alla cultura del territorio offrendo, attraverso la rivista «Geotema», ulteriori riflessioni su contenuti e strategie da adottare in merito.

La nuova rivista vuole essere un veicolo d'informazione sulle tematiche affrontate dai gruppi di lavoro A. Ge. I. e sui risultati conseguiti con finalità propositive e operative. Pertanto, mi auguro che essa possa essere accolta con favore dai geografi e dalla comunità scientifica nazionale.

Alberto Di Blasi

Geotema è la rivista dell'A. Ge.I (che ho avuto l'incarico di curare), quindi è la rivista dei Geografi italiani.

Può sembrare un'affermazione presuntuosa, specialmente in considerazione del fatto che, anche se quantitativamente non ricco, il panorama delle riviste geografiche è caratterizzato da prestigiose testate sulle quali i geografi italiani hanno pubblicato e pubblicano i risultati della loro produzione scientifica.

Geotema, però, si distingue — si vuole distinguere — per due motivi. È una rivista a carattere monografico e l'argomento dei singoli temi di volta in volta trattati è suggerito dalla materia oggetto di studio dei gruppi di lavoro che fanno capo all'A. Ge.I. Non solo; perché l'impostazione scientifica e la cura di ogni numero sono affidate al responsabile del gruppo di lavoro che provvederà alla realizzazione insieme con i suoi collaboratori oltre che con interventi e contributi dall'esterno.

Dunque, più che occupare uno spazio fisico, Geotema ne occupa uno tematico e questa mi sembra un'utile innovazione, un'utile integrazione con le riviste già esistenti.

Per il 1995 sono previsti tre numeri su altrettanti argomenti sui quali stanno da tempo lavorando alcuni gruppi di lavoro A. Ge.I.

Questo fascicolo ha per tema Teoria e metodi della geografia; il secondo uscirà a settembre sul tema Imprese industriali e sistemi locali; il terzo, a dicembre, sarà dedicato ai problemi del Rischio e del degrado ambientale. Sono programmati per il 1996 i fascicoli sui beni culturali, sulle fonti di energia e sui problemi dell'agricoltura.

Ugo Leone



PROLOGO



E se la geografia non fosse che la storia di un esilio?

1. L'origine e l'inizio

Il fascino per le origini e gli inizi è pericoloso: obbliga a rasentare i miti, vale a dire a sprofondare negli inferi come Orfeo, col risultato di non riportare sulla Terra Euridice ma di essere, al ritorno, fatto a pezzi. A dispetto del reale pericolo di essere dilaniato, spesso non è possibile rinunciare agli itinerari, pressoché iniziatici, che tale fascinazione ispira, sebbene essa possa mettere capo a delle illusioni o a dei miraggi, in altre parole alla perdita dell'oggetto concupito, perché troppo ardentemente desiderato. Desiderare un oggetto non è una faccenda semplice, perché caratterizzata da una scissione riassumibile dall'alternativa tra possedere o conoscere: «Questa scissione è quella fra poesia e filosofia, fra parola poetica e parola pensante, ed essa appartiene così originalmente alla nostra tradizione culturale, che già Platone poteva ai suoi tempi dichiararla 'una vecchia inimicizia'»¹. Come dire che si può possedere l'oggetto senza conoscerlo o conoscerlo senza possederlo. Scegliere l'itinerario del mito equivale ad avvicinarsi al possesso rinunciando alla conoscenza; scegliere l'itinerario della scienza significa tendere alla conoscenza abbandonando al contempo la speranza del possesso. Tale dilemma è al cuore della cultura: «Disporre del mondo è sempre il risultato di un artificio (*Kunst*), anche quando in nessun modo tale artificio corrisponde ad una totalizzante opera d'arte (*Gesamtkunstwerk*)»². Allo stesso modo, conoscere il mondo è sempre il risultato di una scienza, sebbene nessuna singola scienza riesca a saturare la realtà nella sua interezza. Lo si sarà già compreso: la poesia e la filoso-

fia, qui chiamate in causa, hanno soprattutto valore metonimico, in maniera da evitare i termini troppo ingombranti di arte e di scienza, sebbene si tratti proprio di tale opposizione che, ancora più a monte, potrebbe essere restituita da quella tra mito e logos, se i termini in questione non fossero così carichi di connotazioni da renderne illusoria ogni denotazione. Perché se Parmenide non oppone il mito al logos, per Platone la distinzione è già consumata³. Forse i presocratici caratterizzavano il momento in cui la separazione non è ancora compiuta ma è in procinto in qualche maniera di compiersi, per far quindi emergere la distinzione fondatrice tra poesia e filosofia? All'origine vi sarebbe perciò una «unità» al cui interno possesso e conoscenza dell'oggetto sono indissociabili, unità irrimediabilmente perduta e dunque inattuabile dopo che mito e logos abbiano preso differenti sensi. Sarà per questa ragione che Blumenberg ci fa tanto pensare quando afferma che «ciò che la scienza ripete, il mito l'aveva già suggerito: il successo della conoscenza riportato una volta per tutte e dappertutto»⁴. L'esplosione del mito ha liberato due forze che si escludono e occupano due poli opposti: il possesso e la conoscenza. Chi tende verso l'uno manca l'altro, e viceversa. In ciò risiede la schizofrenia dell'uomo occidentale⁵, la cui cultura tesse dei rapporti con la natura che definiscono e qualificano tale schizofrenia in misura molto maggiore di quanto essa non sappia fare da sola. Ogni cultura è un sistema di messa in parentesi di parti importanti della natura: le parti per così dire dimenticate o tralasciate sono quelle suscettibili di possesso, mentre quelle messe in evidenza divengono oggetto di cono-

scenza, dunque vengono sottoposte a «leggi».

La messa in parentesi della natura è particolarmente — e stranamente — evidente nell'epopea di Gilgamesh, a proposito di Enkidu, l'uomo selvaggio o naturale di fronte al quale viene a trovarsi un cacciatore di Uruk: «Il suo corpo era coperto di pelo arruffato come quello di Sumuqan, dio del bestiame. Era ignaro dell'umanità, nulla sapeva della terra coltivata». Inebetito dal terrore, il cacciatore «ritornò a casa con le prede che aveva catturato e rimase muto»⁶. Il padre del cacciatore inviò suo figlio da Gilgamesh, re di Uruk, che gli disse: «Fa' ritorno, cacciatore; conduci con te una prostituta, una fanciulla di piacere. Alla pozza d'acqua ella si spoglierà; quando egli vedrà il suo cenno invitante si congiungerà con lei, e la selvaggina delle lande deserte lo respingerà di sicuro»⁷. Il cacciatore fece come Gilgamesh aveva detto e la prostituta passò sei giorni e sette notti con Enkidu, il selvaggio, che in seguito ritornò presso le creature selvatiche, ma queste allora lo fuggirono e lui non riuscì più a seguirle: «Enkidu era diventato debole poiché la saggezza era in lui e i pensieri di un uomo stavano nel suo cuore»⁸. Egli si lasciò condurre dalla donna ad Uruk, la città dalle forti mura. Per mezzo del «corpo della donna» e della «città» Enkidu fu così allontanato dalla natura selvaggia, e si mise a mangiare, a bere e a vestirsi come gli uomini. La sua metamorfosi fu portata a termine dal suo incontro con Gilgamesh, di cui divenne amico dopo essere stato vinto in duello. Così il mito esplicita chiaramente la lotta tra natura e cultura, nella quale l'ultima trionfa conciliandosi l'avversario. La trasgressione del limite di natura allontana definitivamente Enkidu, ormai uomo tra gli uomini senza più nessuna possibilità di ritorno: egli è espulso dalla natura nella misura in cui essa non è che natura, ed è accolto dagli uomini nel mondo della cultura per mezzo della cultura e attraverso la cultura. La trasgressione del limite di natura fa perdere a Enkidu il possesso della natura, della quale egli non ha più che una conoscenza mediata dalla cultura, conoscenza che lo trascina verso la storia e verso la morte poiché il prezzo della scoperta della storia è la morte, la quale occupa un posto centrale all'interno di ogni cultura — anche in quelle che, come la nostra, la dissimulano e la nascondono con molteplici trucchi. Quando Adamo ed Eva sono cacciati dall'Eden, essi entrano allo stesso tempo nel mondo della storia e in quello della morte: non possederanno più nulla, ma conosceranno. Tale originario dramma illustra tutti gli altri, tutti i futuri drammi della storia, tutti i drammi che fanno sì che la storia non abbia fine a meno di soppri-

merne gli attori una volta per tutte, e con essi il loro ruolo sulla scena del mondo che altro non è che la natura «data», dagli attori in molteplici modi resa significativa — in assenza di cataclismi — attraverso l'infinito gioco delle loro attività, riassunte dal triangolo di ferro «produrre-scambiare-consumare». L'apparente continuità di tale storia non esclude le catastrofi nel senso che René Thom annette a tale termine, cioè le discontinuità che rimangono sul palcoscenico il ruolo degli uni e delle altre.

Vorrei adesso invocare il tema del labirinto, sempre per non allontanarmi dal complesso mitico che ho deliberatamente scelto d'evocare, non per trovarvi una risposta ma per essere in grado d'accostarmi alla questione delle origini e degli inizi. Non è tanto come forma architettonica che il labirinto mi pare significativo, sebbene lo si ritrovi presente in numerosi e differenti contesti culturali, ma piuttosto come sistema di relazioni, poiché «esso contiene un tema mentale di portata e risonanza universali, commisto di angoscia e di speranza e atto a nutrire una specie di incubo intellettuale prossimo alla pazzia e insieme, su un altro piano, la meditazione dei saggi».

La storia del Minotauro è anzitutto un «*mysterium tremendum*. Esso ci attira e ci respinge. È *mirum*, è *admirandum*, è *fascinans*; di fronte alla animalità e insieme umanità del mito, noi siamo colpiti, ad un tempo, da *tremor* e *stupor*»⁹. Vi si ritrova qualche ingrediente dell'epopea di Gilgamesh, possibile precursore di Minos. La storia di Minos è conosciuta, e qui basterà ricordare che inizia con una trasgressione, quella di Pasifae che, ardendo di desiderio per il toro bianco di Poseidone che Minos aveva rifiutato di sacrificare a quest'ultimo, domanda a Dedalo d'inventare un dispositivo per permetterle di unirsi alla bestia — ciò che l'architetto fece costruendo un simulacro di vacca. Da tale mostruoso accoppiamento nacque il Minotauro. A partire da questo istante, tutte le relazioni sono, nel mito, mediate dalla tecnica di Dedalo: costruzione del labirinto, su ordine di Minos, per nascondere il Minotauro; messa a disposizione di Arianna del filo e della spada per venire in aiuto di Teseo. Espressione particolare della cultura, ogni volta la tecnica è convocata per dipanare una relazione e tentare invano di ristabilire un ordine perturbato da una trasgressione originaria che mette capo in fin dei conti all'orrore: «pesa sul Minotauro il fato dell'innocente, dell'innocentemente crudele, dell'essere incolpevole condannato dagli dei ad essere crudele ed insieme ad essere colpito per quella crudeltà. Grava su di lui la colpa di lussuria della madre e del mondo; si palesa in lui non



solo il destino della bestia — che è quello di essere sacrificata — ma pure il prorompere della bestialità nell'uomo; bestialità che, in quanto tale, deve essere punita con la morte: ed è una morte congiuntamente necessaria ed ingiusta»¹⁰. Di fatto, viene punita la non dominata bestialità che sfocia sul mostruoso, vale a dire su ciò che non è né natura né cultura ma qualcosa di ibrido che non appartiene né all'una né all'altra. Se l'ultima parola spetta alla tecnica è perché la cultura deve imporre il proprio ordine e la propria logica, una volta che vi sia stata trasgressione, vale a dire superamento del limite che separa il possesso dalla conoscenza. Volendo vivere l'una e l'altra Pasifae scatena il dramma, che Dedalo non può abolire ma soltanto in qualche modo canalizzare, al fine di ristabilire l'ordine compromesso.

Tali evocazioni, verso le quali sarebbe molto agevole indulgere, non servono tanto a soddisfare un qualsivoglia gusto per i testi antichi, quanto a cercare di mettere in evidenza, attraverso delle «immagini totali» sedimentate nella storia della cultura, l'irruzione del lavoro degli uomini nell'elaborazione di un ordine che cerca di costringere tutto ciò che non obbedisce spontaneamente ai desideri umani. Il mito del labirinto riesce assolutamente emblematico di una «geografia umana o culturale originaria» così come è stata definita da un dimenticato geografo dell'Ottocento, che ha tentato una sintesi del pensiero di Ritter e Hegel: «Il lavoro è l'anima della cultura. La cultura colma l'abisso tra natura e spirito, è l'eterno ponte tra la materia e il pensiero. Attraverso l'uomo la natura perviene a se stessa nella cultura, e per mezzo del di lui lavoro e attività riceve il proprio compimento. Il lavoro rende l'uomo effettivamente signore della realtà»¹¹. Kapp è di certo un figlio del secolo passato, ma è anche un nipote di Dedalo. È attraverso il lavoro e la tecnica che la natura si manifesta e dispiega. Gli uomini producono il loro labirinto per imprigionarvi la loro bestialità e nasconderla agli sguardi, e cercano di ucciderla a forza di cultura senza però mai del tutto riuscirci. Il labirinto è sempre da ricostruire: essi tentano, senza fine, di trovare la prigione culturale che potrebbe liberarli dalla prigione naturale. Anche se tale fatica di Sisifo non sempre si è concretizzata in realtà materiali, nondimeno essa è stata rappresentata in tutte le epoche da visioni utopiche.

2. Le utopie ovvero le «geografie umane sognate»

Tale ricerca della prigione perfetta non è, insom-

ma, che la ricerca del territorio perfetto illustrata dalla lunga teoria di utopie da un lato, e di cui ancora testimonia quella delle realizzazioni di cui la storia è d'altro canto disseminata. Che cos'è il territorio perfetto se non una replica del «paradiso perduto» la cui nostalgia è così grande tra gli uomini che essi tentano con ogni mezzo di ricostituirlo? È ciò che fa ad esempio Ippodamo da Mileto, al quale Aristotele dedica parecchie pagine, quando descrive la sua città ideale composta da diecimila abitanti, «divisa in tre classi: una prima classe era formata da artigiani, una seconda da contadini, e una terza da coloro che combattevano per il paese e portavano le armi. Egli divideva inoltre il territorio in tre parti, la prima sacra, la seconda pubblica e la terza privata: l'ambito sacro era destinato ad assicurare le tradizionali offerte agli dei; quello pubblico serviva al sostentamento dei guerrieri; il dominio privato, infine, era riservato agli agricoltori»¹². Non bisogna dimenticare, accanto a città ideali di tale natura, tutti i megalomani progetti degli imperatori, tra i quali uno dei più folli fu probabilmente quello di Alessandro e del suo architetto Dinocrate che consisteva nell'ingagliare un colosso nei contrafforti del monte Athos, «colosso che avrebbero potuto colonizzare: nella mano sinistra la monumentale statua avrebbe portato un'intera città, nella destra una coppa verso la quale sarebbero stati portati a convergere i fiumi della montagna, e dalla quale essi si sarebbero riversati nel mare, alla maniera delle cascate del Niagara»¹³. In tal maniera, a partire dall'antichità e fino ai giorni nostri le scienze e le tecniche sono state chiamate in causa per instaurare una formale matematica urbana del piano e dell'edificazione: «in Descartes, come in Spinoza, la stessa immagine del mondo è inorganica, fondamentalmente meccanica»¹⁴. Il ruolo della geometria è dunque considerabile, essa diviene «l'utopia di ogni nuovo urbanesimo borghese»¹⁵. Non è certo un caso se la città dei sogni del Cinquecento è di forma circolare o ancora poligonale come quella di Palmanova.

Dal punto di vista sociale, il ruolo di questa geometria è quello di racchiudere il «disordine» dell'esistenza, esattamente quello che desiderava Minos ordinando a Dedalo la costruzione del labirinto. Ma di quale disordine si tratta? Proprio di quello che si riferisce alla vita e all'azione le cui radici affondano nell'organico o se si preferisce nella natura. La geometria si vede assegnare il compito di ricacciare indietro l'ordine concreto, quello che si pensa sia estraneo alla cultura, e che non si può conoscere perché non è il prodotto dell'uomo — che, come afferma Vico, può conoscere

soltanto ciò che egli stesso ha prodotto.

L'utopia appare dunque come lo strumento per respingere la natura «data» che non è in grado di essere né il fondamento dell'ordine perfetto né tantomeno quello del territorio ideale. È alquanto sorprendente dover constatare che fino al Settecento si descrive meno ciò che è di quanto si descriva ciò che dovrebbe essere: eppure l'utopia che rifiuta la storia non è un mito ma un simulacro di mito (simulacro della sintesi secondo Louis Marin) che non fornisce accesso né al possesso né alla conoscenza, una sorta di frontiera o meglio una frangia che partecipa dell'una e dell'altra senza essere né l'una né l'altra: una sfida alla logica del terzo escluso. Quando «inventa» la sociologia, Durkheim denuncia proprio questa tentazione dei filosofi: «in tal modo essi ricercavano non ciò che le istituzioni e i fatti sociali sono, la natura e l'origine di essi, ma ciò che essi dovrebbero essere; si preoccupavano non di fornirci un'immagine della natura allo stesso tempo vera e possibile, ma di proporre alla nostra ammirazione e alla nostra imitazione l'idea di una società perfetta»¹⁶. Si assiste, allora, all'entrata nella storia: «la società contemporanea, la società presente, ecco la storia diventata via che si segue, verità che si accetta, vita che si condivide»¹⁷. Ciò che attraverso la storia si istituisce è «la legge che è pura repressione (e che) contiene la promessa della liberazione completa dalla natura poiché nulla la lega a questa in maniera essenziale, se non la negazione, che è il contrario dell'essenza»¹⁸.

3. Verso la geografia umana

A partire dal Settecento, l'emergenza delle scienze umane o delle scienze dell'uomo segue un processo del tutto singolare, al cui interno l'oggetto non è la natura dell'uomo ma un altro oggetto, quello della natura sociale¹⁹. Si mira alle leggi della società nella storia, le leggi che è possibile inferire dalla società in atto, in movimento: «la realtà particolare è il perno di questo passaggio: confutando l'universale, essa diviene caso specifico che richiama la generalità della legge»²⁰. Tale passaggio permette la costituzione della geografia umana di cui Turgot, con il proprio progetto di geografia politica, fornisce nel 1751 il primo abbozzo. Bisognerà però attendere Alexander von Humboldt e soprattutto Carl Ritter per scoprire le conseguenze dell'entrata nella storia dell'*Erdkunde*. Le analisi humboldtiane sullo zucchero e lo schiavismo a Cuba sono di considerevole portata, ma non pare siano state considerate sotto la nuova angolazione

della natura sociale delle cose. In genere, di Humboldt si ricorda soltanto la componente naturalistica, che ha largamente occultato tutto ciò che si riferisce alla discussione sociale che costituisce, lo si voglia o no, uno dei fondamenti della geografia umana contemporanea, ivi incluso tutto ciò che essa può avere di quantitativo. Dal canto suo Ritter, accordando un ruolo preponderante alla storicità, è probabilmente colui che ha fondato la geografia umana nella sua concezione moderna. D'altronde, le reazioni dei suoi successori sono abbastanza esplicite, e bastano da sole a spazzar via ogni dubbio in proposito. Sono ben noti i tentativi di ritorno alla geografia fisica pura da parte dei geografi post-ritteriani, tentativi che alla fine dell'Ottocento non sono rimasti senz'eco nella geografia francese, al cui interno il versante fisico ha costituito la preoccupazione maggiore se non unica.

Il dramma della geografia si è svolto tra due poli: uno occupato dalla scena del mondo, solo oggetto degno d'interesse agli occhi dei geografi fisici, l'altro occupato dagli attori impegnati nella storia e la cui relazione con la scena del mondo deve divenire l'argomento privilegiato. Ad un oggetto concreto si sostituisce un oggetto immateriale che non è nient'altro che l'insieme delle relazioni che gli uomini intrattengono con la scena del mondo, consegnata alle forze della cultura di cui gli uomini sono portatori. La geografia umana si caratterizza dunque per un doppio rifiuto: rifiuto della natura delle cose e rifiuto della natura degli uomini. La conoscenza che essa elabora è quella delle relazioni mediatizzate dalle culture che informano l'energia umana. Altrimenti detto: la geografia umana è un'analisi degli effetti del lavoro dell'uomo. Essa non si è, spesso, nemmeno interrogata sulla natura di tale lavoro, considerandolo una forza indefinita ma oltremodo reale di cui si classificano gli effetti ma non si conoscono le cause. Se la geografia umana si fosse realmente preoccupata del lavoro umano, avrebbe integrato la lezione critica di Humboldt, che già denunciava gli effetti del triangolo di ferro sul corpo degli schiavi. E più tardi, essa si sarebbe interessata agli effetti della città sui corpi dei lavoratori, vale a dire agli effetti della città sulla natura attraverso la biologia umana.

Si entra in contatto, in questo caso, con una delle caratteristiche profonde della modernità: il calcolo degli effetti e delle loro conseguenze si è completamente allontanato dal dominio organico, e la forza del corpo umano è stata assimilata ad una forza meccanica, come già Descartes aveva fatto per gli animali. La conoscenza della natura, ammesso che sia possibile, è completamente di-



menticata a vantaggio della conoscenza che è possibile ricavare dalla natura. Aveva perfettamente ragione Heidegger nel parlare di «sequestro» della natura, per indicare il processo che serve non a conoscere quest'ultima, ma soltanto ad estrarne delle risorse. La natura non interessa più in se stessa, essa non è che un laboratorio per l'applicazione dei procedimenti culturali. Essa muta col mutare dell'azione antropica, che viene descritta nei termini di un protocollo d'esperienza di laboratorio, vale a dire svolta in un luogo chiuso e ben determinato: un frammento della scena del mondo. La geografia umana si è così trasformata in una cronaca del sequestro della natura. È evidentemente banale affermare che i rapporti dell'uomo con le cose della natura creano la confusione tra quest'ultime, e tuttavia è proprio quel che accade, a motivo dell'oblio della funzione originaria delle cose stesse, di continuo rimaneggiate dall'assegnazione di successive funzioni da parte della cultura — e in base a tale incessante riassegnazione si può benissimo procedere alla misurazione della dimensione estetica, e di conseguenza etica, della società. Aveva perfettamente ragione Reclus a scrivere nel 1876, all'inizio della sua *Geografia universale*: «Tali innumerevoli cambiamenti, che l'attività umana produce su tutti i punti del globo, costituiscono una delle più importanti rivoluzioni nei rapporti dell'uomo con gli stessi continenti». Come portatrice di rappresentazioni, la geografia umana costituisce un sistema di pensiero più interessante per quello che esso rivela implicitamente che per quello che enuncia esplicitamente.

La dimensione esplicita pone in evidenza ciò che sarei tentato di chiamare il caos umano della natura, dal momento che le relazioni intrinseche di quest'ultima sono modificate senza che a tale processo si accompagni il minimo sospetto delle crisi in procinto di scatenarsi sulla scena del mondo in tal modo abbandonata al gioco delle relazioni innescate dal lavoro umano. L'implicito risiede proprio in tale «caos umano della natura» che è, di fatto, l'immagine che gli uomini si fanno della natura stessa, la loro immagine insomma, che — come Narciso — essi amano più di tutto il resto. Mi torna in mente il famoso testo di Borges sul geografo che si mette a disegnare la carta del mondo e che, alla fine della propria vita, si ritrova davanti al proprio ritratto: Pigmaliione e Narciso allo stesso tempo.

La geografia umana mette in scena delle società che partecipano insieme di Narciso e Pigmaliione: esse negano tutto ciò che non è come loro, tutto ciò che esse non hanno fatto e tutto ciò che esse

non sono. Esse non desiderano che loro stesse e trovano in se stesse il loro scopo. Pertanto gli ambiti della natura da cui sembrano discostarsi e che esse lasciano relativamente intatti le identificano e le definiscono allo stesso grado delle loro proprie opere. Tale identificazione in negativo non sembra aver fin qui attirato l'attenzione dei geografi, e presupporrebbe l'esistenza di una teoria delle lacune che resta ancora da elaborare.

Eredi di Dedalo, queste società tentano di imprigionare la natura nelle loro opere e con ciò stesso di dissimulare quel che, nella natura, ha permesso il loro operato. Sono tutte simili a Venezia, che esiste soltanto grazie alle foreste sommerse che la sostengono, invisibili ma non per questo meno reali: zattera di pietra, Venezia si alza su dei larici che la mantengono a fior d'acqua. Metafora della cultura umana, Venezia mostra a gara che la natura, sebbene sempre presente, è comunque sempre respinta e rigettata ai margini, come un indispensabile paria con il quale però la relazione è fatta di distanza. Non è questo ciò che ci insegna l'evoluzione della stessa geografia umana? Stringiamo le cose un po' più da vicino, voglio dire nella prospettiva di quel che tale evoluzione coglie in generale, e che si articola attorno alla triade produzione-scambio-consumo.

A dispetto delle apparenze, non si tratta del triangolo di ferro economico ma di qualcosa di più radicale e di più profondamente radicato in ciò che è dato, in ciò che noi non comprendiamo ma che apprendiamo ad utilizzare. Parleremo dell'economia della natura, come fece Linneo nel Settecento, o della depravazione naturale delle cose all'interno della quale gli uomini si sono intrufolati come parassiti, nel senso che Michel Serres assegna a tale termine? Gli uomini si servono del brulichio della natura credendo di introdurre ordine in quel che per loro si presenta come caos, mentre in realtà creano del caos all'interno dell'ordine. Un ordine che essi non conoscono, e di cui scoprono la presenza per mezzo delle crisi che essi provocano. I soli ad aver intuito l'esistenza di tale ordine originario e ad averlo integrato in maniera quasi superstiziosa furono i fisiocratici, consapevoli che il circuito economico da essi postulato era impossibile senza che si rendesse giustizia alla triade economica naturale, la stessa senza la quale l'altra non poteva esistere. Tale coscienza durò comunque poco, giusto il tempo necessario alla cultura settecentesca per instaurare un ferreo triangolo come base di tutta l'economia industriale, in virtù del quale la produzione, lo scambio e il consumo hanno occupato tutto lo spazio sociale disponibile: alla triade originaria si è sostituito il trian-

golo metallico di cui la geografia umana è divenuta la cronaca quotidiana. A considerarla da dietro le quinte della scena del mondo, tale cronaca corrisponde a quella della «prostituta cittadina» chiamata ad addomesticare Enkidu. Infatti è proprio della domesticazione che si tratta: domesticare è fare in maniera che la sopravvivenza dipenda dalla cultura e dai suoi strumenti. Addomesticare le piante e gli animali significa renderli dipendenti, una volta per tutte, dagli uomini e dalla loro cultura, vuol dire rendere impossibile il loro ritorno alla situazione anteriore. Enkidu non può tornare tra le creature selvagge che lo fuggono, e che egli non può più seguire perché è divenuto troppo «pesante». Pesante per tutto quello che nel frattempo ha appreso ma pesante anche a motivo di tutto quello che gli è ormai divenuto indispensabile e di cui non può più fare a meno. Egli è prigioniero non delle nuove cose che ha scoperto nella società degli uomini ma delle nuove relazioni che gli uomini hanno intessuto tra le cose. Egli è invischiato in una invisibile rete di rapporti la cui solidità è più grande di quella dei legami materiali, egli è in altri termini irrimediabilmente addomesticato e rinchiuso nella prigione della cultura, una delle più sicure.

In tali condizioni, la natura non è più qualche cosa di vivente al cui interno si può crescere, ma uno spettacolo alla cui contemplazione si è invitati, si è convocati proprio per provare la nostalgia di un'antiorità ormai inaccessibile. Contrariamente a quel che abitualmente si crede, e con un'ingenuità disarmante, l'emergenza della nozione di paesaggio nella pittura, nella letteratura e nella geografia, non significa affatto un ritorno verso la natura, ma proprio al contrario segna l'atto di morte della natura stessa, registrato con una certa indifferenza dalle arti e dalle scienze del Settecento e dell'Ottocento. Georg Simmel aveva perfettamente ragione nell'affermare che il paesaggio non è un brano di natura, perché la natura non si compone di parti ma è l'unità di un tutto²¹. Il paesaggio diventa pertanto un tentativo di domesticazione non della natura, ma di elementi, di distinte apparenze naturali, mediatizzate dallo psichismo di un soggetto profondamente marcato dalla cultura alla quale egli appartiene. È d'altronde l'analisi del paesaggio, inteso come rappresentazione elevata al rango di oggetto, a rendere possibile la messa in evidenza delle distanze e degli scarti tra differenti culture, poiché tale analisi è per definizione sempre parziale e di parte, e cambia da una cultura all'altra: «al contrario di quanto avviene nel caso dell'elemento animale, l'inserzione dell'elemento umano all'interno dei dati na-

turali del mondo non si realizza senza problemi: esso si sottrae, si oppone, esige, lotta, esercita e subisce violenza. Questo primo grande dualismo è all'inizio dell'infinito processo che svolge tra il soggetto e l'oggetto»²².

La geografia del paesaggio è insomma divenuta l'alibi della geografia umana, la cui cronaca s'interessa soltanto della trasformazione della scena del mondo: scena che interessa le società soltanto nella misura in cui essa funziona da supporto alle rappresentazioni che vi si svolgono, sempre condizionate dalla logica del triangolo di ferro. Il dato naturale non è assente dal processo, ma viene trattato come una massa informe e priva di identità. La tragedia della cultura risiede nella credenza, di cui essa è impregnata, che la natura pervenga a vera identità soltanto attraverso la cultura.

Quel che nella «triade naturale» è in causa è la vita nel senso pieno del termine, la vita in tutte le sue manifestazioni, mentre all'interno del triangolo di ferro essa è subordinata, diventa nient'altro che uno strumento al servizio di obiettivi che si riferiscono più all'inorganico che all'organico. La geografia umana — troppo umana — riporta la cronaca dei narcisistici oggetti di cui l'uomo è creatore.

È particolarmente significativo che la maggior parte dell'attenzione della geografia umana si concentri oggi sulla città. Si dirà che la città è divenuta l'orizzonte di tutte le società, e che essa è ossessiva per la sua presenza, il suo numero, e per il ruolo che essa ricopre. È vero, sebbene sarebbe necessario sfumare alquanto il quadro. Ma il punto è un altro. In effetti, la città contemporanea si vede ed è vissuta come il luogo della riuscita autonomizzazione della cultura tecnica: essa è il labirinto moderno, non tanto in virtù della forma ma come sistema di relazioni tragiche che permanentemente conduce a delle invenzioni tecnologiche per rimediare in qualche modo, almeno temporaneamente, alle crisi che vi si sviluppano. Le invenzioni di cui si tratta non appartengono soltanto all'ambito delle scienze applicate classiche, al dominio dell'ingegneria, ma anche a quelle delle scienze sociali, sempre più incessantemente mobilitate per correggere le relazioni patologiche che intervengono in un territorio che non ha più alcun riferimento con la triade originaria, sostituita dal triangolo in base al quale l'unica parcella organica con la quale vi è ancora rapporto immediato è il corpo umano. Che cosa ne è stato non dell'uomo, ma del corpo dell'uomo, nella città contemporanea? È un problema che la geografia umana non si pone, poiché con i suoi strumenti abituali essa non può porselo: la città contemporanea ha fatto esplodere



l'uomo per non conservarne che il corpo, la sola cosa che per essa è utile, trattandosi di una materia organica di cui il triangolo di ferro ha bisogno per condurre in porto i propri processi. La città moderna è il labirinto al cui interno la società tiene prigioniero non l'uomo — espressione che per essa non ha più senso — ma il corpo che è l'unica risorsa che la collega ancora alla natura. La città contemporanea dispone del corpo come la città di Uruk già disponeva del corpo della prostituta.

Affermazione inaccettabile, intollerabile e eccessiva, dunque falsa come tutto ciò che è eccessivo. Ahimè: non lo penso, a dispetto delle apparenze. Per far funzionare i processi produttivi l'impresa non ingaggia degli uomini, si sa, ma dei corpi in grado di mettere a disposizione, temporaneamente, una certa quantità d'energia informata. Quando l'energia o l'informazione non sono più adatte, questi corpi vengono respinti, e ad essi non resta che intraprendere percorsi nomadi all'interno della città, nel caso non riescano a darsi in affitto un'altra volta. Che cosa sono questi corpi? Dei luoghi d'estrazione d'energia e di informazione che talvolta divengono anche, puramente e semplicemente, dei luoghi d'estrazione di sangue o di organi. Sangue e organi che si scambiano con moneta o lavoro. Impressionante, certo, ma terribilmente vero. La città antica aveva i suoi schiavi, il cui corpo apparteneva in maniera definitiva a colui che li aveva acquistati, aveva le sue prostitute che offrivano il consumo del proprio corpo in cambio di moneta, Roma aveva i suoi gladiatori eccetera. In fondo tutto ciò era nell'ordine delle cose istituito dalla città, dalla comunità politica di cui non faceva parte lo schiavo, che per Aristotele era «nient'altro che un separato strumento d'azione del proprietario»²³. La città contemporanea non è la città antica, e tutti o quasi coloro che l'abitano appartengono alla comunità politica, il che però non ha più significato, perché la comunità che oggi prevale è quella economica. E a differenza della cittadinanza politica, l'appartenza alla comunità economica non è data una volta per tutte. Il rigetto da parte della comunità economica è comunque un fatto temibile, perché in realtà non vi è vera e propria comunità economica ma soltanto una «città economica» sede del processo che, per funzionare, reclama dei corpi, queste ultime cellule organiche, questa indispensabile materia vivente. La «città economica» funziona come la colonia penitenziaria di Kafka, marchia i corpi prima di ributtarli fuori. L'unica materia prima naturale che la città utilizza direttamente è appunto costituita dai corpi trascinati nel vasto movimento di produzione, di scambio e di consumo. Ecces-

sivo, ancora una volta si dirà. No, se si medita appena un poco secondo un modo di ragionare al margine che la geografia umana ha sempre padroneggiato male.

Il ragionamento marginalistico, così abituale per gli economisti, non è praticamente ancora penetrato in geografia, eppure se si vuole comprendere la città contemporanea è il solo ricorso contro l'accecamento del visibile, vale a dire contro l'inganno immancabilmente veicolato dallo sguardo totalitario che rende ciechi nei confronti delle tragiche relazioni che nella città legano gli uomini tra di loro e con le cose. Tali relazioni sono sempre nascoste, rinchiuso come il Minotauro all'interno di morfologie apparentemente insospettabili, almeno al primo sguardo e spesso fino all'ultimo, poiché non sono mai esse a venire messe in causa. Fuori dalla città politica, l'uomo dell'antichità non aveva più esistenza e perdeva ogni identità, fuori dalla città economica contemporanea egli perde ugualmente ogni identità, perché egli diviene allora un corpo smobilitato. I margini della città non sono più in periferia, sono ovunque si trovano i corpi «nomadi» messi in disparte. La città contemporanea ha istituito un nuovo nomadismo che fa paura alla maggioranza sedentaria, e quest'ultima ha escogitato una nuova forma di controllo, la città come una sorta di boa alla quale i nomadi possono ricorrere come verso un «punto sosta», e che è in realtà un luogo fortemente tecnicizzato dove essi possono trovare i modi di aggrapparsi momentaneamente al mondo «sedentario» della città stessa. Nessuno ignora che in molte città intere zone urbane sono già «territorio di percorso» di questi nuovi nomadi, i quali reinventano di necessità delle collettività la cui violenza è soltanto il riflesso di quella che li ha precipitati nello stato nel quale versano. Ultimo orizzonte sociale, la città contemporanea ricapitola con inaudita ferocia la storia della cultura umana. La città è tutt'altra cosa rispetto a quello che noi vediamo, essa è il laboratorio di una nuova ferocia che è la negazione dell'idea storica di città.

Finora la geografia umana ha descritto il funzionamento della città senza comprendere che si trattava di una disfunzione che preparava la propria dissoluzione. La città diventa incomprensibile a meno di non attardarsi sulla sorte che essa riserva all'ultima particola organica che manipola: il corpo. Il corpo è, quasi senza mediazioni, l'ultimo legame della città con la natura organica. È al destino urbano del corpo che è legato il destino della città. Le modificazioni che nel corso della storia quest'ultima ha subito non sono state forse dovute alla presa di coscienza della condizione al corpo ri-

servata? Nei secoli passati, le grandi epidemie hanno prodotto delle modifiche sostanziali all'interno degli organismi urbani: ristrutturazioni, derivazioni idriche, regolamenti d'igiene eccetera. Oggi le epidemie sono di altra natura perché generate dallo stesso triangolo di ferro che fa anche del corpo un oggetto di produzione, di scambio e di consumo. Il vettore epidemico è interno al ciclo economico: il denaro ratifica l'uso o il non uso dei corpi e per ciò stesso conferisce loro un valore di scambio. In tal modo il valore del nostro corpo è quello accordato a colui in cui ci si imbatte svoltato l'angolo, accovacciato contro un muro, senza volto, inerte ed abbandonato: è il nostro doppio, ma noi non lo riconosciamo. Tale doppio, gettato alle ortiche, è abbandonato e rifiutato perché non è più collegato alla città economica dai flussi monetari che l'attraversano e incessantemente la modificano nel suo tessuto relazionale. Il mediatore pressoché unico della territorialità, quello che annoda e disfa ogni relazione, è lo strumento monetario, che assicura la più grande fluidità. Più della sua disponibilità che non è mai più di un attributo, la sua conoscenza permette, attraverso il gioco del triangolo di ferro, di assicurarsi l'appropriazione dei corpi. Sottendendo tutti i flussi che attraversano la città, il denaro, strumento culturale definitivo, riassume la nostra società, allontanandosi dalla triade naturale originaria — eccezione fatta per il corpo, indispensabile al funzionamento del tutto. Che cosa sarebbe una città senza corpi? Un deserto di pietra, un deserto inorganico privo di ogni interesse. E se la desertificazione della città fosse già iniziata senza che noi lo sapessimo, senza che noi nemmeno lo dubitassimo?

Si tratta, in ogni caso, di un problema che non preoccupa affatto la geografia umana e a ragion veduta, poiché le due categorie cui essa dovrebbe ricorrere — il corpo e la moneta — non sono, per essa, degli oggetti scientifici. È ben per questo che la città resta una sconosciuta a dispetto degli studi che le sono consacrati, perché per mirare al cuore della territorialità urbana non esistono al giorno d'oggi che due accessi concettuali cui i geografi non sanno; non vogliono o non possono ricorrere: il corpo e la moneta.

Quel che i miti ci suggeriscono non l'abbiamo ancora trasformato in oggetto di conoscenza. Si è dimenticato il ruolo della marginalità, il corpo della prostituta, nell'acculturazione di Enkidu? Si è dimenticato, nella stessa occasione, che questa donna è divenuta un corpo, e soltanto un corpo, nella città? Si è dimenticato, infine, che all'interno del mito del labirinto tutte le relazioni sono azzerate e allo stesso tempo rilanciate dagli strumenti

di Dedalo? Non si tratta di una bipolarizzazione tra corpo e strumento culturale, la moneta in questo caso, ma di tutt'altra cosa che ci riconduce alla scissione possesso/conoscenza. Attraverso la conoscenza del definitivo strumento culturale che è la moneta, gli uomini vogliono accedere, nella città economica, all'impossibile possesso cui sostituiscono un simulacro: l'appropriazione non della natura ma di quella parte della natura che è il corpo e nient'altro che il corpo.

La città contemporanea gira così intorno ad un asse le cui estremità sono occupate dal corpo e dal denaro: da un lato la «natura» mobile e rinnovabile e dall'altro la cultura cristallizzata sottoforma di un sistema di segni, il denaro, che sottende tutti i flussi e li mobilita. Sotto tal profilo la città non è più un territorio nel senso classico del termine ma una sorta di «campo magnetico» le cui linee di forza si organizzano a partire da questi due poli. La città utilizza la conoscenza della moneta per appropriarsi dei corpi e gestirli: tutto il resto non è che illusione, a partire da quella che crede che la città possa essere descritta facendo ricorso alla sua forma e alle sue funzioni. Queste ultime sono soltanto epifenomeni, la cui evoluzione dipende dai flussi monetari e corporei ai quali le forme si adattano, con un ritardo di cui sarebbe interessante conoscere la scala temporale, e le cui funzioni oscillano al loro interno a seconda delle informazioni — eredi degli attrezzi di Dedalo — inventate per ristabilire equilibri dinamici sempre minacciati dal caos. La città è entrata nel gioco della simulazione e nessuno sarebbe più in grado di disegnarne una se al Piccolo Principe saltasse di nuovo il ticchio di richiederlo.

La città si è costruita sulla base dell'esilio dalla natura, e la geografia umana, che della città ha fatto il proprio privilegiato orizzonte, resta ancora da decifrare secondo tale modalità, la cui traiettoria deve ripercorrere tutto il cammino che va dal mito al logos.

Note

¹ G. Agamben, *Stanze. La parola e il fantasma nella cultura occidentale* (Torino, Einaudi, 1993), p. XIII.

² H. Blumenberg, *Arbeit am Mythos* (Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1979), p. 13.

³ M. Heidegger, *Qu'appelle-t-on penser?* (Paris, PUF., 1983), p. 29.

⁴ H. Blumenberg, *op. cit.*, p. 45;

⁵ A. Warburg, cit. in Agamben, *op. cit.*, p. cit.

⁶ N.K. Sandars, a cura di, *L'epopea di Gilgamesh* (Milano, Adelphi, 1986), p. 87.

⁷ Ivi, p. 88.

⁸ Ivi, p. 89.



⁹ P. Santarcangeli, *Le livre des labyrinthes. Histoire d'un mythe et d'un symbole* (Paris, Gallimard, 1974), pp. 14-15.

¹⁰ Ivi, p. 15.

¹¹ E. Kapp, *Philosophische oder vergleichende allgemeine Erdkunde als wissenschaftliche Darstellung der Erdverhältnisse und des Menschenlebens nach ihrem innern Zusammenhang* (Braunschweig, Westermann, 1845), p. 365.

¹² Aristotele, *La politique* (Paris, Vrin, 1989), pp. 124-25.

¹³ E. Bloch, *Le principe espérance, II, Les épures d'un monde meilleur* (Paris, Gallimard, 1959), pp. 352-3.

¹⁴ Ivi, p. 354.

¹⁵ Ivi, p. 355.

¹⁶ Cit. in P. Manent, *La cité de l'homme* (Paris, Fayard, 1994), p. 77.

¹⁷ Ivi, p. 74.

¹⁸ Ivi, pp. 52-3.

¹⁹ Ivi, p. 79.

²⁰ Ivi, p. 83.

²¹ G. Simmel, *La tragédie de la culture et autres essais* (Paris, Editions Rivages, 1988), pp. 229-43.

²² Ivi, p. 177.

²³ Aristotele, *op. cit.*, p. 37.

LINEE

Oltre la frontiera: rappresentazioni geografiche e enigmi territoriali

*Se faccio un altro passo ...
sono altrove.*

T. ANGELOPOULOS

1. Un segno ambiguo

Quando si pensa alla frontiera viene in mente la rappresentazione cartografica dei limiti amministrativi degli stati. La frontiera, infatti, viene normalmente rappresentata sulle carte geografiche come una linea di confine tracciata tra due entità politiche distinte. Essa rappresenta la parte di un paese che la limita da un altro: di fatto unisce le linee di confine tra due paesi. Per effetto della proiezione sul piano è avvenuta la prima importante distorsione della realtà: due linee di confine coincidenti si confondono in una sola.

Bisogna guardarsi dalla pretesa «oggettività» della rappresentazione cartografica. Nel caso delle frontiere, infatti, lo scarto tra realtà e rappresentazione è molto alto. Per due ordini di motivi: 1) la rappresentazione cartografica non corrisponde al pensiero geografico che l'ha prodotta; 2) quest'ultimo a sua volta dimostra palesi difficoltà nel rendere conto della realtà a cui si riferisce. Tra la rappresentazione cartografica e la realtà si frappone, dunque, un terzo termine: il pensiero geografico.

Rispetto al mondo reale le carte sono rappresentazioni grafiche approssimate, ridotte e simboliche. Esse servono alla localizzazione degli oggetti nello spazio. Ma nel caso dell'oggetto «frontiera», se noi cadiamo nella trappola dei simboli che la caratterizzano finiamo per commettere l'errore di chi non sa leggere tra le righe, dato che i segni cartografici non rappresentano il mondo reale, quanto piuttosto i concetti geografici sul mondo reale¹. Quindi questo sistema simbolico non ci deve ingannare perché dietro ad esso si estende il mondo vissuto con le sue dimensioni spaziali e

temporali, la cui correlazione si vedrà in seguito. Per il momento limitiamoci ad osservare che la distorsione rispetto alla realtà non deriva, ovviamente, soltanto dalla proiezione sul piano, ma da un più articolato processo di riduzione della complessità territoriale.

2. Dal segno all'idea

Non si vuole qui, evidentemente, ripercorrere la letteratura geografica sul concetto di frontiera che si è sviluppata soprattutto tra la fine del XIX e il primo ventennio del XX secolo, tuttavia riteniamo necessario, nel corso della nostra esposizione, riferirci ad alcuni momenti fondamentali. E per sgombrare il campo dalle incertezze pensiamo che bisogna partire dalla geografia politica di Ratzel, di cui la frontiera non è che un aspetto. «Ratzel, senza negare — come potrebbe? — l'esistenza della linea di frontiera, considera quest'ultima come un'astrazione. La realtà per lui consiste nella zona di frontiera all'interno della quale evolvono i gruppi umani, vettori di forze multiple»².

Appare abbastanza evidente in Ratzel, ma anche in altri studiosi di fine secolo scorso e inizi del nostro, che mentre si dice e si traccia la linea si pensa, si riflette sulla zona. Su questa coppia (linea-zona) pesa, naturalmente, il clima politico dell'epoca. In una Germania dalle mire espansionistiche Ratzel non può non pensare che la codificazione di una linea richiami il concetto di staticità, di un equilibrio che mal interpreta il concetto di confine per sua stessa natura mutevole³.

La questione sembra destinata a sdoppiarsi ma

è soltanto un'illusione dato che Ratzel distingue linea e striscia, ma si rende conto sia della mendacità della rappresentazione sia dello stretto legame fra il confine, in quanto elemento costitutivo di una società che è tenuta insieme dalla solidità dello Stato, e la società stessa. Infatti egli dice che «la tendenza a semplificare la rappresentazione dei confini conduce nei casi più diversi a rappresentarli mediante la stessa indicazione perché la più semplice, la *linea* [...] Siano esse determinate dallo scienziato mediante misurazioni o dalla diplomazia mediante trattati, queste linee sono sempre obbietti non reali. Esse rappresentano delle astrazioni; [...] Ora, siccome la realtà che si nasconde al di sotto di queste astrazioni, è in ogni caso la stessa, così anche il procedimento per rintracciarla rimane sempre identico: la linea astratta si moltiplica non appena noi risaliamo alla sua origine, ed ecco determinarsi un'area, la quale viene a costituire una striscia interposta fra i due territori che noi intendiamo delimitare l'uno rispetto all'altro [...] È adunque di somma importanza mantenere ben distinta la *linea di confine* astratta da queste *aree di confine*, le quali nella maggior parte dei casi si presentano conformate a striscia od a cintura»⁴.

La distorsione della realtà corrisponde ad una frattura esistente, come si diceva, fra il pensiero geografico e il segno cartografico; la difficoltà di rappresentare la frontiera è connessa con la sua ambiguità: essa appartiene alla struttura di due entità distinte e, talvolta, contrapposte. Come per effetto di un'illusione ottica, quando dall'analisi di questo particolarissimo oggetto geografico, passiamo alla considerazione delle due entità, che pure essa contribuisce a definire, la zona di frontiera tende, per così dire, a perdere spessore fino a scomparire. «E però per rappresentare tali confini non è mai sufficiente una linea unica, ma si richiede una *striscia* di confine [...] I confini risultano doppi, a forma di strisce racchiuse fra due linee, quando il territorio di cui si tratta è unico; ma, quando si debbono disegnare i confini di due territori diversi che si protendono ad incontrarsi, allora risulta una costruzione quadrupla o tripla dentro la quale sono compresi gli elementi non più di uno solo, ma di due confini»⁵.

Non potendo, perciò studiare la frontiera in sé, cioè come astrazione, si deve procedere all'analisi in funzione dei gruppi umani. «Ora questi Stati evolvono. La frontiera vive della loro vita, è più mobile che stabile, più flessibile che rigida, più effimera che permanente. Essa può essere preparata ma mai determinata dalla natura, essa rappresenta

un equilibrio. E l'idea che gli uomini da essa racchiusi si sono fatti di essa è mutata in continuazione»⁶.

Il pensiero geografico ha dunque, e da lungo tempo, fatto giustizia delle cosiddette «frontiere naturali» — che oggi ci appaiono senz'altro marginalmente plausibili a patto che vengano considerate come uno dei corollari del risultato di un rapporto di forza — ed ha saldamente ancorato la nozione di frontiera a quella di territorio, cioè di spazio plasmato dall'attività umana.

Anche nel pensiero di Gottmann vi è la differenza tra linea (frontiera giuridica) e zona (frontiera geografica e politica). Infatti egli ci dice: «La frontiera è una linea; essa limita lo spazio sul quale si estende una sovranità nazionale. Lungo la frontiera due sovranità entrano in contatto e si oppongono: da una parte e dall'altra di tale linea, prima tracciata sulla carta e poi marcata sul terreno, le autorità non sono le stesse, le leggi non sono le stesse; dunque è diversa l'organizzazione della società. Sotto tutti gli aspetti la frontiera è dunque una linea tracciata dagli uomini e per gli uomini, e quando la si sposta le condizioni di vita degli uomini cambiano nel settore di spazio interessato dal mutamento»⁷. Il tentativo di Jean Gottmann si biforca nelle accezioni di giuridico e politico-geografico. Quello che ci sembra rimanga è la profondità della frontiera, che viene vista come fronte di contatto dove il problema sta nei rapporti e nei processi che corrono tra il dentro e il fuori. È importante però, e lo studioso francese ce lo ricorda spesso, non considerare questa linea soltanto come un rapporto di forza, un'opposizione, altrimenti si sarebbe portati a pensare che l'unico compito della politica estera sia quello legato all'espansione territoriale. La legge, e quindi la linea, serve a garantire la stabilità e ad impedire, per quanto è possibile, l'uso della forza.

Ciò che assume maggior rilievo nelle definizioni di Ratzel e Gottmann sono i concetti di mobilità, di società e di potere (connesso all'idea di sovranità). La stretta correlazione fra questi tre concetti appare evidente fin dal primo approccio con la realtà della frontiera. Essa non può esaurirsi soltanto attraverso la coordinata spaziale perché è soprattutto un fatto sociale, e dunque storico. In altri termini c'è un progetto sociale che si fissa sul territorio attraverso delle direttrici strutturanti che vanno costituendo i processi organizzativi della comunità. Questa azione modifica lo spazio e introduce un sistema semico di cui la frontiera non è altro che un segno per marcare il territorio.



3. Dall'idea alla realtà

Tracciare una frontiera vuol dire compiere due atti distinti: l'atto di delimitazione e l'atto di demarcazione. Tra *delimitazione* e *demarcazione*, avverte Guichonnet e Raffestin⁸, c'è una grande differenza: se il primo atto è una trascrizione spaziale della frontiera, opera di tecnici, il secondo si esegue sul terreno, deve cioè fare coincidere rappresentazione cartografica e organizzazione territoriale.

L'atto di demarcazione assume un significato importante in qualsiasi periodo storico perché è, sempre e comunque, un atto di fondazione. Così non ci deve stupire il racconto di Plutarco sulla fondazione di Roma da parte di Romolo e la concomitante uccisione di Remo. Remo è ucciso perché salta il fossato. Il confine viene violato e con esso una delle basi della nuova comunità⁹.

Leggiamo nella *Vita di Romolo* di Plutarco: «Visto il fratello intento a scavare un fossato, in cui doveva correre il muro intorno alla città, Remo prese ora a deridere, ora ad ostacolare il suo lavoro. Infine l'attraversò con un salto, ma nel medesimo punto stramazza; alcuni dicono abbattuto dallo stesso Romolo, altri da un suo seguace [...]». Tante sono le letture che possono darsi di questo episodio leggendario, non ultima quella che richiama il sacrificio umano rituale posto a fondamento di molte civiltà e religioni del Vecchio e del Nuovo Mondo. Nessuna di queste interpretazioni può probabilmente essere scartata, come molti eventi cruciali esse denotano e connotano contemporaneamente a molti livelli diversi. Qui, però, ci interessa sottolineare l'atto di *demarcazione* che viene compiuto da Romolo con l'ausilio dell'aratro: un segno forte viene tracciato sul terreno, un segno che unisce e divide: l'eroe fondatore, che traccia il solco con l'aratro, e lo solleva lì dove sorgeranno le porte, circonda con questo gesto lo spazio della città: uno spazio sacro, unico e inviolabile. Essere «dentro», da quel momento vorrà dire essere protetti dalla città e essere pronti a proteggerla anche con il sacrificio della propria vita. L'integrità della città fa tutt'uno con l'integrità dei suoi abitanti. Attraverso l'azione rituale un luogo fisico e una comunità umana hanno instaurato un'unione più forte degli stessi vincoli di sangue, che possono legare tra loro o con altri gli appartenenti alla comunità. Il mito di fondazione e il racconto leggendario, che ne è derivato, sottolineano il passaggio, fondamentale per ogni società urbana, da un tipo di solidarietà, fondato sui rapporti di parentela, a un altro, basato sulla comune appartenenza alla medesima città¹⁰.

L'atto di fondazione segna perciò un fatto sociale che passa attraverso tre momenti fondamentali: l'aggregazione, il riconoscimento e l'identità. La comunità, attraverso le proprie tecnologie e le proprie rappresentazioni, introduce un ordine, quello delle regole che pone, e quindi costituisce un equilibrio. All'organizzazione del territorio che viene introdotta corrisponde una struttura sociale che ha elaborato un insieme di codici, di modelli e di rappresentazioni mentali tali da creare un orientamento. La perdita della legittimità e quindi del potere causa un mutamento, la stratificazione di questi ultimi caratterizza le società. L'ordine sociale non è infatti né stabile né permanente. Esso va incontro a crisi periodiche che danno vita a intensi processi di destrutturazione e di strutturazione, di deterritorializzazione e di riterritorializzazione. La correlazione tra spazio e tempo viene così a ricomporsi nel tessuto della vita sociale, sia l'uno che l'altro sono «due dimensioni strutturate e condizionate dalla realizzazione del sistema di relazioni»¹¹.

4. Oltre la frontiera

La territorialità che si viene delineando parla, dunque, dello spazio sociale; crea un «dentro» ed un «fuori» e quest'ultimo, essendo vissuto come disordine, ha bisogno di continuo controllo. L'atto di fondazione di Romolo, l'ordine che, anche attraverso le varie transizioni, viene stabilito non sono altro che i vari momenti della legittimazione del territorio. Ai limiti di questo corrispondono i limiti dei modelli culturali, del sistema semico. Questo spazio che potremmo con Lotman¹² chiamare «semiosfera» è chiuso, nel senso che esso non può avere rapporti con eventi che gli siano estranei. Perché essi acquistino «realtà» per la semiosfera, è necessario che vengano tradotti in una delle lingue dello spazio interno o, se si tratta di fatti appartenenti al mondo extrasemiotico, che essi vengano semiotizzati: «La funzione di ogni confine e, in particolare, del confine della semiosfera è quella di limitare la penetrazione e filtrare e trasformare ciò che è esterno in interno. Questa funzione invariante si realizza ai vari livelli in modo diverso. A livello della semiosfera essa determina la separazione da ciò che è estraneo, la filtrazione delle comunicazioni esterne, la loro traduzione nel linguaggio della semiosfera, e inoltre la trasformazione delle non comunicazioni esterne in comunicazioni, cioè nella semiotizzazione e trasformazione in informazione di ciò che arriva dall'esterno. Da questo punto di vista tutti i meccani-

smi di traduzione, che sono addetti ai contatti con l'esterno, appartengono alla struttura della semiosfera»¹³.

È vero che così facendo ci riferiamo ad un sistema chiuso che applicando la traduzione, cioè il passaggio da un linguaggio ad un altro, inevitabilmente perde qualcosa di originale. D'altronde la chiusura appare come un percorso obbligato che funziona soprattutto in un arco temporale, identificabile con il periodo successivo alla fondazione, poiché promuove il processo che porta dall'aggregazione all'identità. Ma è proprio su quest'ultima che si basa l'equivoco, la sfida deve essere quella di godere dei propri saperi, non chiudendo la comunicazione entro i propri limiti culturali.

Se il confine appartiene alla struttura della semiosfera, allora bisogna spostarsi su quest'ultimo per affrontare esperienze culturali tutt'altro che marginali: «Ogni esperienza si verifica sul confine, giacché nel centro tutto è talmente naturale da passare inosservato. Essere *sul* limite significa dunque essersi mossi dall'accettazione del dato-per-scontato alla proibizione del tabù. [...] Assumere siffatta posizione equivale a originare una seria minaccia, perché l'accettazione di un limite è fondamento della coesione sociale. Di conseguenza sono state elaborate varie strategie, incluse le attività normative della logica, della religione e della psicologia sociale, per stroncare la minaccia. Ma perché un certo comportamento sarebbe tabù, se il fatto di praticarlo non fosse troppo pericoloso?»¹⁴.

Essere sul limite può voler dire provare la vertigine del confine tra ordine e disordine come dimensioni complementari di una semiosfera data¹⁵, oppure sperimentare la più rischiosa e innovativa avventura, connessa con l'esplorazione di altri mondi semiotici e di fondazione di nuovi atti di semiosi per accorgersi alla fine che neanche il dentro è poi così a tinte unite.

Considerando la frontiera come il caso limite di un più diffuso fenomeno, che si determina ogni qualvolta una cultura entra in contatto con un'altra, proviamo ad ampliare il nostro campo di osservazione a partire per l'appunto da questo particolare angolo visuale. Tutta la superficie terrestre ci apparirà allora innervata da un intreccio, costituito dalle zone di contatto tra le culture. La trama sarà molto più fitta di quanto potremmo aspettarci, perché così operando svanirà quel particolare effetto ottico, del tutto illusorio, che induce a vedere ciascun universo culturale come un tutto omogeneo, al di là delle pur significative e proficue differenziazioni interne. Le frontiere invisibili segnaleranno anche quei luoghi dove anche una

differenza culturale minima attiva un processo di comunicazione.

In un quadro siffatto che significato assumono le frontiere vere e proprie? Esse marcano sul territorio quei segmenti della trama globale in cui più accentuato è il dislivello culturale e in cui, di conseguenza, più problematico risulta il processo della comunicazione sociale. Gli elementi più paradossali della situazione della frontiera si stemperano entro una casistica più generale, in cui ciascun universo culturale attinge alle sue differenziazioni interne e le mobilita per dialogare con le componenti di un altro universo culturale.

La frontiera è caratterizzata dal grado di contatto delle due comunità interessate. Nel caso si arrivi a quella che Raffestin¹⁶ chiama una perversione politica, cioè una linea materializzata — come, per intenderci, l'ex muro di Berlino o l'antica muraglia cinese — è evidente che l'impermeabilità della frontiera è totale. Ma questo è un caso limite. La condizione di relativa permeabilità, di gran lunga più frequente, si legge meno facilmente nelle rappresentazioni cartografiche e nella stessa realtà perché in essa si attenua il significato della funzione di frontiera. In quest'ultima il flusso delle comunicazioni e delle informazioni circola più o meno liberamente, però se ricorriamo alla rappresentazione cartografica tradizionale siamo messi su una falsa pista: sulla carta troveremo una linea, segno di divisione, laddove invece sarebbe più opportuno indicare una rete, cioè un sistema aperto.

5. Il limite della logica cartografica

All'interno di una logica cartografica che nomina ogni soggetto confermandone l'esistenza¹⁷, la frontiera non può essere vista che come la cornice del territorio, cioè secondo una rappresentazione di tipo areale. Riteniamo, però, che un pensiero geografico che si ostini ad utilizzare tali rappresentazioni della frontiera, si conegni al passato e si precluda la comprensione della realtà contemporanea. Soltanto al di fuori della «logica cartografica» è possibile ricercare parole il cui significato corrisponda alle trasformazioni in atto. È quanto sta cercando di fare il pensiero geografico contemporaneo che, nell'intento di esplorare nuovi itinerari di ricerca, diviene consapevole dell'impossibilità di utilizzare lo stesso linguaggio cartografico del passato. Ad una modalità di rappresentazione metrico-areale (euclidea e cartesiana) dominante dal secolo XVIII vediamo, ad esempio, contrapporsi una modalità di rappresentazione to-



pologico-reticolare, che assegna la preminenza al controllo dei flussi rispetto al dominio territoriale, al mutevole rispetto a ciò che è stabile, all'omologazione e ai linguaggi universali rispetto alle specificità regionali, ecc.¹⁸

Per rendere visibile ciò che nella rappresentazione tradizionale scompare, bisogna adottare parole e immagini nuove. In una società tecnologica che ha reso le carte con i loro confini e le loro frontiere politiche accessibili a tutti e ha portato a compimento il processo di smaterializzazione della moneta¹⁹, dove si collocano le nuove frontiere? Forse esse si pongono come barriere nei punti d'accesso alla rete e sono costituite dai codici di un nuovo linguaggio che assomiglia molto alle vecchie e classiche parole d'ordine²⁰.

6. Frontiere permeabili e strutture instabili

Il tema della permeabilità e dell'impermeabilità della frontiera ci proietta verso un discorso sulla stabilità o instabilità delle strutture territoriali. Su questo terreno la logica cartografica e il sistema delle identità locali sono in evidente contrasto tra loro. L'esempio africano che ha il 44% dei confini tracciati sulla falsariga dei paralleli e meridiani e il 30% come «linee matematiche»²¹ non ci pone forse davanti al problema delle identità? Ecco che ci dirigiamo ancora verso l'umanizzazione della frontiera. «Le frontiere: quadri inconsistenti la cui fissità dipende da un equilibrio. I quadri — dice inoltre Jacques Ancel — non sono rigidi: essi si modellano. È il dentro che fa la forma»²². Il «dentro» come più volte abbiamo ricordato è strettamente connesso ad uno spazio definito dalle relazioni con l'ambiente fisico e umano che ogni società è in grado di esprimere e continuamente rielaborare.

Il punto di partenza (doloroso a volte, come abbiamo visto) è quello del superamento dei vincoli di sangue per dei rapporti umani fondati da una comune appartenenza ad un'entità più ampia: la città, lo Stato, e talvolta la lingua stessa. A questi che sono i caratteri essenziali dell'identità di un'etnia si aggiungano tutte quelle istituzioni presenti laddove si sia sviluppata una struttura sociale. Quindi la nozione di identità a cui si fa riferimento è quella basata sulla storia e sulla cultura. «Se si vuole comprendere il carattere speciale delle identità etniche si deve considerare la natura (le forme e il contenuto) dei loro miti e simboli, delle loro memorie storiche e dei loro valori centrali»²³. Questa nozione, però, ha trovato sempre una definizione nel quadro delle relazioni tra società glo-

bale e comunità locali. La novità deve essere quella di pensare questo rapporto in termini di strutture instabili, e cioè di non considerare il locale arroccato sulla propria identità, sulla stabilità delle sue strutture, dei suoi codici e dei suoi linguaggi, ma di concepirlo capace di farsi interprete di un funzionamento autopoietico, aperto all'innovazione, ma nello stesso tempo vigile di fronte ai tentativi che, eliminando le differenze, portano all'omologazione. «Di conseguenza i nodi locali non saranno semplici 'parti' della rete (sotto-sistemi le cui proprietà sono riducibili a quelle del sistema globale) e la rete globale non sarà la semplice somma dei locali che la compongono. Non solo il locale non potrà esistere senza il globale, ma anche quest'ultimo dipenderà dall'agire proprio dei diversi sistemi locali»²⁴. Ciò al fine di correggere la tendenza della società globale a alimentarsi di diversi linguaggi per poi tradurli in un solo linguaggio dominante.

7. E l'alterità?

La nozione di identità connessa con quella del limite chiama in causa quella dell'alterità. Siamo così pervenuti ad uno dei principali crocevia delle scienze sociali contemporanee.

«Il problema dell'alterità pone quello della frontiera: dove far passare la cesura tra il medesimo e l'altro? Gli Sciti sono nomadi e, spazialmente, la Scizia è un luogo 'altro', nella misura in cui è un luogo 'inaccessibile'. Come Dario ha occasione di sperimentare, non basta, infatti, gettare un ponte sull'Istro per penetrare realmente in Scizia: egli si sfinisce in questa caccia ridicola, ne esce vinto e, pertanto, senza aver mai visto i suoi avversari. Ma quest'alterità, cioè questa apparente assenza di una frontiera fissa, non è separabile dal racconto di guerra: non potrebbe essere compresa indipendentemente dagli attori del racconto. L'Istro, in un certo senso è una frontiera (gli Sciti non cercano mai di attraversarlo e quando Dario, nella sua fuga, lo traversa, finalmente si mette in salvo) ma in un altro senso non lo è affatto (non dà alcun 'accesso' agli Sciti, la cui aporia resta intera). Dal punto di vista semplicemente spaziale, la frontiera può quindi essere intesa in molti sensi»²⁵.

Lo spazio scita è quello dell'alterità e il fiume, segnando un al di qua e un al di là, è una frontiera con più valenze. L'oltrepassare il ponte (elemento di unione o meglio di comunicazione) significa entrare in uno spazio dove non si percepiscono né i punti di riferimento né tanto meno l'organizza-

zione. In questo caso la forma di comunicazione, i rapporti con l'altro, vengono stabiliti attraverso la guerra. Questa, infatti, serve anche ad accrescere il senso di appartenenza: l'identità. Lo Stato, almeno quello che controlla gli strumenti della violenza al suo interno, gioca quindi il ruolo di mediatore tra guerre e comunità²⁶. Questa è la vera perversione politica, il caso limite che genera (e degenera) la frontiera tra due comunità, alimentando attraverso la guerra il senso di appartenenza a due Stati contrapposti. La traduzione del senso di identità in sentimento di appartenenza rende di fatto impermeabili le due realtà culturali e forza ciò che è molteplice e multiforme all'interno di ciascuna di esse in un quadro di apparente omogeneità e uniformità.

L'importanza del potere assume un ruolo determinante. La mira ultima è il controllo totale, ma come ci dice il racconto di Dario, questo è impossibile. Nessuno controlla l'intera mappa, si può dominare solo un pezzo di realtà, il resto è l'alterità; il territorio diventa un rebus nel quale la rappresentazione è l'immagine svelata del proprio sapere.

8. Linguaggi cifrati e enigmi territoriali

L'accostamento fra il territorio e la sua rappresentazione con il rebus è dato dall'analogia con un linguaggio e una realtà in parte svelati e in parte coperti. La ricostruzione di entrambi è una prova che si supera attraverso la conoscenza. Ma, attenzione, la situazione di «prova» la ritroviamo anche nella risoluzione dell'enigma. «La situazione enigmatica si configura come una serie di linguaggi cifrati o simbolici che genericamente si pongono come *prova*, nel senso che le relative posizioni del proponente e del solutore divengono la sede di una conflittualità che deve essere evinta attraverso lo sforzo del secondo. [...] Come nell'iniziazione, il passaggio attraverso la prova comporta un mutamento di status inteso in modo lato: il solutore viene a trovarsi in una situazione diversa da quella dalla quale era partito»²⁷.

La vittoria sta nel trovare la chiave d'accesso; non sempre la risposta giusta prevede l'ingegnosità, per esempio in una società come quella dei maya, essa si deve cercare nella tradizione. «Presso gli antichi maya i futuri capi vengono scelti per mezzo di una procedura che ricorda una prova per enigmi: debbono saper interpretare certe espressioni figurate, chiamate il 'linguaggio di Zuyua'. Il potere esige la saggezza, che è attestata dalla capacità di interpretazione. [...] Il legame fra

potere e padronanza del linguaggio è chiarissimo — anche — fra gli aztechi. Lo stesso capo dello Stato è chiamato *tlatoani*, che significa letteralmente 'colui che possiede la parola'; e la perifrasi che designa il saggio è 'il possessore dell'inchiostro rosso e dell'inchiostro nero', cioè colui che sa dipingere e interpretare i manoscritti pittografici»²⁸. Una delle ragioni della sconfitta di Moctezuma è data dall'incapacità di comprendere l'alterità degli spagnoli; il loro comportamento, il loro sistema di comunicazione «altro» non permette al sovrano di raccogliere le informazioni. Queste ultime, portate dagli ambasciatori, lasciano muto Moctezuma e così «poiché il sovrano azteco è soprattutto un padrone della parola, atto sociale per eccellenza, la rinuncia al linguaggio è la confessione di uno scacco»²⁹.

Come per Moctezuma e per i maya la sconfitta è data dall'incapacità di interpretare, così anche per Dario l'alterità del nomadismo scita si trasforma in una perdita dell'orientamento. In termini geografici entrambi significano la perdita del territorio. Dunque l'Istro è una frontiera molto particolare: quando lo si traversa si esce dal proprio mondo, senza però entrare in un altro. La Scizia rimane comunque inaccessibile. L'enigma territoriale altro non è che una metafora dell'incomunicabilità culturale.

In una società «postmoderna»³⁰ come la nostra, dove lo spazio sembra rimpicciolirsi per effetto dell'aumento del vettore della velocità, l'incomunicabilità culturale si impone come il problema per eccellenza. L'uomo contemporaneo somiglia a un viaggiatore che si accosti a un labirinto; un viaggiatore, senza mappa, che lo esplori tutto, per ritrovarsi alla fine al punto di partenza³¹, ma con una consapevolezza nuova. La consapevolezza, acquisita soltanto se si ha la capacità di uscire, che non si è più lo stesso viaggiatore. Sono soprattutto due i motivi che lo legano a questa trasformazione: ogni labirinto pone in una condizione di miopia; ogni Teseo ha bisogno di una Arianna. Il viaggiatore che deve percorrere passo dopo passo il labirinto non ha né punti di riferimento, né profondità, né articolazione dei percorsi. L'uscire dal labirinto non implica la conoscenza globale del territorio né tanto meno la sua rappresentazione risponde al sapere topografico. In questa esplorazione senza mappa — dove non si può rilevare la carta del labirinto³² — lo spazio appare infinito e il centro inesistente «e infine, si scopre che il labirinto, ove tutto si decide localmente e per ogni luogo, è il sostrato dei sistemi reticolati acentrati»³³.

In questo spazio, dove l'incognita è data dalla



sovrapposizione di immagini che ci appaiono tutte uguali, l'unica soluzione, cioè l'uscita, rimane quella di farci guidare in luoghi «altri» da chi è in grado di cogliere le differenze: Arianna, per l'appunto. Il viaggiatore che viva nell'illusione del potere senza limiti dato dall'uniformità non può uscire. Si perde.

Allora, visto che il labirinto viene creato dal viaggiatore e non appare agli occhi dell'«altro», non rimane che la cooperazione e la complicità. Così facendo il labirinto è risolto, la metafora permane³⁴.

9. Geografie del limite

Per il momento, di fronte all'enigma territoriale che l'«altro» rappresenta per noi, non ci rimane che tacere. Di una domanda che non sappiamo formulare, non possiamo cercare la risposta. Questa domanda, però, ci consente di «situarci», di collocarci sulla soglia della società postmoderna, senza varcarla. Relativamente all'idea di frontiera siamo, infatti, in grado di disporre le geo-grafie in una prospettiva storica e distinguere l'una dall'altra la geografia della società premoderna, moderna e postmoderna³⁵.

La geografia della società premoderna è quella che intende la frontiera come la linea di confine tra l'ordine (interno) e il disordine (esterno). Non sa relativizzare il proprio ordine sociale e i valori che ne stanno a fondamento. La geografia della società moderna è quella che ha imparato a concepire la frontiera come la zona di contatto tra due o più universi culturali. È intenta però a negare l'alterità, perché non sa o non vuole riconoscere i limiti della propria cultura, e tenta di forzarli alla ricerca di un linguaggio universale che le possa dare accesso ai mondi «altri». La geografia della società postmoderna, infine, è quella che ha imparato a riconoscere il *limite*³⁶ e ad apprezzarne tutto il valore ma non ha ancora appreso — e ne è consapevole — i giochi dell'identità e dell'alterità. Si pone così sul limite, indecisa se compiere il passo che la condurrà altrove.

Note

¹ V. Guarrasi, «Ordine e orientamento. Modelli culturali e pratiche sociali nella prospettiva geografica», *Uomo e Territorio, Quaderni dell'Istituto di Scienze Antropologiche e Geografiche della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo* 2 (1988).

² P. Guichonnet e C. Raffestin, *Géographie des frontières* (Paris, PUF, 1974), p. 30.

³ «Tanto nella natura come nella vita dei popoli la precisa determinazione dei confini trova ragion d'essere solo in taluni momentanei arresti e nella miopia del nostro intelletto, il quale scorge una orizzontale, ossia l'espressione dell'equilibrio, della quiete, là dove già si è manifestato, sebbene lievemente, il movimento verso il basso o verso l'alto. [...] il confine si ferma solo quando cessa il movimento, e tale arresto corrisponde all'irrigidimento della morte»: F. Ratzel, *Geografia dell'uomo (Antropogeografia)* (Milano, Torino, Roma, Fratelli Bocca Editori, 1914), pp. 260-261.

⁴ Ivi, pp. 264-265.

⁵ Ivi, pp. 261-262.

⁶ J. Ancel, *Géographie des frontières* (Paris, Gallimard, 1938), p. 4.

⁷ J. Gottmann, *La politique des Etats et leur géographie* (Paris, A. Colin, 1952), p. 121.

⁸ P. Guichonnet, C. Raffestin, *op. cit.*, p. cit.

⁹ J. Rykwert, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico* (Torino, Einaudi, 1981).

¹⁰ V. Guarrasi, «Le Generazioni Posteriori», in *Atti del Colloquio «Fondare il luogo, instaurare lo spazio: il ruolo delle rappresentazioni geografiche» Gibellina 30 settembre - 2 ottobre 1993* (in corso di stampa).

¹¹ C. Raffestin, «Espace, temps et frontières», *Cahiers de Géographie du Québec* 43 (1974), pp. 23-34.

¹² J.M. Lotman, *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti* (Venezia, Marsilio, 1985).

¹³ Ivi, pp. 60-61.

¹⁴ G. Olsson, *Linee senza ombra* (Roma-Napoli, Theoria, 1991) p. 135.

¹⁵ «Poiché il confine è un elemento necessario della semiosfera, essa ha bisogno di un ambiente esterno 'non organizzato' e, quando manca, se lo crea. La cultura non crea infatti soltanto la sua organizzazione interna, ma anche un proprio tipo di disorganizzazione esterna»: J. M. Lotman, *op. cit.*, p. 62.

¹⁶ C. Raffestin, *op. cit.*, p. 29.

¹⁷ F. Farinelli, «Salomè», in *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna* (Firenze, La Nuova Italia, 1992), pp. 3-14.

¹⁸ G. Dematteis, «Geo-grafie del globale/locale», *Linguistica e Letteratura* 1-2 (1990).

¹⁹ «La rapidità con la quale i mercati valutari oscillano negli spazi mondiali, lo straordinario potere del flusso di capitale monetario in quello che è ora un mercato azionario e finanziario mondiale, e la volatilità di ciò che il potere di acquisto del denaro può rappresentare, definiscono, per così dire, quell'intersezione estremamente problematica di denaro, tempo e spazio, quali elementi interconnessi del potere sociale nell'economia politica della postmodernità. Inoltre, non è difficile osservare come tutto ciò possa creare una più generale crisi di rappresentazione. Il sistema centrale di valori cui il capitalismo ha sempre fatto riferimento per convalidare e valutare le proprie azioni è dematerializzato e mutevole, gli orizzonti temporali stanno crollando, ed è difficile stabilire esattamente in quale spazio ci troviamo quando si tratta di valutare le cause e gli effetti, i significati o i valori.»: cfr. D. Harvey, *La crisi della modernità* (Milano, Il Saggiatore, 1993), pp. 364-365.

²⁰ «Nel corso di questo secolo il controllo diretto dello spazio fisico si è rivelato sempre meno praticabile ed efficace, mentre è cresciuta l'importanza del controllo dell'economia, della società e l'orientamento della cultura attraverso il controllo dei flussi cosiddetti 'immateriali', in particolare quelli del capitale finanziario, dell'informazione strategica e dei media. Essendo questi flussi organizzati per reti globali, la geografia delle forme più avanzate della società moderna è sempre più una geografia reticolare, che tende a superare le rappresentazioni del tempo e dello spazio proprie della modernità classica.»: cfr. G. Dematteis, *op. cit.*, p. 47.

- ²¹ K.M. Barbour (et al.), *Demografia e società in Africa negli anni della decolonizzazione* (Milano, F. Angeli, 1979).
- ²² J. Ancel, *op. cit.*, p. 117.
- ²³ A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni* (Bologna, il Mulino, 1992), p. 54.
- ²⁴ G. Dematteis, *op. cit.*, pp. 49-50.
- ²⁵ F. Hartog, *Lo specchio di Erodoto* (Milano, il Saggiatore, 1992), p. 73.
- ²⁶ A.D. Smith, *op. cit.*, p. 99.
- ²⁷ A. Di Nola, 'Enigma', *Enciclopedia Einaudi* (Torino, Einaudi, 1978). Vedi vol. 5, pp. 439-462.
- ²⁸ T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell' 'altro'* (Torino, Einaudi, 1992), pp. 95-96.

- ²⁹ Ivi, p. 86.
- ³⁰ D. Harvey, *op. cit.*
- ³¹ P. Rosenstiehl, «Labirinto», *Enciclopedia Einaudi* (Torino, Einaudi, 1979). Vedi vol. 8, pp. 3-30.
- ³² I nessi tra logica cartografica, crisi della rappresentazione geografica e labirinto sono stati dibattuti da Massimo Quaini in «L'ambiente: mappa o labirinto», in M. Quaini, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana* (Bari, Cacucci, 1992), pp. 285-305.
- ³³ P. Rosenstiehl, *op. cit.*, p. 4.
- ³⁴ Ivi, p. 29.
- ³⁵ G. Dematteis, *op. cit.*
- ³⁶ G. Olsson, *op. cit.*



Il resistibile fascino dell'evidenza: per una genealogia geografica dei confini naturali

Ma, secondo la fortuna, quando si tirano le somme, a volte si ottiene una donna e un pesce separati, a volte invece combinati insieme in una sirena.

CHARLES DICKENS, *Il nostro comune amico*.

Intorno alla metà del Settecento Philippe Buache, primo geografo del re¹, pubblica l'*Essai de Géographie Physique*, un breve saggio «dove si propongono delle vedute generali su quella specie di ossatura del globo composta da catene di montagne che attraversano i mari così come le terre, con qualche considerazione particolare sui differenti bacini del mare, e sulla sua interna configurazione»². L'interpretazione della geografia fisica espressa in tale saggio, meglio conosciuta come teoria dei *bassins*, rappresenterà un ineludibile punto di riferimento per quei geografi che tenteranno di suddividere e descrivere la terra sulla base di elementi propri alla configurazione stessa della sua superficie, vale a dire secondo confini o divisioni naturali, per stare alle definizioni in uso nelle storie del pensiero geografico³ dove i due termini sono spesso intesi come sinonimi. Si comincia col far risalire l'idea di confini naturali a Strabone, si rileva come già i giusnaturalisti si augurassero dei limiti posti dalla natura più stabili e giusti di quelli politici, si individua lungo il corso del secolo diciannovesimo il momento in cui questa esigenza già saltuariamente adombrata si trasforma in un sistema, e si indica in Buache, pur preceduto da un inascoltato appello di Leyser, l'ispiratore di una scuola detta appunto dei confini o delle divisioni naturali che, grazie alla mediazione di Gatterer, farà proseliti pure in Germania, dove sarà nota anche come geografia pura, *reine Geographie*. Tralasciando in questa sede di chiederci se la *reine Geographie* si possa o meno identificare totalmente con i sostenitori della suddetta scuola, non si può comunque evitare di interrogarsi innanzitutto sull'effettiva equivalenza di confini e divisioni

naturali. Si potrebbe forse ipotizzare che ad un certo punto si sia verificata una specie di commistione fra i loro ambiti semantici, così che la loro pretesa sinonimia poggerebbe su una confusione, su un intreccio di significati che non si è cercato di dipanare. Poiché tutto ciò ha ovviamente a che fare con il costituirsi della geografia fisica come sapere autonomo da quelle che saranno le altre scienze della terra e come branca particolare della conoscenza geografica complessivamente intesa, ossia con questioni complesse e poco indagate, mi è sembrato che potesse essere utile riprendere in mano alcuni dei vecchi testi implicati in questa storia.

1. L'ossatura del globo terrestre

Della teoria di Buache si è detto che esercita tanto a lungo la sua influenza in forza della sua *comodità*. Poiché non era agevole trovare un principio altrettanto semplice e generale, pur essendo facilmente attaccabili i suoi postulati — ad esempio la corrispondenza fra ampiezza dei bacini e altezza dei monti, la continuità delle catene montuose o il fatto di arguire la loro presenza sul fondo dei mari a partire dall'affioramento di scogli e isole — si perdura a far riferimento a Buache come per una sorta di pigrizia mentale. E se da parte dei commentatori benevoli si ammette che il contributo di Buache è stato comunque utile avendo affermato perlomeno l'esigenza di un principio generale di ordine fisico, da parte di altri la sua persistente influenza, a causa della quale ancora quasi alla metà dell'Ottocento si disegnavano montagne inesisten-

ti, viene giudicata in modo assai negativo⁴. Ad ogni modo, al di là del tono più o meno favorevole delle valutazioni, Buache, come molti autori noti, sembra essere stato più sommariamente citato che letto con attenzione. Tanto che non viene affatto presa in considerazione la novità del suo linguaggio. Se si pensa che la geografia fisica del tempo, nelle sue espressioni più o meno avanzate, usava comunque presentare gli elementi naturali all'interno di un ordine di tipo esclusivamente classificatorio, ci si rende facilmente conto, anche dalle poche parole del sottotitolo che abbiamo visto sopra, della novità di un discorso che interpreta la geografia fisica come delle *vedute generali* di una *specie di ossatura* montuosa che si stende su tutto il globo. E tale *espèce de charpente* rappresenta appunto

la parte che considero come la più generale della geo-

grafia fisica o naturale. Essa consiste in una specie di ossatura, a cui io guardo come al sostegno delle differenti parti del globo terrestre, e che è formata dalle catene delle alte montagne che lo cingono e lo attraversano con una proporzione che apparirà tanto più mirabile quanto più se ne approfondiranno i tratti⁵.

Siamo dunque ben lontani dalla vecchia idea delle montagne come barriere naturali, ostacolo divino alla mutevolezza e alle prevaricazioni umane⁶. E anche da una teoria dei bacini meccanicamente intesi, come se la superficie terrestre fosse un puzzle i cui tasselli siano stati sagomati dai monti. Non per nulla Buache si serve in modo assai sapiente di un'antica e suggestiva metafora, la cui grande forza evocativa proviene da tempi e contesti antecedenti e profondamenti diversi. Poco meno di un secolo prima essa era stata efficacemente espressa da Athanasius Kircher:

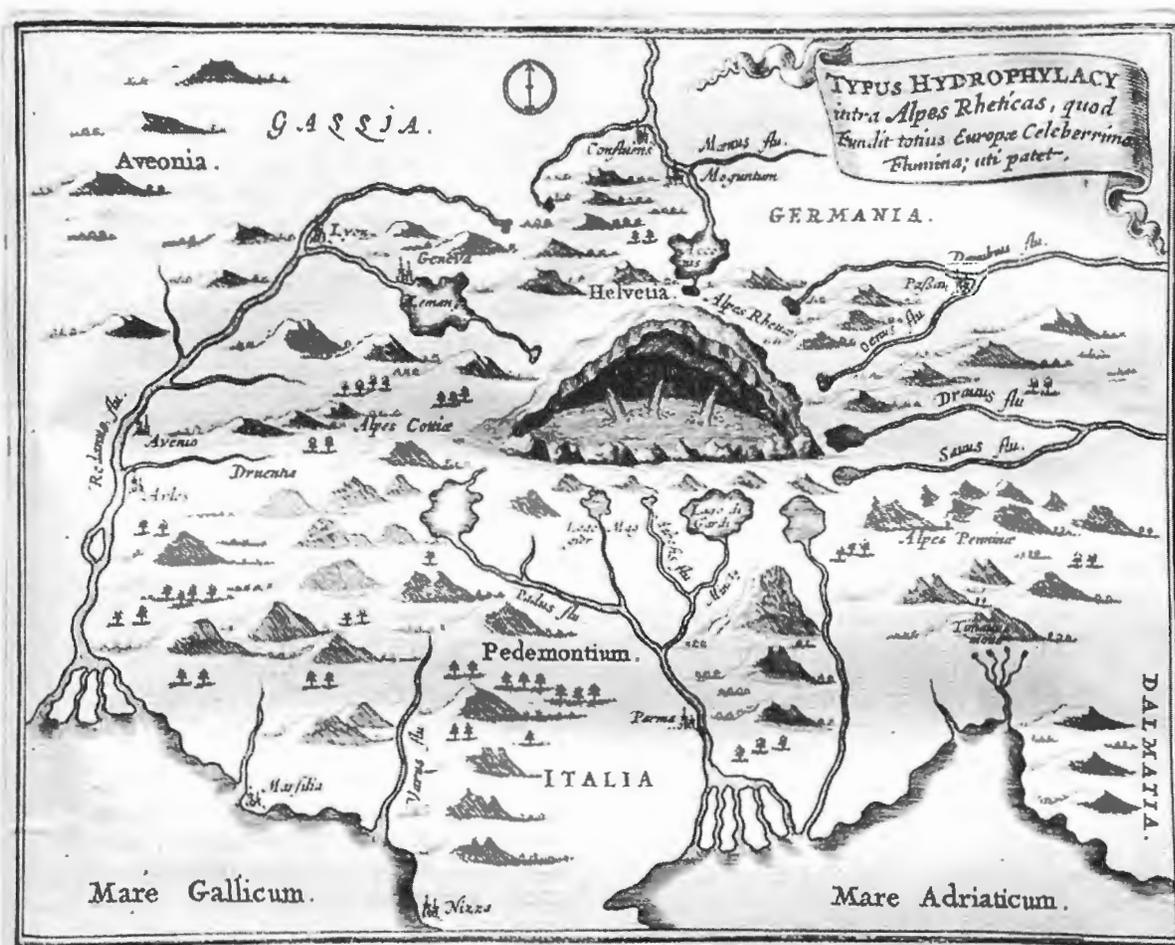


FIG. 1. Athanasius Kircher, 'TYPUS HYDROPHYLACY intra Alpes Reticas, quod fundit totius Europae Celeberrima Flumina; uti patet', tratto da *Mundus subterraneus* (Amstedolami, apud Joannem Janssonium et Elizeum Weyerstraten, 1664, Tomus II^m) p. 71.



Ciò che pertanto fanno le ossa nel Microcosmo, fa nel Geocosmo la struttura dei monti, che stringono l'intera mole del Globo Terreno così che non possa disgregarsi, e assuma in tal modo una perfetta consistenza; poiché infatti la Terra non contiene nel suo grembo materiale di un unico tipo, ma è gravida, come dirò più avanti, di innumerevoli specie di cose diverse, come minerali, polveri, flussi, ceneri; che non possono certamente esser presenti se non vengono tenute insieme fra le concavità da una salda struttura, la compagine dei monti, come le botti dai cerchi⁷.

Nella suggestiva interpretazione di Kircher le montagne hanno un interno e un esterno, appaiono solide e corpose: sono poderose dighe con cui la terra trionfa dell'impeto perpetuo del mare e dei venti e continua a sussistere, declivi sui quali i fiumi scorrono facilmente verso il mare, fornaci dove cuociono i metalli. I monti temperano il calore, rendono possibile una maggior varietà di piante e animali, servono da idrofilacii, sorta di serbatoi che, in virtù di un complesso sistema di canali, incamerano le acque e le spandono (fig. 1).

come gonfie mammelle terrestri, dispense naturali e depositi istituiti dalla saggia natura sia ad assicurare perpetuamente l'acqua sia ad alimentare, e rendere feconde, le valli ai piedi dei monti e le regioni pianeggianti col dono del benefico liquido che si diffonde ovunque⁸.

I monti di Buache non stringono la terra, non assolvono più ai mirabili compiti che aveva loro assegnato Kircher, nè hanno ancora le età o le composizioni mineralogiche che comincia ad attribuire loro la geologia ai suoi albori. Tuttavia non sono un semplice ostacolo che divide le acque e la terra, una mera evidenza scevra di problemi. È vero che Buache, limitandosi a un tratteggio che corre ininterrotto su di una carta geografica (fig. 2), non disegna più letteralmente — come fa invece Kircher — lo scheletro montuoso della terra privata delle acque (fig. 3), con le catene che si allungano come una spina dorsale da polo a polo mentre altre file di monti si dispongono in cerchi concentrici, quali arti, da oriente a occidente. Ma ignorare l'importanza che ha nel discorso di Buache il ricorso alla metafora dell'ossatura significa non tener conto che per Buache vedere i monti, e la superficie terrestre, è meno semplice di quanto non si potrebbe pensare sulla base di interpretazioni troppo affrettate.

È abbastanza evidente che l'oggetto che ho l'onore di presentare a questa Accademia sotto diversi aspetti, sia su carta geografica, sia di profilo, sia in rilievo offre ciò che vi è di più *frappant* sul nostro globo, poiché tale oggetto non abbraccia solamente la conoscenza di tutta la

terra, per mezzo delle alte montagne e attraverso la distribuzione naturale dei fiumi, ma la conoscenza metodica dei mari, ecc. a partire dalle isole, dalle rocce e dagli scogli o scogliere che i marinai chiamano *bassifondi*, poiché c'è pericolo di arenarvisi.

Per cominciare a stabilire questa specie di ossatura del nostro Globo, si tratta dapprima di riconoscerne il suolo esterno e la parte più elevata. Poiché ciò che si conosce fino ad ora delle catene di montagne non è sufficiente per determinare il susseguirsi ininterrotto dei luoghi più elevati della terra (si ammetterà infatti facilmente che i Geografi e i Fisici hanno troppo dimenticato questa parte della Geografia), ho creduto che per giungere a tale conoscenza dovevo servirmi degli indici che forniscono i corsi d'acqua⁹.

Qualcuno ha detto — l'affermazione è troppo ovvia perché importi precisarne il nome — che le parole più amate dal traduttore sono quelle che si rivelano ostinatamente intraducibili. Perché Buache afferma che sul nostro globo l'oggetto più *frappant* — termine che secondo il Littré esprime ciò che «fa una viva impressione sullo spirito, sui sensi» — è quello che abbraccia la conoscenza di tutta la terra, mari inclusi?¹⁰ Come se l'*espèce de charpente* dovesse produrre una viva impressione non per la sua evidente e ovunque diffusa presenza, ma perché ci fa conoscere qualcosa della superficie terrestre su cui si iscrive. Come se si trattasse appunto di una veduta che possiamo scorgere solamente se comprendiamo il principio generale secondo cui è raffigurata, così che l'affiorare di poche tracce sparse ci permette di vedere le catene montuose che si stendono, al di sotto della profondità delle acque, sul fondo dei mari.

Ma vedere non basta, si tratta di riprodurre ciò che si è visto, così che si possa continuare a guardarlo per scoprire qualcosa di nuovo.

La Geografia e l'Idrografia studiate secondo tutte le vedute che ho proposto in questa memoria possono assumere una nuova faccia. Ci si potrebbe anche servire di questo inizio di sistema per trarne delle conseguenze più estese. Sarebbe dunque opportuno che i navigatori volessero ben osservare, relativamente alle vedute che ho indicato, le specie di piccoli fenomeni che si è sovente portati a trascurare, e la cui riunione potrebbe tuttavia condurre alla scoperta di una causa generale le cui varietà dipendono da differenze particolari nella disposizione delle coste e in quella dei fondali del mare, come ciò che riguarda le correnti e i venti, dei quali si è potuto confondere l'effetto, attribuendo alle une ciò che conveniva agli altri.

Mi si permetterà di proporre ancora un modo per perfezionare questo sistema, vale a dire l'esecuzione di un globo in rilievo per mezzo di porzioni di mari e di terre, che si potranno staccare e riunire come si vorrà. In questo modo, dopo aver rilevato le elevazioni più o

meno grandi al di sopra del livello del mare, così come i corsi dei fiumi, con le posizioni delle città, e anche ciò che concerne la Storia Naturale, si potrà togliere ciò che rappresenterà la superficie delle acque del mare, per considerare la differenza del suo fondo, la disposizione delle catene delle montagne marine, e tutto ciò che può concernere la Storia Naturale del mare ¹¹.

Un globe en relief smontabile dunque che testi-

monia probabilmente, oltre a un più intenso interesse in questo secolo per lo spessore della crosta terrestre, anche le difficoltà che si incontrano nel riprodurre il rilievo su di una carta. Buache, che agli esordi della sua attività, prima di dedicarsi alla geografia, era stato un esperto disegnatore, aveva certo dimestichezza con le carte, se non altro perché si occuperà per ben diciassette anni del «De-

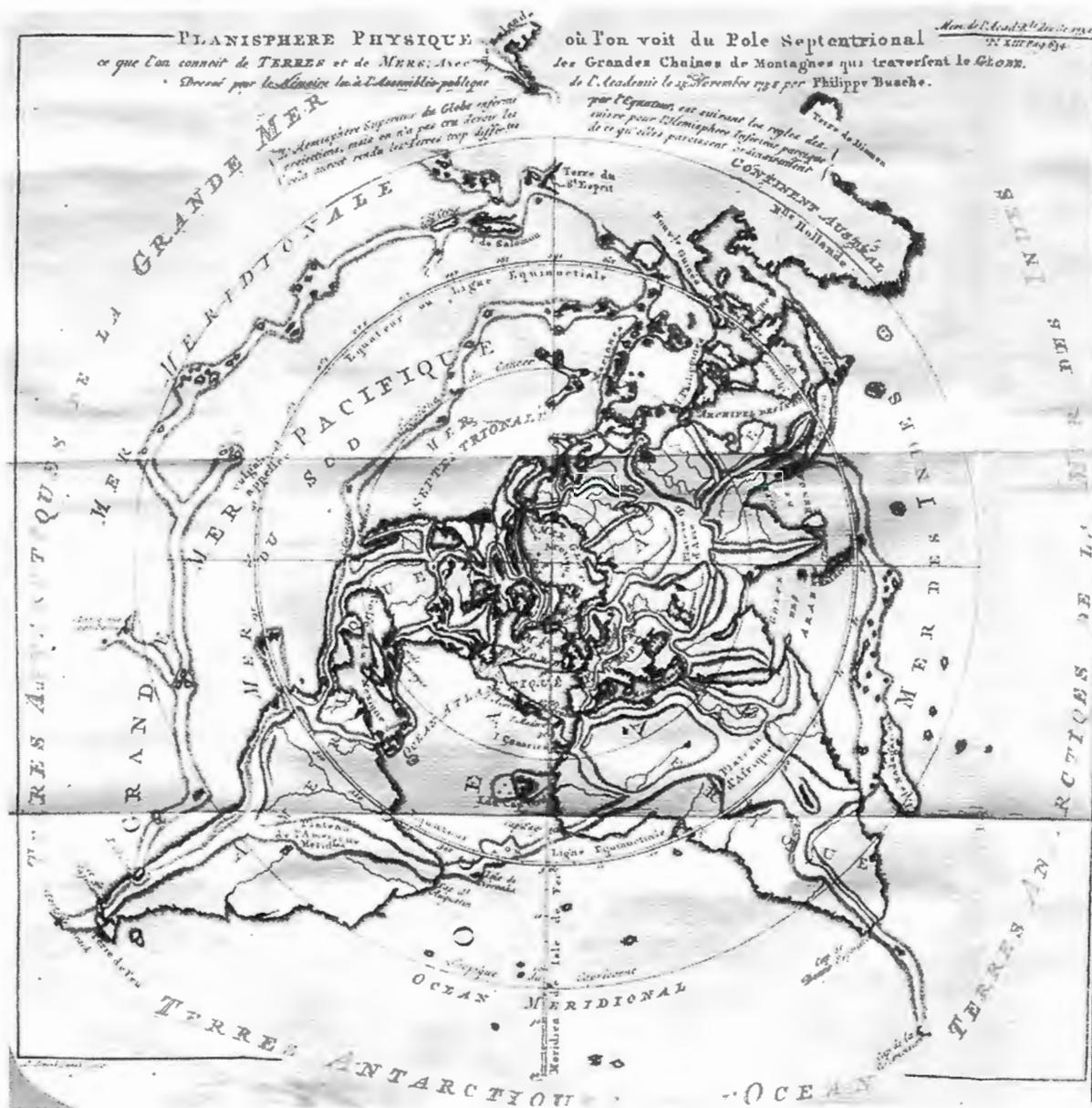


FIG. 2. Philippe Buache, 'Planisphere Physique où l'on voit du Pole Septentrional ce que l'on connoit de Terres et de Mers; avec les Grandes Chaînes de Montagnes qui traversent le Globe. Dressé pour le Memoire lu à l'Assemblée publique de l'Academie le 15. Novembre 1752'.



pôt de cartes, plans et journaux de la marine». Egli non traduce graficamente, in modo nuovo, le sue vedute¹², ma pone le premesse per la rappresentazione di un rilievo in cui i monti non siano più una barriera posta su una superficie piatta o comunque qualcosa di separato dalla pianura. L'*espèce de charpente* in quanto serie continua di pendenze che spartiscono le acque mette in relazione non soltanto monti e fiumi ma alto e basso, secco e umido, rilevato e piano, fino a rendere *tridimensionale* l'intera superficie terrestre.

2. L'Atlante dimenticato di Johann Christoph Gatterer

Come abbiamo detto, le idee di Buache vengono diffuse in Germania da Johann Christoph Gatte-

rer¹³, ma prima di Buache e Gatterer già Policarpus Leyser aveva affermato la necessità di costituire una geografia naturale che desse solidità ed autonomia al sapere geografico. La sua *Commentatio de vera Geographiae methodo*¹⁴ consiste di poche pagine seguite da un lungo elenco di carte più o meno dettagliatamente descritte, dove la geografia, presentata nelle vesti di indispensabile ausiliaria della storia, deve tuttavia, per rendersi utile, affermare la sua indipendenza dal discorso storico e politico.

Così pure gli scrittori odierni sono soliti ascrivere la stessa città ora alla Francia ora alla Germania a seconda delle vicende politiche, cosa che causa difficoltà sia a coloro che imparano sia a coloro che insegnano, e rende dubbio e inutile l'ordinamento naturale. Queste cose vanno lasciate ai ministri dei principi che si occupano dei confini da amministrare o ai dottori del diritto pub-

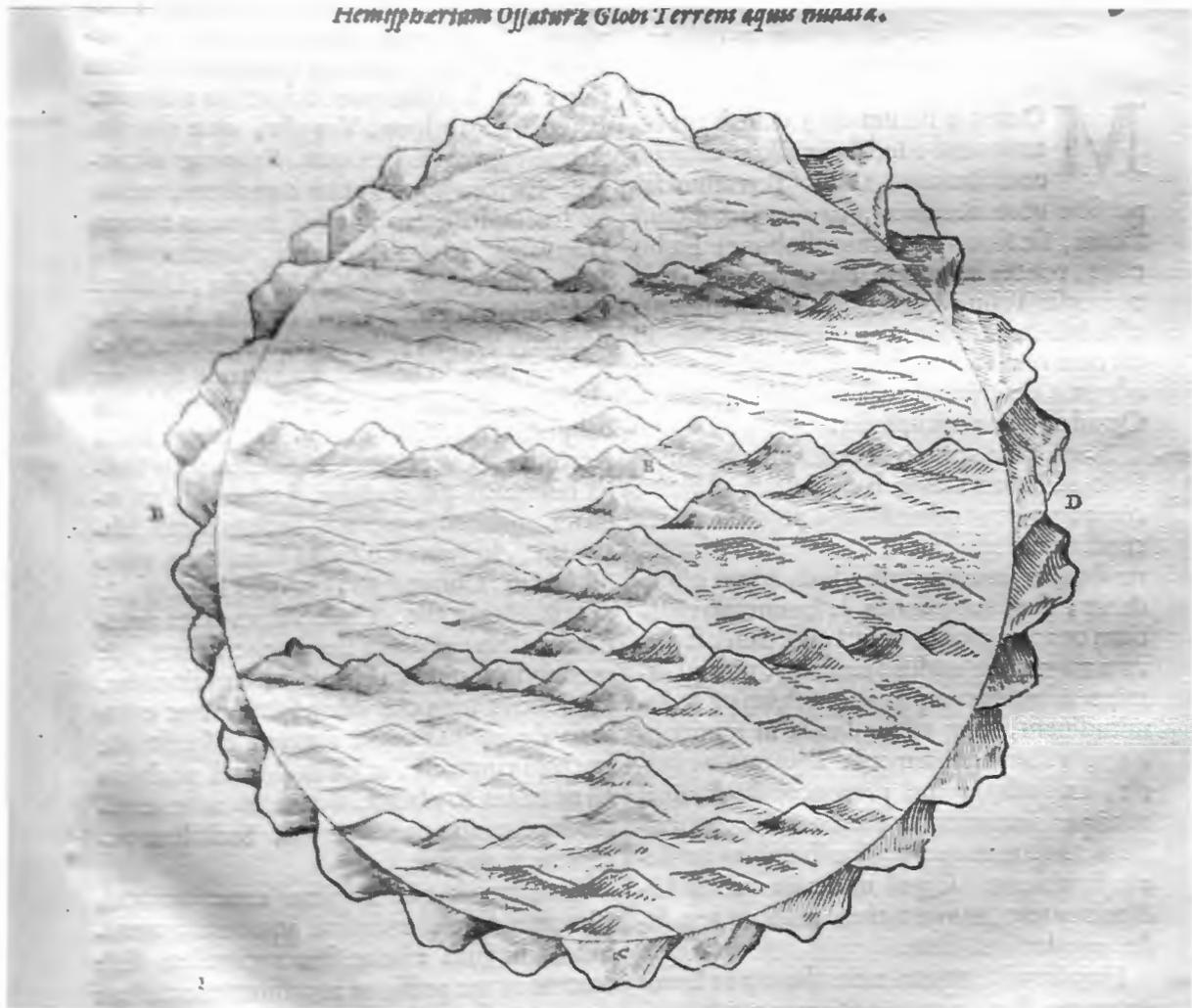


FIG. 3. Athanasius Kircher, 'Hemisphaerium Ossaturae Globi Terreni aquis nudatae', tratto da *Mundus subterraneus*, p. 69.

blico. La geografia naturale non si occupa di queste cose ma guarda alle divisioni naturali, a quei segni che attribuiscono a una città un luogo certo e stabile. Tali segni sono monti, valli, sorgenti, fiumi, laghi, mari, in una parola tutte variazioni dell'orbe abitato del tipo che la natura stessa ha ordinato e stabilito. Tali contrassegni sono i più stabili. I monti non possono essere facilmente trasportati, né il corso dei fiumi deviato o i mari mutati in terraferma. E se per caso ciò accade, difficilmente viene taciuto dagli storici.

Poiché non dappertutto si trovano monti e valli così l'ordine dei luoghi più appropriato mi sembra quello che fa riferimento all'acqua. Molto raramente manca in un luogo l'acqua e può essere rappresentata da un mare, da un fiume, da un ruscello. Perciò se ci si orienta secondo gli oceani e la disposizione dei fiumi che in quelli si riversano, così tutte le regioni sono facilmente localizzate in un ordine che si mantiene perpetuamente e che per innumerevoli secoli indica i luoghi cercati.

Per rendere la cosa più chiara con l'esempio, presenterò le mie tavole geografiche che ho raccolto qua e là, secondo l'ordine che seguirò nella trattazione della geografia¹⁵.

Due anni dopo essere stato pubblicato in latino il lavoro di Leyser viene tradotto in tedesco da G. C. Hering che, si direbbe, lo traduce per poterlo meglio criticare¹⁶. Hering chiosa fittamente il testo di numerosissime obiezioni, le principali delle quali si possono riassumere nel fatto che una geografia che non tenga conto delle ripartizioni politiche è inutile e insensata, oltrechè di fatto impossibile perché priva della capacità di denominare le sue parti. E non manca di dissentire puntualmente riguardo all'ordine di presentazione delle carte, al quale dovrebbe corrispondere per Leyser — come abbiamo visto — lo svolgersi di un corretto discorso geografico¹⁷. Scrive Hering:

È infine uguale in quale ordine si susseguano i paesi e gli stati, se in esso solamente i più piccoli territori rimangono indivisi: l'autore scompone tuttavia le più piccole province che si trovano nei grandi Länder e le rimescola secondo un presunto ordine naturale, a partire da come esse sono situate rispetto ai mari e ai fiumi anche se provengono da regni diversi, cosa che a mio parere non è né un ordine geografico né storico, ma idrografico e può servire soltanto ai naviganti¹⁸.

Ma benché l'ordine proposto da Leyser possa effettivamente far pensare a una sorta di grande portolano naturale, quello che egli tenta di delimitare non è certo una carta per i naviganti. Se non si può affermare che Leyser progetti una vera e propria carta fisica della terra, si può tuttavia supporre che, mentre spiega come devono venire ordinate le carte politiche, cerchi di farci intravedere un'immagine che non è contenuta nelle

carte che egli aveva allora a disposizione, come se dal disegno delle acque potesse venir fuori una nuova descrizione, fisica, della terraferma:

Alle carte più generali, che servono specialmente alla geografia matematica, faccio seguire quelle terrestri, e poiché in quest'opera l'inizio dell'oceano è opportunamente collocato al polo settentrionale, metto prima le regioni vicine a questo e, con l'oceano dalla parte sinistra rispetto al polo, proseguo sul litorale, secondo la posizione dei fiumi, verso le terre della zona più interna. Le isole le colloco nel punto dove sono più vicine al continente e mi comporto allo stesso modo con i luoghi che non sono adiacenti a nessun mare e a nessun fiume¹⁹.

Mezzo secolo dopo Johann Christoph Gatterer disegna, primo tra i geografi tedeschi, una piccola serie di carte fisiche, inserite in fondo a una raccolta di carte politiche. Né le une né le altre sono solitamente menzionate da coloro che pure si sono occupati delle opere geografiche di Gatterer. È Ernst Plewe²⁰ a raccontare, nel 1940, di aver ritrovato presso un antiquario un vecchio atlante intitolato *31 Landcharten von Gatterer zum Gebrauch seiner geographischen Vorlesungen**. Le ultime quattro di queste carte sono dedicate rispettivamente alla delimitazione matematica, alla classificazione naturale dei mari e dei monti e a una generale ripartizione dei climi. Plewe si stupisce che prima del reperimento di tale raccolta nessuno avesse mai prestato attenzione ai rimandi che Gatterer stesso aveva fornito all'interno del suo lavoro, e che dimostrano quanta importanza egli vi attribuisse:

Qui devono essere nominati tutti i bacini fluviali e soltanto i maggiori fra i fiumi costieri, escludendo gli altri insignificanti; dato che dettagliate descrizioni degli stessi sarebbero qui inutili. Lì si deve vedere su particolari planiglobi colorati, e allora si possono distinguere pure i fiumi costieri e singoli particolari, anche se essi non vengono subito nominati qui. Vedere i bacini presenta il grande vantaggio che con un'unico sguardo si percepiscono e si distinguono le alte e basse regioni della terraferma e l'orientamento delle stesse, e si può anche cogliere l'occasione per importanti considerazioni fisiche.

BACINI FLUVIALI EUROPEO-ASIATICI

I Pirenei, le Cevenne, la parte occidentale dei Vosgi (sopra Strasburgo), le Alpi occidentali, il lago di Costanza, i Carpazi e i laghi della Bielorussia possono servire come riferimento per tirare una linea attraverso l'Europa che si piega qua e là in dentro o in fuori, ma che come dire-

* *31 carte geografiche ad uso delle lezioni di geografia di Gatterer*. Attualmente una copia di tale atlante — non so se sia la stessa — si trova presso la Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz di Berlino (8° Kart. 23531 R)



zione complessiva viene visualizzata come una linea obliqua che corre da sud ovest a nord est: una linea che si può distinguere più velocemente su un planiglobo colorato, di quanto non si lasci descrivere²¹.

Secondo Plewe l'esistenza di queste carte mostra che il rimprovero solitamente mosso a Gatterer, di non aver veramente creato una ripartizione naturale ma soltanto mascherato quella che rimane in effetti una ripartizione politica, è almeno in parte infondato. L'atlante fisico mostrerebbe che Gatterer è riuscito a superare, anche se non coerentemente in tutta la sua opera, gli steccati politici e le limitazioni proprie alle vecchie convenzioni descrittive. Ma anche se ci si vuole attenere al solo testo scritto, penso che si possa concedere che di Gatterer è stata data una lettura piuttosto riduttiva. La sua classificazione naturale dei paesi si presta certo a essere criticata quale confuso connubio di politico e fisico — i critici stessi non mancherebbero peraltro di ripetere lo stesso errore — ma c'è da dire che non è l'unica ripartizione proposta dal nostro. In quel singolare zibaldone che è l'*Abriß* vecchie idee si intrecciano a pur grezzi tentativi di prefigurare qualcosa di nuovo: il fatto che i suoi censori si siano concentrati, ulteriormente semplificandola, su una sola parte, la dice probabilmente più lunga sulla limitatezza dei giudici che del giudicato. La stessa lezione di Buache non è ancora nella versione di Gatterer quella meccanica suddivisione in bacini fluviali della sola terraferma (dimenticando il mare) che diventerà nell'interpretazione di successivi epigoni. Scrive infatti Gatterer:

C'è un solo oceano: poiché tutte le acque conosciute sulla terra che vengono comprese sotto questo nome sono tra loro comunicanti, e da esse la terraferma è da ogni parte circondata; ma la natura permette e fornisce il metodo di fare una classificazione. Poiché la seguente classificazione poggia su limiti che la natura stessa ha posto per mezzo delle montagne sottomarine, dei venti e di cause che provocano il movimento dell'ago magnetico, essa si può chiamare con ragione classificazione naturale. Buache ha per primo fondato l'esistenza di montagne marine su basi razionali, e nell'insieme la sua trattazione è encomiabile; e se egli in alcune zone ha supposto delle montagne sottomarine dove in seguito non si è trovato niente o tutt'altro, ciò prova soltanto che i navigatori finora non hanno applicato cura sufficiente alle loro determinazioni. Io mi attengo nella mia classificazione alle più recenti scoperte di navigatori e circumnavigatori del globo, e mi servo nelle suddivisioni anche dei tipi di vento e dei movimenti della bussola, due cose essenziali in materia di mare²².

E se parlando dei monti Gatterer non cita la

charpente, dice tuttavia che nel loro insieme presentano una *Figur*, termine che fino ad allora indicava semplicemente la forma della terra in quanto sfera e che da questo momento in poi passerà a designare anche la forma della terra in quanto superficie. Così come gli altri autori presi finora in considerazione, Gatterer sembra dunque sforzarsi di gettare sulla terra uno sguardo che consapevolmente equivalga a una maniera di considerarla e non semplicemente di suddividerla.

3. Dai confini naturali ai confini geografici

Due altri geografi, nella Germania dell'inizio dell'Ottocento, appuntano ai loro esordi lo sguardo sulla superficie terrestre: Carl Ritter e Alexander von Humboldt, rispettivamente con le *Sechs Karten von Europa mit erklärendem Texte*²³ e le *Ansichten der Natur, mit wissenschaftlichen Erläuterungen*²⁴.

Nelle opere di Ritter e di Humboldt gli scarni tratti del rilievo, le immaginarie raffigurazioni del secolo diciottesimo si fanno più corposi e sfumati e sempre più forte si avverte l'esigenza di trasmettere a un vasto pubblico quelle visioni della terra che, pur affondando le loro radici lontano nel tempo, sembrano tuttavia avere il carattere della novità e dell'insolito.

Oso qui consegnare agli insegnanti e agli studenti una piccola serie di carte, la cui pubblicazione già qualche tempo fa ho annunciato e che forma il primo numero di questa raccolta. Presento al pubblico il mio modesto lavoro, perché a mio parere può essere utile nell'insegnamento ai giovani, e non conosco nessun'altra opera nella quale gli stessi oggetti vengano trattati in maniera simile²⁵.

Se prescindiamo dall'atlante di Gatterer, del quale è comunque difficile ricostruire la circolazione, le sei carte di Ritter rappresentano in effetti il primo atlante fisico. Ad ogni modo qui non interessa porre dei problemi di priorità quanto piuttosto notare le continuità e le differenze rispetto agli autori precedenti. Intanto gli argomenti si sono arricchiti: si parla adesso anche della diffusione della vegetazione, degli animali, delle culture e dei popoli, tante pennellate sul nudo rilievo che i predecessori settecenteschi avevano tentato di modellare. L'intento pedagogico è molto più forte e testimonia della possibilità che le tematiche della geografia fisica possano circolare in ambiti molto più vasti. Ma basta soffermarsi un attimo ad esempio sulla presentazione della *Tavola delle principali catene europee* per ritrovare la tradizione settecentesca:

Le catene principali con le loro numerose diramazioni si opposero durante le rivoluzioni connesse con gli sconvolgimenti del mare e diedero ai paesi la loro forma. Tutti le cime che emergono e i capi sono resti di monti che ancora limitano le onde del mare. La parte sud-occidentale dell'Europa deve la sua forma attuale all'andamento delle catene principali. Senza la loro conoscenza non è possibile alcuna geografia fisica.

Le più alte catene montuose che nell'Europa meridionale si stendono da Capo Finisterre in Spagna fino al Kara Burun sul Bosforo presso Costantinopoli e si ricordano direttamente l'una all'altra. Ciascuna delle catene ha una cresta (crinale) sulla quale si dividono le sorgenti delle acque. Queste catene riunite hanno una cresta comune, che viene disegnata dalle cime più alte delle singole catene e dalle più alte vallate montuose. Essa separa il nord dal sud e invia le sue acque in entrambe le contrapposte direzioni. Di tali spartiacque ce ne sono in Europa tre grandi²⁶.

Ma questo non è l'unico modo in cui Ritter raffigura i monti e le sue sei carte sono in realtà sette. La settima carta è l' *Oberfläche von Europa als ein Bas-Relief dargestellt* (fig. 4), la superficie d'Europa rappresentata come un bassorilievo.

Come un'aggiunta, che inizialmente non apparteneva all'opera, è da considerarsi il Bassorilievo dell'Europa, sul quale tale continente è illustrato da un certo punto di vista, sotto il quale fino ad ora si è tralasciato di considerarlo. A un primo sguardo risulta certamente piuttosto strano, ma tale rappresentazione appare adeguata alla natura della cosa, poiché le profondità sono disegnate scure, mentre le altezze come per ogni impresa elevata sono raffigurate chiare. Se si osserva questo foglio per un tempo un po' più lungo con una certa attenzione si ha il vantaggio di stimolare l'immaginazione e di abituarsi a vedere sulla carta non solo una rappresentazione geografica, ma il continente stesso²⁷.



Fig. 4. Superficie dell'Europa, rappresentata da Carl Ritter come un bassorilievo.



Nei medesimi anni viene pubblicata la prima edizione delle *Ansichten der Natur* di Alexander von Humboldt. Il progetto di Humboldt è assai ambizioso. Quello che Buache e Gatterer avevano osato soltanto augurarsi, vale a dire di passare dalla descrizione naturale della terra alla enucleazione delle leggi e delle cause dei fenomeni terrestri, Humboldt lo intraprende con ben altro piglio e articolazione.

Il linguaggio degli uomini prende vita dall'adesione alla natura, sia che raffiguri le impressioni sensibili ricavate dal mondo esterno, o i più profondi pensieri e i più intimi sentimenti.

Aspirare incessantemente a tale fedeltà, nella comprensione dei fenomeni come nella scelta delle espressioni che li evocano, è lo scopo di ogni descrizione della natura. La maniera più facile per arrivarci è raccontare con semplicità ciò che abbiamo osservato da noi stessi, di cui abbiamo fatto una personale esperienza, e individuare, delimitandola, la situazione alla quale il racconto si riallaccia. Risalire dai quadri naturali ad affermazioni di carattere generale, quantificando i risultati, è proprio della scienza del cosmo, che rimane per noi un sapere induttivo. Ma ad offrire il materiale per tale scienza è appunto la descrizione vivace e incisiva degli organismi, animali e vegetali, nella loro relazione con un luogo e un quadro naturale della multiforme superficie terrestre (quale piccola parte dell'intera vita della terra). Essa ha un effetto sul sentimento là dove è in grado di dare una trattazione estetica dei grandi fenomeni naturali²⁸.

Ma pur essendo, nei primi anni dell'Ottocento, ancora così attuali i problemi relativi alla costruzione e riproduzione di immagini fisiche della terra, non è a partire da ciò che viene ricostruita la geografia naturale settecentesca. Al di là delle non lievi differenze, comunque appiattite ed ignorate, i nomi di Leyser, Buache e Gatterer vengono unificati soltanto nel nome di una generica suddivisione naturale, che si affida senza problemi a una banale evidenza degli elementi fisici.

Uno dei primi a guardare alla geografia naturale come a una tradizione ormai consolidata è Friedrich Rùhs:

Il primo che ha riconosciuto ciò che c'è di oscillante nelle usuali trattazioni della descrizione della terra è il famoso Policarp Leyser che nella sua *Comm. de vera Geographiae methodo*, Helmst. 1726, proponeva già di scegliere principi di divisione naturali e di prendere in considerazione monti, valli, ma specialmente mari e fiumi, poiché questi ultimi si trovano dappertutto, i monti no. Gatterer ha portato avanti quest'idea, ma non l'ha realizzata del tutto. Un tentativo radicale è stato operato da A. Zeune, le cui fatiche hanno guadagnato un meritato plauso e, particolarmente per l'insegnamento, ha avuto

delle conseguenze molto vantaggiose; egli divide i paesi in base ai mari e ai fiumi, e utilizza anche le catene montuose più significative²⁹.

In poche righe Rùhs delinea uno schema molto semplice, per non dire semplicistico, che avrà grande fortuna e nel quale si farà rientrare senza fatica lo stesso Buache. Non è più questione di riuscire a vedere la superficie terrestre ma soltanto di reperire le linee di una divisione che sia diversa da quella politica e altrimenti stabile. Tanto che Zeune non si preoccupa, nella lunga introduzione della sua *Gea*³⁰ dove pure cita diversi importanti autori della tradizione naturalista, di specificare adeguatamente come intende in effetti descrivere e ripartire la terra.

Considerando come nel nostro tempo l'uomo, specialmente il tedesco, venga scambiato, donato, allontanato, calpestato come un animale senza volontà, considerando come al tempo stesso la sua dimora vada da una mano all'altra come una palla, chi non dovrebbe allora riconoscere che sarebbe bene che la scienza si sollevasse come qualcosa di eterno al di sopra del gioco della finitezza! Il nostro famoso predecessore Konring divise molto giustamente la statistica dalla *Erdbeschreibung* e tutti i popoli d'Europa hanno accolto il suo concetto e la sua definizione tedesca. Tuttavia questa separazione non era ancora completa. Si trovavano sempre dei frammenti statistici, chiamati geografia politica frammisti alle descrizioni della terra, e così accadeva che ad ogni trattato di pace, ai giorni nostri persino ogni due settimane, fosse necessaria una nuova geografia. Io fornisco qui una geografia apolitica che ha il grande vantaggio di essere perpetua (così come si ha un calendario perpetuo). Quella che è stata fino ad ora la geografia politica io la rinvio alla statistica e poiché annualmente viene pubblicato un calendario genealogico, si potrebbe legare a questo la conoscenza degli stati e delle province e la tanto meritevole «Ungerische Buchhandlung» potrebbe conseguire un più grande merito. Per le panoramiche più ampie di secolo in secolo sono utili le eccellenti *Krusischen Karten*. Per la vera e propria descrizione della terra rimarrebbe dunque soltanto lo stabile scheletro della sacra terra che nessun conquistatore sposta, che nessuna mano d'uomo distrugge, per una meditata contemplazione³¹.

Ma anche fra coloro che sembrano effettivamente chiedersi in primo luogo quale sia il criterio migliore per suddividere naturalmente la terra, predomina spesso l'ossessione di un confronto con i confini politici. Questi ultimi finiscono così, pur se apparentemente negati, per attirare l'attenzione innanzitutto sulla necessità di una divisione in parti, rispetto alla quale la successiva specificazione dei principi su cui si intende basarsi passa inevitabilmente in secondo piano.

Fra le opinioni che corrono di bocca in bocca senza venir valutate, nell'ambito della geografia fisica c'è quella secondo la quale i fiumi, rispetto ai monti, potrebbero indicare un confine altrettanto naturale e ancor più preciso dei regioni della terra. Finché tale affermazione serve soltanto alla politica, per allargare arbitrariamente i confini naturali, il naturalista non oserà fare alcuna obiezione, poiché il potere di un conquistatore può designare quale confine anche un solco tracciato nella sabbia; ma se anche la geografia scientifica cerca i suoi confini di preferenza nei fiumi, se gli stessi botanici circondano la loro flora e gli zoologi la loro fauna con i fiumi, e perfino i geognosti usano per le loro delimitazioni i corsi d'acqua, questo diffuso parere guadagna considerazione, così che non è l'inesperto a complicarsi inutilmente l'osservazione. Lo scopo di questo saggio è di mostrare che i fiumi di per sé non possono essere, per motivi geognostici, un confine e attestare per mezzo di esperienze che ovunque soltanto i monti possono dividere naturalmente la terra con i suoi organici o inorganici prodotti³².

Pur essendo la definizione di geognostico piuttosto ampia, potrebbe difficilmente coprire tutte le motivazioni che Meinecke avanza nel prosieguo del suo lavoro. Certo vi rientra facilmente la considerazione che vi sono più differenze nella fauna e nella flora di due zone separate da montagne piuttosto che dalle due opposte rive di un fiume. Appare già più sospetta l'altra argomentazione, che i confini naturali hanno a che fare con la superficie della terra e non con le sue profondità, e dunque non con i corsi d'acqua che ne segnano le depressioni e dividono semmai solamente i monti più antichi ma non i più recenti, che sono quelli che determinano il carattere della superficie. Fino a che Meinecke non scivola nel dire, ad esempio, che il Portogallo, essendo circondato da monti, è rimasto separato dalla Spagna anche se i più grandi fiumi spagnoli riescono, attraverso stretti passaggi, a penetrare il confine montuoso.

Ed è probabilmente in questo modo che nasce l'ambigua sovrapposizione di confine e suddivisione, col togliere all'idea della suddivisione qualsiasi autonomo supporto teorico e facendole assorbire l'idea del confine, cioè di una separazione che si fonda su di un principio autoevidente che non occorre né ricercare né indagare.

Fino al Seicento il confine naturale era in effetti un confine prettamente politico, una barriera stabile e chiara che non aveva altra funzione che quella di separare, di creare una distanza. Fosse o meno stato posto dal Creatore, non abbisognava di particolari criteri: ci si augurava semplicemente di reperirlo là dove faceva comodo che ci fosse, cioè in corrispondenza di un confine politico. Abbiamo individuato invece nel secolo successivo dei tenta-

tivi di suddividere la terra che sono innanzitutto un modo di vedere e di comprendere al tempo stesso la sua forma. Agli inizi del secolo diciannovesimo, mentre da un parte si continua nell'indagine sui modi in cui la superficie ci appare e sui perché dei fenomeni terrestri, dall'altra il confine naturale sembra tornare ad assumere, anche se in forma di negazione, una valenza marcatamente politica. L'insistenza sulla sua alterità al politico finisce per inchiodare di nuovo il concetto semplicemente all'idea di una divisione che ha assunto però una sistematicità, derivata appunto dall'ambito semantico della suddivisione, che un tempo non aveva. Così come il continuo richiamarsi alla stabilità del confine naturale fa dimenticare l'incertezza della sua origine e la fragilità delle sue fondamenta.

Fragilità che Julius Fröbel non manca di rilevare nella sua sintetica ma sostanziosa ricostruzione del sapere geografico pubblicata nel 1836³³. Fröbel ritorce contro i sostenitori delle delimitazioni naturali lo stesso rimprovero che questi ultimi avevano mosso ai politici vale a dire l'incertezza delle loro determinazioni, soggette a variare a seconda dell'elemento naturale scelto.

Se si vuole infine, per evitare di mischiare un principio estraneo, attenersi riguardo a questa definizione puramente alla natura, non è meglio; poiché si deve cercare la base della divisione nelle condizioni orografiche o idrografiche, climatiche, geologiche o fitologiche, zoologiche o etnografiche della superficie terrestre. Ogni scelta è ugualmente artificiale; nessuna è data dalla natura; ciascuna contraddice le altre. Per evitare la sconvolgente parola paese, una divisione naturale della superficie terrestre viene chiamata regione. Si deve allora introdurre nella geografia il concetto di regioni orografiche, idrografiche, climatiche, geologiche, fitologiche, zoologiche ed etnografiche. Queste regioni vengono ritagliate sulla superficie in molteplici modi, così che lo spazio che forma, per esempio, una regione orografica non costituisce in nessun modo al tempo stesso una regione geologica o idrografica o etnografica. In merito a una tale condotta non c'è bisogno di addurre esempi per un geografo. Il riconoscimento della reciproca indipendenza delle regioni orografiche e idrografiche è il principale progresso della nuova conoscenza del terreno e la raggiunta (attraverso ciò) descrizione naturale della conformazione del suolo, il passo principale delle più nuove rappresentazioni cartografiche. Se infine si crede di aver trovato in questa contraddizione un facile principio di divisione attraverso l'osservazione delle caratteristiche della natura, l'interpretazione della sua fisionomia, si rinuncia così alla scienza e si scivola nel campo dell'estetica. Ciò non viene garantito da tutti, da alcuni almeno non riconosciuto come inammissibile, poiché soprattutto il rapporto dell'estetico con lo scientifico nella descrizione della natura è ancora poco defi-



nito o almeno ai chiarimenti dati è stata concessa poca attenzione.

Nondimeno la determinazione secondo contrassegni scientifici, così come domina nelle scienze descrittive della natura, non può essere confusa con una caratteristica generale e fisiognomica. Se la suddivisione della superficie terrestre non deve fondarsi del tutto su un punto di vista estetico, si deve condurre la suddivisione, per attenersi a un principio semplice, attraverso l'una o l'altra determinata classe di fenomeni naturali (per es. gli spartiacque, come nella suddivisione della terra secondo *bassins*) in certo qual modo un sistema artificiale delle regioni naturali, così come il sistema di Linneo è chiamato artificiale, perché effettua la sua suddivisione secondo una certa classe di fenomeni. Un sistema naturale di regioni naturali si ottiene invece attraverso la suddivisione della superficie terrestre secondo una valutazione estetica, che però non è utilizzabile in una trattazione scientifica della questione.

Da tutto quanto abbiamo detto finora è dimostrata la giustezza dell'affermazione di Kant: 'Ogni (pura) descrizione in quanto sistema deve muovere dal globo terrestre quale idea del tutto e con questa aver sempre rapporto' ³¹.

Ma a dispetto delle esortazioni di Fröbel, l'uso di suddivisioni di cui non è ben specificato il principio sembra perdurare nel tempo. Al punto che, sotto il profilo di cui qui si è trattato, l'aggettivo geografico sembra indicare, se riferito al confine, proprio la difficoltà di distinguere fra ciò che di naturale e di politico è in esso depositato.

Note

¹ Michaud, *Biographie universelle ancienne et moderne* (Paris, Didot, 1854, t. 6, 1854) pp. 81-2.

² La citazione fra virgolette costituisce il sottotitolo del saggio di Buache. La traduzione è mia; per quel che mi risulta, non esiste una versione italiana. P. Buache, «Essai de Géographie physique, où l'on propose des vues générales sur l'espèce de Charpente du Globe, composée des chaînes de montagnes qui traversent les mers comme les terres; avec quelques considérations particulières sur les différens bassins de la mer, et sur sa configuration intérieure», *Mémoires de Mathématique et de Physique, tirés des registres de l'Académie Royale des Sciences de l'année MDCCCLII* (Amsterdam, J. Schreuder et Pierre Mortier le Jeune, MDCCCLXI), pp. 609-635.

³ Una classica ricostruzione, assai dettagliata, di tale scuola geografica, è quella tracciata da Emil Wisotzki, *Zeitströmungen in der Geographie* (Leipzig, Verlag von Duncker und Humblot, 1897). Prima di Wisotzki, che fornisce ad ogni modo un'ampia bibliografia, non pochi geografi tedeschi, più o meno coinvolti nel dibattito, si erano occupati di questo tema. Vedi fra gli altri J.G. Lüdde, *Die geschichte der Methodologie der Erdkunde*, (Leipzig, Verlag der J. C. Hinrichs'schen Buchhandlung, 1849) e J. Fröbel, «Entwurf eines Systemes der geographischen Wissenschaften», *Mittheilungen aus dem Gebiete der theoretischen Erdkunde I* (Zürich, 1836) pp. 121-32. Per quanto riguarda le interpreta-

zioni novecentesche vedi F. Farinelli, «Una questione di misura: la natura politica della geografia borghese», in *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna* (Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1992), pp. 107-150.

⁴ Per avere un'idea delle opinioni espresse sull'opera di Buache vedi: L. Gallois, *Régions naturelles et noms de pays* (Paris, Librairie Armand Colin, 1908); F. de Dainville, «De la profondeur à l'altitude. Des origines marines de l'expression cartographique du relief terrestre par cotes et courbes de niveau», *Internationales Jahrbuch für Kartographie* (Gütersloich, G. Bertelsmann Verlag, 1962, II) pp. 151-60; N. Broc, *Les montagnes vues par les géographes et les naturalistes de langue française au XVIII^e siècle* (Paris, Bibliothèque Nationale, 1969); N. Broc, *La géographie des philosophes. Géographes et voyageurs français au XVIII^e siècle* (Paris, Editions Ophrys, 1974) pp. 201-4.

⁵ P. Buache, «Essai de Géographie physique», cit., pp. 611-12.

⁶ Un'interessante panoramica sui diversi modi con cui nel tempo sono state guardate le montagne si trova nel catalogo della mostra dedicata alle *Images de la montagne. De l'artiste cartographe à l'ordinateur*, (Paris, Bibliothèque Nationale, 1984).

⁷ A. Kircher, *Mundus subterraneus* (Amstelodami, apud Joannem Janssonium et Elizeum Weyerstraten, 1664, Tomus II^o), p. 67.

⁸ Ivi, p. 68.

⁹ P. Buache, «Essai de Géographie physique», cit., pp. 612-13.

¹⁰ E. Littré, *Dictionnaire de la langue française* (1871, tome 2.) p. 2622.

¹¹ P. Buache, «Essai de Géographie physique», cit., pp. 633-5.

¹² Nella «Carte Physique et Profil du Canal de la Manche et d'une partie de la Mer du Nord, où se voit l'état actuel des profondeurs de la Mer, avec les Terres de France et d'Angleterre, dont les Eaux s'écoulent directement dans ces Mers, depuis les différents Chaînes de Montagnes», *Mémoires de Mathématique et de Physique*, cit., Pl. XIV, p. 364. Buache traccia tuttavia delle specie di curve di livello sottomarine.

¹³ J.C. Gatterer, *Abriß der Geographie* (Göttingen, Joh. Christian Dieterich, 1775).

¹⁴ P. Leyser, *Commentatio de vera Geographiae methodo* (Helmstadii, Typis Pauli Dieterici Schnorrii, Acad. Typogr. 1726).

¹⁵ Ivi, pp. 5-6.

¹⁶ G.C. Hering, *Gedanken von der Nützarkeit und Nothwendigkeit der Geographie, auch von der Methode und Ordnung dieselbe zu tractieren, über des Hrn. Doct. und Prof. Leyzers von der allgemeinen Art darin abgehende Meinung, mit darzu dienlichen Anmerkungen entworfen*, (Berlin, Joh. Andr. Rüdiger, 1728).

¹⁷ Franco Farinelli ha messo in luce come «la critica dell'ordine del discorso geografico — e di ciò la vecchia scuola dei geografi di Stato era ben conscia — è in effetti la critica dell'ordine sociale esistente»: cfr. F. Farinelli, «Una questione di misura: la natura politica della geografia borghese», cit., p. 114.

¹⁸ G.C. Hering, *Gedanken*, cit., p. 23.

¹⁹ P. Leyser, *Commentatio de vera Geographiae methodo*, cit., p. 6.

²⁰ E. Plewe, «Ein verschollener Atlas von Johann Christop Gatterer», *Petermanns Geographische Mitteilungen* 86 (1940), pp. 393-9. Su tale argomento, e più in generale sull'opera di Gatterer vedi anche L. Witte, «Johann Christoph Gatterer (1727-1799)», in M. Büttner, a cura di, *Carl Ritter. Zur europäisch-amerikanischen Geographie an der Wende vom 18. zum 19. Jahrhundert* (Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1980) pp. 43-64.

²¹ J.C. Gatterer, *Abriß der Geographie*, cit., pp. 77-8.

²² Ivi, pp. 61-2.

²³ C. Ritter, *Sechs Karten von Europa mit erklärendem Texte* (Schneppenthal, Buchhandlung der Erziehungsanstalt, 1806).

²⁴ A. von Humboldt, *Ansichten der Natur, mit wissenschaftlichen Erläuterungen* (Stuttgart u. Tübingen, Cotta, 1808). La seconda e la terza edizione, aumentate e ricorrette, vennero pubblicate rispettivamente nel 1826 e nel 1849.

²⁵ C. Ritter, *Sechs Karten von Europa mit erklärendem Texte*, cit., p. II.

²⁶ Ivi, p. 13.

²⁷ Ivi, p. II. Sul problema dell'uso in geografia delle definizioni di rilievo e bassorilievo vedi anche Jean-Pierre Nardy, «Réflexions sur l'évolution historique de la perception géographique de relief terrestre», *L'Espace Géographique* 3 (1982) pp. 224-32.

²⁸ A. von Humboldt, *Ansichten der Natur*, a cura di Hanno Beck (Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1987) pp. 158-9.

²⁹ F. Rühls, *Entwurf einer Propädeutik des historischen Studium* (Ber-

lin, Realschulbuchhandlung, 1811) p. 97.

³⁰ A. Zeune, *Gea. Versuch einer wissenschaftlichen Erdbeschreibung* (Berlin, L. W. Wittich, 1808).

³¹ Ivi, pp. V-VI.

³² Doctor Meinecke, «Über die Flüsse und Gebirge als natürliche Grenzen», *Monatliche Correspondenz zur Beförderung der Erd- und Himmels-Kunde* (1809), August, pp. 129-30.

³³ J. Fröbel, «Entwurf eines Systemes der Geographischen Wissenschaften», *Mittheilungen aus dem Gebiete der theoretischen Erdkunde* (Zürich, Ornell, 1836).

³⁴ Ivi, pp. 11-2.



Il confine dello Stato come misura della modernità

Le frontiere sono linee. Milioni di uomini sono morti a causa di queste linee. Migliaia di uomini sono morti perché non sono riusciti a oltrepassarle: la sopravvivenza era allora legata al superamento di un semplice fiumicello, d'una collinetta, d'un bosco tranquillo: dall'altro lato, la Svizzera, il paese neutrale, la zona libera...

G. PEREC, *Specie di spazi*

Il pensiero degli uomini deve nuovamente rivolgersi agli ordinamenti elementari della loro esistenza terrena. Noi siamo alla ricerca del regno di senso della terra.

C. SCHMITT, *Il nomos della terra*

1. Sulla delimitazione

Tracciando una linea di confine su di una carta, marcando una frontiera con solidi cippi o in qualsiasi altro modo operi per delimitare lo spazio, un attore territoriale esprime l'urgenza di stabilire la sua identità¹. È l'affermazione della consapevolezza di esistere, di essere autonomo, di sentirsi legittimato a riprodurre il proprio ordinamento. Ogni qualvolta viene tracciato un confine vi è qualcuno che proclama: «io sono». Non solo quindi «questo è il mio territorio» ma ancor più radicalmente «io esisto e da questo segno ho inizio». L'identificazione postulata dall'azione delimitativa è possibile grazie al processo di riflessione dell'attore territoriale su se stesso e, nello stesso tempo, lo amplifica: testimonia, parafrasando quanto dice P. Teilhard de Chardin a proposito della nascita della coscienza nell'uomo, che una determinata forma organizzativa ha acquisito il potere «di avvolgersi su se stessa e di prendere possesso di sé come di un oggetto dotato di una propria consistenza e di un valore particolare»². Il confine dichiara che un soggetto (territoriale) si è costituito, ha riconosciuto la sua identità, ha stabilito quel «centro puntiforme ove tutte le rappresentazioni e le esperienze si riannodano in un insieme cosciente della propria organizzazione»³. Da questo centro di identità muove la necessità non tanto di delimitare quanto di delimitarsi, per meglio riconoscersi, per dichiararsi al mondo. È questo il messaggio essenziale che il confine trasmette: la scoperta e la proclamazione dell'identità e, di conseguenza, la volontà di continuare ad esistere.

Ad un secondo livello, il limite esprime senz'altro un altro messaggio: «questo è mio», «questo è il mio territorio». La delimitazione è l'elemento primordiale dell'appropriazione dello spazio: è letteralmente il «fare propria» una porzione della superficie terrestre. È il confine del campo attorno a cui si costituisce l'ordinamento di proprietà. La linea di confine si presenta perciò come il fondamento dell'ordine sociale, del diritto: la linea retta che separa il torto dal lecito. La delimitazione del territorio è l'ordinamento elementare di cui parla C. Schmitt: «i grandi atti primordiali del diritto» sono «localizzazioni legate alla terra»⁴. È quindi a questa azione che si deve pensare per rintracciare il «nomos», l'ordine, il diritto: è dalla linea che viene il regno del senso, la regola sociale. Per garantire il limite si struttura il potere: la difesa dell'ordine instaurato determina il consolidarsi di una struttura di controllo e così il potere politico che traccia i confini trova la sua fonte di legittimità proprio nel compito di tutelare quell'ordine, quei confini⁵. Il *rex* è infatti colui che deve *regere fines*⁶.

Ancora, l'azione del delimitare esprime non solo l'appropriazione materiale della terra ma anche la sua appropriazione intellettuale. La delimitazione di un territorio è insieme la *definizione* del nome che a quel territorio è assegnato: il confine è anche ciò che contiene il significato di un denominatore. La denominazione è strettamente correlata quindi alla delimitazione. L'appropriazione della terra che il limite consente è la prima geografia: la prima scrittura sulla terra è l'iscrizione su di essa di una misura umana.

Infine, il confine si richiama alla «prima distinzione spaziale», quella tra «due campi dell'essere: uno dell'essere ordinario, a tutti accessibile, e uno dell'essere eccezionale, che in quanto campo del sacro appare separato, chiuso e protetto da ciò che lo circonda»⁷. Il limite è ciò che segna lo spazio sacro del *templum* e lo divide dallo spazio profano⁸: i confini sulla terra rispecchiano in questo senso i confini del cielo⁹, si uniformano ad essi. Sono gli dei infatti a tutelare l'incrocio dei confini. Il primo spazio affidato dal Dio biblico all'uomo è un luogo delimitato: il paradiso, dal persiano *pairidaeza*, «recinto»¹⁰. L'azione delimitativa sul territorio richiama perciò anche un altro ordine, quello mitico¹¹ che determina la persistente sacralità del confine.

Così, per appropriarsi dello spazio, un attore territoriale stende una rete di limiti che è la proiezione della sua identità, che stabilisce il *luogo* delle regole sociali ed in particolare garantisce la proprietà (comune, clanica, familiare o individuale che sia), che è misura del suo ambito d'azione e delle risorse economiche mobilitabili, che rispecchia infine l'orizzonte mitico di riferimento. Il territorio che viene in tal modo ritagliato dallo spazio diventa un elemento sostanziale della stessa identità sociale, che anzi in seguito risulterà profondamente influenzata dal territorio se non addirittura per un certo verso conformata ad esso.

Tanti sono i limiti che la terra sopporta: i segni del senso che l'uomo secerne per *comprendere* il mondo sono molteplici. A qualsiasi scala territoriale ci si ponga si rinvengono confini diversi: dal campo alla città, dal confine amministrativo alle frontiere statali, dalla soglia di casa al *limes* imperiale. Il significato demandato a quei confini è evidentemente diverso a seconda dell'ampiezza e del potere degli attori che li hanno tracciati e del progetto che essi vogliono tradurre in territorio. Questi diversi limiti si sovrappongono e spesso continuano ad esistere, convivendo in un intreccio fitto, quasi indifferenti gli uni agli altri. Limiti oggi dimenticati potranno riassumere significato domani, di cortine una volta di ferro oggi non rimangono altro che pezzetti di muro venduti ai turisti sulle piazze di Berlino. I diversi confini rappresentano le molte identità manifestate, i molti ordini pensati, e poiché ogni attore progetta un suo ordine ecco che si moltiplicano i limiti in un gioco complesso di ritagli territoriali e di proliferazione di segnali. Ma tra tutti i limiti ve n'è uno che nell'epoca moderna giunge a sovrastare gli altri, perché chi lo traccia è l'attore territoriale per eccellenza: lo Stato.

2. Il confine e l'identità territoriale dello Stato moderno

Ciò che qui interessa è esaminare come l'affermazione di identità che è sottesa nell'azione delimitativa sia stata portata alle sue estreme conseguenze dallo Stato europeo moderno. Lo Stato moderno ha infatti elaborato un linguaggio univoco composto di segnali territoriali, di significanti che supportano il significato: l'identità. Ciò che prima era implicito, non detto, nascosto dal mito della tutela divina del confine, viene ora compiutamente espresso. Il rigore, il metodo, la chiarezza «geometrica» con cui lo Stato interviene sui suoi limiti dice molto sullo spirito della modernità: anzi si può forse riconoscere nell'evoluzione del confine statale l'affermarsi della *misura* con cui la modernità ha compreso il mondo.

2.1. DEFINIZIONE E PROCESSO DI FORMAZIONE DELLO STATO EUROPEO MODERNO

Secondo il diritto internazionale lo Stato è descritto da alcuni criteri fondamentali¹²:

- i) un territorio definito;
- ii) una popolazione permanente;
- iii) un governo in grado di assicurare un effettivo controllo sul territorio;
- iv) la capacità di entrare in relazione con gli altri Stati.

Il possesso di questi requisiti è essenziale perché lo Stato possa esercitare la sua sovranità e quindi possa essere formalmente indipendente.

A questa definizione di Stato si è giunti attraverso un processo storico¹³ che parte dall'ordinamento feudale, fondato sul legame personale tra suddito e principe, per giungere all'affermazione dello *jus publicum Europaeum*, ovvero ad un ordinamento internazionale basato sulla delimitazione esatta del territorio di Stati sovrani, all'interno del quale il legame tra Stato e suddito attraversa necessariamente il territorio. Come con precisione chiarisce C. Schmitt, lo «*specificum* storico» dello Stato europeo, «la sua autentica legittimazione storica, consiste [...] nella secolarizzazione dell'intera vita europea, ovvero in una triplice impresa. In primo luogo lo Stato crea chiare competenze al suo interno, in quanto sottopone i diritti feudali, territoriali, cetuali ed ecclesiastici alla legislazione, amministrazione e giurisdizione centralizzata di un signore territoriale. In secondo luogo lo Stato supera la guerra civile tra le Chiese e le fazioni con-



fessionali del tempo, e neutralizza la disputa interna allo Stato mediante un'unità politica centralizzata. La formula tedesca *cujus regio, ejus religio* esprime in maniera un po' cruda e primitiva, ma tuttavia estremamente chiara e pertinente nella sostanza, il nuovo legame tra confessione religiosa e ordinamento spaziale di un'entità territoriale chiusa. In terzo luogo, infine, rispetto ad altre unità politiche lo Stato forma sulle fondamenta dell'unità politica interna da esso realizzata una superficie territoriale conchiusa, delimitata verso l'esterno da confini precisi e capace di regolare in modo specifico i rapporti esterni con altri ordinamenti territoriali similmente organizzati»¹⁴.

Il punto cardine di questo ordinamento è allora che il territorio diviene la chiave di volta del potere statale e la delimitazione una necessità assoluta per i nuovi Stati.

2.2. L'EVOLUZIONE DEL CONFINE

Per risolvere adeguatamente il problema della delimitazione certa del territorio statale viene elaborato tra Seicento e Settecento¹⁵ un nuovo concetto di confine i cui cardini essenziali sono:

- i) unicità;
- ii) certezza;
- iii) visibilità.

L'unicità (il confine è uno ed uno solo) è richiesta dall'unicità della sovranità territoriale. La certezza è indispensabile per il controllo dei conflitti con gli altri Stati e per l'esercizio della giurisdizione statale: lo Stato deve sapere esattamente *fin dove* giunge il suo potere. La visibilità è necessaria infine per la consacrazione dell'identità stessa dello Stato e per il suo riconoscimento da parte degli altri Stati.

Il segno del confine deve perciò necessariamente evolversi verso la linearità: è infatti la forma lineare che permette l'unicità, la certezza e la visibilità. Il confine lineare separa di netto, senza possibilità di dubbi: le ambiguità e la zonalità implicite nell'ordinamento territoriale feudale vengono bandite con l'affermazione dell'unico confine. E questo confine deve essere una linea definita «more geometrico», deve rispecchiare i nuovi criteri di certezza che la «misura» scientifica sta imponendo nello stesso volgere di tempo alla cultura europea: il confine è appunto misurato, ne vengono costruiti profili, si segnano gli angoli e le distanze esatte tra i cippi. Ed infine il confine deve

essere visibile: linea marcata con evidenza sul terreno, segnalata da cippi, muri, barriere. Ma ancor più la linea di confine compare sulle carte: si impone in esse come la maglia fondamentale che struttura il territorio. Il confine anzi è prima disegnato sulla carta e poi proiettato sul territorio. La carta è perciò strumento indispensabile nel processo di fissazione del confine stesso: sulla carta si decide l'andamento della linea di confine, gli Ingegneri di Stato sul modello della carta faranno erigere i cippi, la carta rimarrà sempre nelle segreterie di Stato quale certificazione fondamentale del confine stabilito¹⁶. Reificazione e cartografia contribuiscono alla visibilità del confine: l'una diretta, materiale; l'altra simbolica, immateriale ma in verità più efficace ed infatti considerata incontestabile, il vero riferimento per ogni disputa che dovesse nascere sul tracciato confinario.

2.3. PRINCIPIO DI IDENTITÀ TERRITORIALE E PRINCIPIO DI NON CONTRADDIZIONE

Ma è soprattutto il significato veicolato da quei segnali sul terreno e sulle carte che diviene sempre più definito. L'essenza stessa dell'attore territoriale Stato è vincolata dal limite: all'interno dei confini vige infatti il principio di identità. Il confine stabilisce l'identità A e la separa da non-A: all'interno dei confini allora è dato solo $A = A$ e all'esterno vi è solo non-A. Lo Stato così si *identifica* con il suo territorio. È questa la regola fondamentale su cui si articola l'ordinamento statale: ne deriva infatti che ciò che è all'interno è solo e soltanto ciò che è voluto da chi afferma i confini. Non è data la possibilità che all'interno dei confini vi siano altre identità o che all'esterno di quei confini vi sia identità uguale a quella interna. Speculare al principio di identità vi è infatti il principio di non contraddizione ($A \neq \text{non-A}$) dell'ordinamento territoriale: qualora questo principio fosse infranto sarebbe lo stesso ordinamento a venire scardinato. Se infatti vi è un'identità diversa da A che chiede di esistere all'interno dei confini o se un'identità esterna reclama diritti all'interno di quei confini è l'essenza di A che viene posta in discussione. Lo Stato può tollerare l'emergere di differenze e di autonomie relative all'interno del suo territorio ma non può al contrario sopportare che un'altra identità statale chieda di esistere: è posto in dubbio in questo caso il fondamentale principio di identità ($A=A$). Allo stesso modo uno Stato non può tollerare che una parte del suo territorio sia ottenuta da non-A, pena la scomparsa o quanto

meno la ridefinizione dell'identità A, infatti non è possibile che $A = \text{non-A}$. Ogni volta perciò che sono messi in causa i confini dello Stato ciò che è in gioco è l'essenza stessa dello Stato e dell'ordine che egli misura. Il confine richiama quindi direttamente la sopravvivenza dell'attore stesso, il suo «continuare ad esistere». E se, come afferma E. Canetti, «la situazione del sopravvivere è la situazione centrale del potere»¹⁷, è il suo scopo fondamentale, questo aiuta a spiegare perché lo Stato impegni appunto tutto il suo potere nella difesa dei confini e quindi della sua identità. Ne consegue perciò che un conflitto diviene radicale quando è in discussione l'identità statale mentre può essere regolato se tale identità è comunque tutelata.

Certamente l'instaurazione dei principi di identità territoriale e di non contraddizione è piuttosto una tensione che una realizzazione definitiva dello Stato moderno: la realtà è poi più articolata di quanto l'interpretazione teorica nella sua schematizzazione consenta di dimostrare, ma ciò che conta è come lo Stato interpreta, pensa la sua identità territoriale.

L'affermazione dell'identità A rispetto a non-A consente la nascita della relazione tra A e non-A, perché due identità vengono così distinte, i due soggetti sono formati e la comunicazione può avere inizio. Il confine nel momento in cui afferma l'identità A stabilisce anche la differenza di e con non-A. Se non vi fosse separazione tra due soggetti la relazione non potrebbe esistere: quali infatti sarebbero i protagonisti del processo di comunicazione? L'identità altra (non-A) è necessaria ad A perché in essa può riconoscere la sua differenza e può quindi assumere consapevolezza della sua esistenza: è questo il fondamento della necessità della relazione con l'alterità. Nel processo comunicativo perciò si continua a rinnovare il reciproco riconoscimento di esistenza e si riafferma così l'identità di entrambi gli attori, anche se è evidente che «il potere si manifesta in occasione della relazione [...] allorché, nel rapporto che si instaura, si fronteggiano o si affrontano i due poli»¹⁸ e quindi il confronto è sempre un rapporto di forza. Il confine è necessario da questo punto di vista perché regola la relazione: rende stabili le due identità, evita gli equivoci, rassicura sulle intenzioni reciproche. È concretamente sul confine infatti che si impostano molti controlli sui flussi (di popolazione, di merci, finanziari, di informazioni)¹⁹.

Con l'affermazione della sua identità, l'attore territoriale A dimostra che è divenuto soggetto autonomo non solo verso non-A ma prima di tutto a

se stesso: la definizione del suo territorio gli permette infatti di assumere consapevolezza dei suoi *limiti* e delle sue possibilità. Anche in questa direzione lo Stato europeo moderno giungerà a maturare quanto altri ordinamenti territoriali avevano intuito. Il riconoscimento di sé che l'affermazione dell'identità implica ed amplifica viene ricercata dallo Stato in più direzioni ed in particolare nella rappresentazione cartografica e nell'enumerazione. La carta è lo specchio in cui lo Stato si riconosce: i confini ritagliano una sagoma che permette allo Stato di trovare posto sulle carte, di «farsi spazio» e quindi di «farsi territorio». L'appropriazione intellettuale del territorio delimitato diviene lo strumento che permette l'azione di governo: è sulla carta che lo Stato studia le sue strategie e disegna i suoi progetti. La carta stessa risponde nella sua costruzione ad un «ordine operativo»: in questo senso «la rappresentazione geografica è 'promessa' di una territorialità realizzabile»²⁰. L'enumerazione è la misura di quanto lo Stato contiene, dello stock di risorse che è a disposizione per la progettualità statale: è la statistica²¹. L'enumerazione è sì una «rappresentazione astratta e riassunta [...] ma già soddisfacente tanto da permettere un intervento che vuol essere efficace»²². Attraverso la carta e il numero l'identità delimitata si rappresenta e si quantifica e così si consolida.

Il territorio delimitato chiede infine di essere denominato, di ricevere un nome: è il nome al quale si lega l'identificazione stessa dell'attore che ha tracciato quella delimitazione territoriale. Anche il nome è significativo che supporta un significato e il significato non è altro che l'identità dell'attore territoriale. Vi è allora una stretta corrispondenza tra il nome e i confini dello Stato: i confini contribuiscono a definire il nome e quel nome identifica il territorio compreso dai confini, ad esplicitare lo stretto legame tra denominazione e delimitazione.

I confini, il nome, la sagoma dello Stato sulle carte (lo Stivale, l'Esagono...) sono tutte articolazioni, segni, forme dell'identità territoriale. Ad esse bisogna aggiungere altri luoghi di identità: la capitale (la sede del governo, il centro simbolico), i luoghi legati all'affermazione dell'identità stessa (tipicamente i luoghi di battaglie o comunque connessi a grandi tappe nell'edificazione dello Stato) ... Tutte queste articolazioni dell'identità territoriale sono mezzi che veicolano allo Stato il consenso, che rendono lo Stato presente, visibile e che infine sono utilizzate come segnali forti per la mobilitazione della popolazione.



Il principio di identità $A=A$ e la conseguente esclusione di altre identità all'interno dei confini statali hanno come corollario l'imposizione forte di omogeneità su tutto il territorio dello Stato. Questo processo si rende particolarmente evidente con l'avvento dello Stato-nazione. Lo Stato-nazione borghese, nato dalla Rivoluzione Francese, è lo Stato che trova la sua legittimità non più nel potere assoluto del principe, ma nel consenso derivato da una condivisione di lingua, di cultura, di «destini», la nazione appunto. Lo Stato-nazione eredita la struttura territoriale dello Stato assoluto (confini, capitale, amministrazione centrale) ma la colma di una presunzione di omogeneità dalla notevole presa ideologica e quindi decisamente mobilitante.

L'omogeneità della struttura territoriale infatti si proietta sui cittadini: attraverso il censimento della popolazione, l'approntamento del catasto ed altre forme di misurazione demografica ed economica le differenze interne ad uno Stato vengono ridotte a numero su cui è possibile operare ai fini della tassazione, per l'istituzione della leva di massa o per le politiche scolastiche, etc. Attraverso la carta, costruita «sull'idea di uno spazio omogeneo»²³, lo Stato azzerava le differenze, i territori preesistenti e può così agire con facilità su di uno spazio considerato neutro, pronto a contenere ogni suo progetto. Il nazionalismo in tale prospettiva è l'esaltazione di questa omogeneità presunta, la sua mobilitazione contro qualcuno, l'amplificazione della differenza con non-A, l'esasperazione dei luoghi e dei segnali di identità.

Vi è evidentemente una notevole componente coercitiva nell'affermazione dell'identità statale: imporre un'identità vuol dire infatti sottometterne altre, obliterare differenze, cancellare altri attori ed altri progetti. Per una critica di questa omogeneità imposta dallo Stato è necessario porsi allora alcune domande: chi guida il processo di edificazione dello Stato? Quali classi sociali ne sono protagoniste e quali rimangono ai margini? Quali maggioranze (culturali, etniche...) e quali minoranze quel determinato ritaglio territoriale determina? In breve, chi fa lo Stato e chi lo subisce? La risposta a queste domande ci porterebbe lontano e aprirebbe molti problemi di notevole attualità, ma in questa sede lasceremo tali aspetti sullo sfondo.

È necessario invece osservare come lo Stato sia continuamente alla ricerca di fonti di legittimazione: questo introduce un forte dinamismo nei processi riproduttivi dello Stato che di volta in

volta può individuare forme diverse di costruzione del consenso²¹.

3. Il «discorso territoriale» dello Stato moderno

La definizione del soggetto territoriale, lo Stato, e la consacrazione della sua identità attraverso la delimitazione non è che il primo passo nell'elaborazione di un più articolato «discorso territoriale». Si può infatti dire che lo Stato moderno non solo si identifica con il territorio ma anche si racconta, si conferma attraverso il territorio.

Per poter leggere questo «discorso territoriale» è necessario identificare due altri elementi quali l'oggetto e il verbo, ovvero la modalità di azione del soggetto sull'oggetto. Questa «grammatica minima» del «discorso territoriale» dello Stato moderno fonda la sua coerenza proprio sui principi di identità territoriale e di non contraddizione, senza i quali vengono a mancare i presupposti logici di ogni articolazione discorsiva efficace.

Per prima cosa, la definizione dell'oggetto: proprio l'identificazione dello Stato con il territorio ha come conseguenza diretta la centralità del territorio stesso come «oggetto» dell'azione statale. La necessità del territorio per lo Stato (per la sua stessa identità) implica infatti l'attenzione primaria ad esso: se il rapporto tra cittadino e Stato transita attraverso il territorio, agendo su di esso sicuramente lo Stato può rafforzare la sua legittimazione. La «costruzione fisica» dello Stato unitario italiano delineata da A. Mioni è un esempio di come una realtà ancora «immateriale» si sforzi di darsi una intelaiatura, un «contenuto» territoriale come mezzo per intervenire sulle strutture sociali della penisola, imponendo così la sua identità²⁵.

Il pericolo mortale che deriva allo Stato dall'eventuale emersione di nuove identità all'interno dei suoi confini spiega l'«horror vacui» dello Stato moderno: nel vuoto (di potere o di segni di presenza) possono nascere e legittimarsi nuovi attori territoriali. Per questo lo Stato si affanna a «riempire» il suo territorio di progetti, a stendere ovunque le sue «trame» di potere.

Esplicitati così l'attore nello Stato e l'oggetto dell'azione nel territorio, resta da indagare la modalità dell'azione statale. Si noti innanzi tutto come sia dall'originaria affermazione di identità che scaturisce l'autonomia dell'azione territoriale. L'energia (il lavoro, le risorse) disponibile ad un attore territoriale è sempre limitata: se non vi è la delimitazione di un campo di azione è evidente che tale energia verrà dispersa nell'ambiente. L'azione richiede quindi la delimitazione. Considera-

rando lo specifico dell'azione territoriale dello Stato si potrà osservare un'altra fondamentale influenza della modernità: la modalità che caratterizza questo agire è infatti il progetto, il piano, la pianificazione. Il progetto, inteso come conseguente succedersi di azioni programmate rivolte al perseguimento di un fine già determinato, è appunto implicito nell'avventura della modernità: al di sotto vi è la sicurezza che ad ogni evento corrisponde una determinata causa o un insieme comunque definibile di cause e che quindi, programmando adeguatamente una teoria di interventi, è possibile ottenere l'effetto voluto ed in ogni caso le conseguenze saranno prevedibili. Ecco allora l'esplosione della multiforme e molteplice progettualità statale: ogni aspetto del territorio è pianificato e ad ogni piano è assegnato un ente programmatore. Ma lo scopo non detto ed anzi ben nascosto di questa intensa attività di progettazione territoriale è il consenso al potere stesso e quindi la ricerca di legittimazione da parte dello Stato. Per tale via lo Stato infatti si rende indispensabile, entrando con forza nei processi riproduttivi del territorio. Lo strumento privilegiato di cui lo Stato necessita per pianificare i suoi disegni di potere è la carta. Senza carta non può proiettare la sua identità e delimitare il suo territorio: non solo, senza di essa non può neppure costruire il territorio e così facendo *costruirsi*.

4. Espansione di un ordinamento territoriale

Il «nomos» della terra pensato in Europa e per l'Europa, fondato sull'identità territoriale dello Stato e sul confine lineare, si rivela un elemento fondamentale per la presa di possesso del mondo extraeuropeo.

Per la conquista delle terre d'oltremare, le potenze coloniali utilizzano infatti la concezione di confine e quindi di territorio conchiuso tipica dell'ordinamento europeo, tracciando, spesso senza alcuna mediazione, delimitazioni su «territori» di altre popolazioni. Il «ritaglio» coloniale sostanzialmente decomplessifica i territori su cui è imposto, riducendoli a spazio «vuoto» e disponibile («*res nullius*») ai progetti di dominio politico e di sfruttamento economico. Come nota M. Foucher più della metà delle frontiere attuali del Terzo Mondo sono state tracciate da potenze coloniali europee (e considerando solo l'Africa si sale ad oltre l'ottanta per cento)²⁶. L'estensione globale del modello territoriale europeo era sostanzialmente inscritto nel presupposto di totalità implicito in esso: la certezza e l'unicità della sovranità territoriale

devono infatti valere per tutti gli spazi. Non possono rimanere dei vuoti e la terra intera è perciò ritagliata esattamente in confini: ogni mancata attribuzione territoriale è anomalia, fonte di incertezza e di conflitti. La globalizzazione di un unico ordinamento territoriale e la conseguente omogeneizzazione dello spazio era necessaria inoltre allo sviluppo capitalistico: l'economia di mercato necessita di uno spazio misurato, certo, contabilizzabile, in cui si sappia sempre dove si è, sotto quale sovranità ci si trova e a quale giurisdizione ci si può rivolgere. Per questo «gli spazi del mondo erano stati deterritorializzati, privati dei loro significati precedenti e poi riterritorializzati secondo la convenienza delle amministrazioni coloniali ed imperiali»²⁷.

Ma al di là dell'azione delimitativa diretta delle potenze coloniali è il concetto di confine lineare e di identità territoriale dello Stato che viene imposto: le linee di confine potranno anche mutare, ma d'ora in poi del confine lineare non si potrà più fare a meno. Se i territori delimitati rimangono caratterizzati durante il periodo coloniale da uno status sostanzialmente diverso ed inferiore rispetto a quello degli Stati europei, con il processo di decolonizzazione tali ritagli assumono la dignità di Stati e a loro viene attribuita così la sovranità territoriale.

Questi nuovi Stati hanno in molti casi come loro primo compito quello di legittimarsi, poiché, pur avendo un territorio precisamente delimitato e un governo centrale più o meno organizzato, raramente godono di una forma consolidata di consenso tra le popolazioni comprese da quei confini. Fra le politiche di legittimazione dello Stato, fondamentali risultano le politiche territoriali: il controllo del territorio (con la suddivisione amministrativa, attraverso la presenza militare...), la costruzione materiale del territorio (vie di comunicazione, nuovi nodi insediativi...), la sedentarizzazione delle popolazioni nomadi, il grande progetto di sviluppo. Si pensi in questo senso alla progettualità idraulica statale che spesso assume, in particolare nei Paesi aridi, forte valenza strategica²⁸. Anche in queste nuove formazioni statuali si può seguire allora quel «discorso» attraverso cui lo Stato afferma la sua identità e costituisce la sua forma territoriale.

5. Crisi del «discorso territoriale» dello Stato moderno

La rete di confini di Stato in cui è racchiusa oggi la terra tende a nascondere, nella sua presunzione di



omogeneità, i diversi «discorsi territoriali» compiuti o quantomeno pensati dai molteplici soggetti statuali. Se vi sono infatti Stati ormai consolidati che eventualmente ri-disegnano una identità territoriale già legittimata, altri Stati sono ancora impegnati nel tentativo di darsi una «forma», di trovare il loro territorio all'interno di confini spesso in discussione.

Ma questa realtà, così differenziata quanto a possibilità ed efficacia del progetto statale, non deve impedire un tentativo di lettura complessivo di quella che è possibile definire come una crisi radicale del «discorso territoriale» dello Stato moderno, crisi che coinvolge i diversi elementi «grammaticali» prima descritti e che si cercherà di osservare nelle sue caratteristiche più generali.

Ad originare questa crisi sono un insieme di processi culturali, economici e politici che paradossalmente risultano favoriti nella loro diffusione proprio dalla globalizzazione dell'ordinamento territoriale europeo come presupposto per il «progresso» economico e tecnologico. Vi è prima di tutto una crisi dell'identità dello Stato e quindi una crisi del soggetto stesso promotore del discorso territoriale. Molteplici pressioni sono esercitate tanto dall'interno come dall'esterno sui suoi confini²⁹. L'identità territoriale è posta in difficoltà all'interno dello Stato per il diffondersi di micro-nazionalismi o, in senso più ampio, di localismi: è l'emergere tanto paventato di non-A all'interno dei confini di A. Dall'esterno la diffusione globale dei mass media con l'indebolimento conseguente delle specificità culturali nazionali rischiano d'altra parte di erodere la distinzione fondamentale tra A e non-A. La dimensione locale e quella globale sembrano perciò essere i due ambiti oggi fondamentali nella costruzione di identità culturali, isolando e riducendo così proprio la dimensione statale. L'interpretazione che dà D. Harvey del riemergere del «luogo» come conseguenza o, meglio, reazione alla «compressione spazio-temporale» dovuta al progresso tecnologico permette di avere una chiave di lettura di questo fenomeno³⁰. Lo Stato, in particolar modo in quanto Stato-nazione comunque dotato di un suo bagaglio ideologico identificante, ovviamente cerca di reagire o rinnovando i segni di identità o proponendosi in forme più flessibili e più adatte a contenere differenze di identità.

Ma è in crisi anche l'oggetto del «discorso» statale: il territorio. La centralità del territorio infatti è messa in discussione dagli sviluppi dell'informatica e del sistema dei mass media, con il conseguente trionfo del mondo come immagine, e dalla globalizzazione dei processi economici (innova-

zione tecnologica, concorrenza e mercato del lavoro a scala mondiale...). Quella struttura territoriale dello Stato fondata fortemente nella materialità degli interventi su di un territorio concreto, ben rappresentato dalle carte, misurato con certezza dai diversi enti preposti e quindi facilmente «governabile», è indebolita dallo sviluppo di un territorio globale non-materiale o, meglio, non-cartografabile. Sfuggono alle trame di potere dello Stato, ma a volte sembra persino alla sua comprensione, i flussi finanziari come i flussi «culturali» che circolano nelle reti informatiche.

Infine è in crisi anche la modalità di azione del soggetto sull'oggetto. Al di là infatti delle difficoltà relative all'operare su di un oggetto territoriale in continuo mutamento, è la stessa «finalità cosciente»³¹ insita nella strategia della pianificazione tipica dello Stato moderno ad essere oggi posta in discussione. La consapevolezza dei limiti nella prevedibilità delle conseguenze delle azioni umane deriva in primo luogo dagli squilibri ambientali dovuti allo «sviluppo» economico. La sicurezza nella catena programmatica («D è desiderabile; B conduce a C; C conduce a D; quindi D può essere raggiunto tramite B e C»³²) e nella sua linearità deterministica cade di fronte ai fallimenti della pianificazione. La stessa tecnologia, che con il progresso e lo sviluppo scientifico fonda la mitologia della modernità, mostra quindi il fianco a critiche severe quale mezzo di perseguimento di «fini coscienti». Non è semplice comunque individuare una modalità di azione del soggetto territoriale sull'oggetto che consenta di tener adeguatamente conto della complessità ambientale e sociale: senza «verbo» d'altra parte non si ha più «discorso territoriale», si cade nell'afasia, nell'impossibilità di intervenire.

Le molte difficoltà che coinvolgono i diversi elementi «grammaticali» del discorso statale sembrano condurre, quindi, verso una destabilizzazione complessiva dell'ordinamento territoriale ereditato dalla modernità. E i confini di Stato, in quanto misura autentica della comprensione del mondo della modernità, registrano subito questa crisi. Ma bisogna sempre tener presente che senza «nomos» riemerge il caos: non vi è più controllo dei conflitti, non vi è più governo della complessità. Troppe vicende stanno a ricordarcelo. Se un ordinamento vacilla, altre regole devono essere pensate: è questa «la ricerca del regno di senso della terra» chiesta da C. Schmitt. Vi è quindi necessità di ridelimitare, in quanto azione creatrice di senso, di trovare nuovi confini o forse meglio di cambiare il modo di pensare i confini.

6. Le metafore dell'identità

La delimitazione è un compito essenziale del geografo (una sua «ossessione professionale» come afferma A. Turco³⁵): è possibile allora pensare ad un contributo importante della geografia in questa opera di «ridefinizione del senso», di costruzione di un diverso ordinamento territoriale.

Se il geografo non accetta acriticamente la «normalità» del confine statale³⁴, ha diverse possibilità di ricerca che possono contribuire alla definizione di nuovi orizzonti di senso.

Un primo obiettivo può essere quello di affermare la pluralità delle «metafore geografiche»³⁵, ovvero delle rappresentazioni del mondo, e quindi la molteplicità dei punti di vista da cui si può guardare un territorio. Il nodo cruciale, come ha individuato F. Farinelli, è che questi diversi punti di vista hanno tutti un contenuto autentico di informazione che può fondare ed arricchire un confronto dialogico e in definitiva la stessa democrazia³⁶. In questo modo si può giungere a denunciare la relatività degli ordini pensabili, il che significa da un lato criticare ogni ordine che si pretende unico e dall'altro vuol dire legittimare la ricerca di identità di attori territoriali diversi dallo Stato.

È nello stesso tempo essenziale però affermare il fondamentale valore riproduttivo dell'azione territoriale: senza questa consapevolezza può sfuggire la concretezza di ogni ordinamento territoriale. Una qualsiasi forma organizzativa umana ha comunque la necessità di definire il suo ambito di senso, di dichiarare la sua identità, di costruire un suo territorio e perciò di tracciare confini con l'alterità.

Vi sono quindi due poli opposti, vi è un'antinomia profonda tra l'urgenza di moltiplicare le metafore dell'identità territoriale per scardinare la violenza di un ordine unico e la necessità non eludibile di riconoscere le diverse identità territoriali. È la dialettica tra differenza e identità, tra riconoscimento dell'alterità ed affermazione di sé.

Questa dialettica può trovare una sua composizione, seppur sempre transitoria, nel momento in cui si riescono ad instaurare modalità efficaci di comunicazione. Da questo punto di vista può essere significativo esplicitare le diverse geografie, i diversi ordini elaborati, per individuare così le possibilità di relazione.

Ma il compito più arduo per evitare che la dialettica tra differenza ed identità divenga motivo di scontro sta nello svelare il carattere sacrale con cui spesso si definisce il territorio, soprattutto nel momento in cui la crisi dell'ordinamento territoriale dello Stato rischia di far retrocedere quel processo

di secolarizzazione della lotta politica che gli è strettamente connaturato. Attribuire natura sacrale al territorio significa applicare ad esso il principio di esclusione radicale che è implicito nella distinzione tra *puro* ed *impuro*. Se il territorio è sacro, ciò che vi è contenuto è puro e tutto ciò che è impuro deve essere allontanato o distrutto. Ciò che è puro non è altro che l'identità (sociale, nazionale, razziale) di chi ha tracciato i confini di quel territorio: altre identità, differenze di qualsiasi tipo sono impure. La «pulizia etnica» applicata con tanta ferocia in troppi luoghi e tempi si fonda anche su di una concezione sacrale del territorio e sulla distinzione tra puro ed impuro.

Vi è peraltro un meccanismo di mitigazione dell'esclusione che è possibile mettere in azione: il rito di passaggio³⁷. Un rito di passaggio compiuto attraversando un limite è il riconoscimento della diversità dell'altro, della sua identità e della sua autonomia. Il limite in questo senso si qualifica come *soglia*³⁸, come segnale dell'altrove. Identificare soglie che rendano manifeste le diverse identità e quindi predisporre un luogo ed un tempo per la spiegazione delle differenze è un compito affascinante al cui assolvimento la geografia può senz'altro dare un suo preciso contributo.

Note

¹ Per attore territoriale intendiamo riferirci sia all'attore sintagmatico, ovvero capace di progettare e realizzare un programma secondo l'accezione data da C. Raffestin, *Per una geografia del potere* (Milano, Unicopli, 1983), p. 149, sia all'«Homo geographicus» trasformatore dello spazio in territorio di A. Turco, *Verso una teoria geografica della complessità* (Milano, Unicopli, 1988), pp. 15-55.

² P. Teilhard de Chardin, *Il fenomeno umano* (Milano, Il Saggiatore, 1968), p. 217.

³ Ivi, p. 218.

⁴ C. Schmitt, *Il Nomos della Terra* (Milano, Adelphi, 1991), p. 22.

⁵ Si veda in questa direzione la prospettiva storica di G. Vico, *La scienza nuova* (Milano, Rizzoli, 1977), p. 623: «La custodia de' confini cominciò ad osservarsi [...] perché si avevano da porre i termini a' campi, che riparassero all'infame comunione delle cose dello stato bestiale; sopra i quali termini avevano a fermarsi i confini prima delle famiglie, poi delle genti o case, appresso de' popoli e alfin delle nazioni».

⁶ C. Raffestin, «Elementi per una teoria della frontiera», in C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, a cura di, *La frontiera da Stato a Nazione* (Roma, Bulzoni, 1987), pp. 21-22.

⁷ E. Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*, II, *Il pensiero mitico* (Firenze, La Nuova Italia, 1988), p. 124.

⁸ Ivi, pp. 143-144.

⁹ Si pensi alla delimitazione romana o all'orientamento delle chiese medievali, ma anche, provocatoriamente, ai «confini astronomici» tracciati lungo archi di meridiani o di paralleli.

¹⁰ E. Bianchi, *Genesis* (Bose, Qiqajon, 1990), p. 109, riflette sul-



l'evoluzione del significato del termine da «recinto» a «giardino» a «luogo dell'aldilà destinato ai giusti».

¹¹ Molto suggestive in questo senso le conclusioni sul rapporto tra processo di territorializzazione e mito a cui giunge A. Turco, «L'ordine infinito: simboli territoriali e dispositivi sociali presso i Senoufo della Costa d'Avorio», *Terra d'Africa* 2 (1993), pp. 15-71.

¹² All'interno della ricca e variegata bibliografia su questo tema, è opportuno riferirsi alle chiare schematizzazioni dei criteri classici di definizione dello Stato date da: J. Crawford, *The creation of States in International Law* (Oxford, Clarendon, 1979), pp. 31-76; M. Akehurst, *A modern introduction to International Law* (London, G. Allen and Unwin, 1977), pp. 57-58; R. Wallace, *International Law* (London, Sweet & Maxwell, 1992), pp. 58-67.

¹³ C. Schmitt, *op. cit.*, p. 142, ne evidenzia appunto la storicità: «Quello di statualità non è [...] un concetto universale, valido per qualsiasi epoca e per qualsiasi popolo, ma un fenomeno storico concreto legato ad un'epoca determinata».

¹⁴ *Ivi*, pp. 144-145.

¹⁵ A. Pase, «Confini e cartografia: terraferma veneta e impero asburgico nei secoli XVII e XVIII», *In alto* 101 (1993), pp. 123-138 e pp. 243-260.

¹⁶ *Ivi*, pp. 246-254.

¹⁷ E. Canetti, *Potere e sopravvivenza* (Milano, Adelphi, 1974), p. 16.

¹⁸ C. Raffestin, *Per una geografia del potere* (Milano, Unicopli, 1981), p. 64.

¹⁹ Per l'analisi dei flussi e dei tipi di relazione ci si richiama a A. Reynaud, *Disuguaglianze regionali e giustizia socio-spaziale* (Milano, Unicopli, 1984), pp. 36-40.

²⁰ G. Dematteis, *Le metafore della Terra* (Milano, Feltrinelli, 1985), p. 102.

²¹ Si vedano in questo senso le riflessioni compiute da F. Farinelli sulla «pratica enumerativa dei geografi di corte» in «Der Kampf ums Dasein als ein Kampf um Raum»: Teoria e misura dello spazio geografico dal Settecento ai giorni nostri», in P. Pagnini, a cura di, *Geografia per il principe. Teoria e misura dello spazio geografico* (Milano, Unicopli, 1985), p. 36.

²² C. Raffestin, *Per una geografia del potere*, cit., p. 79.

²³ G. Dematteis, *op. cit.*, p. 55.

²⁴ M. Bertoincin, F. Biciato, L. Bonollo, D. Croce, P. Faggi, L. Mariani, P. Minoia, A. Pase, «Irrigazione, Stato e territorio in Sudan: il gioco della posta in gioco», *Terra d'Africa* 4 (1995), di prossima pubblicazione.

²⁵ A. Mioni, *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale* (Venezia, Marsilio, 1976).

²⁶ M. Foucher, *Fronts et frontières*, (Paris, Fayard, 1991), pp. 110-115.

²⁷ D. Harvey, *La crisi della modernità* (Milano, Il Saggiatore, 1993), p. 324.

²⁸ Un percorso di ricerca specifico in tal senso è quello perseguito da D. Croce e P. Faggi attraverso diverse realtà territoriali della grande «diagonale arida»: D. Croce, P. Faggi, «Il Progetto Barani: politica di sviluppo ed ideologia delle aree marginali in Pakistan», in P. Morelli, a cura di, *Terzo Mondo e nuove strategie di sviluppo* (Milano, Angeli, 1983), pp. 159-172; D. Croce, P. Faggi, L. Colombara, F. Milani, T. Sakr, G. Secco e A. F. Siddiq, «Progetto di sviluppo e territorio nella 'Nuova Valle' (Repubblica Araba d'Egitto)», in P. Morelli, a cura di, *Terzo Mondo e trasformazioni territoriali* (Milano, Angeli, 1986), pp. 103-125; D. Croce, P. Faggi, «Dal fiume al deserto: viaggio nell'irrigazione nigerina», *Terra d'Africa* (1992), pp. 111-144.

²⁹ Interessanti da questo punto di vista le riflessioni contenute nel carteggio M. Cacciari, G. Miglio, «Dialogo sul federalismo», *Micromega*, 1/94, pp. 7-17.

³⁰ D. Harvey, *op. cit.*, pp. 295-374.

³¹ G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente* (Milano, Adelphi, 1976), pp. 439-515.

³² *Ivi*, pp. 460-461.

³³ A. Turco, *Verso una teoria geografica della complessità*, cit., 1988, p. 116.

³⁴ Chiarificatore su questo il dibattito tra «geografi di Stato» e «geografi puri» sul valore dei confini politici e dei confini naturali, nell'interpretazione data da F. Farinelli, *op. cit.*, pp. 31-38.

³⁵ G. Dematteis, *op. cit.*, pp. 164-165.

³⁶ F. Farinelli dimostra la pertinenza geografica della proposizione A=B, dove A e B sono due diverse direzioni attraverso cui si giunge ad un centro comune, attraverso cui si dicono aspetti diversi ma veri entrambi di uno stesso oggetto, in «La risata di Erodoto» (relazione tenuta al Colloquio internazionale «Fondare il luogo, instaurare lo spazio», Gibellina 1993, atti di prossima pubblicazione).

³⁷ E. Cassirer, *op. cit.*, pp. 148-150.

³⁸ Un racconto archetipico di cosa sia una soglia è narrato in Esodo 3, 3-6: «Mosè pensò: 'Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?'. Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: 'Mosè, Mosè!'. Rispose: 'Eccomi!'. Riprese: 'Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!'. La soglia che Mosè attraversa richiede un cambiamento nell'atteggiamento, cambiamento significato dal togliersi i sandali. La soglia non allontana, non esclude ma difende l'alterità (in questo caso l'Assolutamente Altro).

La ricerca del Limite. Lineamenti fondamentali di una teoria limologica al di là del Moderno

*Ogni falso pensier non vede l'essere
Che l'arte dà, quando natura invola*

F. BRUNELLESCHI

Queste note sono fondate su di una convinzione. Che l'esistenza delle comunità umane sia immersa in una pluralità di spazi e che le modalità attraverso cui sono state sviluppate le tecniche di rappresentazione, in particolar modo in Europa a partire dall'età moderna, abbiano privilegiato alcune dimensioni spaziali a discapito di una visione globale. La nozione di *limite* ha giocato, a questo riguardo, un ruolo essenziale, e la geografia è stata la disciplina che ha maggiormente sviluppato le potenzialità di questo concetto-chiave.

Oggi tale nozione assume un'importanza nuova e decisiva. Infatti è nella difficoltà di reperire limiti concepibili delle nuove dimensioni spaziali in cui si intrecciano le relazioni odierne, sia all'interno delle comunità che a scala globale, che si manifesta la crisi attuale, crisi in cui le tradizionali forme di rappresentazione, dall'ambito politico a quello economico, fino al vissuto del singolo individuo, stentano a fornire risposte adeguate. La crisi viene per ora affrontata attraverso dosi massicce di tecnologia, forma principe di rappresentazione della modernità, ma essa necessita, come ogni crisi, di una vera e propria svolta *culturale*. Perché la cultura è la trama significativa che ci consente di donare senso alle innumerevoli relazioni tra gli individui e gli spazi¹. E non è possibile la fondazione di una nuova cultura senza una riflessione sui limiti.

In queste note si vuole tentare proprio tale riflessione. Attraverso una precisa angolazione, apparentemente non diretta, ma che invece punta al cuore del concetto stesso di limite.

L'idea di limite in genere, infatti, suggerisce l'immagine della linea, ma proprio come in geo-

metria la linea può essere vista come originata dall'intersezione di due piani, così il limite di una forma di rappresentazione può esser visto per mezzo dell'intersezione con un'altra forma. È ciò che vogliamo chiamare, in un significato molto estensivo, un paradosso.

Chiamiamo qui paradossi i punti in cui i linguaggi interferiscono, non sovrapponendosi ma intrecciandosi a produrre una tipica sensazione di irrealtà o assurdità. È ben nota in logica la loro funzione feconda come limite di consistenza degli enunciati, la cui irrisolvibilità evidenzia la struttura logica di un linguaggio in relazione con un altro linguaggio: un corto circuito concettuale. Il paradosso è un fenomeno che mostra assai bene la complessità del rapporto tra pluralità dimensionale dell'esistenza e inadeguatezza dei mezzi umani per rappresentarla. Come tutti i limiti ci inquieta poiché segnala l'oscurità, il vuoto che si stende al di là della nostra comprensione del mondo, ma allo stesso tempo stimola al suo superamento nell'apertura di nuove e diverse prospettive. Consente di uscire dagli ambiti concettuali in cui siamo abituati a muoverci e a spostarci lungo percorsi impensati². Ed è su tali incroci ed interferenze che vogliamo concentrare l'attenzione.

Si pensi alla lettera greca χ . Nella sua forma è delineata la natura dell'interferenza di cui parliamo. È l'incrocio tra una linea curva, sinuosa, e una linea dritta. Sono due mondi diversi, caratterizzati da diverse modalità espressive e percettive, che vengono a contatto, anzi si intersecano in un punto. La linea curva caratterizza l'irregolarità delle forme della realtà terrestre e la linea retta invece l'invenzione, l'astrazione geometrica, impos-



sibile da riscontrare quest'ultima in natura ma tipica degli oggetti prodotti dall'uomo.

In quel punto d'incrocio, di interferenza, è simboleggiato il lavoro della rappresentazione. La rappresentazione, in particolar modo nei modelli geografici, agisce attraverso tali interferenze, cercando, nel contatto tra realtà visibile e geometria, di produrre un modello della realtà. Ed è su quel punto che si cercherà di far leva per tracciare i lineamenti fondamentali di una teoria del Limite.

1. Paradossi della misura

Innanzitutto il limite è un problema di misura. Non soltanto nel senso più comune, quantitativo, ma anche e soprattutto in senso qualitativo. Infatti la delimitazione, atto fondativo per eccellenza di una qualsiasi comunità che si insedia in uno spazio, non solo definisce l'ambito entro cui la comunità riconosce il suo ambiente, ma traccia la forma delle relazioni con l'esterno. In tal senso il concetto di limite³ prende la forma specifica del *confine* geopolitico⁴. È la forma più ovvia di delimitazione che un geografo possa immaginare.

Il limite è dunque la cornice che consente le relazioni tra gli individui e tra gli individui e le cose⁵. A livello del singolo non è possibile concettualizzazione e verbalizzazione senza delimitazione: la creazione dei linguaggi, in quanto sistemi di differenze, si fonda sulla definizione di limiti. È concepibile quel che è delimitabile, ciò che si può contenere all'interno di uno spazio finito⁶. A livello comunitario il limite confinario stabilisce l'ambito entro cui gli individui possono riconoscersi come *prossimi* e stabilire relazioni tra loro e quel che è fuori dal confine. Infatti, riducendo i contatti con quel che è esterno allo spazio della comunità il confine si presenta come condizione materiale che vincola le relazioni possibili a determinate strutture culturali, dando forma ai rapporti, circoscrivendone l'ambito comunicativo e rafforzando il senso d'identità.

Il fatto stesso d'altro canto che, come già Ratzel aveva notato ben prima dei teorici dell'informazione⁷, un confine non sia una linea ma una fascia di contatto e scambio che «filtra» le relazioni, mette in crisi la stessa identità comunitaria, obbligando la comunità stessa a una continua *mise en forme* delle relazioni.

Lo scambio e il conflitto dunque scompigliano la *forma* delle relazioni costringendo le comunità, pena l'annullamento culturale, a ridefinirsi conservando gli elementi che risultano utili alla difesa dei rapporti interni e alla sicurezza nei rapporti

con l'esterno. In tal senso le discontinuità sociali, cioè l'espressione di limiti interni alla società, si configurano in strutture e situazioni codificate che presentano maggiore o minore densità comunicativa.

Pensiamo alla città di Gerusalemme.

Gerusalemme è una delle più antiche città del mondo e un luogo che è difficile da narrare, da spiegare, perché vi si intrecciano, anzi si ingarbugliano le trame spaziali di più culture: trame spaziali che faticano a delimitarsi l'una con l'altra. Tale fatica, tale difficoltà si evidenzia in un conflitto che ormai fa parte della storia della nostra epoca.

Va detto che, oltre a ebrei e musulmani, le comunità religiose presenti nella città sono anche composte da cristiani. Questa situazione determina la compresenza di concezioni religiose portatrici di visioni del mondo per certi aspetti antitetiche: non soltanto l'ebraismo con la sua tendenza all'esclusivismo e alla difesa dei propri confini culturali *versus* l'islamismo, con la sua propensione all'universalismo e all'allargamento della comunità dei credenti⁸, ma anche «gli ebrei ortodossi di Mea-She'arim *versus* gli Israeliti secolarizzati, oppure le diverse sette cristiane orientali *versus* quelle occidentali, non sembrano appartenere alla stessa epoca storica, tuttavia esistono fianco a fianco a Gerusalemme»⁹.

Non si tratta dunque solo della presenza di «due Gerusalemme», una fisica e una metafisica, ma dell'intrecciarsi di spazi vissuti con itinerari che, se sono separati nella sfera della riproduzione materiale (ma non del tutto, dato che la forza lavoro palestinese lavora in gran parte per gli israeliani), nella sfera religiosa posseggono a volte le medesime polarità (la zona del Tempio) e si sovrappongono secondo modalità che entrano facilmente in conflitto. Se si volesse trovare un'unica metafora per qualificare il luogo (o i luoghi) in cui è situata Gerusalemme, forse bisognerebbe ricorrere a quella definizione di «spazio eteroclitico» di cui parlava Michel Foucault: «nell'*eteroclitico* le cose sono 'coricate', 'posate', 'disposte' in luoghi tanto diversi che è impossibile trovare per essi uno spazio che li accolga, definire sotto gli uni e gli altri un *luogo comune*»¹⁰.

Eppure proprio in questa impossibilità di narrazione, in questo ostacolo alla rappresentazione in unico spazio della moltitudine dei luoghi di cui è costituita, che Gerusalemme si presta a simboleggiare la nostra attuale difficoltà a rendere concepibile, delimitandola, la realtà del mondo che ci circonda: quale spazio, quale sfondo comune potremmo stendervi alle spalle per farla risaltare

come figura in un quadro finalmente leggibile?

Come si vede, l'intrecciarsi di spazi diversi porta sempre in evidenza l'importanza della delimitazione e della misura ad essa connessa, misura che va intesa come dimensione concettuale, concepibilità del mondo che, in particolar modo riguardo alle relazioni umane, si presenta spesso come oscuro, inconcepibile, fuori misura. Nell'antichità la nozione di misura aveva una dimensione semantica ampia che, più che riferirsi alla dimensione delle cose, indicava un'azione regolatrice che riporta l'ordine in una perturbazione sia di origine naturale, come una malattia, che sociale¹¹.

Naturalmente nella nostra epoca il concetto si mostra ben diverso, ma la sua stretta parentela con la nozione di limite continua a sussistere, anche solo nel senso della possibilità di concepire un pensiero solo quando si presenta 'a misura' della nostra mente. Si tratta di un passaggio essenziale per l'analisi limologica.

Sofferamoci ancora un momento sull'idea di misura.

L'unico spazio che possiamo considerare «reale» è quello che percorriamo, quello che si offre all'esplorazione del nostro movimento diretto¹². Se portiamo a fondo le logiche conseguenze di una tale affermazione allora dobbiamo convenire che qualsiasi altro spazio si presenti alla nostra esperienza deve essere di necessità «rappresentato», cioè mediato da una qualsiasi forma di rappresentazione che però, com'è ovvio, ce lo presenterà con tutte le limitazioni che sono proprie alla sua natura.

Sin dall'apparire delle prime città si presenta il problema di dover conciliare questi due aspetti: lo spazio immediatamente vissuto dai soggetti, lo spazio delle relazioni umane 'faccia a faccia', e lo spazio fuori dalla scala delle relazioni umane immediate, attingibile solo per via mediata. Non a caso la città come artefatto nasce circa 5000 anni fa insieme alla propria rappresentazione cartografica¹³. Usualmente si pone in connessione lo sviluppo di tali rappresentazioni con il passaggio da culture fondate sulla trasmissione orale ad una civiltà che utilizza la scrittura come tecnica di comunicazione e accumulo delle informazioni¹⁴. Ad essere precisi però va detto che la rappresentazione cartografica è antecedente all'invenzione della scrittura, e che l'interferenza tra i due ordini di linguaggio è successiva¹⁵.

La creazione dell'ambiente urbano determina, all'interno della prospettiva che stiamo esaminando, una novità assoluta: la nascita di un mondo artificiale che inserisce una discontinuità tra l'am-

biente naturale, percepito come smisurato, e un ambiente a scala ridotta in cui prevalgono fenomeni nuovi come la accelerazione dei rapporti tra gli individui, favorita dalla riduzione spaziale, oppure la stabilizzazione della visibilità tridimensionale all'interno delle medie distanze. Insomma un salto di scala dimensionale sia metrico che concettuale tra l'interno urbano e l'esterno¹⁶. Con la nascita di Atene saranno le dimensioni della scala umana a imporre, per la prima volta, le proporzioni all'ambiente¹⁷. Qui i soggetti sociali cominceranno a sperimentare un nuovo modo di rapportarsi allo spazio, instaurando un diverso uso della visione: da una parte la vista come facoltà sensoriale (ma soggetta ai condizionamenti sociali) e dall'altra la visione come pratica sociale (soggetta comunque a condizionamenti fisiologici).

In sostanza, e lo sviluppo delle rappresentazioni spaziali lo prova ampiamente, la doppia articolazione della visione, che potremmo chiamare la *struttura duale* della rappresentazione visiva, è il banco di prova su cui, in particolar modo in pittura e cartografia tra XVI e XVIII secolo, si evidenzierà e assumerà forme sempre più complesse il problema della misura nel rapporto tra spazio percorso e spazio rappresentato¹⁸.

È quindi la città a costituire l'oggetto in cui le interferenze spaziali che sono alla radice della nozione di limite si rivelano in modo evidente. E sarà nelle sue rappresentazioni, soprattutto, che la nostra analisi potrà cogliere i frutti migliori.

2. Paradossi della visione

Nell'ambiente urbano italiano viene elaborata, nel XV secolo, una tecnica di rappresentazione che porterà a conseguenze decisive il rapporto tra visione e rappresentazione: la prospettiva artificiale. Si tratta com'è noto di un dispositivo, una tecnica (il cui massimo sviluppo si è avuto tra il XV e il XVII secolo) che consente di costruire spazialmente la rappresentazione in modo da rendere il senso della *profondità* della scena ritratta. A differenza però della prospettiva detta *naturale* (quella ottica) essa fornisce la sua opera determinando le dimensioni degli oggetti e dei personaggi via via ridotte verso lo sfondo del quadro «in funzione della distanza dalla quale questi si mostrano»¹⁹.

Tale sistema pare provenga dall'ambito cartografico²⁰. Venne introdotto infatti nella Firenze quattrocentesca per mezzo della riscoperta di un'opera geografica: la *Geographia* di Tolomeo. Il metodo prospettico che sarebbe divenuto popolare in pittura (il terzo descritto nell'opera) si ba-



sava «sul principio ottico del raggio visivo centrico, l'«asse visuale» tra il centro dell'occhio dell'osservatore e il centro dell'oggetto osservato. Secondo i trattati di ottica sia di Euclide che di Tolomeo, la lunghezza di questo asse (la distanza dell'osservatore dall'oggetto) stabiliva l'«angolo visuale», che a sua volta rendeva possibile determinare la relativa alterazione delle forme secondo la loro distanza dall'occhio dell'osservatore [...] Egli [Tolomeo] ha prefigurato i suoi tre diversi metodi di proiezione per compensare, sulla superficie piana della carta geografica, gli effetti d'illusione della visione naturale. Tentava di trovare un modo per far conoscere all'osservatore il fatto che le distanze tra le latitudini e le longitudini sono sempre le stesse non importa quanto deformate esse appaiano sul globo curvo»²¹.

In pittura esso consente non solo di fornire alla rappresentazione un'effetto di verosimiglianza ma di costruire una realtà che è solo immaginaria pur possedendo la forza di affermazione caratteristica del reale.

E qui vi è un altro passaggio essenziale.

Infatti cartografia e pittura possono essere considerati i due poli estremi entro cui agisce la struttura duale della rappresentazione visiva intorno alla questione della *somiglianza*. Se oggi, osservando gli sviluppi rapidissimi nel campo della digitalizzazione e trattamento di immagini, tale questione può apparire superata è necessario dire che, al contrario, le conseguenze della discussione intorno ai problemi del rapporto tra visione, spazio, rappresentazione e somiglianza continuano ad interessare profondamente gli attuali teorici della comunicazione²², e che proprio dagli incroci che essa produce tra differenti ordini di linguaggio si può trarre la logica che ancora oggi domina la rappresentazione visiva.

Abbiamo detto che l'interferenza di cui cartografia e pittura costituiscono i poli estremi si fonda sul problema della somiglianza. È dunque necessario porre qualche definizione che possa chiarire le modalità di questo rapporto.

Innanzitutto bisogna rammentare che ogni rappresentazione visiva non mostra semplicemente qualcosa nella raffigurazione, ma anche se stessa, nel senso della messa in scena della sua organizzazione formale che fornisce all'osservatore i mezzi per la sua decodifica. L'osservatore assiste quindi a un doppio spettacolo: quello dell'oggetto mostrato e quello del linguaggio che glielo sta mostrando.

La sua adesione a un tale dispositivo è fondata su quello che, per comodità, potremmo definire il

principio di realtà sufficiente. Tale principio «pone l'equivalenza tra il fatto della somiglianza e l'affermazione di un legame rappresentativo. Che una figura somigli a una cosa (o ad un'altra figura) basta perché s'insinui nel gioco della pittura un enunciato evidente, banale, mille volte ripetuto eppure quasi sempre silenzioso [...] «Ciò che vedete è questo». Poco importa [...] in che senso vien posto il rapporto di rappresentazione, se la pittura è riferita al visibile che la circonda o se crea da sola un invisibile che le somiglia»²³.

Questo è essenziale. L'efficacia del dispositivo è indipendente dall'esistenza o meno dell'oggetto raffigurato. Il credere infatti che osservando una rappresentazione visiva, ad esempio un quadro, si stia osservando la raffigurazione di un dato del reale ad essa preesistente è una illusione prodotta proprio dalla somiglianza. L'efficacia affermativa che scaturisce dalla rappresentazione è sorretta dal «modo iconico di significare, in cui il simile è significato dal simile».

Tale efficacia provoca — beninteso a partire dal fatto indiscutibile che un segno esiste solo per chi lo interpreta in quanto tale — una *chiusura* del sistema rappresentativo su se stesso per cui «una volta che il sistema è accettato, sulla base di una finzione originale perfettamente plausibile, come un meccanismo per rappresentare qualche realtà, esso continuerà a reclamare questo ruolo, per quanto i suoi segni siano lontanissimi da questa realtà putativa [...] il risultato è un rovesciamento dell'originale movimento dall'oggetto al segno. I segni del sistema diventano creativi e autonomi. Le cose che sono, in definitiva, «reali» [...] sono precisamente quanto il sistema consente sia presentato come tale. Il sistema diviene la fonte della realtà, articola ciò che è reale e al contempo provvede i mezzi per «descrivere» questa realtà, come se essa fosse qualche dominio a esso esterno e precedente»²⁴.

Questo dispositivo è in azione anche nella rappresentazione cartografica, in particolar modo per la produzione dei secoli XVI-XVIII in cui la sua interferenza con la pittura si mostra maggiormente feconda. Infatti la carta, già per mezzo della chiusura della cornice²⁵, isola e indica all'attenzione dell'osservatore lo spazio o gli oggetti raffigurati, per mezzo di una rete di somiglianze che si stabilizzano e divengono a volte veri e propri modelli, i quali a loro volta possono finire per sostituirsi alla realtà donandole un'immagine a essa estranea²⁶. Ed è su questo punto che è necessario soffermarsi.

Nella seconda metà del '500 in Italia e in buona parte dei paesi europei si assiste al diffondersi di

una cultura visiva urbana, espressione di consapevolezza nei riguardi dell'immagine della città, che si sviluppa attraverso il vasto mercato in espansione delle *vedute urbane*²⁷. Questo genere artistico è tipico di quell'interferenza tra cartografia e pittura di cui parlavamo sopra e ha attirato l'interesse di molti studiosi²⁸.

Se la definizione nei manuali è generica e dipende per quel tipo particolare di veduta che è detta «a volo d'uccello»²⁹, è possibile però distinguere all'incirca tre modalità di rappresentazione. La veduta di tipo panoramico, con un punto di vista generalmente concreto, e quindi con tutte le limitazioni che questa scelta comporta, la veduta «cavaliera», o «obliqua», che corrisponde all'incirca alla veduta a volo d'uccello³⁰, ed infine una terza modalità, tradizione minoritaria fino al XVII secolo, e che era nata dal connubio tra la produzione cartografica maggiormente legata alla tradizione pittorica, da cui derivava la competenza tecnica a disegnar carte da parte di artisti come Agostino Carracci, e il rilevamento topografico: la planimetria geometrica ad angolazione zenitale³¹. Sarà quest'ultima a prevalere dalla fine del secolo XVIII e a decretare la fine del contributo artistico alla produzione cartografica, sia a causa della sempre maggiore diffusione delle carte riprodotte a stampa che delle nuove esigenze politiche che la cartografia dovrà affrontare con l'apparire degli Stati-nazione³².

Queste tre modalità della veduta urbana sono particolarmente interessanti perché introducono un ulteriore problema di interferenza: la *posizione dell'osservatore*.

Se si considera infatti il punto di stazione ipotetico da cui viene regolata la costruzione del disegno, ci si accorge che nella veduta panoramica la prospettiva ci mostra la città secondo una visuale che può risultare più o meno «naturale» a seconda degli espedienti grafici usati per forzare il più possibile la visibilità degli oggetti urbani, ma che comunque è assoggettata a una visione di tipo sequenziale: gli oggetti vengono percepiti secondo percorsi visivi obbligati dalla *ratio* della distanza. Questo determina da parte della veduta una messa in scena di tipo *narrativo*³³.

Nel caso invece della planimetria zenitale, la posizione dell'osservatore appare ubiquitaria. La città si presenta nella sua visuale a due dimensioni, dispiegata sulla superficie piana di rappresentazione nei suoi soli contorni in pianta, con un effetto visivo impossibile da raggiungere persino con una foto aerea³⁴. Infatti la foto aerea zenitale conserva un'angolazione prospettica anche minima, angolazione che invece qui, nella planimetria,

viene annullata per via geometrica, come nelle proiezioni ortografiche il cui punto di vista è supposto all'infinito. Qui l'oggetto-città è mostrato alieno da qualsiasi sequenzialità, la visibilità è data d'un colpo solo, in una sinossi *descrittiva* ottenuta a prezzo della perdita della terza dimensione e, quindi, della completezza dell'informazione³⁵.

Infine vi è la veduta cavaliera. Qui la posizione dell'osservatore è presente ma impossibile. È un'occhiata vertiginosa che sollecita all'estremo i limiti fisiologici della visione umana³⁶ e dichiara apertamente l'interferenza tra la veduta panoramica e la planimetria zenitale. Si tratta di una figura intermedia tra lo sguardo di chi osserva la città approssimandovisi e percorrendola, e lo sguardo ubiquitario, non umano, che riduce lo spazio cittadino alle pure forme geometriche dei suoi contorni disincarnati da qualsiasi legame con il reale. Si tratta in quest'ultimo caso di un livello di astrazione in cui le rappresentazioni sono talmente omologate al medesimo ordine di linguaggio geometrico da divenire perfettamente *scambiabili* tra loro³⁷.

All'interno del campo formato da questa triade di generi figurativi si è sviluppata l'evoluzione della moderna rappresentazione cartografica, attraverso la sperimentazione, consapevole o meno, dei limiti di tensione della struttura duale della rappresentazione visiva. È in questo contesto che si colloca, con molte sfumature di cui non è possibile qui dar conto, la transizione dai «veri» ritratti urbani della città di Bologna (cioè le vedute a volo d'uccello), che contendevano il mercato alle vedute panoramiche prospettiche e scenografiche, alle vedute «esatte», la cui zenitalità garantirà, attraverso l'unico dispositivo regolatore costituito dalla scala metrica, una nuova nozione di verità: dal vero come possibilità di una visione *smisurata* per le facoltà umane, in uno sguardo che cercava di cogliere in una sola occhiata anche il nascosto, al vero come riduzione del Tutto alla misura dell'estensione superficiale nel piano.

Questa transizione è fondamentale poiché riunirà, all'interno delle pratiche di rappresentazione spaziale, i fili sparsi ed eterogenei della cultura visiva e della cultura letteraria, dello spazio dell'immagine e della pagina scritta, subordinandoli alle esigenze della nuova cultura visiva che, anche sotto l'influsso della rivoluzione scientifica in atto tra Cinque e Seicento, produrrà il paradigma dell'«invisibile che governa il visibile»³⁸. È la nascita di nuove forme della politica ed un momento cruciale per comprendere la situazione attuale.



3. Paradossi della relazione

È il 1516. Esce a Lovanio la prima edizione di un libello destinato a gran fortuna: l'*Utopia* di Thomas More. Inutile star qui a ricostruire la fortuna letteraria dell'opera più celebre, anche se in apparenza non la più impegnativa, dello statista e filosofo inglese.

Il nostro interesse per l'*Utopia* risiede nel modo in cui il testo e, in particolar modo, la figura dell'utopia giocano con la struttura duale della rappresentazione visiva e ne evidenziano la natura. Per mostrarne le modalità prenderemo in considerazione l'incisione che accompagna la terza e definitiva edizione dell'opera (1518), uscita a Basilea a cura di Froben, l'editore del grande amico e corrispondente di More Erasmo da Rotterdam (fig. 1).

La prima edizione aveva anch'essa un'incisione, eseguita pare sulla base di uno schizzo di Gerhard Geldenhauer (Noviomagus)³⁹ in possesso di specularità e di rimandi con l'incisione di Basilea che hanno autorizzato interpretazioni di tipo ermetico ed esoterico⁴⁰. Esiste ad ogni modo, a nostro parere, una differenza tra le due che non risiede semplicemente nella maggior raffinatezza grafica dell'incisione del 1518, come ritiene Puppi⁴¹.

Innanzitutto bisogna dire che la «carta d'Utopia» dell'incisione del 1518 si attiene, come la prima edizione, alla descrizione presente nel libro II del libello di More. Anzi, si può affermare che la descrizione del libro (proprio perché descrizione e non narrazione) sia finalizzata alla costruzione della carta⁴².

L'incisione è attribuita ad Ambrosius Holbein (1494-1520)⁴³, fratello del più celebre Hans il Giovane (1497-1543), ed è stata già oggetto d'analisi ma, singolarmente, non come carta *in sé*.

La carta ritrae l'isola con le stesse modalità della carta della prima edizione, tranne che per un particolare. A prescindere dall'inversione speculare cui fanno riferimento le interpretazioni che pongono l'accento sulla simbologia ermetica o sul *serio ludere* umanistico, così vivo e presente anche nella corrispondenza di More con Erasmo o Pierre Gilles, i lineamenti dell'isola d'Utopia con le sue città, il golfo interno e il profilo di luna crescente sono simili nelle due carte.

La carta di Holbein riporta però i tre toponimi non sullo spazio bianco occupato dal «territorio» dell'isola, come è d'uso in cartografia e come la carta di Lovanio aveva fatto, ma su tre cartigli inghirlandati che scendono dalla cornice dell'immagine come se, naturalisticamente, fossero sovrapposti

al disegno. Non soltanto questo non corrisponde a una pratica cartografica, e gli Holbein come molti altri artisti del periodo avevano cognizione del disegno di carte⁴⁴. Ma questo espediente grafico, più che un mero ornamento, indica uno spazio altro rispetto al piano di raffigurazione dei luoghi.

La cornice, infatti, «è un'articolazione che chiude la carta su se stessa, ma la apre anche sull'esterno [...] isolando l'immagine [...] dal suo contesto materiale immediato, focalizza, ma inoltre sovradetermina lo sguardo dello spettatore: egli è invitato ad osservare quel che rappresenta l'immagine non come una parte del mondo nel quale vive, ma come un enunciato su questo mondo, che egli percepisce dall'esterno». In questo senso la cornice «appartiene allo spazio dello spettatore e non a quello della rappresentazione»⁴⁵. L'interferenza tra i due spazi produce un'apertura, segnala la possibilità di uno spazio che, pur in relazione con il reale, si pone al di qua e al di là di qualsiasi localizzazione, proprio come nella sperimentazione illusionistica dei «veri ritratti» urbani.

Inoltre è vero che i toponimi utopici: non hanno referente concreto ma, come tutti i toponimi, sono soggetti a quella che potremmo definire, sempre per comodità, la regola cartografica della *designazione rigida*⁴⁶: ogni toponimo rappresenta, come nome proprio, l'oggetto geografico e ne garantisce l'identità. La negazione presente dunque nei toponimi utopici non indica semplicemente l'alterità come assurdo etimologico (fiume *Anydrus*, cioè 'fiume senz'acqua'), ma, con ironia ben maggiore, essa si rivolta contro la propria assenza di nome proprio, neutralizzando il potere affermativo della designazione nominale e segnalando una volta di più l'ambiguità costitutiva della rappresentazione cartografica. La stessa ambiguità che si mostra in quello che possiamo definire come il *paradosso genetico* della carta geografica: «come fare ordine senza disfare la topografia, come seguire la topografia senza rinunciare alla classificazione e all'organizzazione degli oggetti geografici»⁴⁷.

Non puro e semplice distacco dalla realtà dunque ma definizione di un luogo in cui il reale può essere trasformato a partire da un'organizzazione spaziale nuova e dagli elementi dell'immaginario disponibile alla cultura dell'epoca, cioè a partire dalla struttura duale della rappresentazione, campo culturale che si potrebbe riassumere, anche se non del tutto, nell'opposizione tra *disegno* e *progetto*⁴⁸.

Le utopie, e in particolar modo la forma urbana di utopia, si sono sviluppate «proprio sotto



FIG. 1. Ambrosius Holbéin (1854-1520), (attr.), *Utopiae Insulae Tabula*, tratto da T. Morus, *Libellus vere aureus nec minus salutaris quam festivus de optimo reipublicae statu deque nova Insula Utopia*, Basilea, Froben, 1518, esempl. Biblioteca Universitaria di Bologna, coll.: A.V. Tab. IK.II. vol. 995.

l'impact di certi caratteri potenziali della città reale»⁴⁹. La ricaduta sulle forme della politica avviene quando l'idealità cittadina non può più esprimersi nella politica attiva e allora trova la strada dell'elaborazione teorica, come è accaduto a Firenze nel primo '400, con il passaggio dal breve momento repubblicano alla Signoria. Infatti «un buon utopista [...] è ridotto a essere innanzitutto un realista conseguente. È solo dopo aver guardato in faccia alla realtà, come essa è veramente, senza farsi alcuna illusione, che egli si volge contro di essa e cerca di trasformarla nel senso dell'impossibile»⁵⁰.

A partire dal reale dunque l'utopia urbana lavora nel senso di una *modellizzazione* che, dopo aver creato un *doppio* del reale⁵¹, lo organizza spazialmente sul livello immaginario della rappresentazione. La prova di questo lavoro risiede nella attribuzione convenzionale di un medesimo modello figurativo, come una metafora visiva, a immagini di città diverse, tipico della cartografia rinascimentale e della produzione dei ritratti di «città ideali»⁵², ad esempio il «trittico» di Urbino, Berlino e Baltimora.

Ed è proprio il registro dell'immaginario quello maggiormente rivelatore della disponibilità dell'utopia a restare riserva di immaginazione sociale o sguardo pianificatorio.

Un'altra dimensione infatti intimamente legata all'utopia è la festa, a sua volta connessa con il teatro⁵³. L'immagine tradizionale della festa come trasgressione o inversione assoluta delle regole sociali in realtà non mette in evidenza il filo che lega queste diverse manifestazioni dell'immaginario sociale. Infatti «l'indifferenziazione assoluta del bene e del male, del re e del buffone, è tragica, non festiva, perché comporta la sospensione di ogni legame sociale. Quest'ultima implica l'assenza di ogni prevedibilità nel comportamento del prossimo e perciò una forte tensione». In verità, e qui la festa si salda intimamente all'utopia, la festa è «un'esperienza di trasparenza [...] la festa è appunto un tale accrescimento della percezione dei rapporti poiché unisce nell'esperienza ciò che è normalmente separato» e cioè «le parti frammentate del sé e della società»⁵⁴. È questa, forse, la più bella definizione dell'ironia umanistica. Il *serio ludere* si presenta qui nel suo aspetto più riposto ma più vivo: come linguaggio obliquo che svela in una sola espressione il visibile e l'invisibile, il detto e il non detto del mondo. Si può anzi affermare che l'ironia è la manifestazione più evidente delle interferenze che abbiamo cercato di rintracciare nel presente scritto.

È a tale scopo che la festa assume un carattere

«olografico», in cui l'ordine sociale viene rappresentato nella sua totalità, attraverso uno squadrimento del nascosto che rammenta le vedute di cui abbiamo già trattato: «la festa è un 'modello ridotto' della società, ma mai la sua semplice 'icona', magari invertita, come lo è un'immagine speculare»⁵⁵. E non può esserlo perché è la messa in gioco, oltre che in scena, di un'esperienza, di un'azione tra soggetti reali per quanto immersi in ruoli rituali. È per questo che la festa, a partire dal XVI secolo, sarà progressivamente espropriata a favore della corte reale e poi relegata a rappresentazione teatrale⁵⁶.

In questo aspetto festa e utopia divergono. Ambedue infatti sono una messa in scena dell'ordine che si mostra in una trasparenza assoluta. Ma l'utopia, in quanto immagine e non esperienza viva, si presta a rendere disponibile il mondo per il progetto, ipostatizzandolo come Immagine. Perché mai infatti a partire dal 1619, anno di pubblicazione di *Christianopolis* di Valentin Andreae modello utopico di Freudenstadt, «la forma cittadina dell'utopia scompare»?⁵⁷ Perché un altro libro, *ceci tuera cela*, pubblicato nel 1588, la *Commentatio de jure belli* di Alberico Gentile, aveva tracciato i nuovi sentieri entro cui i rapporti giuridici della ormai fantasmatica *respublica christiana* si trasformavano nei moderni rapporti interstatali, nei rapporti cioè tra entità sovrane sul proprio territorio delimitato da confini⁵⁸. È l'invisibile che ormai domina il visibile. La nuova cultura politica interstatale non poteva che espungere gradualmente la dimensione ideale urbana, spingendola gradualmente verso la razionalizzazione funzionale attraverso la ricerca dell'armonia illusoria dell'«unità visiva», processo che con l'Illuminismo troverà il suo culmine⁵⁹.

Anche la *chiusura* del globo operata per mezzo delle scoperte geografiche a partire dalla fine del Quattrocento⁶⁰ si inserisce nello stesso quadro. Proprio perché l'occupazione delle nuove terre si avvale, come titolo legale di rivendicazione nei riguardi delle altre potenze coloniali, della cartografazione dei territori scoperti, e il rapporto con il nuovo spazio, e conseguentemente con le nuove genti, si baserà su un processo affine a quello finora descritto.

In un saggio fondamentale sul rapporto tra Umanesimo e concezione dello spazio, Alphonse Dupront ha espresso in modo inequivocabile quest'esigenza dell'Europa la quale, in un momento difficile, dilaniata dalle lotte religiose, in piena espansione mercantilistica, «scopre» l'altra parte del mondo e dell'umanità: «In effetti tutto il paradosso di questa 'scoperta del mondo' sta nel fatto che essa sarà per molto tempo conferma. Indub-

biamente conferma di una scoperta, ma che non è quella, nell'immensità della terra, della diversità fondamentale delle cose o delle loro unità segrete. È, al contrario, conferma della scoperta che l'Occidente fa dentro di sé».

Il pericolo di confrontarsi con un'alterità radicale costituita da genti e luoghi diversi viene ridotto per mezzo della «constatazione» di uno «spazio comune» tra i due mondi. Ma si tratta non, appunto, della constatazione di una natura comune ai due spazi, europeo e americano, bensì della proiezione di una cultura su un'altra, della sovrainposizione della visione del mondo europea (e della conseguente concezione spaziale) sullo spazio americano, per omologarlo e renderlo simile a quello europeo, disponendolo su uno sfondo rappresentativo ben noto.

Gli elementi del mondo americano vengono sottratti al loro contesto e posati, secondo un nuovo ordine, su uno sfondo che è la matrice europea, come gli insetti su una tavola classificatoria entomologica.

Lo spazio che ne emerge ha tratti riconoscibili che rassicurano il lettore europeo che sfoglia i resoconti di viaggio e gli atlanti, copiosissimi in questo periodo, in quanto vi scorge le fattezze di un mondo che per quanto precario è riconoscibile.

«La conoscenza dello spazio si realizza, in effetti, a prezzo della vita, attraverso il raffronto di ciò che è identico. E quando la realtà sembra poco atta a piegarsi all'esigenza di questo cauto progresso, l'altro gesto della conoscenza consiste nel violentarla. Nel mondo cinquecentesco si svilupperanno, quindi, musei e collezioni per mettere alla portata dell'uomo realtà inaccessibili o lontane. Spesso in nome della 'natura', si rifiuta l'ordine della natura, si strappano le cose al luogo in cui vivono, in cui si esprimono, in cui mantengono il loro segreto. E questa smisurata tirannia costruisce una duplice astrazione: quella della cosa e quella dell'uomo. Lo spazio perde la sua realtà di pienezza viva, di ambiente naturale della cosa, per diventare il luogo di quella cosa, o più miseramente ancora la sua cornice [...] Il suo spazio non è più fisico, non è più quello la cui coscienza nasce dal ritmo del respiro di chi faticosamente lo percorre, ma una materia costruita, abusivamente omogenea, in cui le cose sono definite dalla matematica, dal disegno o dal discorso, ma in cui hanno smarrito la certezza di comunione che deriva loro dal posto che occupano nel mondo»⁶¹.

Tra XVIII e XIX secolo la cartografia diviene l'immagine globale del globo come estensione della griglia delle coordinate cartografiche, metricamente unificate, immagine degli stati come

forma della politica e della società. Con questa estensione dei confini statuali, attraverso la cartografia, «il reticolato del mondo cessa d'apparire come contraddittorio dal momento che il mondo non conosce più limiti esterni e che la griglia in cui è rinserrato il globo è per definizione una griglia chiusa»⁶². Lo spazio terrestre ha espunto il vuoto e l'infinito tramite la loro riduzione a rappresentazione, per proiettarli al di là della percezione umana, nello spazio cosmico⁶³.

Le grandi città europee nel frattempo, adeguandosi alle nuove esigenze di razionalizzazione e gestione di grandi spazi e popolazioni numerose, dovranno trovare una soluzione al dilemma tra il sogno, ancora utopico, di una pianificazione globale e lo scontro con una realtà che impone solo riforme parziali⁶⁴.

4. Paradossi delle reti

Secondo la ormai classica formulazione di Immanuel Wallerstein⁶⁵ l'attuale sistema economico mondiale è un'*economia mondo*⁶⁶, succeduta ad altre nel corso della storia, che però, a differenza delle altre, si è caratterizzata per una dinamica di inglobamento degli altri sistemi economici attraverso la riduzione al mercato delle varie differenze locali. In sostanza, si è trattato di una progressiva assimilazione delle alterità locali in un unico mercato globale, per cui «la storia dell'economia mondo capitalistica, soprattutto fra il 1750 e il 1900, fu la storia della sua diffusione sull'intero globo terrestre, nel corso della quale eliminò ogni altro sistema [...] Con il 1900 vi era virtualmente un *unico* spazio economico sulla Terra»⁶⁷.

Ma la dinamica del sistema non si è fermata qui.

Lo svolgimento degli eventi a partire dalla crisi innescata dalla scoperta dei *limiti dello sviluppo*, tra gli anni '60 e '70, ha prodotto una dinamica evolutiva complessa. Da una parte la tendenza già implicita all'espansione del sistema si è risolta in una *globalizzazione* sempre più spinta che, prima attraverso l'estensione delle ramificazioni produttive e poi attraverso l'allargamento e la progressiva omologazione delle comunicazioni attraverso le nuove tecnologie dell'informazione, ha creato (in termini di rappresentazione, ovviamente) dei «segmenti transnazionali», cioè grandi insiemi d'individui che condividono, al di là delle proprie frontiere nazionali, le stesse condizioni di vita, gli stessi sistemi di valori, di priorità, gusti, regole, in breve 'mentalità socioculturali' simili»⁶⁸. Dall'altra, le stesse necessità di mercato che portavano alla glo-



balizzazione hanno imposto il riemergere delle singole *località* come differenziazione indispensabile alla crescita, determinando «nuovi reticoli di località [...] intorno alle quali si formano nuove divisioni territoriali e agglomerazioni di popolazione e forza lavoro, nuovi mercati e nuove attività di sfruttamento delle risorse. Il paesaggio geografico che ne risulta non è sviluppato in maniera uniforme ma fortemente differenziato»⁶⁹.

Ovviamente non bisogna pensare che il riapparire del localismo, con tutti i suoi epifenomeni conflittuali, dalla xenofobia al folklore, sia esclusivamente un fenomeno indotto da fattori di mercato. Esiste una reazione alla globalizzazione che si articola in forme svariate e che, in via metaforica, ha fatto parlare di un «terzo spazio» che si articolerebbe nelle smagliature di relazione tra lo spazio politico e lo spazio economico: «uno spazio che verrebbe a interpersi tra le logiche inter-mercantili e le logiche inter-statali, mediando tra il pragmatismo del mercante e la Realpolitik del principe»⁷⁰.

Ma, al di là di tali metafore, la realtà di tali problematiche e l'imbarazzo teorico diffuso dimostrano ampiamente come si sia di fronte a un nodo cruciale per la comprensione del mondo attuale.

I fenomeni di comunicazione avvengono sempre più all'interno di reti transnazionali. Il termine *rete* com'è noto «designa originariamente un insieme di linee intrecciate. Per analogia con l'immagine originaria [della rete], si chiamano 'nodi' della rete tutte le intersezioni di queste linee. Le linee sono considerate, più di sovente, come delle strade d'accesso a determinati luoghi o delle vie di comunicazione lungo le quali circolano, a seconda dei casi, elementi viventi o inerti (beni, merci, materie prime), fonti energetiche (acqua, gas, elettricità), informazioni. Si propagano così dei flussi, a volte quantificabili [...], lungo archi concatenati secondo strutture determinate, identiche o variabili (maglie), obbedienti a una legge di causalità complessa. L'insieme è, a seconda dei casi, aperto o chiuso»⁷¹.

La tecnologia ha incrementato la presenza delle reti determinando, soprattutto per mezzo dei media elettronici (TV, computer, fax, banche dati), una vera e propria accelerazione della comunicazione che rende inutile l'uso di modelli di conoscenza (come quello cartografico) che presuppongono la visibilità e la staticità degli oggetti da studiare.

Ma, e qui sta il punto, la velocità all'interno delle reti — proprio come nel caso dei computer e della mente umana — non è un problema di rapidità o di celerità. Si tratta di un problema legato alla maggiore o minore connessione della rete e

alla situazione di ogni elemento rispetto ai nodi. Così si evidenzia una visione scalare di tipo qualitativo.

La progressiva riduzione della distanza lineare per mezzo dell'evoluzione dei mezzi di trasporto è quindi irrisoria in confronto alla trasformazione attuale che si avvale di dimensioni invisibili.

Ormai la produzione di informazione non resta confinata all'interno dei luoghi che, al contrario, tendono a rinchiudersi sempre più per evitare l'omologazione provocata dalla globalizzazione dei mercati, e per potenziare il loro nuovo ruolo come fattori localizzativi. Questi fenomeni si svolgono all'interno di una nuova cornice sociale dominata dal fatto che i comportamenti sociali sono ormai scissi dai luoghi fisici: la possibilità di accedere all'informazione anche stando in casa propria ha sminuito il valore che il luogo ha sempre avuto come contenitore di informazioni⁷².

Non abbiamo strumenti adeguati, è vero. E la pretesa di risolvere il problema per mezzo di tecniche che continuano ad avvalersi della logica predittiva basata sulle contraddizioni che abbiamo cercato di mostrare, di certo in maniera troppo succinta, ne è la prova.

Ma la forza stimolante delle interferenze non si ferma qui. La stessa matematica ne continua a scoprire nuovi aspetti⁷³.

È per questo che in chiusura ci appaiono appropriate le parole di quell'artista che per primo con la sua opera ha indicato una nuova via al riconoscimento delle dimensioni invisibili che reggono il nostro mondo. Un maestro d'ironia, cioè di trasparenza: «In passato si rappresentavano cose visibili sulla terra, cose che volentieri si vedevano o si sarebbe desiderato vedere. Oggi la relatività delle cose visibili è resa manifesta, e con ciò si dà espressione al convincimento che, in confronto all'universo, il visibile costituisca solo un esempio isolato e che ci siano, a nostra insaputa, ben più numerose verità»⁷⁴.

Note

¹ Su questo argomento mi permetto di rinviare al mio saggio 'The form of relatedness', in F. Farinelli, G. Olsson, D. Reichert, eds., *Limits of Representation* (München, Accedo, 1994), pp. 101-114.

² Per quanto riguarda la funzione creativa dei paradossi nella scienza contemporanea è sufficiente un riferimento a G. Bateson, *Mente e natura* (Milano, Adelphi, 1984) e E. Klein, *Conversazioni con la Sfinge* (Milano, Il Saggiatore, 1993).

³ Cfr. Georg Simmel, *Sociologia* (Milano, Comunità, 1989), in part. pp. 528-536 e dello stesso autore: «Brücke und Tür», *Der Tag*, 15/IX (1909), ora in M. Landmann, M. Susman, a cura di, *Brücke und Tük* (Stuttgart, Koehler, 1957), pp. 1-7, tr. it., *Saggi*

di estetica (Padova, Liviana, 1970), pp. 3-8.

⁴ L'opera più organica e articolata sul confine come concetto-chiave dell'evoluzione moderna degli Stati resta quella di Carl Schmitt, politologo e giurista: *Il nomos della terra* (Milano, Adelphi, 1991). Il lavoro di Schmitt non sarebbe stato possibile però senza una fonte geografica contenente in sé la visione *dinamica* del confine che è il nucleo concettuale del *Nomos*. Si tratta della riflessione ratzeliana sulla natura dei confini comunitari e statuali che si trova in Friedrich Ratzel, *Anthropogeographie I* (Stuttgart, Engelhorn, 1899), II ed., e Id., *Politische geographie* (München u. Berlin, Oldenbourg, 1897). A partire da tale origine sono due i testi geografici che possiamo considerare in discussione con l'opera ratzeliana (e conseguentemente con il libro di Schmitt che ne deriva): P. Guichonnet et C. Raffestin, *Géographie des frontières* (Paris, PUF, 1974) e F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna* (Firenze, La Nuova Italia, 1992).

⁵ In questo senso la definizione di luogo in antropologia come ciò che consente di pensare ad un tempo l'identità e la relazione si identifica con l'opposizione interno/esterno, per cui l'identico è quel che si situa nei confini locali e la relazione con l'esterno configura l'estraneo, l'Altro. Su questi temi si veda: M. Augé, *Non-lieux* (Paris, Seuil, 1992), in part. pp. 57-95 e F. Remotti, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere* (Torino, Bollati Boringhieri, 1993).

⁶ Concetti come il vuoto o l'infinito nel pensiero antico sono stati rifiutati o posti in luce negativa o di nozione-limite in quanto confine della pensabilità del mondo. Nell'interessante studio di Giorgio de Santillana su Parmenide, lo studioso traduce il concetto parmenideo d'infinito (il celebre *apeiron*) non intendendo la negazione del limite in quanto linea (*peras*), ma in quanto negazione del *peras*, equivalente epico di *peras* ma con una valenza semantica di legame ('funne', 'corda') che porta Santillana a tradurlo con l'inglese *frame*, che è al contempo 'cornice', 'struttura', 'tessitura'. Quindi l'infinito parmenideo sarebbe ciò di cui non può darsi struttura, forma, figura. Cfr. G. de Santillana, *Fato antico e fato moderno* (Milano, Adelphi, 1985), p. 124. Si veda anche M. Serres, *Les origines de la géométrie* (Paris, Flammarion, 1993), in part. pp. 36-110.

⁷ In questo senso F. Farinelli, *I segni del mondo*, cit., pp. 133-145.

⁸ Si veda S.N. Eisenstadt, *Civiltà ebraica* (Roma, Donzelli, 1993); Id., *Fondamentalismo e modernità* (Roma-Bari, Laterza, 1994); E. Said, *Orientalism* (New York, Columbia University Press, 1978); P.J. Vatikiotis, *Islam: Stati senza nazioni* (Milano, Il Saggiatore, 1993).

⁹ Y. Khayutman, «Zion and the Two Jerusalem», in A.Y. Saq-qaf, ed., *The Middle East city* (New York, Paragon House Pub, 1987), p. 180.

¹⁰ M. Foucault, *Le parole e le cose* (Milano, Rizzoli, 1978) p. 7.

¹¹ Cfr. E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee* (Torino, Einaudi, 1976), II, pp. 376-383.

¹² Su questo cfr. M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione* (Milano, Il Saggiatore, 1965). Si veda anche, dal punto di vista dell'analisi storica: P. Zumthor, *La Mesure du monde* (Paris, Seuil, 1993).

¹³ Cfr. S. Kostof, *The City Shaped. Urban Patterns and Meanings through History* (London, Thames and Hudson, 1991) e Id., *The City Assembled. The Elements of Urban Form through History* (London, Thames and Hudson, 1992). Cfr. inoltre B. Albrecht, L. Benevolo, *I confini del paesaggio umano* (Roma-Bari, Laterza, 1994).

¹⁴ Cfr. J. Goody, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio* (Milano, Angeli, 1981) e Id., *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*. (Torino, Einaudi, 1988). Si veda anche J. Jaynes, *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza* (Milano, Adelphi, 1984).

¹⁵ È da notare come si possa precisare la priorità filogenetica del linguaggio cartografico nella cultura cinese: «In cinese

scritto, il carattere che sta a significare la mappa (e il diagramma) è proprio una mappa altamente stilizzata. Questo suggerisce che la cartografia e le mappe erano apparse come attività e prodotti distinti precedentemente allo sviluppo definitivo della scrittura» G. Malcolm Lewis, 'The Origins of Cartography', in J.B. Harley, D. Woodward, eds., *Cartography in Prehistoric, Ancient and Medieval Europe and the Mediterranean. The History of Cartography, I* (Chicago & London, The University of Chicago Press, 1987), pp. 52-53, nota 17.

¹⁶ Cfr. B. Albrecht, L. Benevolo, *I confini del paesaggio umano*, cit., pp. 32-33.

¹⁷ Ivi, pp. 38-40. In quest'ambito muta anche la scala dei rapporti locali dal punto di vista qualitativo nel passaggio dai legami di parentela, tipici del villaggio, a identità sempre più astratte in grado di sopportare le dimensioni urbane di prossimità spaziale sganciate dal referente familiare. Cfr. E. Benveniste, *Il vocabolario*, cit., pp. 226-246.

¹⁸ Sulla scissione tra occhio e sguardo (o tra *vision* e *visuality*, o tra *Glance* e *Gaze*) si veda innanzitutto il saggio essenziale di J. Lacan, *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* (Torino, Einaudi, 1979), in part. pp. 50-61, 69-78, 82-91, 93-117. Su questi temi si vedano anche H. Damisch, *L'origine della prospettiva* (Napoli, Guida, 1992), in part. pp. 59-71, 96-97, 103-113, 115-165, 387-458; N. Bryson, *Vision and Painting: The Logic of the Gaze* (New Haven, Yale Univ. Press, 1983); Id., «The Gaze in the Expanded Field», in H. Foster, ed., *Vision and Visuality* (Seattle, Bay Press, 1988), pp. 87-108. In ambito cartografico si vedano F. Farinelli, *I segni del mondo* e Ch. Jacob, *L'empire des cartes* (Paris, Albin Michel, 1992), in part. pp. 150-159.

¹⁹ H. Damisch, *L'origine della prospettiva*, cit., p. 111.

²⁰ Cfr. S.Y. Edgerton jr., *The Renaissance rediscovery of linear perspective* (New York, Icon Ed., 1975). È di parere contrario Svetlana Alpers nel suo ormai celebre *L'arte del descrivere* (Torino, Boringhieri, 1984). Non è questa la sede per discutere l'abile studio della storica dell'arte allevia di Gombrich, ma la sua impostazione è discutibile dal punto di vista della storia della cartografia e sarà esaminata in un mio saggio più ampio di prossima pubblicazione.

²¹ S.Y. Edgerton jr., «From Mental Matrix to Mappamundi to Christian Empire: The Heritage of Ptolemaic Cartography in the Renaissance», in D. Woodward, ed., *Art and Cartography* (Chicago and London, The University of Chicago Press, 1987), pp. 36-37.

²² Per limitarsi ad un solo titolo: M. Minsky, *La società della mente* (Milano, Adelphi, 1989).

²³ M. Foucault, *Questa non è una pipa* (Milano, Serra e Riva, 1980), p. 48.

²⁴ B. Rotman, *Semiotica dello zero* (Milano, Spirali, 1988), pp. 40 e 48.

²⁵ Cfr. Ch. Jacob, *L'empire des cartes*, cit., pp. 145-149.

²⁶ Su questo punto si veda anche L. Marin, *Utopiques: jeux d'espaces* (Paris, Minuit, 1973), pp. 333-334.

²⁷ L. Benevolo, *La città nella storia d'Europa*. (Roma-Bari, Laterza, 1993), p. 130.

²⁸ Ci limitiamo a fornire solo qualche indicazione bibliografica relativa al presente studio: G. Ricci, «Città murata e illusione olografica. Bologna e altri luoghi (secoli XVI-XVIII)», in C. De Seta, J. Le Goff, a cura di, *La città e le mura* (Roma-Bari, Laterza, 1989), pp. 265-290; P.D.A. Harvey, *The History of Topographical Maps. Symbols, Pictures and Surveys* (London, Thames and Hudson, 1980); J. Schulz, *La cartografia tra scienza e arte. Carte e cartografi nel Rinascimento Italiano* (Modena, Panini, 1990); J.-M. Besse, «Entre le regard et l'image, l'espace du géographe. Notes sur le savoir géographique à la fin du XVI^e siècle», in *ÉPOKHÉ*, 4 (1994), pp. 10-30.

²⁹ Cfr. F. de Dainville, *Le langage des géographes* (Paris, Picard & Cie, 1964), p. 48.

³⁰ G. Ricci, «Città murata e illusione olografica», cit., p. 283. Su questo argomento si veda anche L. Marin, *Utopiques*, cit., pp.



257-290. L'uso della terminologia qui risente della difficoltà di raggruppare in generi rigidamente definiti i vari tipi di vedute urbane prodotte tra il XVI e il XVIII secolo in Europa. Esattamente come avviene per la storia dell'arte, i nomi delle strutture geometriche e delle varianti utilizzate dai disegnatori sono innumerevoli e non rendono facile il compito di classificare le varie opere. Si può affermare comunque senza alcun dubbio che le tre modalità descritte nel presente saggio sono sufficientemente comprensive.

³¹ P.D.A. Harvey, *The History of Topographical Maps*, cit., p. 14.

³² Si vedano T. Campbell, *The Earliest Printed Maps. 1472-1500* (London, The British Library, 1987) e, per quanto riguarda la Francia, come paese all'avanguardia nella «statalizzazione» della cartografia, J.W. Konvitz, *Cartography in France. 1660-1848* (Chicago & London, The University of Chicago Press, 1987). Eventi particolarmente indicativi a questo proposito sono la definizione del sistema metrico decimale e la tendenza all'unificazione delle scale cartografiche. Si vedano L. Benevolo, *La cattura dell'infinito* (Roma-Bari, Laterza, 1991); P.D.A. Harvey, *The History of Topographical Maps*, cit., e Id., «The Spread of Mapping to Scale in Europe, 1500-1550» in C.C. Marzoli, G.C. Pellegrini, G. Ferro, a cura di, *Imago et Mensura Mundi. Atti del IX Congresso Internazionale di Cartografia* (Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1985), II, pp. 473-477.

³³ A proposito dell'interferenza tra pittura e cartografia, va ricordato che la dicitura «pianta» comincia ad essere più comune con il XVII secolo, mentre nel XVI secolo la dicitura preferita era «ritratto».

³⁴ P.D.A. Harvey, *The History of Topographical Maps*, cit., pp. 9-10.

³⁵ L'opposizione tra narrazione e descrizione in pittura e cartografia, argomento essenziale nell'analisi della rappresentazione visiva, è al centro del citato libro della Alpers. Si vedano anche Ch. Jacob, *L'empire*, cit., e M. Jay, «Scopic regimes of modernity», in H. Foster, ed., *Vision and Visuality* (Seattle, Bay Press, 1988), pp. 3-23.

³⁶ Precedendo nella rappresentazione gli esperimenti che, tra Sei e Settecento, tradurranno sul terreno questa tensione visiva con la «realizzazione dell'infinito»: cfr. L. Benevolo, *La cattura dell'infinito*, cit.

³⁷ Per quanto concerne la creazione di «tipi» urbani sganciati da qualsiasi rapporto con le reali modalità insediative si veda innanzitutto F. Farinelli, *I segni del mondo*, cit., pp. 151-200. Mi permetto inoltre di rinviare al mio «Per una critica del concetto di «tipo» in geografia», in A. Di Blasi, a cura di, *L'Italia che cambia. Il contributo della geografia*, Atti del XXV Congresso Geografico Italiano (Catania, Università di Catania, 1989), II, pp. 261-268. Riguardo alla derivazione di forme di rappresentazione astratte da concrete pratiche sociali ed economiche si veda A. Sohn-Rethel, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale* (Milano, Feltrinelli, 1977), in part. pp. 89-119.

³⁸ L. Benevolo, *La città nella storia d'Europa*, cit., pp. 128-129.

³⁹ L. Puppi, *Il terzo nome del gatto* (Venezia, Marsilio, 1989), p. 102.

⁴⁰ Si vedano A. Prévost, *L'Utopie de Thomas More* (Paris, Mame, 1978) e C. Filteau, «L'Utopie» de Thomas More», in Aa.Vv., *Cartes et Figures de la Terre* (Paris, Centre G. Pompidou, 1980), pp. 203-204. Non riteniamo queste interpretazioni opposte alla nostra, ma pensiamo che quella svolta nel presente scritto comprenda anche quelle.

⁴¹ L. Puppi, *Il terzo nome del gatto*, cit., p. 102.

⁴² L. Marin, *Utopiques*, cit., p. 154.

⁴³ Cfr. *Die Malerfamilie Holbein in Basel* (Basel, Kunstmuseum, 1960), p. 161 e Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XVII.

⁴⁴ Hans Holbein il Giovane aveva realizzato una carta astronomica per Sebastian Münster e, tra i simboli che inseriva nelle sue opere, prediligeva la sfera armillare, la quale compare sia in opere minori come la xilografia *Il Giudizio Universale* che in ritratti celebri come *Gli ambasciatori* (1535), quadro che è al

centro dell'altrettanto famosa analisi di Jacques Lacan (*Il seminario*, pp. 84-91). Sulla carta astronomica e la sfera armillare di Holbein si veda il catalogo *Europe in torment: 1450-1550*, An exhibition by the Department of Art, Brown University at the Museum of Art (Providence, Rhode Island School of Design, 1974), p. 149.

⁴⁵ Ch. Jacob, *L'empire des cartes*, cit., pp. 148-149.

⁴⁶ F. Farinelli, *I segni del mondo*, cit., p. 9.

⁴⁷ J.-L. Rivière, «La carte, le corps, la mémoire», in Aa.Vv., *Cartes et figures de la Terre*, cit., p. 84.

⁴⁸ Cfr. M. Brusatin, «Disegno/progetto», in *Enciclopedia* (Torino, Einaudi, 1978), vol.4, pp. 1098-1152.

⁴⁹ P. Sica, *L'immagine della città da Sparta a Las Vegas* (Roma-Bari, Laterza, 1970), 1991, p. 108.

⁵⁰ J. Ortega y Gasset, cit. in B. Baczkó, *L'utopia* (Torino, Einaudi, 1979), p. 21, n. 2.

⁵¹ Sulla tematica del doppio si veda C. Rosset, *Le réel et son double* (Paris, Gallimard, 1976) e, dello stesso autore, *Le réel* (Paris, Minuit, 1977).

⁵² Cfr. H. Rosenau, *The Ideal City* (London, Routledge & Kegan, 1959) e H. Damisch, *L'origine della prospettiva*, cit., in part. pp. 177-386.

⁵³ Cfr. R. Klein, «L'urbanisme utopique de Filarete à Valentin Andreea», in *Actes du colloque international sur les utopies à la Renaissance* (Bruxelles, 1963), pp. 209-230, ora in R. Klein, *La forma e l'intelligibile* (Torino, Einaudi, 1975), pp. 336-355. Si veda inoltre H.-W. Kruft, *Le città utopiche* (Roma-Bari, Laterza, 1990), in part. pp. 77-93 e 95-114 (Freudenstadt e Richelieu).

⁵⁴ V. Valeri, «Festa», in *Enciclopedia* (Torino, Einaudi, 1979), vol. 6, pp. 94-95.

⁵⁵ Ivi, p. 96.

⁵⁶ Ivi, p. 94.

⁵⁷ R. Klein, «L'urbanisme utopique», cit., pp. 354-355.

⁵⁸ Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., pp. 179-206.

⁵⁹ Su Illuminismo e piano si vedano M. Horkheimer e T.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo* (Torino, Einaudi, 1966) e R. Sennett, *La coscienza dell'occhio* (Milano, Feltrinelli, 1992).

⁶⁰ Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., pp. 147-152.

⁶¹ A. Dupront, *Spazio e Umanesimo* (Venezia, Marsilio, 1993), pp. 60-61, 63, 74 e 98-99.

⁶² H. Damisch, «La grille comme volonté et comme représentation», in Aa.Vv., *Cartes et figures de la Terre*, p. 40. Si veda anche C. Raffestin, «Elementi per una teoria della frontiera», in C. Osola, C. Raffestin e M. Ricciardi, a cura di, *La frontiera da Stato a nazione* (Roma, Bulzoni, 1987), pp. 21-38.

⁶³ Cfr. A. Koyré, *Dal mondo chiuso all'universo infinito* (Milano, Feltrinelli, 1970).

⁶⁴ F. Finotto, *La città chiusa* (Venezia, Marsilio, 1992), pp. 223-227.

⁶⁵ I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna I* (Bologna, Il Mulino, 1978).

⁶⁶ Wallerstein distingue tra «1) minisistemi, con scambi di reciprocità, una condotta politica fondata sul lignaggio, e una produzione di eccedenze ridotta al minimo; 2) imperi mondo, con meccanismi redistributivi-tributari, una condotta politica imperiale e una produzione di eccedenze cospicua ma socialmente limitata e controllata; 3) economie mondo, con meccanismi capitalistico-accumulativi, senza una struttura politica centrale, e una produzione di eccedenze unicamente limitata da conflitti di classe con livelli produttivi e capacità tecniche comunque in continua espansione». I. Wallerstein, «Spazio economico», in *Enciclopedia*, vol.13 (Torino, Einaudi, 1981), pp. 308-309.

⁶⁷ I. Wallerstein, «Spazio economico», cit., p. 312.

⁶⁸ A. Mattelart, «Comment résister à la colonisation des esprits?», *Le Monde diplomatique*, 4 (1994), p. 28. Dello stesso autore, che ha coniato l'espressione «comunicazione-mondo» in sintonia con la terminologia di Wallerstein e si occupa sin dagli anni '60 di tali problematiche, si veda l'imminente *L'Invention de la communication* (Paris, La Découverte). Si veda anche D.

Parrochia, *Philosophie des réseaux* (Paris, Puf., 1993), in part. pp. 164-178.

⁶⁹ D. Harvey, «From space to place and back again: reflections on the condition of postmodernity», in J. Bird et al., eds., *Mapping the Futures. Local Cultures, Global Change* (London & New York, Routledge, 1993), p. 6.

⁷⁰ A. Mattelart, «Comment résister», cit., p. 28. Cfr. anche M. Keith and S. Pile, eds., *Place and the Politics of Identity* (London & New York, Routledge, 1993).

⁷¹ D. Parrochia, *Philosophie des réseaux*, cit., pp. 5-6.

⁷² J. Meyrowitz, *Oltre il senso del luogo* (Bologna, Baskerville, 1993).

⁷³ Ne è un esempio principe la teoria dei *frattali* di Mandelbrot, la quale, proprio nella rappresentazione geometrica, ha ridefinito i concetti di dimensione e di scala.

⁷⁴ P. Klee, *Teoria della forma e della figurazione* (Milano, Feltrinelli, 1959), pp. 78-79.



FIGURE

La granata di Malevič

Anche nelle scienze sociali esiste una doppia elica.

* * *

Sparata attraverso la canna della categorizzazione ontologica arriva una granata di potere. Al centro del proiettile c'è un motore turbo disegnato secondo il principio d'identità-differenza del segno d'uguaglianza. Su ogni lato delle linee parallele vi sono forze di opposti modi di essere. Quando queste sono accese e spente, la granata si spinge all'interno delle trasformazioni ontologiche che costituiscono l'azione umana. È la fluttuazione tra il significativo e il significato che dà origine al movimento a spirale della doppia elica.

Nella operazionalizzazione etica del segno L la granata succhia desiderio; nell'indifferenza dialettica del segno / essa rigetta castrazione. Nel buco del punto · l'estetica è trasformata in epistemologia; nel vuoto del segno = l'epistemologia si trasforma in ontologia; in ciò che di innominabile vi è nel segno / l'ontologia diventa metafisica. *Quod Erat Inveniendum.*

* * *

Opportunamente puntata, la granata può portar via l'esistenza. Operazioni di soccorso, missioni della Croce Rossa. Porte chiuse. Il riposo di Diana.

* * *

È compito di Giano il portinaio approvare alcune conclusioni e rifiutarne altre. Mettere il timbro Q (uod) E (rat) D (emostrandum) è semplice, dal

momento che tutto quel che si deve fare è accertarsi che siano state seguite le regole del ragionamento convenzionale. Impiegare il Q (uod) E (rat) F (aciendum) richiede più coraggio, perché ciò che viene in tal modo approvato deve essere ancorato nel corpo stesso. Adoperare il timbro d'approvazione del Q. E. I. è così raro da essere quasi incredibile; la sfida consiste nel fatto che quando guardo fuori dalla mia finestra e vedo qualcosa che non ho mai visto prima, allora non è chiaro se i segni riflettono le cose come socialmente si costituiscono oppure la solipsistica mente. Là fuori, qui dentro? Tu o io. Pazzia del Nessundove¹.

Encore un coup de dés. Si raddoppiano le puntate, ciascuno imita il proprio doppio. Dadi rotolano tra le pagine. Tre. Due. Uno. Zero. Buum!

Eppure. Ogni volta che sei in dubbio, nota semplicemente che nell'atto di leggere queste parole confermi con ciò stesso che i punti, le linee e i piani non sono soltanto miei. Forse essi sono ciò che a volte credo: scolpite immagini di privata comunicazione.

* * *

E proprio nel momento in cui ho visto chiudersi le porte del tempio esse sono state, improvvisamente di nuovo spalancate. Ciò che resta non è che un debole ricordo, un'immagine sfuocata come la bruma del mattino: Giano e Diana colti per un attimo nel mezzo dell'azione.

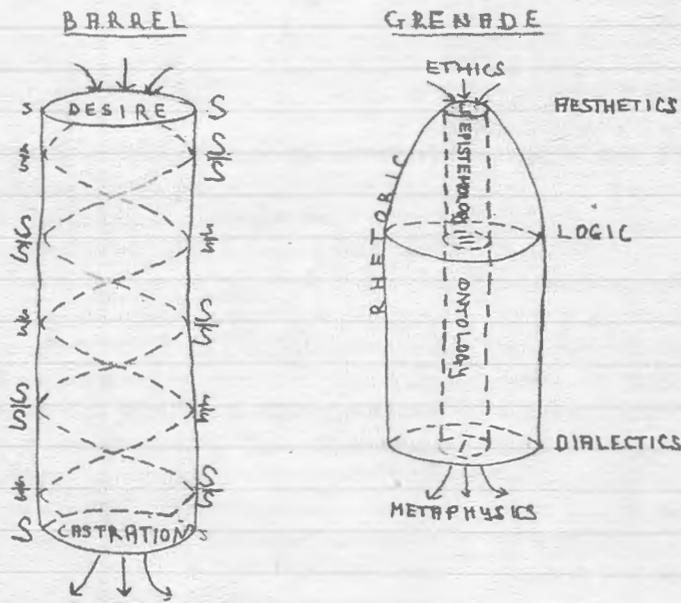
«La granata di Malevič» è nata sul mio taccuino la domenica del 29 luglio 1990, a Roma, mentre stavo seduto ad un tavolino in piazza del Popolo. È

stata la tangibile conseguenza di un'immacolata concezione nella quale Ole Michel Jensen aveva recitato il ruolo dell'arcangelo. Ma mentre la Santa Vergine aveva dovuto aspettare i regolari nove mesi, a me ne sono bastati sette e mezzo. Una nascita prematura? Un tempestivo aborto? Semplicemente Salomé che si produce in una danza di iniziazione nella «Casa della Tranquillità e della Coscienza»².

Note

¹ Nell'originale *Nowhere*, cioè «da nessuna parte». L'autore gioca sul fatto che questa parola può essere anche scomposta in *now e here*, cioè ora e qui. (n.d.t.).

² Ci si riferisce ad un convento-ostello, «Der Haus der Stille und Besinnung» non lontano da Zurigo, e precisamente a Kappel im Albis, sede nella prima metà del luglio 1990 di una riunione di geografi eretici, tra i quali appunto l'autore e Ole Michel Jensen. Va aggiunto, per la migliore comprensione del testo, che la casa sorge sul luogo dove nel 1531 morì Zwingli, il fondatore della chiesa riformata, ucciso dai cattolici perché rifiutò di invocare i Santi e la Madonna (n.d.t.).



Signs of silence: +

S

L

Immission: Ethical desire

Emission: Metaphysical violence

Basic planes: Aesthetics

Logic

Dialectics

Transition points: L

=

/

Surface lines: Rhetoric

Q. E. I.

Fig. 1.



Geographic Information System (GIS): *machine à gouverner?*¹

*Quello che io propongo, perciò, è molto semplice:
niente di più che pensare a ciò che facciamo.*

H. ARENDT, *Vita attiva. La condizione umana*

Il collegamento tra un sistema per l'approntamento di cartografia automatica ed un data base relazionale (*Entity-Relationship Model*)² o *object-oriented*³ è la condizione necessaria ed indispensabile per l'esistenza di un software GIS. La commercializzazione di questi sistemi — il cui afflato innovativo scaturì dal connubio tra particole dell'esistente — data ai primi anni Ottanta. Recentemente l'annunciato passaggio dai GIS alla *Geographic Information Science*, lascia presagire la scomparsa del dimesso archivio elettronico di dati geografici per far posto al sogno cibernetico della *machine à gouverner*⁴.

Definizioni, lemmi ed acrostici si susseguono, tentano ogni possibile nesso tra un corredo di tecniche informatiche e la nuova «scienza». Gli aspetti geografici delle azioni e decisioni umane appaiono nell'atto di raggiungere un approdo sicuro: «ora possiamo fare molte di queste cose quantitativamente piuttosto che con le capacità istintive, mediante l'impiego di un singolo insieme di strumenti conosciuto come Geographical Information Systems»⁵. I sistemi aggiungono *meaning value* ai dati riducendo l'ambiguità degli scenari⁶.

I GIS rappresentano la «coloritura» geografica della Teoria della Comunicazione e dell'Informazione⁷. A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta l'approccio cibernetico trovò applicazione concreta nel tentativo di automazione dell'elaborazione dati collegato alle attività di *decision making*. Proprio in quel periodo si riconosceva che tra i *Management Information System* (MIS) finalizzati alla verifica delle procedure decisionali ed i sistemi informativi dedicati alla attività di pianifica-

zione (*planning systems*) esistevano importanti differenze, i secondi appartenevano solo in parte alla schiera dei MIS⁸. Per il futuro ci si augurava un avanzamento delle conoscenze relative alla natura del processo decisionale, il semplice incremento delle prestazioni dei sistemi non era sufficiente. Con gli anni '80 i MIS entrano nel campo d'interesse della teoria dell'organizzazione. La gestione delle informazioni è finalizzata al conseguimento della stabilità e del controllo delle strutture⁹. I MIS, utensili routinieri, conobbero una evoluzione significativa verso il *Decision Support System* (DSS), un sistema informativo le cui prestazioni analitiche potevano rendere più agevoli alcuni passaggi del processo decisionale¹⁰. Negli ultimi anni '60 fu coniato il termine *Geographic Information Systems* (GIS) che in seguito identificò soprattutto quei programmi applicativi capaci di «georeferenziare» le informazioni e perciò di fornire «risposte a problemi di natura spaziale non chiaramente definiti (*ill-structured*)»¹¹. L'assemblaggio tra DSS e GIS ha generato un nuovo fenotipo, lo *Spatial Decision Support System* (SDSS).

1. Pilastri portanti

Tra i fondamenti del *software* GIS vanno annoverati i metodi di analisi spaziale. Quest'ultima dovrebbe adeguarsi alla *geographical information revolution*, adottando metodi alternativi a quelli attuali in larga parte lascio della geografia quantitativa degli anni '60¹². I principi basilari della nuova analisi spaziale, dovrebbero essere formulati a partire

dall'identificazione della «natura della tecnologia necessaria a fornire la funzionalità analitico-spaziale di base pertinente ai GIS»¹³. Il progetto, la realizzazione e le prestazioni dei sistemi hardware/software paiono determinare la scelta. Si punta al superamento di una mentalità deduttiva ormai inadeguata perché orientata su problematiche dominate dall'approccio teorico piuttosto che su questioni, oggi prevalenti, governate dalla grande disponibilità di dati¹⁴.

Il primato degli strumenti tecnici non è unanimemente riconosciuto: essi risultano inadeguati rispetto al concetto di *Unified Landscape*. «Ora, per certi aspetti, siamo ritornati dove eravamo nel 1930. Abbiamo una teoria (*concept*) sofisticata, ma l'odierna tecnologia dell'informazione ancora non riesce a sostenerne la piena messa in applicazione (*full implementation*)»¹⁵. Alcuni sostengono l'eguale influenza sul percorso evolutivo dei GIS sia degli sviluppi tecnologici che della conseguita «sistematizzazione di livello elevato» del pensiero geografico¹⁶. Altri ritengono il modello gravitazionale incapace di garantire attitudini analitiche ai GIS¹⁷. Si stimano necessari nuovi metodi di analisi spaziale, alla ricerca di risposte che potrebbero non esistere, oppure essere momentaneamente raggiungibili grazie ad approcci diversi ed antitetici rispetto alla concezioni meccanicistiche e autoduplicanti. Il declino del modello gravitazionale potrebbe avere altre origini, diverse dalla attuale prevalenza dei dati sulla teoria: «La matematica impiegata nelle scienze sociali e in special modo in geografia, contiene in sé stessa la vera negazione di qualsiasi processo dialettico... Gli spazi sono sempre assunti come 'metrici', pieni e continui. Essi non includono discontinuità o brecce»¹⁸. Inoltre cosa resta dell'inferenza geografica quando «i disegnatori non possono dire alcunché di attendibile sulle conseguenze dei loro disegni?»¹⁹. La circolarità del percorso si compie con la constatazione dell'esistenza — geneticamente fondante per un GIS — di una *family resemblance* tra la conoscenza, le mappe ed i segni, cementata da un anacismo mimetico irrealizzabile: «copie perfette, due in uno»²⁰. In tal modo si può cogliere, nei GIS, la presenza della «carta» e di elementi afferenti al mutevole e complesso spazio «moderno», interpretato da Anthony Giddens come «nascita dello 'spazio vuoto' [...] soprattutto connessa a due serie di fattori: quelli che ammettono la rappresentazione dello spazio senza riferimento a un luogo privilegiato e avvantaggiato, e quelli che permettono l'intercambiabilità di diverse unità spaziali»²¹.

2. Legittimazione

Il destino dei GIS negli anni '90 è legato allo sviluppo delle loro potenzialità di modellazione e previsione. Negli scenari del mercato globale si aggira il geografo: «Un geografo dell'incombente nuovo ordine potrà essere in grado di analizzare il sistema fluviale di Marte il lunedì, studiare la diffusione del cancro a Bristol il martedì, cartografare il sottoproletariato londinese il mercoledì, analizzare il flusso delle acque sotterranee nel bacino delle Amazzoni il giovedì, e finire la settimana modellando gli acquisti al dettaglio a Los Angeles il venerdì. E con ciò? Infatti, questo è solo l'inizio»²². Non si tratta di un inizio bensì di una evoluzione da altri tratteggiata nella sostanza: «Oggi più che mai siamo tentati di svalutare la ponderatezza del pensiero rispetto al ritmo del calcolare e del pianificare, che giustificano immediatamente agli occhi di chiunque le loro invenzioni tecniche attraverso i successi economici»²³. Pare di cogliere il manifestarsi di una estraniamento, di un essere «appendice» di sistemi di simulazione o, secondo le promesse del *cyberspace*, emulanti la realtà. Si percepisce un triste senso di inadeguatezza delle facoltà umane, costrette da un andirivieni forsennato e debilitante, senza filo conduttore apparente, pericolosamente esposto alle insidie di un darwinismo sociale elettronico. Il bagaglio di conoscenze del geografo si trasforma in un corredo di competenze tecnico-procedurali, nei cui meandri è difficile per chiunque vigilare sui limiti del modello. Una volta consumatasi la separazione tra *know-how* ed *episteme* «diventeremmo esseri senza speranza, schiavi non tanto delle nostre macchine quanto della nostra competenza»²⁴. Attorno al «nuovo» geografo potrebbe consolidarsi una sorta di cordone sanitario spazio-temporale, esso lo riparerà dalle conseguenze pratiche del suo agire: i modelli, come i numeri, non sono garanzia di verità soprattutto quando contribuiscono alla mimetizzazione del potere decisionale e di conseguenza risvegliano «una sempre maggiore tendenza all'abus»²⁵.

3. Nuovi paradigmi?

Al nuovo paradigma, concretatosi nella *Geographic Information Science*, si opporrebbe una *counterrevolutionary strategy* articolata su un assortimento di argomentazioni teoretiche formulate «in linguaggi pseudofilosofici atti a procurare una patina di rispettabilità accademica, con l'aggiunta di poche citazioni erranee da personaggi famosi del passato



che vivevano in un mondo totalmente differente»³⁶. Chi pone in discussione o semplicemente nutre dubbi sulla reale portata rivoluzionaria dei GIS vaneggia, come dimostrerebbe con tutta evidenza la storia recente della ricerca geografica: «forse come [è avvenuto] in precedenza con la rivoluzione quantitativa, può darsi che essi pretendano la conversione dei principali profeti dei GIS ad argomenti più umanistici ed in apparenza concettualmente più soddisfacenti. Poveri folli, non hanno capito che il GIS è qui per rimanere!»³⁷. Cionondimeno l'agnizione non è ancora andata in scena, giacché è difficile stabilire se un GIS è un «sistema» o una «tecnologia»³⁸, nemmeno il GIS come *medium* convince, e alcuni ritengono che nell'affrontare questioni scientifiche non ci si può affidare ai programmi attuali³⁹. L'adesione fideistica, avulsa dalla logica della conferma, perderebbe gran parte della sua minacciosa perentorietà se assumesse in sé l'husserliana «risalita» verso il «senso originario» dei metodi, delle tecniche e delle stesse impalcature algoritmiche che reggono i software. Viceversa si percepisce la presenza di una «ragione pigra» agglutinata con poche traballanti certezze, una delle quali — l'espunzione dei problemi filosofici — finisce per trasformarsi nel suo esatto contrario: una filosofia. Questo «abito ideale fa sì che noi prendiamo per il vero essere quello che invece è soltanto un metodo, un metodo che deve servire a migliorare mediante *previsioni scientifiche* in un 'progressus in infinitum' le *previsioni grezze*, le uniche possibili nell'ambito di ciò che è realmente esperito ed esperibile nel mondo-della-vita»⁴⁰. Percorrendo il cammino opposto, spinti dall'angosciosa ricerca di certezze assolute, si può giungere al ripiegamento su di una illusoria antisepsi tecnologica della complessità, capace di mettere «ogni cosa al suo posto»⁴¹. Tuttavia il prepotente affacciarsi di una prassi strumentale assoggettata al mito del controllo — della società, della natura, dell'uomo — non può essere ascritto unicamente alle volontà dei singoli. In tal senso cause scatenanti si possono intravedere nell'ambito di una ontologia nelle cui tesi la storia del sapere geografico dimostrerebbe come «la principale preoccupazione dei geografi è stata quella di collocare le cose al loro posto, sia sulla superficie della terra che sulle mappe dei fenomeni terrestri che essi hanno disegnato»⁴². Se questa è la principale preoccupazione allora si può ragionevolmente ipotizzare un futuro di grande impegno giacché «è scritto nelle cose stesse che non possa mai esserci una soluzione definitiva»⁴³. A maggior ragione quindi i geografi rischierebbero di cadere vittime di una sorta di complesso di

incompetenza, conseguente allo «sviluppo delle specializzazioni»⁴⁴, se lasciassero ad altri la riflessione sulla natura dei GIS. Il tentativo di definire la *Geographer's knowledge base*⁴⁵ potrebbe attenuare gli effetti negativi «dell'arte di inventare sempre nuovi procedimenti simbolici, la cui razionalità è appunto di ordine meramente simbolico, e presuppone il lavoro conoscitivo del simbolo, senza alcun tentativo di comprensione evidente»⁴⁶.

La fatica di resistere alla «compressione spaziotemporale» che esercita il mondo dell'informatica nella ricerca continua di nuovi segmenti di mercato è tutta qui: domandare immergendosi nella «radicale incertezza»⁴⁷. Non si tratta di sabotaggio o misonismo, al contrario è un tentativo, forse disperato, di tutela delle capacità cognitive dell'uomo, giacché il nuovo bisogno di software normativo si trasformerebbe ben presto in una necessità naturale, attivando il ciclo, ben noto agli specialisti di marketing, della dipendenza. Esso si alimenta tramite la «progressiva distruzione delle capacità sociali, cioè la capacità e la volontà di uomini e donne di stabilire rapporti sociali, mantenerli e ricostruirli in caso di conflitti»⁴⁸. La riflessione assume anche un valore terapeutico, è un antidoto contro l'angoscioso smarrimento intrinseco alla frustrazione, «poiché i beni promettono più di quanto non siano in grado di dare, e i consumatori sono destinati a scoprire prima o poi la mancanza di corrispondenza tra il valore d'uso apparente e quello effettivo di ogni singolo prodotto»⁴⁹. La disillusione fa già parte della vicenda geoinformatica, infatti sin dalla loro comparsa sul mercato i GIS incontrarono difficoltà nella gestione dei problemi poco strutturati e definiti dell'amministrazione pubblica⁵⁰. Di conseguenza il *Knowledge Engineering* si limitò ad applicazioni circoscritte nel tempo e nello spazio. Il progetto, non lo strumento in sé, si mostra, oggi come allora, ciberneticamente limitato: «Gli scienziati sociali sono preoccupati dalla validità/legittimità, i *knowledge engineers* lo sono a proposito della realizzazione e della prestazione [...] l'intuizione e l'apprendimento sono due fondamentali capacità umane che continuano a complicare la vita dei progettisti di sistemi esperti»⁵¹.

La scelta di affidare agli SDSS ed ai GIS una parte nel processo decisionale da un lato identifica la rappresentazione con la comprensione⁵², dall'altro si disinteressa ad entrambe e persegue l'efficienza delle procedure⁵³.

Così, nonostante le accresciute capacità tecniche, restano aperti problemi di notevole portata: la difficile gestione di applicazioni a scale diverse, la verifica della qualità dei dati e dei costi⁵⁴, la

frammistione tra diverse tipologie di informazioni. Permane inoltre devastante la lotta per sottrarsi al giudizio delle macchine, per non farsi sostituire da esse dimostrando la propria superiorità ed inamovibilità. Operazioni nelle quali la prova decisiva per il verdetto finale finisce per essere la supposta inadeguatezza dell'«altro» uomo, fatto salvo il proprio valore collimante con quello delle macchine, ritenuto oggettivo ed intangibile⁴⁵. Si fa strada così una nuova illusione: qualcuno, forse i più creativi o coloro i quali penseranno al governo di questi processi, è insostituibile. Come può conciliarsi tale speranza con la natura adiabatica ed autoreferenziale del determinismo tecnologico?

Tuttavia le contraddizioni, del tutto umane ed insite nel progetto, sorgono in continuazione. Per una maligna congiunzione proprio le aspettative degli acquirenti di GIS pare impediscano alla ricerca e sviluppo, negli Stati Uniti, l'accesso alla dignità ed ai finanziamenti pubblici della *Big Science*⁴⁶.

4. Un mondo unito dall'informazione?

Gli articoli di fede talvolta richiesti nell'ambito della geoinformatica contrastano con una delle caratteristiche peculiari della modernità: la riflessività (*reflexivity*). «Si dice che la modernità è contrassegnata dalla fame di novità, ma forse questo non è del tutto esatto. Ciò che caratterizza la modernità non è il fatto di abbracciare la novità per se stessa ma l'assunto di una riflessività globale, che ovviamente include la riflessione sulla natura della riflessione stessa»⁴⁷.

Il ricorso a tecnologie costruite su di una «forma di imperialismo culturale di grande successo imposta mediante gli *Anglo-American concepts* integrati nei programmi in commercio»⁴⁸ non elimina la necessità della riflessione, anzi la rende improcrastinabile. La tecnologia dell'informazione geografica si sviluppa secondo un preciso concetto di valore basato sulla crescita geometrica delle relazioni intercorrenti tra una molteplicità di ragguagli informativi e le coordinate della cartografia automatica. Tuttavia la grande quantità di informazioni, la loro intrinseca vaghezza (*fuzziness*), la consapevolezza della soggettività propria di metodi e modelli d'analisi, unite all'imperativo dei costi rendono «la pratica dei GIS molto più problematica dei principi»⁴⁹. Queste difficoltà dovrebbero suggerire una verifica critica delle applicazioni concrete, quindi una costante confutazione proprio della filosofia ispiratrice dei GIS. Un approccio simile difficilmente può convivere con

quel «mondo immensamente ricco di dati ma povero di teoria»⁵⁰, dove il dato è teoria, che sancirebbe la fine delle turbolenze nell'ambito delle discipline geografiche. Del resto una pretesa del genere appare frutto di un atteggiamento sostanzialmente irrazionale, volgarmente ingegneristico. In un mondo povero di teoria ma ricco di uomini le cui facoltà percettive, mnemoniche, di ragionamento ed il cui linguaggio non sono riducibili ad un semplice flusso quantitativo di informazioni, l'ingombrante problema del significato dei dati assume dimensioni gigantesche, lontane dalla portata delle attuali tecniche di controllo statistico⁵¹. D'altra parte il passaggio dalla definizione probabilistica a quella algoritmica dell'informazione — tappa fondamentale per lo sviluppo dei sistemi informatici⁵² — e la messa a punto di modelli cibernetico-cognitivisti della mente umana ha consentito la realizzazione di sistemi dotati di una capacità informativa di tipo quantitativo enormemente superiore a quella dell'uomo. Tali macchine, tuttavia, sono totalmente sprovviste di quelle doti — tipicamente umane — necessarie per operare con efficacia in situazioni complesse caratterizzate dall'assenza o incompletezza di informazioni. Si assiste inoltre, in concomitanza con la crescita esponenziale dei flussi di dati, ad una sorta di inversione della relazione di Shannon che lega la diminuzione dell'entropia ad un aumento dell'informazione⁵³. Questa classica definizione consente una stima della quantità di informazione trasmessa come rapporto tra l'entropia — o grado di incertezza — di un evento prima e dopo la trasmissione. L'approccio è essenzialmente sintattico e non affronta il problema del significato — la semantica — del flusso informativo. Se i dati affluiscono alla *machine à gouverner* con un ritmo di crescita esponenziale si porrà con le stesse dimensioni la questione della scelta, quindi del significato, soprattutto se il sistema «esperto» si troverà a dover interagire con informazioni di tipo cognitivo, con i concetti e con tutte le loro ambiguità⁵⁴. Nelle scienze naturali sono state formulate teorie sull'entropia ben più articolate ed attente alla realtà effettuale dei fenomeni, quindi aliene dal riconoscere una sola natura ed una sola forma dell'ordine⁵⁵. Ciononostante la trasposizione dal loro ambito concettuale e sperimentale scientifico a quello delle discipline umane e sociali ha comportato semplificazioni ed incerte traduzioni dovute alla profonda dissimiglianza tra i linguaggi e gli ambiti⁵⁶. L'atteggiamento autenticamente scientifico non può ignorare i rischi connessi con la fascinazione che ogni nuovo modello genera: «È, certamente, allettante applicare queste considerazioni



e specificamente la teoria della stabilità strutturale a problemi di evoluzione socio-culturale. La principale difficoltà è quella di determinare le variabili rilevanti [...] è necessario introdurre variabili ambigue come 'la qualità della vita' che sono molto più difficili da trattare in modo quantitativo»⁵⁷. La pratica acritica della mimesi modellistica, per certi versi resa ancor più nociva dalla fiducia irreflessiva negli automatismi dei software, aumenterà, paradossalmente, la fobia tipica del mondo moderno per l'imprevedibilità dell'agire⁵⁸. Allora neppure il geografo «interprete», addetto al buon funzionamento delle comunicazioni tra le postmoderne e caotiche fabbriche di significati e le molteplici tradizioni, non acquieterebbe l'angoscia, non riuscirebbe a rimuovere le perplessità di sempre. Esse, nonostante le macchine e gli uomini, permangono.

5. «Overlay»

La visualizzazione di un modello matematico del terreno, operazione indispensabile per un GIS, può generare una forma di smarrimento descritta come «ciò che avviene quando si entra in una foresta e si vedono molti alberi ma non si può osservare l'intera foresta»⁵⁹. La semplificazione, gestita mediante algoritmi, comporta il rischio di far scomparire importanti dati topografici rendendo inattendibile lo stesso modello digitale del terreno. Le difficoltà dei sistemi esistenti risiedono nella incapacità di operare perfettamente quando i dati non sono uniformemente distribuiti. Nuovi algoritmi capaci di conciliare semplificazione e completezza sono accettabili solo se sostengono un gran numero di esami comparativi con gli infiniti terreni ed i numerosi metodi analitici esistenti⁶⁰. La gestione algoritmica delle deformazioni associate al *map overlay* non è un semplice problema tecnico, infatti le carte in generale «tendono a creare l'impressione che le entità geografiche più grandi sono intrinsecamente più significative, quantunque aree più piccole possano avere casi o eventi più rilevanti»⁶¹.

La gestione delle complesse relazioni tra testo e *Geographical Features* nei GIS è il risultato dell'integrazione di componenti umane ed artificiali, l'obiettivo di questa eterogenea coalizione è la costruzione di un modello del mondo rivelato attraverso *features*. Il passaggio dall'immagine staticamente mimetica, all'immagine dotata di «vita animata» è già apparso e scomparso più volte nel corso delle dispute iconoclastiche⁶². Con i GIS pare essere giunta l'ora per una definitiva trasfor-

mazione della carta geografica da entità statica in immagine dotata di vita propria che legittima il suo culto mediante un contatto senza soluzione di continuità spazio-temporale con i dati del territorio.

Ciononostante ogni carta è e rimane il prodotto di sovrapposizioni, senza *overlay* essa non può esistere. I GIS consentono di anteporre altri *layers* ed ogni operazione in tale direzione «occulta» le disomogeneità e le esclusioni mostrando il «mai visto»: la nuova carta. Allo stesso modo pare procedere anche la percezione dei paesaggi umani che, come *layers* di carte, prima mostrano l'affluenza al consumo «poi sotto quella carta, la gente più povera, foglio dopo foglio, *layer* dopo *layer*, fino a rintracciare l'implacabile odio contro le vittime dei genocidi. L'ultimo paesaggio, la carta di base, furono gli Indiani sopravvissuti (*the remnant Indians*). Nessuno conosceva il loro nome»⁶³. Coloro che non accetteranno il culto dell'immagine cartografica forse giungeranno a rimpiangere la vecchia mappa cartacea, così rigida ma altrettanto ingenua con quella sua ridotta potenza stratigrafica, sfogliabile senza l'intermediazione di un linguaggio estraneo ed autoreferenziale.

Teoricamente la diffusione dei GIS potrebbe smantellare il monopolio degli enti statali sulla rappresentazione del territorio. Ognuno avrà la sua carta nella babele delle immagini. Allora l'*overlay* tra mappe diverse diverrà impresa temeraria: la carta precederà il territorio, non ci saranno cartografi dell'Impero perché non ci sarà un Impero⁶⁴. Toccherà ai GIS sostituire la carta del vecchio ordine con la clonazione dei modelli utilizzati nella *spatial analysis*? Tutto questo «modellare» passerà al servizio di un «pensiero politico rozzo in grado di produrre risultati catastrofici»?⁶⁵. Overo i GIS diverranno utensili atti a migliorare la trasparenza del processo decisionale? Il *backtracking*, come possibilità di ripercorrere passo dopo passo le procedure che portano alla scelta⁶⁶, o è integrale — verifica delle procedure più verifica semantico-operazionale sui dati e sugli algoritmi che li gestiscono — o si trasforma nel suo opposto.

6. Il linguaggio: origine e meta

Il linguaggio della geoinformatica è lo stesso che ha permesso una significativa evoluzione della «nostra immagine della macchina da quella di un conduttore e trasmettitore di potenza a quella di un trasformatore di informazione»⁶⁷. L'interscambio di dati pone la questione degli *standard* accurati ed universalmente riconosciuti⁶⁸, mentre la

parte qualitativa dei trasferimenti soggiace all'interpretazione umana ed alle sue incoerenze. Su questo sentiero tormentato il rigore della costruzione logico-matematica booleana è d'intralcio⁶⁹, eppure essa guida le macchine che producono *features*.

La «matematica dell'intelletto umano»⁷⁰ esemplifica «quella specie di eccellenza che consiste nell'assenza di eccezioni»⁷¹. Mentre la ricerca leibniziana «di un alfabeto del pensiero»⁷² si arricchirà di nuove problematiche sino a giungere ad una filosofia fondata «sull'affermazione d'un solo e stesso mondo e di una differenza o varietà infinite in questo mondo»⁷³, per George Boole il riconoscimento della eccezione rendeva problematica la costruzione dell'utensile logico capace di formulare premesse e conclusioni corrette. L'espressione, sotto forma di equazioni, delle quattro proposizioni categoriche della sillogistica aristotelica⁷⁴ indusse Boole ad un primo confronto con le trappole del linguaggio. La necessità di formalizzare la proposizione «Alcuni X sono Y» portò all'adozione di «una classe separata V, alla quale corrisponda un simbolo elettivo separato v »⁷⁵. L'esperimento, come sottolineò Charles Sanders Pierce, fallì⁷⁶. Nessuna logica modale può eliminare o gestire «gli aspetti 'eventuali' del mondo [...] quelli che non si possono riconoscere o generare con una sequenza di passi logici: essi testimoniano della necessità di inventiva e di novità, perché non possono essere circoscritti da alcun insieme finito di regole o di leggi»⁷⁷. La metafora del logatomo trova accoglienza nell'esperienza di tutti i giorni. Riflettere sul «perché niente funziona» nei nostri modelli è davvero un atteggiamento misoneistico?

7. «Fuzziness»

Nel formulare la funzione di credenza per decidere i requisiti di razionalità da impiegare nell'ambito della teoria normativa della decisione⁷⁸, Rudolf Carnap definiva la conoscenza osservativa globale K_n di un soggetto X in un determinato istante T_n come l'intersezione della i -esima serie di dati ottenuti da X sino all'istante T_n ⁷⁹. Si suppone che X sia «perfettamente razionale» e dotato di «memoria infallibile», infatti lo scopo del lavoro di formalizzazione logica «non è la psicologia del comportamento umano reale nel campo del ragionamento induttivo, ma piuttosto la logica induttiva come sistema di regole, noi non miriamo al realismo»⁸⁰. Cosa sostituisce la presenza reale dell'uomo? Scrive Carnap: «Le nostre assunzioni si allontanano molto dalla realtà se l'osservatore X è

un normale essere umano, ma non tanto se pensiamo che X sia un automa dotato di organi di percezione, memoria, elaborazione dei dati, capacità di decisione e di azione». All'uomo «antiquato»⁸¹ rispetto all'ipotetico automa, non resta che prendere atto della propria inadeguatezza e sperare nell'insegnamento che scaturirà dal progetto della macchina perfetta. «Pensare al progetto di un automa potrebbe aiutarci a trovare regole di razionalità. Una volta trovate, queste regole si possono applicare non solo alla costruzione di un automa, ma anche per guidare gli esseri umani nel loro sforzo di prendere delle decisioni razionali nella misura permessa dalle loro limitate capacità»⁸². Sulla strada ancora incerta che conduce all'automa si incontrano diramazioni ed ostacoli che rimandano alle sfumature del linguaggio quindi all'indagine sul significato, in assenza della quale non si può realizzare una descrizione sufficientemente esaustiva delle forme di comunicazione: «Il rifiuto di appellarsi al significato nella descrizione grammaticale non richiede né dovrebbe giustificare un corrispondente rifiuto di studiare il significato»⁸³.

La teoria degli insiemi sfumati (*Fuzzy Set Theory*), formulata alla metà degli anni Sessanta, muove dalla necessità di indagare sulla differenza che passa tra *randomness* (casualità) e *fuzziness*, quest'ultima intesa come caratteristica degli insiemi sfumati (*fuzzy sets*) «classi nelle quali non c'è un passaggio netto fra appartenenza e non appartenenza»⁸⁴. Le difficoltà incontrate dalle teorie dell'informazione, della decisione e del controllo nell'affrontare processi normativi relativi a sistemi complessi quali quelli sociali — in gran parte conoscibili solo attraverso il linguaggio non formalizzato —, hanno suggerito l'applicazione della *Fuzzy Set Theory*, nata dalle esperienze sulla trasmissione degli impulsi elettrici nei circuiti, alla conoscenza formulata in termini linguistici. Si intende affiancare ai tradizionali *statements* matematici una rappresentazione che consenta l'impiego di operatori precisi ed algoritmi. «In altre parole dovremmo essere in grado di ottenere rappresentazioni (*representations*) soddisfacenti per problemi di gestione complessi e soggettivamente percepiti»⁸⁵. Espressioni linguistiche quali «ampio», «piccolo», «sostanziale», «significativo», «importante», «serio», «semplice», «accurato», «approssimato» etc., individuano insiemi di «oggetti» molto comuni nel mondo reale⁸⁶, che non trovano una collocazione all'interno delle classi dai limiti ben definiti (*crisp sets*). La *Fuzzy Theory* tenta di offrire una formalizzazione intellettualmente e scientificamente accettabile della vaghezza, definendo lo stato intermedio nel passaggio binario tra 0 ed 1. Tuttavia la



stessa resa semantica del termine *fuzziness* presenta difficoltà ed incertezze. Il termine *Fuzziness* non identifica la generalizzazione, l'incertezza, l'imprecisione né l'ambiguità «la quale si riferisce all'impiego di descrizioni diverse — in competizione tra di loro — di insiemi di attività o di osservazioni». «*Fuzziness*» è vaghezza/indeterminazione (*vagueness*), cioè un elemento centrale nei pensieri e nelle percezioni così come nel linguaggio umano⁸⁷. Adesioni entusiastiche e sovente avventate alla teoria hanno consigliato alcune precisazioni: essa rappresenta un *better tool* e non un invito ad adottare su vasta scala un pensiero *fuzzy*⁸⁸. Secondo alcuni critici difficilmente si raggiungeranno gli obiettivi della *Fuzzy Theory*, ed in ogni caso essi sono scarsamente significativi ai fini dell'evoluzione positiva dei processi decisionali. Nella condizione limite di un linguaggio completamente formalizzato ci si troverebbe al cospetto di «una sintassi di natura matematica, operante su alcune entità standard [...] Ma un tale caso limite è in pratica inaccessibile e quindi il linguaggio teorico utilizzato comporterà sempre una parte di semantica non ridotta ad operazioni combinatorie, cioè sintattiche»⁸⁹.

La *Fuzzy Theory* muove dalla necessità di annullare la distanza esistente tra formalizzazione matematica, nuove logiche applicate alla tecnologia e linguaggio umano. Tuttavia nell'imboccare questa strada essa incontra difficoltà nel combinare elementi vaghi con le possibilità operative proposte per gli insiemi sfumati⁹⁰. Inoltre: «come, e secondo quali principi» tracciare le linee di demarcazione e quindi le superfici attraverso cui avvengono, si manifestano, i processi sotto forma di relazioni tra gli insiemi?⁹¹. Tale quesito difficilmente può essere soddisfatto col proporre una serie di semplificate relazioni simmetriche⁹² tali da generare una teoria delle decisioni accettabile solo in uno spazio uniforme, dal quale sono stati rimossi⁹³ i diversi livelli di importanza degli obiettivi e dei vincoli. Questi ultimi mantengono la loro natura *fuzzy* pur essendo correlati con sistemi che possono non manifestare tale caratteristica. Le contraddizioni, tuttora irrisolte, conducono al nocciolo del problema: la teoria gestionale della «vaghezza» è costretta a definire l'appartenenza o meno di un oggetto ad un insieme tramite due valori fissi 0 e 1. Tale procedura implica il riconoscimento di un limite netto, un' *absolute measurement*, ciò equivale a ritenere che «per una curva l'unica modalità di congiunzione tra due punti fissi è lineare»⁹⁴. Queste difficoltà si manifestano nelle applicazioni ai GIS, la *fuzzy logic* può consentire la misurazione del grado di *fuzziness* dei dati geografici ma non per-

mette di aggiungere granché alla comprensione degli aspetti «eventuali» della decisione⁹⁵.

Queste vicende rimandano al ruolo che ha assunto la matematica nella geografia e nella pianificazione territoriale: «molto più e molto meglio della carta, la matematica è in grado di introdurre, nella geografia umana, quell'ordine prima dell'ordine, quell'ordine della regola che solo permette, alla geografia moderna, di arrivare alla definizione dell'ordine della 'legge', alla spiegazione cioè dell'ordine spaziale»⁹⁶.

Non si tratta di demonizzare l'approccio matematico all'analisi geografica, al contrario: si tenta di rintracciare i disconoscimenti che generano la «matematizzazione ornamentale»⁹⁷. Forse essi trovano origine in quella patologia del calcolo descritta da Wittgenstein: «Il Calcolo soffre di una malattia segreta, vuol dire: ciò che abbiamo davanti a noi, così com'è, non è un Calcolo, e noi non riusciamo a raccapezzarci. — Cioè: non riusciamo a indicare nessun Calcolo che corrisponda 'nell'essenziale', a questa parvenza di Calcolo, e tuttavia escluda solo ciò che in esso vi è di corrotto»⁹⁸. Tra le acuzie di questa patologia si dipana il percorso della modellazione alla ricerca disperata di un orizzonte *meta*; se il punto di partenza è il linguaggio in tutte le sue espressioni perché non considerarlo «*integral to the geographer's understanding of place*»?⁹⁹. In ogni caso nessun GIS, potrà esimersi «*dall'immaginare anche l'inimmaginabile*»¹⁰⁰.

Note

¹ Ricerca svolta con contributi 60% MURST, responsabile Stefano Torresani.

² I concetti fondamentali dell'*Entity-Relationship Model* furono messi a punto da P. Chen nel 1976 in un saggio dal titolo «The Entity-Relationship Model - Towards a Unified View of Data» apparso nel primo volume dell'*Association of Computing Machinery, Transactions on Database Systems*. Il modello si articola attorno a cinque cardini: gli insiemi di entità, cioè gli oggetti (*objects*) rilevanti, i loro attributi caratterizzati da un *domain* o insieme di valori possibili, le relazioni (*relationship sets*) tra gli insiemi di entità. Tali relazioni costituiscono dei sotto insiemi denominati *mappings*.

³ Per una presentazione del nuovo paradigma *object-oriented* applicato ai sistemi di gestione delle informazioni si veda: J.R. Burns, J. Darrell Morgeson, «An object-oriented world-view for intelligent, discrete, next-event simulation», *Management Science* 34 (1988), 12, pp. 1425-40.

⁴ A. Håkansson, «Methods and tools for developing geo informatic systems», in J.J. Harts, H.F.L. Ottens, H.J. Scholten, a cura di, *EGIS '93. Conference Proceedings. Fifth European Conference and Exhibition on Geographical Information Systems*, Genova 29 marzo - 1 aprile 1993 (Utrecht-Amsterdam, EGIS Foundation, 1993), I, pp. 166-74.

⁵ D. Rhind, «Geographical Information Systems and environ-

mental problems», *International Social Science Journal* (1991), 130, pp. 649-68, p. 655.

⁶ I. Bracken, C. Webster, *Information Technology in Geography and Planning. Including Principles of GIS* (London-New York, Routledge, 1990), p. 26.

⁷ È il caso di ricordare come le ricerche di Norbert Wiener e Claude Shannon, che associate ai lavori di von Neumann e Morgenstern sulla teoria dei giochi costituiscono ancora oggi la base concettuale della cibernetica, trassero la loro origine dall'applicazione dell'analisi matematica a problemi militari quali il controllo delle centrali automatiche di tiro antiaereo o la decodificazione dei messaggi cifrati nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Si veda al riguardo: N. Wiener, *Introduzione alla cibernetica. L'uso umano degli esseri umani* (Torino, Boringhieri, 1982).

⁸ H. Stern, «Management information system - What it is and why», *Management Science* 17 (1970), 2, pp. 119-23.

⁹ M.J. Culnan, «The intellectual development of Management Information Systems, 1972-1982: a co-citation analysis», *Management Science* 32 (1986) 2, pp. 156-73.

¹⁰ I. Bracken, C. Webster, *Information Technology*, pp. 25-26.

¹¹ Ivi, p. 31.

¹² S. Openshaw, «Developing appropriate spatial analysis methods for GIS», in D.J. Maguire, M.F. Goodchild e D.W. Rhind, a cura di, *Geographical Information Systems, Principles and Applications* (Harlow, Longman, 1991), Vol. 1, p. 389-402.

¹³ Ivi, p. 393.

¹⁴ Ivi, p. 389; S. Openshaw, H. Scholten, «Spatial Analysis and Geographical Information Systems: An Introduction to an Exciting Subject», *Second European Conference on Geographical Information Systems*, Brussels 2 aprile - 5 aprile 1991, Workshop Spatial Analysis (Utrecht-Amsterdam, EGIS Foundation, 1991), p. 1.

¹⁵ J.E. Dobson, «Commentary: A Conceptual Framework for Integrating Remote Sensing, GIS, and Geography», *Photogrammetric Engineering & Remote Sensing* 59 (1993), 10, pp. 1491-96, p. 1494. Ancora più esplicito al riguardo è Domenico Patassini quando afferma che le nuove tecnologie, geneticamente incapaci di «misurarsi con il senso comune delle pratiche pianificatorie», offrono risposte «parziali e a razionalità limitata», D. Patassini, «Il narcisismo degli 'optionals': spunti sugli 'ingorghi' tecnologici nei sistemi di supporto alla pianificazione», *Archivio di Studi Urbani e Regionali* 22 (1992), 42, pp. 139-81, p. 139.

¹⁶ I. Bracken, C. Webster, *Information Technology*, p. 31.

¹⁷ S. Openshaw, «Developing appropriate», cit., p. 393.

¹⁸ B. Marchand, «Dialectics and Geography», in S. Gale, G. Ols-son, a cura di, *Philosophy and Geography* (London, Reidel, 1979), pp. 137-67, pp. 260-61.

¹⁹ G. Olsson, «Heretic cartography», *Ecumene* 1 (1994), 3, p. 217.

²⁰ Ibid.

²¹ A. Giddens, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo* (Bologna, il Mulino, 1994), p. 30.

²² S. Openshaw, «A view on the GIS crisis in geography, or, using GIS to put Humpty-Dumpty back together again», *Environment and Planning A* 23 (1991), p. 622.

²³ M. Heidegger, «La questione dell'essere», in E. Jünger e M. Heidegger, *Oltre la linea* (Milano, Adelphi, 1989), p. 139.

²⁴ H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana* (Milano, Bompiani, 1994), p. 3.

²⁵ H.G. Gadamer, *La ragione nell'età della scienza* (Genova, il Melangolo, 1982), p. 31.

²⁶ S. Openshaw, «A view on the GIS crisis», cit., p. cit.

²⁷ Ibid.

²⁸ J. Aybet, «The object-oriented approach: What does it mean to GIS users?», *GIS Europe* 3 (1994), 3, pp. 38-41, p. 38; J. L. McAbee III, «GIS-based end-user point solutions and digital data networks: the evolution of business tools», in J. J. Harts, H.

F. L. Ottens, H. J. Scholten, a cura di, *EGIS/MARI '94, Conference Proceedings. Fifth European Conference and Exhibition on Geographical Information Systems*, Parigi 29 marzo - 1 aprile 1994 (Utrecht-Amsterdam, EGIS Foundation, 1994), II, pp. 1790-96.

²⁹ B.W. Fogarty, «Grand Challenges for GIS and What's really Relevant to Social Science», *Social Science Computer Review* 12 (1994), 2, pp. 193-201, p. 194.

³⁰ E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* (Milano, Il Saggiatore, 1968), p. 80.

³¹ R.F. Abler, «Everything in Its Place: GPS, GIS, and Geography in the 1990s», *Professional Geographer* 2 (1993), pp. 131-39.

³² Ivi, p. 133.

³³ C. Taylor, *Il disagio della modernità* (Bari, Laterza, 1994) p. 129.

³⁴ P. Delattre, *Teoria dei sistemi ed epistemologia. Metodi e concetti utilizzati nelle diverse discipline scientifiche* (Torino, Einaudi, 1984), p. 14.

³⁵ T.K. Linsey, «A Geographer's knowledge base», in J. J. Harts, H.F.L. Ottens, H.J. Scholten, a cura di, *EGIS/MARI '94, Conference Proceedings. Fifth European Conference and Exhibition on Geographical Information Systems*, Parigi 29 marzo - 1 aprile 1994 (Utrecht-Amsterdam, EGIS Foundation, 1994), I, pp. 626-31.

³⁶ E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pura* (Torino, Einaudi, 1965), p. 871.

³⁷ I. Prigogine, I. Stengers, *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza* (Torino, Einaudi, 1981), p. 287.

³⁸ Z. Bauman, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti* (Torino, Bollati Boringhieri, 1992), p. 187.

³⁹ Ivi, p. 188.

⁴⁰ D.A. Griffith, «Supercomputing and spatial statistics: a reconnaissance», *Professional Geographer* 42 (1990), 4, pp. 481-92; T.M. Harris, G.A. Elmes, «The application of GIS in urban and regional planning: a review of the North American experience», *Applied Geography* 13 (1993), 2, pp. 9-27.

⁴¹ R.F. Shangraw Jr., «Knowledge Acquisition, Expert Systems, and Public Management Decisions», *Social Science Microcomputer Review* 5 (1987), 2, pp. 163-73, pp. 169-70.

⁴² R. Honey, G. Rushton, P. Lononis, B.T. Dalziel et al., «Stages in the adoption of a spatial decision support system for reorganizing service delivery regions», *Environment and Planning C: Government and Policy* 9 (1991), pp. 51-63, p. 62.

⁴³ R. Sliuzas, Y. Sun, «Spatial decision support systems for urban planning and management», in J.J. Harts, H.F.L. Ottens, H.J. Scholten, a cura di, *EGIS '93. Conference Proceedings. Fifth European Conference and Exhibition on Geographical Information Systems*, Genova 29 marzo - 1 aprile 1993 (Utrecht-Amsterdam, EGIS Foundation, 1993), I, pp. 116-124; H.W. Calkins e N.J. Obermeyer, «Taxonomy for surveying the use and value of geographical information», *International Journal of Geographical Information Systems* 5 (1991), 3, pp. 341-351.

⁴⁴ M. Kent, A. Jones, R. Weaver, «Geographical information systems and remote sensing in land use planning: an introduction», *Applied Geography* 13 (1993), 2, pp. 5-8, p. 6.

⁴⁵ J.A. Perrolle, «The Social Impact of computing: Ideological Themes and Research Issues», *Social Science Computer Review* 6 (1988), 4, pp. 469-80, p. 476.

⁴⁶ B.W. Fogarty, «Grand Challenges for GIS», cit., pp. 193-201.

⁴⁷ A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, cit., pp. 46-47. Alcuni autori inseriscono la «riflessività» tra le caratteristiche della condizione postmoderna. Interessante al riguardo è la rassegna critica svolta da J. Hassard, «Postmodern organizational analysis: toward a conceptual framework», *Journal of Management Studies* 31 (1994), 3, pp. 303-24. Giddens considera l'attuale situazione socio-culturale come una evoluzione verso l'essenza della modernità e non già quale un momento di superamento di quest'ultima.

⁴⁸ D.W. Rhind, «Geographical Information Systems», cit., p.



664. Sulla permanenza della logica gravitazionale centro/periferia, definita come «fordista», si veda: M. Dunford e D. Perons. «Strategies of modernisation: the market and the state». *Environment and Planning C: Government and Policy* 10 (1992), pp. 387-405.

⁴⁹ D.W. Rhind, «Geographical Information Systems», cit., p. 637.

⁵⁰ S. Openshaw, «A view on the GIS crisis», cit., p. 625.

⁵¹ D. Martin, I. Bracken, «The integration of socioeconomic and physical resource data for applied land management information systems», *Applied Geography* 13 (1993), 2, pp. 45-53, p. 51.

⁵² Questa evoluzione si deve in gran parte al lavoro di ricerca di A.N. Kolmogorov e del gruppo di matematici che svilupparono, negli anni Sessanta, le idee di Shannon e Wiener.

⁵³ C.E. Shannon, «The mathematical theory of communication», *Bell System Technical Journal* 27 (1948), pp. 379-423, 623-56.

⁵⁴ A.O. Arrigoni, C. Furlanello, V. Maniezzo, «L'informazione cognitiva nei processi di apprendimento automatico», *Bollettino AI*IA* (1990), Aprile, pp. 1-13. Lo stesso Shannon scriveva: «Questi aspetti semantici della comunicazione sono irrilevanti ai fini del problema ingegneristico, non va dimenticato che ci si riferiva alla trasmissione di impulsi elettromagnetici o elettrici: C.E. Shannon, «The mathematical Theory», cit., p. 379.

⁵⁵ Si veda: I. Prigogine, G. Nicols, *Le strutture dissipative, auto-organizzazione dei sistemi termodinamici in non-equilibrio* (Firenze, Sansoni, 1982).

⁵⁶ L'applicazione della teoria della stabilità e dell'auto-organizzazione dei sistemi aperti è articolata sui concetti di produzione di entropia in un processo suddivisa in: produzione necessaria per assicurare la stabilità della struttura e produzione in eccedenza generatrice di nuove strutture. La trasposizione del modello nell'ambito dell'impresa può avvenire solo se si assumono come validi alcuni assiomi del comportamentismo e se si ammette l'assimilazione completa, seppure per estensione, dell'essere umano ad un sistema di strutture dissipative. Si veda: J. Solvay, «Auto-organisation de structures dissipatives douées de 'projets'», *Académie Royale de Belge, Bulletin de la Classe des Sciences* 64 (1978), 5, pp. 282-92.

⁵⁷ I. Prigogine, G. Nicols, *Le strutture dissipative, auto-organizzazione dei sistemi termodinamici in non-equilibrio*, p. 462.

⁵⁸ H. Arendt, *Vita activa*, cit., pp. 179-82.

⁵⁹ Tung Viet Lam, «A new algorithm for DTM generalization», in J.J. Harts, H.F.L. Ottens, H.J. Scholten, a cura di, *EGIS/MARI '94, Conference Proceedings. Fifth European Conference and Exhibition on Geographical Information Systems*, Parigi 29 marzo - 1 aprile 1994 (Utrecht-Amsterdam, EGIS Foundation, 1994), I, pp. 313-17, p. 313.

⁶⁰ P. van Oosterom, «An R-Tree based Map-Overlay algorithm», in J.J. Harts, H.F.L. Ottens, H.J. Scholten, a cura di, *EGIS/MARI '94, Conference Proceedings. Fifth European Conference and Exhibition on Geographical Information Systems*, Parigi '94 marzo - 1 aprile 1994 (Utrecht-Amsterdam, EGIS Foundation, 1994), I, pp. 318-27, p. 318; D. Patassini, «Il narcisismo degli 'optionals'», cit., p. 151.

⁶¹ L.D. Kiel, «Thematic Mapping With Microcomputers: Graphic Display of Social Scientific Data», *Social Science Computer Review* 6 (1988), 1, pp. 197-209, p. 206.

⁶² E. Kitzinger, *Il culto delle immagini. L'arte bizantina dal cristianesimo delle origini all'Iconoclastia* (Firenze, La Nuova Italia, 1992), p. 97.

⁶³ W. Bunge, «Perspective on Theoretical Geography», *Annals of Association of American Geographers* 69 (1979) 1, pp. 169-74, p. 173.

⁶⁴ J. Baudrillard, *Simulacri e impostura, bestie, Beaubourg, apparenze e altri oggetti* (Bologna, Cappelli, 1980).

⁶⁵ C. Taylor, *Il disagio della modernità*, cit., p. 119.

⁶⁶ G. Pozzana, I. Campari, D. Franchini, *Valutazione d'impatto ambientale e Geographic Information Systems* (Milano, Franco Angeli, 1994), p. 26.

⁶⁷ J. Weizenbaum, *Il potere del computer e la ragione umana. I limiti dell'intelligenza artificiale* (Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1987), p. 55.

⁶⁸ J. Dangermond, «Geographic Information Systems: A New Technology for Digital Mapping Organization», in *UC 87, ESRI User Conference. Proceedings*, Kranzberg 28 - 30 settembre 1987 (Kranzberg, ESRI, 1987), p. 8.

⁶⁹ N. Suryana, «The application of fuzzy sub-set theory using certainty factor (CF) in handling imprecision data handled by geographical information systems (GIS)», in J. J. Harts, H. F. L. Ottens, H. J. Scholten, a cura di, *EGIS '93. Conference Proceedings. Fifth European Conference and Exhibition on Geographical Information Systems*, Genova 29 marzo - 1 aprile 1993 (Utrecht-Amsterdam, EGIS Foundation, 1993), II, pp. 1325-1337.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ G. Boole, *L'analisi matematica della logica* (Torino, Bollati Boringhieri, 1993), p. 9.

⁷² E. Cassirer, *Storia della filosofia moderna. Il problema della conoscenza nella filosofia e nella scienza. II. Da Bacone a Kant* (Torino, Einaudi, 1978), I, p. 169.

⁷³ G. Deleuze, *La piega. Leibniz e il Barocco* (Torino, Einaudi, 1990), p. 88.

⁷⁴ Le proposizioni categoriche furono formalizzate da Boole con equazioni nelle quali i «soggetti» sono posti uguali a 0 o a 1. Il segno «1» indica l'universo mentre lo «0» rappresenta l'assenza di «soggetti» (cfr. G. Boole, *L'analisi matematica della logica*, pp. 18, 24).

⁷⁵ G. Boole, *L'analisi matematica della logica*, p. 24.

⁷⁶ Citato in C. Mangione, «La svolta della logica nell'Ottocento», in L. Geymonat, a cura di, *Storia del pensiero filosofico e scientifico* (Milano, Garzanti, 1988), V, p. 246.

⁷⁷ *Ivi*, p. 376.

⁷⁸ R. Carnap, *Analiticità, significanza, induzione* (Bologna, il Mulino, 1971).

⁷⁹ *Ivi*, p. 508.

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ G. Anders, *L'uomo è antiquato. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale* (Torino, Bollati Boringhieri, 1992).

⁸² *Ibid.*

⁸³ N. Chomsky, *La grammatica trasformazionale. Scritti espositivi*, (Torino, Paolo Boringhieri, 1975), p. 17.

⁸⁴ R.E. Bellman, L.A. Zadeh, «Decision-making in a fuzzy environment», *Management Science* 17 (1970), 4, p. 141.

⁸⁵ C. Carlsson, «On the relevance of fuzzy sets in management science methodology», in H.J. Zimmermann, L.A. Zadeh, B.R. Gaines, a cura di, *Fuzzy sets and decision analysis* (Amsterdam, North Holland, 1984), pp. 11-28, p. 12.

⁸⁶ Significativamente R.E. Bellman e L.A. Zadeh notavano come la principale distinzione tra intelligenza umana e *machine intelligence* fino ad allora sviluppata, si poteva individuare nella capacità tipica degli uomini di gestire concetti e di rispondere ad istruzioni di natura *fuzzy*: R.E. Bellman, L.A. Zadeh, «Decision-making in a fuzzy environment», cit., p. 142.

⁸⁷ C. Carlsson, «On the relevance of fuzzy sets in management science methodology», cit., p. 18.

⁸⁸ H.J. Zimmermann, L.A. Zadeh e B.R. Gaines, «Fuzzy sets and decision analysis - A perspective», in H.J. Zimmermann, L.A. Zadeh, B.R. Gaines, a cura di, *Fuzzy sets and decision analysis* (Amsterdam, North Holland, 1984), pp. 3-8.

⁸⁹ P. Delattre, *Teoria dei sistemi*, cit., p. 17.

⁹⁰ H.J. Zimmermann, L.A. Zadeh, B.R. Gaines, «Fuzzy sets and decision analysis - A perspective», cit., p. 6.

- ⁹¹ P. Delattre, *Teoria dei sistemi*, cit., p. 39.
- ⁹² R.E. Bellman, L.A. Zadeh, «Decision-making», cit., p. 147.
- ⁹³ Ivi, p. 163.
- ⁹⁴ S. French, «Fuzzy decision analysis: some criticisms», in H.J. Zimmermann, L.A. Zadeh, B.R. Gaines, a cura di, *Fuzzy sets and decision analysis*, cit., pp. 29-44, p. 39.
- ⁹⁵ P.M.S. van Gaans, P.A. Burrough, «The use of fuzzy logic and continuous classification in GIS applications: a review», in J.J. Harts, H.F.L. Ottens, H. J. Scholten, a cura di, *EGIS '93. Conference Proceedings. Fifth European Conference and Exhibition on Geographical Information Systems*, Genova 29 marzo - 1 aprile 1993 (Utrecht-Amsterdam, EGIS Foundation, 1993), II, pp. 1025-1034; R. Hootsman, F. van der Wel, «Detection and visualization of ambiguity and fuzziness in composite spatial datasets», in J.J. Harts, H.F.L. Ottens, H.J. Scholten, a cura di, *EGIS '93. Conference Proceedings. Fifth European Conference and Exhibition on Geographical Information Systems*, Genova 29 marzo - 1 aprile 1993 (Utrecht-Amsterdam, EGIS Foundation, 1993), II, pp. 1035-1046.
- ⁹⁶ F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna* (Firenze, La Nuova Italia, 1992), p. 149.
- ⁹⁷ Si tratta di termine coniato da D. Berlinski che Delattre associa ad un atteggiamento «che conduce con facilità a semplificazioni assurde e a generalizzazioni improprie o inutili»: cfr. P. Delattre, *Teoria dei sistemi*, cit., p. 9.
- ⁹⁸ L. Wittgenstein, *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica* (Torino, Einaudi, 1988), pp. 136-37.
- ⁹⁹ Yi-Fu Tuan, «Language and the Making of Place: A Narrative-Descriptive Approach», *Annals of the Association of American Geographers* 81 (1991), 4, pp. 684-696, p. 694.
- ¹⁰⁰ Z. Bauman, *Modernità e olocausto* (Bologna, il Mulino, 1992) p. 127.



L'enigma, l'etnia e la pergamena

È forse possibile tentare di far convergere alcuni mondi lontani tanto nello spazio come nel tempo immaginando di utilizzare un manoscritto miniato del XI secolo, l'*Exultet* I di Bari¹, come un ipotetico specchio, una metaforica superficie levigata capace di riflettere i raggi luminosi provenienti dal passato, una rappresentazione visiva che ne proietti immediatamente l'immagine virtuale fino ai giorni nostri. Lo spazio è quello situato ai confini culturali fra Europa occidentale, Europa orientale e Oriente europeo. Il tempo è quello che si riferisce ad un codice cartografico medioevale, reinterpretato in chiave semiotica.

Si vorrebbe in sostanza proporre un'ipotesi di lettura in chiave geografica di tale enigmatico rotolo miniato «riflettendo» su alcuni criteri di valutazione tratti dalla teoria dello specchio come fenomeno di semiotica della cultura². Ciò comporta subito la necessità del contesto al quale rapportarsi, quindi a problemi di simmetria, di logica di possibili mondi eventuali contrapposti, ciascuno come uno spazio chiuso³, circoscritto, un'estensione strutturata e relativamente limitata in stretto rapporto con la complessità dell'esterno, non ancora organizzato, oppure non organizzato secondo uno stesso codice⁴.

1. «Enantiomorfizm»

Le caratteristiche compositive dell'*Exultet* I di Bari giustificano la scelta: a prima vista, le due splendide lettere miniate iniziali policrome (figg. 1-2), la E (34 cm) della parola «Exultet», che apre il preconio, e la V (27 cm) del prefazio «Vere quia

dignum», l'inizio della preghiera liturgica vera e propria, catturano l'occhio perché appaiono già molto più alte delle altre (cm 3-5) e costituiscono una delle componenti organizzatrici su cui s'impertina il gioco ad incastro dell'intera pergamena. Il testo, scritto in lingua latina, è capovolto rispetto alle otto scene del ciclo figurativo, miniato invece secondo i canoni della iconografia greco-bizantina⁵, per permettere sia all'officiante di leggere dall'alto dell'ambone, sia ai fedeli di seguire dall'altra parte.

Così, durante lo svolgimento sia del rito che del rotolo di pergamena, appariranno in successione all'assemblea le due lettere miniate E e V del versante scritto in latino, ma capovolte in senso contrario, andando a formare in tal modo due altre raffinate immagini, le uniche a concatenare il testo da una parte alle figure dall'altra. Tuttavia solo la seconda, una V di forma rotonda, si trasforma nel suo opposto grafico, la lettera omega, ovviamente significativa a sua volta per l'alfabeto greco; il suo contorno a ferro di cavallo, girandosi sull'asse orizzontale, si adatta perfettamente a circoscrivere un Cristo Pantocratore in trono, richiamando molto da vicino il codice cartografico della *mappa mundi*, inteso ancora, come voleva Tolomeo⁶, quale «pittura» del mondo. In modo analogo, anche la lettera E subisce un ribaltamento; però, ruotando da destra a sinistra sul suo asse verticale, sembra non avere più alcun significato.

In altre parole, annullando nel suo rovescio l'effetto di risonanza reciproco, tale segno grafico sembra non appartenere più ad alcun cifrario, non è più riconoscibile. Tuttavia questo non è giustificato dalla struttura composita, a più livelli di

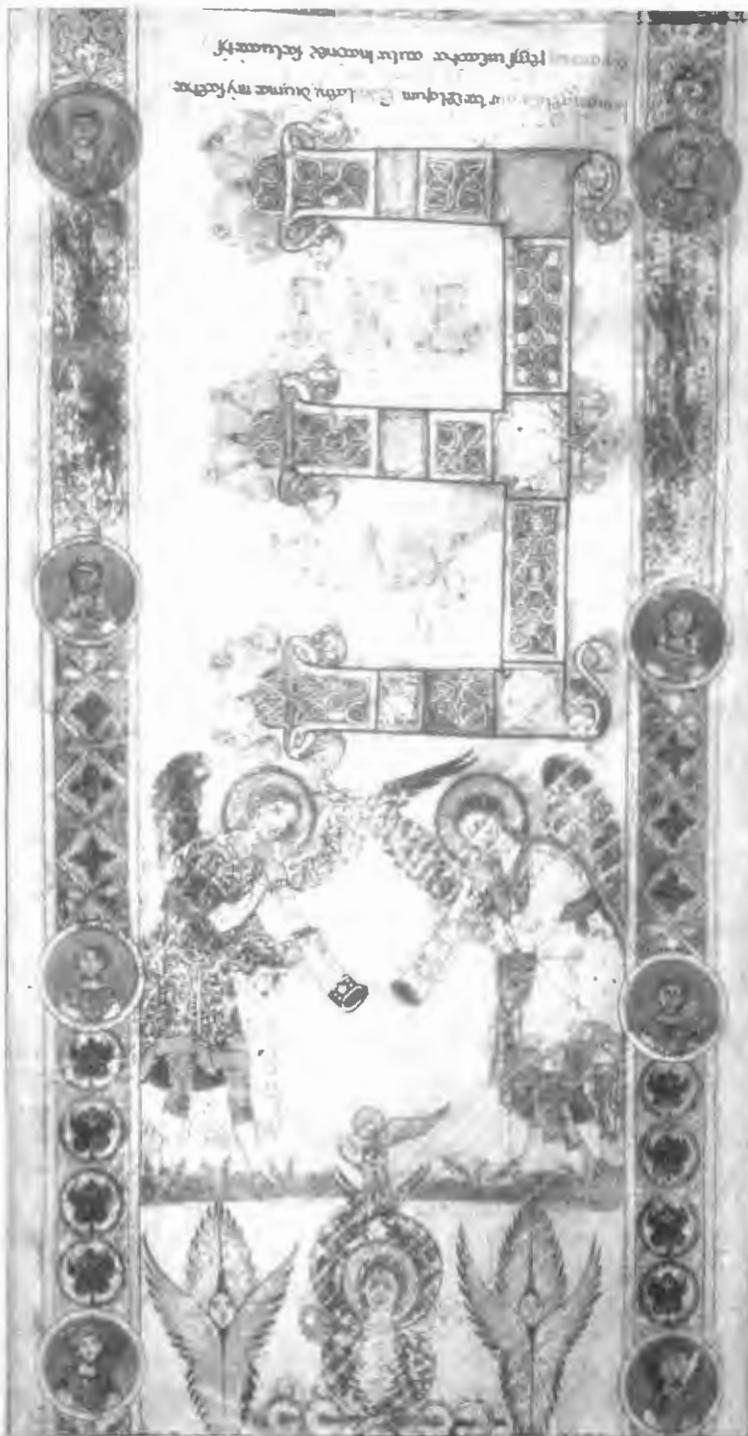


Fig. 1. *Exultet* I di Bari: lettera miniata iniziale.

lettura, dell'intera pergamena, invogliando a cercare nuovi indizi di altri codici culturali di riferimento che diano un chiaro orientamento semantico all'insieme.

Lo specchio come fenomeno di semiotica della

cultura si ricollega proprio ai segni di riconoscimento (*priznaki*) tra lo spazio esterno e l'individuo/gruppo d'individui, che riconosce/non-riconosce come propria ogni eventuale possibilità e combinazione differente⁷. Grazie a questi segni di riconoscimento, si distingue in un contesto culturale, dal punto di vista interno, l'assetto regolare dall'irregolare, così come ogni altra valutazione o apprezzamento su una qualsiasi scala di valori; in particolare, in dipendenza e connessione con l'orientamento nello spazio antropico secondo il vettore proprio/altrui, io-noi/tu-voi.

Enantiomorfizm: così il Laboratorio Semiotico di Tartu definisce la problematica della riflessione nello specchio e il cambio simbolico di destra e sinistra. Insomma, della destrosità/sinistrosità rispetto ad un centro, che acquista il carattere paradigmatico di cardine strutturale, facendo convergere dal profondo campi apparentemente divergenti, superficialmente lontani, spesso addirittura diametralmente opposti. Un sapere altamente specializzato, oppure la competenza necessaria nella quotidianità, altro non sarebbero che varianti di un unico codice segnico il cui modello può essere descritto dalla Semiotica della Cultura⁸.

Di conseguenza, ogni valutazione su una qualsiasi scala di valori può mutare o rimanere invariata in relazione all'orientamento nello spazio, sia reale che simbolico, riconosciuto come proprio secondo il vettore mio/nostro oppure tuo/vostro. Si generano in tal modo possibilità e combinazioni diverse, dalle sem-

plici alle più complesse, considerando il «proprio» mondo come ordinato, regolato, e «quelli altrui» come caotici, scartando nel contempo questi ultimi quali segni utilizzati da un codice alieno.

Nella misura in cui la dicotomia tra spazio in-



terno, semioticamente strutturato secondo un proprio codice culturale, e spazio esterno, senza familiari segni di riconoscimento, si risolve globalmente nell'insieme, il confine fra questi due spazi assume un significato di primaria importanza. Ne consegue che la Semiotica della Cultura dovrebbe identificare i processi di trasformazione da un non-segno in segno, per individuare i contorni dei reciproci sistemi di riconoscimento e comprensione⁹. Ecco allora che lo specchio semiotizzato, nella maggioranza dei casi, può essere proprio il meccanismo in grado di svelare la funzione di confine dell'organizzazione semiotica e, nello stesso tempo, di limite tra proprio e altrui, con qualsiasi sfumatura, ovvero riempimento di significato, da io/tu fino ad al di qua/al di là.

Nella rappresentazione cartografica, il linguaggio dei segni che esprimono il rapporto tra spazio esterno — o estraneo all'assetto degli elementi interni — e il senso dato alla direzione dell'orientamento di questi ultimi si trasforma in un codice del tutto artificiale quando si perde intenzionalmente ogni naturalezza, cioè ogni corrispondenza tra segno e dato naturale. L'affermazione di questo «punto di vista» avviene con la progressiva sostituzione del segno geometrico al segno disegnato, con l'adozione del punto di vista verticale su quello orizzontale. L'orientamento dell'immagine diventa così relativo e obbedisce a un sistema codificato astratto dalla realtà, interno, a patto che si proceda nel contempo ad un'analisi del contesto cartografico per comprendere il significato del nuovo segno. Il capovolgimento rispetto ai punti cardinali può allora essere il segnale di un ribaltamento anche nell'importanza del rapporto tra lo spazio rappresentato e lo spazio esterno ad esso¹⁰.

Di conseguenza, se l'oscillazione destra/sinistra, o alto/basso, si propone come segno di globale identificazione, di conformità o non conformità rispetto all'insieme, un cambiamento voluto nell'orientamento potrebbe rivelare un sottointeso e profondo cambiamento in atto anche nell'organizzazione strutturale di un territorio specifico. Allora una carta geografica, in quel preciso momento, riprodurrà gli effetti cartografici delle nuove varianti e ne rispecchierà i cambiamenti, a loro volta più facilmente decifrabili proprio grazie alle potenzialità offerte dalla simbolica dello specchio.

Se ciò si dimostrasse vero, ad esempio un capovolgimento nella segnalazione di aree di confine o un ribaltamento nel reticolo idrografico, evidenziati talvolta nelle rappresentazioni occidentali dell'Eurasia fra il '300 e il '500, potrebbero così rivelarsi voluti deliberatamente dal cartografo, un

segnale proprio per comunicare mentalmente all'osservatore un mutamento in fieri altrimenti in comunicabile, soprattutto in aree culturali che oscillano spesso tra le sfumature di occidentale/orientale¹¹.

Nella riflessione in uno specchio, ciò che appare uguale all'originale è, allo stesso tempo, perfettamente opposto al suo modello reale: il risultato è il paradosso dell'identico, A è uguale ad A, eppure A è diverso da A; ma le due immagini non sono intercambiabili, sono analoghe, non equivalenti. La riflessione permette quindi la sintesi degli opposti: rispecchiarsi in se stessi e contemporaneamente posare lo sguardo su se stessi ma dal fuori¹². Lo specchio/superficie levigata può essere perciò utilizzato nel processo semiotico come artificio rivelatore di un segno di mutamento storico e geografico profondo, riverbero di un capovolgimento analogo nel fluire del tempo, come un moto retrogrado del pensiero: dal presente al passato, per proiettarsi nel futuro.

Si dà cioè un senso ad alcuni e non ad altri avvenimenti del passato solo quando essi vengono finalmente percepiti e integrati con coerenza nel codice culturale di appartenenza dell'oggi: i fatti significativi di ieri vengono recepiti come tali per quanto essi si legano nella coscienza collettiva con il dettaglio significativo scatenante nel presente. Come segmenti logici concatenati in un testo, essi daranno un orientamento semantico che dirigerà la lettura di ciò che si vede, generando di conseguenza anche coerenti risposte nel comportamento successivo, che diventerà così soggettivo perché comprensibile da chiunque condivida lo stesso linguaggio¹³.

Dal punto di vista del presente, si produce quindi una selezione. Si dà un senso ai fatti passati per quanto si è conservata la loro memoria nella coscienza sociale. Gli accadimenti sono polivalenti dal punto di vista semantico, da soli non sono portatori di particolare significato perché non si costituiscono subito come segni; si depositano tuttavia nella memoria collettiva e sarà poi questa a dare logica concatenazione a segni elementari, quando il significato globale emergerà dalla loro lettura concatenata, come una trama in un testo retto dalle regole della comunicazione linguistica¹⁴. Ciò accadrà nel momento in cui un dettaglio significativo per l'esperienza di un gruppo sociale semiotizzerà come propri, in retrospettiva, alcuni avvenimenti passati, inizialmente neutri, non utilizzando invece altri, che cadranno così al di fuori del proprio campo visivo, disperdendosi. Forse questi ultimi saranno percepiti da altri, o forse no.

Il passato risulta in tal modo organizzato sintat-

ticamente in un testo che si legge a partire dal presente all'indietro. La rappresentazione iconica, o cartografica, consegnerà alla memoria visiva la proiezione dello spazio culturale che l'ha prodotta, un vero e proprio testo da decifrare e saper leggere, a livello sintagmatico e paradigmatico, nel codice segnico della cultura di appartenenza.

«Senza lingua, niente patria», ricorda un proverbio irlandese. Ma il vero nodo di Gordio si configura soprattutto dove coesistono e si incontrano (o scontrano) modelli strutturanti differenti, che forgiando dall'interno lo stesso territorio in modo completamente diverso. È qui il punto in cui un'unica spesso ristretta porzione di superficie terrestre viene ordinata *non* secondo un sapere cosmografico e geografico condiviso da un solo gruppo umano omogeneo, ma attraverso logiche territorializzanti e antropologie simboliche ispirate tutte da immagini fondanti completamente diverse. Non si tratta quindi, in questo caso particolare, di analizzare la situazione geografica a partire da un unico codice segnico elaborato da una sola comunità che abita quel territorio, contigua ad un'altra con una differente organizzazione.

In ogni particolare punto della Terra dove orientamento ed ordinamento non hanno sempre la stessa direzione ed impostazione, come ad esempio il Caucaso (o Ciscaucasia, o Transcaucasia, o Subcaucasia? Dipende dal punto di riferimento) dove le relazioni significative fra territorio e gruppo umano cambiano identità di casa in casa, anzi, dove addirittura l'edificio in legno o mattoni è culturalmente contrapposto alla tenda nomade — e, di conseguenza, ogni altro aspetto significativo dell'organizzazione geopolitica di tale spazio — si può intuire una sorta di astrazione dal territorio stesso, una «smaterializzazione dell'oggetto geografico» che si tramuta in cifra simbolica dell'identità etnica del gruppo d'appartenenza. Ciascuno riconosce solo la propria e scarta quella altrui.

Per rendersi subito conto di come un unico fiume, lago o montagna, assumano denominazioni differenti che derivano da lingue, saperi geografici e cosmografici estranei l'uno all'altro, basterebbe sfogliare testi che descrivono una stessa regione a polivalenza culturale da più punti di vista contrapposti; ad esempio, la descrizione della grande migrazione armena e azera ai confini della Russia nel 1831¹⁵. Sarebbe interessante analizzare, da un lato, la profonda connessione tra il processo di denominazione dei luoghi dell'Armenia storica, in stretta connessione con i fondamenti della sua struttura sociale, e dall'altro i nomi dati agli stessi oggetti geografici da contesti sociali differenti, ma sempre

autocentrati, comunque compresenti sullo stesso territorio; qui non si tratta di attuare una sovrapposizione, di tradurre o di trascrivere i designatori già esistenti via via nelle lingue di dominazione, ma di reinventare, per così dire, un linguaggio geografico nuovo per gli stessi, identici luoghi.

Ci si riferisce in particolare ai criteri costitutivi di base di un gruppo etnico, agli elementi della sua struttura che comportano tutti una coesione interna al sistema sociale fondante: all'ordine generale di comparsa, di cristallizzazione degli elementi costitutivi nel corso del processo storico di consolidamento dell'etnia stessa (rapporti umani, lingua, territorio)¹⁶. In tal modo, potrebbe essere possibile tentare di districare il proprio dall'altrui in complessi territoriali a polivalenza culturale. Sono poi i dettagli quotidiani più semplici, ma essenziali alla sopravvivenza, a rivelare maggiormente le differenze di codice. Là dove ad esempio l'impostazione cristiana consente di allevare suini, mentre quella musulmana invece lo vieta, si riconoscerà l'amico/nemico anche a tavola: se mangerà l'arrosto di maiale, sarà da una parte; se lo rifiuterà, sarà dall'altra. Un tappeto con riferimenti cosmologici cristiani sarà di manifattura armena, altrimenti sarà turkmeno; se lo stesso tappeto conterrà cifre simboliche riconducibili alle lettere dell'alfabeto che riproduce i suoni familiari alla tessitrice, sarà collocato al posto d'onore della casa in legno, o in tufo; se invece avrà il marchio del bestiame di una specifica tribù nomade dell'Anatolia, sarà usato per ricoprire il suolo all'interno di una tenda¹⁷.

La regione caucasica è una delle aree linguistiche a maggiore concentrazione dei pochi popoli etnofoni, gruppi umani che si riconoscono non solo da sistemi linguistici prodotti autonomamente da ciascuna etnia autoctona, ma che usano da secoli alfabeti con caratteri originali, esattamente corrispondenti a ciascun sistema fonetico. I caratteri grafici diventano in tal modo i veri tratti distintivi visibili di ciascuna etnia anche al di fuori, poi, della regione d'origine, ovunque si conservi una loro traccia scritta¹⁸.

Questo è particolarmente significativo nell'evoluzione storica del territorio armeno, dove l'assetto geopolitico e la particolare conformazione montuosa della regione hanno prodotto un sistema culturale unico nel suo genere. Ogni principato (*nakhharar*) era completamente autosufficiente, spesso in lotta con un altro *nakhharar*; eppure si andò formando un'identità etnica molto forte, basata sulla pratica del sistema *tayeagut'yun*, che consisteva nel prendere reciprocamente in ostaggio ed allevare figli di famiglie rivali. In que-



sto modo si creò un tessuto sociale fitto e compatto attraverso i legami parentali, nonostante le condizioni geografiche opposte, ostili e sfavorevoli¹⁹.

Fino al V secolo tuttavia, il «popolo dell'Ararat» parlava la lingua armena, ma usava caratteri greci, oppure quelli iranici. Con la creazione di un alfabeto proprio, dove a ciascun segno grafico corrispondeva perfettamente un fonema armeno, si andò consolidando un'identità culturale ancora più forte e, per così dire, potenzialmente «scritta» su tutto il territorio. Con le secolari dominazioni dei bizantini da una parte e, dall'altra, degli iraniani, le persecuzioni e la diaspora, tale identità si rispecchia strettamente in questo alfabeto dai caratteri esclusivi, nella lingua degli antichi codici miniati, tra le poche preziosissime testimonianze delle tradizioni culturali di un popolo costretto alla mobilità forzata.

Non deve apparire dunque strano il tentativo di ipotizzare la possibilità di condensare un'identità culturale in un cifrario simbolico, di cui ogni cifra — lettera dell'alfabeto corrispondente, o numero, o superficie delimitata da un colore — rimandi a sua volta sinteticamente ad una estensione geometrica e geometrica significativa. Proprio oggi, nell'attualità drammatica dell'appartenenza etnica, i modelli di valutazione offerti dalla Semiotica della Cultura potrebbero essere utilizzati anche in ambito geografico, non solo quali strumenti di individuazione e differenziazione di gruppi umani, secondo lo schema proprio/altrui, ma per essere poi ricomposti simbolicamente su di una superficie circoscritta intellettualmente, delimitata nella mente e visualizzata in un'immaginaria figura geometrica, o in una lettera, o nella sagoma di un territorio, comunque in una cifra di un codice segnico corrispondente.

2. «Mappa mundi»

È fondamentale a questo proposito partire dal ruolo che ha l'osservatore nella misurazione dello spazio terrestre circostante per delimitarne i confini, necessariamente soggetto alla convenzione stabilita tra il gruppo umano di appartenenza e la terra abitata. Dovendo interagire continuamente con lo spazio circostante, nessun oggetto geografico è tanto distinto da esso, per cui un qualsiasi punto dello spazio si può affermare che sia contiguo tanto all'oggetto, quanto all'ambiente. Il risultato di ogni misurazione sarà un numero astratto, corrispondente ad una parola, confermando il ruolo della lingua naturale nella formazione del linguaggio simbolico, di cui quello della fisica è tra

i più rappresentativi²⁰. Tutto ciò che è utile alla conoscenza si può quindi tradurre nella lingua naturale, cioè nel sistema semiotico fondamentale, tanto che la sua struttura può essere utilizzata, come nella misurazione dello spazio, per la comprensione dell'intero quadro della descrizione fisico-simbolica del mondo²¹.

Di due immagini che rappresentano uno stesso oggetto, la più adatta sarà quella che rispecchierà il numero maggiore di connessioni essenziali, quindi quella più chiara. A parità di chiarezza, risulterà però più conveniente quella che presenterà il minor numero di relazioni superflue; la più semplice quindi, anche se, proprio perché l'immagine di un oggetto è mediata attraverso la percezione soggettiva di chi lo descrive, essa risente sempre delle caratteristiche personali e del sapere di chi la costruisce²².

La legge fisica fondamentale della riflessione della luce su di uno schermo ottico — lo specchio o un oggetto simbolico opaco che abbia la stessa funzione, in questo caso la rappresentazione iconica come superficie riflettente — potrebbe essere così in grado d'innescare, come si cercherà di dimostrare, il meccanismo semiotico attraverso il quale percepire e riconoscere la cifra familiare alla propria identità. Attraverso questo artificio preso in prestito dall'ottica geometrica è forse possibile tentare una metaforica individuazione dello spazio culturale originario rispetto al contesto.

Ci si deve avvalere però, a questo punto, anche dell'altra legge fondamentale dell'ottica geometrica, la legge di rifrazione, relativa al passaggio di un raggio luminoso da un mezzo all'altro, ad esempio dall'aria al vetro di un prisma e poi di nuovo all'aria. Nel tentativo di usare le leggi di riflessione (A) e rifrazione (B) come artifici utili ad individuare codici culturali propri che condensano etnie differenti, si applicherà la prima (A) alle proprietà dello specchio, qui trasferite alla pagina in pergamena semiotizzata, cioè al metaforico oggetto speculare preso in esame, l'*Exultet* I di Bari. La seconda (B) verrà invece riferita all'ottica prismatica, indispensabile, dell'esecutore dell'opera — l'artista, o il miniaturista, o il cartografo.

Egli si assume il compito di osservare con i propri occhi la complessa realtà così com'è, di interpretarla poi attraverso il prisma della personale percezione ed intuizione artistica. Infine di riversare sul foglio bianco di fronte a sé, oppure sulla tela, o sulla cartapeccora, comunque sulla superficie opaca scelta come 'schermo' per comunicare, la propria, unica e soggettiva rappresentazione della realtà, strutturata però secondo segni e simboli significativi nel codice comunicativo del

gruppo di appartenenza. L'approccio semiotico-culturale presuppone sempre il collegamento al punto di vista interno, comune a chi condivide quel determinato spazio circoscritto e comprende lo stesso sistema di rappresentazione simbolica.

La chiave d'interpretazione del simbolo rappresentato non si esaurisce tuttavia assolutamente nel segno osservato, ma nel valore significante che esso assume in un particolare contesto²³, rimandando così dal concreto all'astratto, dal visibile all'invisibile. Quale segno di riconoscimento, il simbolo nel suo significato primario, dimezzato, spezzato, funziona infatti solo se chi l'ha eseguito e chi l'osserva, insieme, da una parte e dall'altra, convergendo intenzionalmente su di esso, lo portano mentalmente a compimento. Il meccanismo interpretativo è però invisibile, criptico, mentale e non traspare all'esterno: il punto di confluenza, il tramite, sarà rilevabile e rivelato solo da un metaforico schermo opaco. Un oggetto intermedio, una superficie da riempire con i segni allusivi, codificati strutturalmente da chi li ha scelti, da decodificare per chi li può capire.

Un raggio luminoso, quando incontra un corpo opaco a superficie levigata, cambia direzione, si riflette. Gli angoli di incidenza (i) e di riflessione (r) sono uguali fra loro e *complanari*, proprio come sulla superficie di un foglio, ma di segno opposto. Il raggio emesso da una sorgente luminosa, giunto su di una superficie speculare, è stato rinviato da questa stessa superficie riflettente: la normale alla superficie speculare è l'asse di simmetria tra il primo e il secondo angolo, loro lato e confine in comune²⁴. Ecco il cardine strutturale di cui si parlava all'inizio, che provoca il fenomeno della simmetria speculare, ovvero del ribaltamento²⁵.

Ricordando le proprietà della propagazione della luce nella dispersione ottica, ci si rammenterà che, facendo arrivare un raggio di luce sulla faccia incidente di un prisma a sezione triangolare, tale raggio luminoso sarà soggetto ad una prima rifrazione. Successivamente, si propagherà nel cristallo del prisma e poi, prima di riemergere nell'aria, subirà una seconda rifrazione.

Intercettando il raggio luminoso emerso su di uno schermo opaco, si osserverà una striscia a diversi colori ottenuta per rifrazione del raggio di luce solare scomposta attraverso il prisma. Il fascio di luce bianca — è Newton a dirlo — si rivela come una luce composta di diversi colori fondamentali e risulta dalla sovrapposizione di sette pennelli di diversi colori (luci monocromatiche), rilevabili nello spettro, nell'ordine seguente: rosso, arancione, giallo, verde, azzurro, indaco e violetto.

Si potrebbe immaginare che questo sia valido

anche per ogni sfaccettatura di un metaforico prisma tagliato a più facce, tutte adatte a scomporre il raggio di luce secondo lo spettro cromatico, ma poi però tutte ugualmente necessarie alla ricomposizione del raggio d'uscita dal prisma stesso. Per analogia, ciascun gruppo etnico potrebbe essere identificato simbolicamente in una scheggia di vetro colorato che, insieme ad altri colorati frammenti, daranno innumerevoli caleidoscopiche immagini umane²⁶. Queste potrebbero essere infine tutte immaginate come riunite con effetto stroboscopico sulla superficie terrestre.

Gli stessi brillanti colori si ritrovano nei manoscritti medievali, nei codici miniati bizantini, nei salteri armeni, negli smalti policromi georgiani. Basta già immaginare di porsi di fronte ad una mappa mundi, ad esempio quella di Ebstorf, oppure osservare un variopinto planisfero, quello di Leardo, per entrare nel vivo del problema: perché la rappresentazione visiva sintetizzata con pochi tratti distintivi, ma codificati nel codice segnico usato dall'artista, o dal miniaturista, o dal cartografo, deve essere poi riconoscibile in modo chiaro dall'osservatore a cui è destinata²⁷. Un particolare episodio biblico che deve aver avuto luogo in un preciso spazio geografico, non importa se mitico o realmente identificabile, si sintetizza, si cristallizza in tal modo in uno specifico tassello di una globale rappresentazione.

La geografia di questo mondo così raccontato si proietta nella corrispondente rappresentazione cartografica, l'unica in grado di sistemare ogni tessera del mosaico in un disegno coordinato. La tessera-Eden, la tessera-Torre di Babele, la tessera-Colchide/Vello d'Oro; la tessera-Armenia/Ararat/Arca di Noé. Ogni tessera così connotata sulla mappa medievale è portatrice culturale di un preciso significato, ogni tassello è il precipitato di un sapere geografico condensato dal mito, un pennello di luce di colore differente, sfaccettatura di un'unica umanità.

Per un nativo, lo spazio chiuso, ritagliato e circoscritto dal codice culturale comune e familiare, separa con segni certi di riconoscimento, la propria «regolarità e giustizia», da ciò che è stato escluso dall'intera comunità che l'ha prodotto, da ciò che è «non giusto», erroneo e irregolare²⁸. La funzione semantica dello specchio o di una sua metafora — la superficie in pergamena dell'*Exultet* I di Bari in questo caso, o una rappresentazione cartografica — è in tal senso pragmatica: come una formula magica che semantizza le espressioni linguistiche, legandole ad un determinato contesto. Si vuole qui intendere il mondo riflesso proprio nel momento in cui si riflette, mettendosi in



comunicazione diretta «adesso, da questo lato» con la realtà di chi si pone di fronte, «tu, qui, ora, da quella parte»²⁹.

Lo specchio semiotizzato cambia però le coordinate spazio-temporali: io sono prestato simmetricamente al mio doppio, che esiste ora indipendente da me, faccia contro faccia, nell'immagine virtuale prodotta sulla superficie riflettente e si può proiettare, o spostare, nel passato e nel futuro; il qui si muta nel là, il mondo attuale, dove mi trovo io oggi, si capovolge da vero ad immaginario, eppure concreto, perché si può effettivamente riflettere³⁰.

La raffigurazione funge quindi da artificio, da marchingegno attraverso il quale far giungere il messaggio, espresso in un linguaggio regolato con precise corrispondenze inequivocabili fra cose e parole. Si deve escludere ogni fraintendimento, una proprietà che ha solo la logica cartografica: sulla carta geografica una cosa c'è o non c'è, non ci sono le sfumature verbali di un linguaggio ricco ed articolato³¹. E al linguaggio cartografico appartiene anche la proprietà di procedere per nomi propri o, come si cercherà di dimostrare in questo caso, anche solo per emblematiche iniziali, nella direzione indicata da P.A. Florenskij, secondo la quale il nome sta alla proposizione, come l'oggetto nominato sta alla realtà osservata³².

Ciò si avvicina anche alla criptografia mistica, il cui gioco letterale accosta determinati segni e li combina in inattese soluzioni significative solo per chi ne possiede la chiave, attribuendo a precisi tratti essenziali un valore altamente simbolico³³.

Si potrebbe sostenere così che l'immagine viva, la rappresentazione iconica di un discorso altrimenti articolato in forma grammaticale attraverso le lettere e i suoni di un alfabeto, fino a comprendere un intero spazio etnico-ideologico, corrisponda ad un concetto appreso e depositato nella nostra memoria in forma di precise parole. La lingua è lo strumento di oggettivazione del mondo soggettivo, lo «strumento per la formazione del pensiero»³⁴. Una raffigurazione codificata di episodi ed oggetti correlati ad un testo sarà perciò in grado di evocare a ritroso nell'osservatore preparato e già «al corrente» l'intero racconto, riassumendo, attraverso pochi tratti significativi ed essenziali, tutta la valenza espressiva di centinaia di pagine.

Al contrario, un particolare inaspettato, innovativo, un «disturbo» nel codice comunicativo comune e non ancora riconosciuto dal sistema di leggi codificate all'interno dello spazio culturale da cui scaturisce, e al quale è diretto, può arrestare di rimando l'interpretazione globale. Può però an-

che ricodificare l'intero messaggio, se opportunamente veicolato dall'innovazione artistica, caricandolo di connotazioni e valenze simboliche nuove, ancora assenti nella fonte originaria d'ispirazione scritta, o letta, ovvero interpretata. A sua volta la nuova immagine così prodotta condensa in modo significativo l'interpretazione tradizionale col dettaglio incongruo, reso ora tanto lampante proprio dal contrasto rispetto al suo abituale contesto.

A tale proposito si può ricordare la corrispondenza fra il testo letterario e la sua raffigurazione nell'arte visiva medievale europea (intendendo con ciò l'estensione della *Christianitas*) per la necessità dell'epoca di mantener fede alle Sacre Scritture e nello stesso tempo di colorare, con le sfumature e i canoni stilistici adattati via via alla propria contemporaneità, un'interpretazione artistica mutevole nel tempo³⁵. È forse proprio la caratteristica di «tuttunità» (*vsæedinstvo*) del pensiero medievale³⁶ a rivelarsi uno strumento capace di liberare appieno la sua invisibile energia vitale attraverso la comprensione 'globale' del processo artistico che l'ha prodotta, perché è in grado di condurre ogni volta la mente di chi osserva verso un punto convergente, il suo cardine strutturale: il racconto biblico, il nucleo centrale ancora compatto.

Una «mandorla» che racchiude al suo interno il nocciolo della questione, una centralità spirituale originaria tra due polarità, espressa attraverso posizioni contrapposte, dentro/fuori, luce/ombra, sinistra/destra, dinamicità/staticità: l'invisibile, l'immutabile, dall'interno forgia in forme concrete l'esterno attraverso la dinamica della creatività. La rappresentazione iconica diventa così anche da quest'angolatura lo specchio attraverso il quale visualizzare di riflesso tutte le trasformazioni invisibili prodotte in una prima fase — come il raggio luminoso attraverso la faccia del prisma — nel mondo interiore dell'artista, il più sensibile a raccogliere le variazioni degli orientamenti e a tradurli in un nuovo linguaggio espressivo. Egli medierà tra la realtà osservata e la propria matrice interiore, mai in equilibrio per il potenziale conflitto del suo mondo di emozioni³⁷.

L'energia creativa si trasforma in esperienza estetica, una realtà prismatica che non è più la realtà semplicemente osservata, ma una sintesi tra questa, il punto di vista dell'artista stesso e certi modelli percettivi propri della sua epoca. È la sua ottica, la sua immaginazione che riesce dapprima a scomporre i segni tradizionali e poi a riorganizzarne di nuovi attraverso il processo creativo; a visualizzare insomma la sua idea innovativa e contemplarla immediatamente di fronte a sé. Stimo-

lato dall'esperienza estetica dell'opera d'arte, l'osservatore — di ieri e di oggi — porterà a sua volta a compimento questo processo creativo offerto dall'artista, riconoscendo, decodificando e rinnovando il messaggio attraverso il filtro della personale esperienza.

Nel travasare il testo nell'immagine corrispondente, la libertà d'espressione artistica oscilla in tal modo dal letterale al simbolico, proiettando in un soggetto (per esempio lo spazio circoscritto dell'Eden nel disegno, o nel testo descrittivo, o nella *mappa mundi* enciclopedica ancora orientata a partire da Est) e ricodificandolo ogni volta, le successive variazioni di stile, valenze espressive, canoni, di pari passo con l'evolversi dei valori sociali, culturali, teologici dominanti.

Così l'osservatore medievale, ma anche quello di oggi, può veder proiettata sulla pergamena, in un immaginario riassuntivo, un sapere cosmologico e geografico antico tramandato in riti, preghiere, sermoni, ma veicolato attraverso il muto linguaggio iconico a lui più familiare, secondo la tradizione. Esso riecheggia nel percorso iniziatico che parte già dalla soglia della cattedrale, varcata da Ovest, come voleva la regola tra gli architetti costruttori, costeggia i bassorilievi delle colonne e dei capitelli che accompagnano verso l'Est, verso il transetto, l'incrocio ortogonale con la navata orientata da Nord a Sud; poi l'altare. Qui, chi si fosse trovato ad Hereford sotto il dominio normanno, come del resto lo era ormai due secoli prima anche la città di Bari all'epoca dell'*Exultet* 1, avrebbe potuto vedere ancora appeso l'omonimo planisfero «a T in O», anch'esso organizzato secondo lo schema cartografico medievale più rigoroso: l'Est in alto, l'Ovest in basso al *Finisterrae*, il Nord alla sua sinistra, il Sud alla sua destra. La lettera *O* rappresenta visivamente l'Oceano che circonda l'orbe; all'interno, i tre continenti, a loro volta, sono organizzati secondo lo schema della lettera *T*³⁸.

Le miniature dei rotoli di *Exultet*, collocate in successione verticale anziché in orizzontale sulla lunga striscia di pergamena, in modo analogo costringevano lo sguardo, con sfavillanti riverberi, a scorrere velocemente come in un disegno di animazione, riproponendo mentalmente, con armonia, lo stesso orientamento. Pergamene medievali preziosissime utilizzate nella liturgia pasquale della benedizione del cero, esaltano con l'immagine il testo scritto, ma in maniera del tutto originale. Nell'area geostorica della Longobardia meridionale, terra di sfumato confine tra Occidente e Oriente, i centri di Benevento, Salerno, Capua, i monasteri di Montecassino e san Vincenzo al Vol-

turno, sviluppano tutti una particolare formula che costituisce l'*Exultet* detto beneventano: per l'intera lunghezza della sua superficie, si dipanano insieme parole, raffigurazioni e notazione musicale che trascendono il già complesso rapporto testo/immagine quale traduzione iconografica di una liturgia³⁹.

Qui infatti la parola, scritta in senso contrario rispetto al repertorio figurativo, espande dalle superfici murarie affrescate della chiesa alla pagina in pergamena il concetto didattico della *Bibbia pauperum*: il diacono cantore, dall'alto dell'ambone, intona il canto pasquale seguendo i segni grafici, mentre l'assemblea dei fedeli, di fronte a lui, è in grado di vedere bene, dalla parte opposta, la corrispondente sequenza di coloratissime immagini che ricadono così perpendicolari e dritte, cioè nel giusto verso, man mano che il testo viene letto e svolto in avanti, ma dall'altra parte, da chi deve leggere a voce alta.

Misteri liturgici e interi cicli di storia sono qui riversati e tramandati brillantemente dall'artista su di un'unica superficie: gli astanti potranno poi in tal modo non solo partecipare coralmente al dramma liturgico, ma proiettarsi, rispecchiarsi ed identificarsi rispettivamente nelle immagini del vescovo locale, dei presbiteri, delle autorità temporali, dei semplici pellegrini raffigurati lì, di fronte ai loro stessi occhi⁴⁰.

È qui l'immaginario punto di raccordo urbano, la cerniera tra *civitas* ed *ecclesia* dove tutte le gerarchie cittadine celebrano il rito della loro collettiva identità. L'intera assemblea si vedrà dunque riflessa in questo spazio rituale, coinvolta emotivamente e idealmente, in modo soggettivo e personale, nell'atto suggestivo della celebrazione, di secolo in secolo, di generazione in generazione, fondendo i piani del momento contingente e dell'eterno, ormai fissati nelle iconografie di questa pergamena.

Oggetti di un «teatro sacro» ad altissima efficacia simbolica⁴¹, i rotoli di *Exultet* riverberano e tramandano cineticamente le presenze umane, le vicende storiche, i poteri, l'attualità dei tempi, ma non solo. Essi rappresentano anche una sorta di convergenza geografica ideale tra Ovest ed Est, tra Roma e Bisanzio, tra le Chiese d'Occidente e d'Oriente. Sotto questo aspetto, l'*Exultet* 1 di Bari, in particolare, può essere preso in considerazione quale esempio unico di sintesi culturale tra le tradizioni cristiane occidentale ed orientale, intrecciando, in una straordinaria combinazione ad incastro, la lingua latina usata per il testo scritto e la scuola iconografica greco-bizantina per le miniature. Marginalmente sono addirittura presenti mo-



delli stilistici di scuola iranica.

In altre parole, riprendendo il linguaggio della Semiotica della Cultura, si può dire che questo particolare *libellus* sia molto adatto a rivestire il ruolo di specchio sul quale l'artista medievale ha potuto dapprima scomporre attraverso il prisma della propria arte i singoli elementi, quei metaforici pennelli di diversi colori che caratterizzavano ora l'una, ora l'altra impostazione culturale, per poi proiettarli, sfavillanti, sulla superficie levigata della pergamena. Avrà poi ricomposto successivamente tutti i pezzi in uno spazio culturale circoscritto, per così dire smontabile in più tessere e decodificabile rispettivamente da chi si potrà identificare via via nell'area latina, o in quella greco-bizantina. E forse in altre ancora.

Perché a questo punto c'è sempre un elemento incongruo che sfugge al perfetto equilibrio dell'insieme: quella curiosa lettera E (fig. 1) di cui si parlava all'inizio, che dalla parte dei fedeli appare però specularmente rispetto a se stessa, cioè rivolta a sinistra, e così non ha ormai senso nemmeno nell'alfabeto latino. Una variante grafica che non rientra più né negli schemi iconografici occidentali, né in quelli greco-bizantini; un 'disturbo' nella comunicazione artistica, inspiegabile se non tentando di ricercare codici culturali e chiavi di lettura capaci di apportare elementi nuovi all'interpretazione globale. Altrimenti cade l'intera costruzione e anche gli altri due spazi culturali già definibili ed inequivocabili, però ancora senza questo contorno chiaro, rimangono come sfuocati, non hanno ancora tutti i confini delineati. Proprio come è necessario anche nell'allestimento di una carta geografica.

Occorre ancora ricordare che questo tipo di *Exultet* fu probabilmente introdotto durante il governo bizantino dell'Italia meridionale attraverso la liturgia greco-orientale, seguendo la tradizione del *libellus missae* dei santi Giovanni Crisostomo e Basilio il Grande⁴³. All'arrivo dei primi cavalieri normanni, all'inizio del sec. XI, l'assetto geopolitico dei territori a partire dall'Abruzzo meridionale e dalla Campania settentrionale, fino alla punta estrema dell'Italia, presenta non meno di otto distinte aree istituzionali, con governi propri e tradizioni culturali autonome, radicalmente diverse. La Puglia, latina di lingua e culto, è germanica di diritto per retaggio longobardo; la Calabria è ormai grecizzata.

La tendenza all'integrazione dei gruppi umani, evidente in questo stesso secolo, non farà quindi leva su progetti politici comuni, ma dipenderà soprattutto dall'esigenza di allargare gli spazi geografici dell'economia, legando la produzione agraria dell'entroterra alle attività commerciali co-

stiare ed espandendo nel contempo le potenzialità dei mercati regionali agli sbocchi marittimi internazionali, soprattutto verso il Levante, le isole greche, Cipro, Siria⁴³. Bisanzio assicurava nel contempo protezione ai piccoli porti meridionali d'Italia, esercitando una grande influenza culturale in ogni settore della vita civile.

In particolare, l'*Exultet* 1 di Bari presenta le miniature degli imperatori bizantini Basilio II e Costantino VIII, tra i maggiori artefici anche dell'espansione ad Est dell'impero, nei territori armeni. Da questo punto di vista, si può ipotizzare la creazione di un corridoio privilegiato, che dall'Oriente cristiano, attraverso scuole di miniatura armena la cui presenza è riccamente testimoniata sia a Bisanzio che in Italia⁴⁴, abbia apportato suggerimenti tecnici originali alla tradizione benedettina beneventano-cassinese da cui il rotolo in questione proviene.

Addirittura *miracle* viene definita l'improvvisa emancipazione della qualità iconografica di questa scuola pugliese, in particolare delle lettere iniziali⁴⁵. Perché dunque non ipotizzare che ci sia stato un passaggio artistico intermedio, un anello evolutivo di connessione attraverso il mare, proprio grazie all'apporto culturale armeno, un ponte tra le tradizioni orientali e occidentali. Naturalmente questo legame va provato, ma non sarebbe il primo caso, come è ormai testimoniato dalla storia dell'architettura⁴⁶.

Questo sembra possibile attraverso un'interpretazione simbolica sintetica dell'intero messaggio dell'*Exultet* 1 barese che tenga necessariamente conto del codice medievale di lettura cartografica di cui si è parlato prima. Perché sarà forse possibile ora individuare anche un segno essenziale della proiezione dello spazio culturale armeno condensato su questa pergamena, attraverso un'analisi semiotica che tenga conto, da un lato, del processo comunicativo a più livelli innescato dal documento liturgico e, dall'altro, di una cifra di riconoscimento, un riflesso significativo dell'etnia armena.

3. Tra la mappa e il globo

Come è già stato sottolineato, un manoscritto liturgico di questo tipo ha molte superfici prismatiche e lo studio di ciascuna può solo dare una luce parziale su un determinato aspetto ad essa direttamente collegato. Ma è proprio il rito celebrato dal formulario dell'*Exultet* per l'accensione del cero pasquale a indirizzare ancora ad Oriente, per suggerire che l'origine di questa cerimonia liturgica

non è radicata né nella tradizione latina, né in quella greco-bizantina⁴⁷. Invece il *Rituale armenorum* è certamente l'ispiratore di un formulario del tutto simile, il *Lumen Christi*, in uso nella Basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme, esattamente dagli anni 464-468 fino al XII secolo⁴⁸. Dal simbolico al concreto, sarà ora la *mappa mundi* orientata a partire dall'Est ad offrire la chiave d'interpretazione, la giusta combinazione che forse permetterà di individuare chiaramente i confini di ciascuno spazio culturale di riferimento, per poi tentare di ricostruirli «globalmente» tutti ad incastro sul rotolo di pergamena.

«Globo»: ecco una parola-chiave dalla quale si può finalmente partire per afferrare in successione ogni illustrazione che scompone l'*Exultet* in singoli fotogrammi, proprio come se si trattasse di una pellicola di un film da proiettare. Questo linguaggio cinematografico non deve peraltro sembrare fuori luogo, poiché ogni singolo riquadro, miniato, scritto e poi cantato a gran voce, dà in successione il proprio necessario contributo alla dinamicità dell'insieme. Visto però che il primo capolettera (E) capovolto è fino a questo momento ancora un enigma, occorre passare subito al secondo, la lettera cangiante latino/greca V/Omega, posta proprio nel riquadro centrale del rotolo barese, nel suo punto mediano, per considerare tale «fotogramma» come la cifra più significativa per condurre alla soluzione. È necessario di conseguenza anche in questo caso procedere nella decifrazione della pergamena con un moto retrogrado, dal *centro all'indietro verso l'inizio*.

Se ci si mette al posto dell'osservatore, dunque di fronte alla pergamena, e s'immagina che in questo preciso momento il diacono cantore dall'alto dell'ambone stia svolgendo progressivamente il testo latino per intonare «Vere quia dignum», si vedrà la corrispondente illustrazione scendere dritta dalla balaustra. Allo stesso modo, l'assemblea radunata nella cattedrale di Bari poteva vedere quella stessa lettera V, vergata alla beneventana con un marcato tratto rotondo⁴⁹ e capovolta sotto gli occhi dell'officiante, tramutarsi ora magistralmente dalla loro parte nel contorno della Omega maiuscola.

Ma non basta: si può notare ancora che questa complessa immagine centrale di apertura della preghiera liturgica vera e propria, speculare a se stessa, sembra capace anche di suggerire l'idea di un simbolico vaso che, rovesciato, riversa il proprio contenuto di parole sacre per diffondere il messaggio «verbale e globale», come un flusso di simbolica acqua che scaturisce da una vivida sorgente.

Di più: questo stesso grafema, questa lettera V che è poi l'ultima dell'alfabeto latino antico, si concatena al suo omologo, la Omega, a sua volta l'ultima dell'alfabeto greco, lanciando un'altra freccia semantica. Si ricorderà forse che il contorno della Omega a ferro di cavallo è nel disegno anche una spessa e ricca cornice che circonda un Cristo Pantocratore, di iconografia bizantina, benedicente alla greca, assiso in trono⁵⁰. Così facendo però, va a comporre anche un nuovo segno grafico significativo: la base di questo trono, messa di taglio a chiudere il contorno circolare della lettera Omega, forma infatti, insieme a questo, la prima lettera sia dell'alfabeto latino, che di quello greco, A/Alfa. Quest'altra qualità cangiante concatena quindi strettamente il principio e la fine in ambedue i codici, facendo appello paradigmatico al ciclo nascita/morte sulla Terra.

Ecco che il potenziale meccanismo semiotico si è già messo in moto, definendo i contorni, i confini del discorso: l'assemblea, ma anche ogni singolo astante, può rispecchiarsi contemporaneamente ora nello spazio culturale latino, ora in quello bizantino-greco. Ritrovando la cifra più familiare al proprio mondo, ciascuno si identificherà immediatamente nel giusto gruppo di appartenenza linguistica, separato ma non staccato dall'altro, in sintonia con la propria metaforica superficie prismatica, che l'artista ha sintetizzato in icona.

Si confronti ora questa *Maiestas Domini* dell'*Exultet* I barese (fig. 2), o anche il passo «Vere dignum» del successivo rotolo, un Benedizionale cucito in epoca successiva insieme al primo⁵¹, con il linguaggio cartografico medievale. Prendendo a riferimento il planisfero di Ebstorf (fig. 3), eseguito un centinaio d'anni dopo nella Bassa Sassonia, ma maturato nello stesso ambiente benedettino della scuola di miniatura barese, si vedrà subito che i due schemi coincidono. La testa del Cristo è collocata all'Oriente, i piedi poggiano ad Occidente su di una predella ad archi e colonne, come fedelmente tramandato dai canoni della *mappa mundi* per segnalare il *Finisterrae* con le colonne d'Ercole. Le braccia sono sull'asse orizzontale Nord-Sud, evidenziato in ambedue le rappresentazioni da tacche rettangolari molto grandi.

E ancora. Il nastro policromo con intrecci geometrizzanti e perlinati che contorna questo disegno circolare può essere visto come un richiamo iconografico all'anello di flutti del *Mare Oceanum* intorno al globo. Questo spazio chiuso così ritagliato è identificabile con l'ecumene e apporta concretezza alla superficie su cui la *Maiestas Domini* si sovrappone perfettamente, nel preciso lin-



guaggio iconico che la *mappa mundi* «a T in O» lasciava intendere: la crosta terrestre è una copertura opaca, materiale⁵²; si potrebbe assimilare al guscio di una mandorla, solo una rozza e scura superficie che nasconde il segreto metafisico della Creazione invisibile all'occhio umano, ma che forgia l'esterno dall'interno, dal profondo. Siamo di nuovo al nucleo centrale, al requisito di «tuttunità».

Nel planisfero di Ebstorf emergono solo testa, mani e piedi. I tre continenti coprono, in sintonia con quanto appena detto, il corpo di Cristo e sono organizzati secondo il codice cartografico più tradizionale. Secondo una lettura filologica, si ritrova, a partire dall'alto verso il basso, dall'Oriente all'Occidente, lo spazio circoscritto che delimita l'Eden, quello della grande torre di Babele, Gerusalemme al centro, Roma, la penisola iberica con le colonne d'Ercole; poi, risalendo verso il Nord, il monastero benedettino di Ebstorf, le isole dell'Europa settentrionale, la Sarmazia, il Ponto, la Colchide, l'Armenia. Ciascuna tessera significativa al posto giusto.

Si potrebbe dire che questo planisfero sia un testo scritto di natura enciclopedica gettato sulla superficie terrestre in forma di *legendae*⁵³, la «erzählte Geographie» che rispecchia l'assetto del passato e consente nello stesso tempo, a chi si mette di fronte, di collocare se stesso e il gruppo umano a cui appartiene nel punto esatto in cui riconoscere, riflessa, la trasposizione iconografica del proprio spazio culturale.

È esattamente quello che si verifica anche per la lettera Omega miniata dell'*Exultet* 1 di Bari, che circoscrive tutto lo spazio interno, di sfondo al Cristo Pantocratore. Anzi, si potrebbe ipotizzare che il planisfero di Ebstorf, di circa un secolo dopo, sia stato ideato trasferendo in una sintesi simbolico-



Fig. 2. *Exultet* 1 di Bari: lettera miniata iniziale.

geografica quei messaggi iconografici che scaturivano in tutta Europa da cicli di affreschi e da codici miniati. Considerando il comune ambiente claustrale in cui vennero prodotti sia i rotoli di *Exultet*, sia la mappa presa in esame, si potrebbe ragionevolmente supporre che l'ispirazione sia ve-

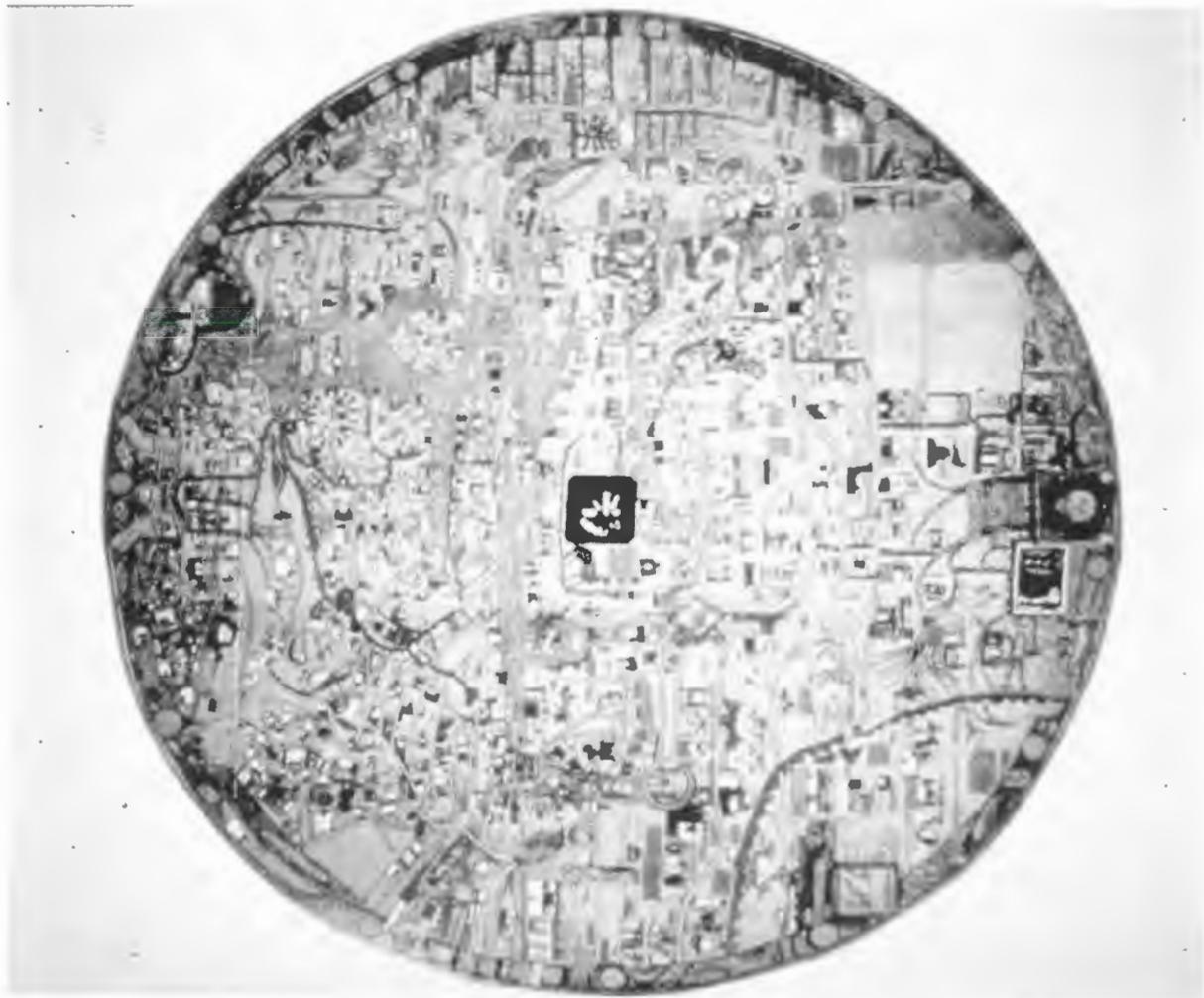


FIG. 3. Il planifero di Ebbsfleet.

nuta anche da quei manoscritti pazientemente ricopiati, e meditati, durante il giorno scandito dalle regole di san Benedetto.

Ma è giunto ormai il momento di tornare indietro lungo il rotolo, ancora in moto retrogrado come si era detto prima, quindi verso l'inizio, e passare dal quarto al secondo fotogramma. Vale a dire al secondo riquadro dell'*Exultet* barese, dove comincia il preconio. Esattamente alla prima lettera dell'intero testo scritto in latino, a quella misteriosa E ribaltata, speculare a se stessa, così ancora insignificante. Nonostante il fatto che la presenza importante, proprio qui, all'esordio, di angeli tubicini in giusta posizione (con la testa eretta) intorno all'enigmatico segno grafico, annunci un deliberato proposito.

Non è plausibile che una struttura artistica a livelli di lettura tanto concatenati fra loro, da ricodificare più volte lo stesso segno, capovolgendone il

verso in verticale da sopra a sotto, vale a dire da Est a Ovest, secondo quello schema della *mappa mundi* ritrovato nella sezione centrale e preso qui come cardine strutturale, non abbia invece usato lo stesso criterio significativo, in orizzontale da Sud a Nord, anche per questo importante capolettera iniziale. Un non-segno non potrebbe assolutamente funzionare in una lettura filologica globale, che tenga conto anche delle successive immagini, della Terra personificata, della Rosa dei venti, dell'elogio delle api, delle autorità occidentali, di quelle greco-bizantine, dei semplici cittadini.

Bisogna quindi supporre un terzo spazio culturale che eserciti un richiamo chiaro e codificato su di un altro gruppo di persone abitualmente presente nella cattedrale di Bari per cantare questo *Exultet* pieno di enigmi. Occorre ormai trovare quel certo alfabeto capace di trasformare un non-segno di questo testo iconico in segno di chiara



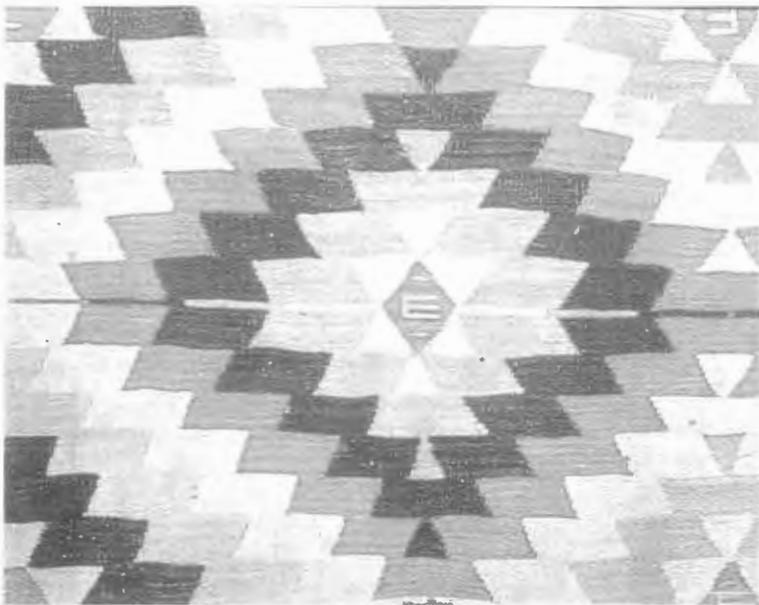


FIG. 4. Esemplare di tappeto cristiano-caucasico.

identificazione etnica; solo così sarà possibile anche definire esattamente tutti i contorni dei reciproci sistemi di riconoscimento secondo il vettore proprio/altrui.

Si è già detto del *Rituale armenorum* come spunto al suo formulario liturgico; si è accennato inoltre all'influenza politica e culturale esercitata a quel tempo da Bisanzio sia ad occidente che ad oriente dell'impero, verso l'Italia meridionale da una parte, verso l'Armenia dall'altra. La presenza nel meridione d'Italia di numerose famiglie provenienti dall'Armenia storica e da Bisanzio è del resto ampiamente documentata a partire dal secolo X, specialmente a Bari, dove possederono anche la chiesa di «Sanctus Georgius de Armenis» almeno fino al secolo XIII⁵⁴. E forse questa è la strada.

Perché la misteriosa E ruotata di 180° acquisterebbe veramente un senso, se si tramutasse nella lettera armena Յ (y), la simbolica abbreviazione di *Jesus*⁵⁵. Tramandata dalla tradizione artistica tanto nei codici miniati, come nella simbologia del tappeto cristiano-caucasico (fig. 4), essa rappresenta una chiave cifrata, mobile e trasferibile ovunque, usata dal popolo armeno per significare anche Dio onnipotente (Er). Questo tratto grafico, più arrotondato o più spigoloso, differisce leggermente nei secoli, rivelando un'esecuzione cittadina o rurale, ma si identifica sempre in un disegno capace di compattare o elaborare messaggi criptici altamente simbolici⁵⁶ per un gruppo umano di tradizione cristiana in territori a polivalenza culturale e religiosa.

L'iconografia ben squadrata di questa lettera, impreziosita da borchie, rosette, arabeschi, richiama da vicino la rilegatura metallica in oro, argento e gemme di una maestosa Bibbia orientale miniata; è simmetricamente il sopra e il sotto di una immaginaria copertina, rispettivamente l'una per il verso latino e l'altra per il suo contrario, il supposto versante armeno. Quindi, al diacono cantore dall'ambone l'immagine richiamerà alla mente un testo sacro ancora chiuso, posato su di un invisibile leggio con le pagine sulla destra e pronto per essere da lui aperto all'inizio del canto liturgico, mentre ai fedeli di fronte si connoterà come lo stesso libro, però già chiuso alla fine del rito, con le pagine verso sinistra, ormai sfogliate.

Allo stesso modo di una vera Bibbia aperta, letta, richiusa dopo aver diffuso il messaggio evangelico in forma di parole, il racconto scritto viene idealmente scandito solo dai tre momenti fondamentali dell'azione del leggere: aprire, sfogliare, chiudere un codice; ciascuno s'immaginerà poi che contenga pagine vergate nei caratteri grafici della propria lingua. Anche in questo caso, tale segmento d'interpretazione s'accorderebbe con un'altra caratteristica denotativa di questo spazio culturale: la tradizionale, particolare attenzione data agli antichi testi biblici miniati e scritti in lingua armena quale memoria collettiva del passato.

Sarebbe in sintonia anche con l'immagine da cui si è partiti per l'interpretazione globale, con il simbolico vaso rovesciato — il contorno capovolto a ferro di cavallo della lettera V, l'inizio del prefazio in latino «Vere quia dignum» — dal quale si era immaginato potesse scaturire un flusso di parole sacre, scritte e tramandate per irrigare metaforicamente la Terra. La stessa Terra che, racchiusa dalla superficie circoscritta dalla Omega e imbrigliata al suo interno, resa a sua volta visibile e più concreta dallo schema cartografico della *mappa mundi*, sarà salvata infine da Cristo Pantocratore nel Nuovo Testamento.

Ma in questa chiave l'*Exultet* I di Bari potrebbe allora rimandare a questo punto anche al Vecchio Testamento. Perché la geografia medievale colloca tradizionalmente nello spazio simbolico armeno sia l'arca di Noè sul monte Ararat, sia il Para-

diso Terrestre con la sorgente del fiume Eufrate, tramandando sempre, in questo preciso e mitico punto della Terra, i concetti di cacciata dell'uomo dall'Eden e della sua rinnovata alleanza con Dio dopo il Diluvio attraverso i sette colori dell'arcobaleno, di fine e inizio, di Omega e Alfa⁵⁷.

Perciò la prima lettera miniata, la latina E e l'armena 3 del rotolo in questione, potrebbe/ro creare la seguente stringa significativa nella mente di chi vede: Dio - Vecchio Testamento - Eden/antica Alleanza - Eufrate - Armenia - Diluvio Universale - Arca di Noè - Monte Ararat/Armenia - Arcobaleno/nuova Alleanza. Tutti segmenti legati dall'invisibile ma udibile armonia del variopinto testo biblico, scritto, letto e cantato.

Per poi passare alla successiva stringa significativa suggerita invece dalla seconda lettera miniata cangiante, la latina V/A e la greca Alfa/Omega: Cristo Pantocratore - Nuovo Testamento - *Mappa Mundi* «a T in O» - Ecumene - Spazi simbolici codificati. L'invisibile perfezione del cerchio (O) che circonda la visibile imperfezione spigolosa (T) della crosta terrestre, promettendo una vita simbolicamente rinnovata con l'accensione del cero pasquale. Per tutta la Christianitas, da Est a Ovest e da Nord a Sud, dallo spazio culturale latino a quello armeno, a quello greco-bizantino, tutti e tre organizzati sulla pagina semiotizzata di questa pergamena in icona d'immediata efficacia attraverso il codice segnico della geografia medievale.

Qui, nel punto centrale dell'intera pergamena preso di proposito nell'analisi quale cardine strutturale, c'è la *figuratio* dell'ecumene, nel linguaggio rigoroso della rappresentazione cartografica. Viceversa, al preconio, capovolto rispetto alla *figuratio*, c'è invece la *descriptio* del rito liturgico, scritta nei segni grafici della comunicazione linguistica. Questo poteva essere, si pensa, il percorso mentale lungo il quale si muoveva ogni gruppo umano presente nella cattedrale di Bari quel giorno. Potevano essere di origine etnica differente, ma tutti convergenti verso quell'*Exultet* che era in grado di comunicare di riflesso mentalmente, a livello profondo, a ciascuno nella propria lingua, rimandando dalla sua levigata superficie le tre cifre delle singole individualità polarizzate.

Un prisma a sezione triangolare doveva averlo recepito e poi proiettato sul metaforico schermo opaco della pergamena; la mente prismatica di un artista in grado di compiere quell'astrazione simbolica di tre spazi geografici culturalmente circoscritti.

Questo potrebbe essere il messaggio finale e globale. Ma poiché si è detto all'inizio che nell'ottica della Semiotica della Cultura l'orientamento

semantico per organizzare il futuro è dato dall'interpretazione del passato in moto retrogrado, questo potrebbe invece essere il messaggio iniziale e globale, valido anche al presente. Così si è del resto proceduto anche nell'applicazione di questi criteri della Semiotica della Cultura all'*Exultet* I barese.

E tale è anche, infatti, la possibile decifrazione dell'ultima/prima immagine, ultima nell'analisi, prima sulla pergamena, dell'*Exultet* I barese: una mandorla che contorna e racchiude un Cristo benedicente con i piedi sul mondo, finalmente senza alcuna lettera, o cifra simbolica. Perché questa è la prima miniatura dell'intero rotolo, il frontespizio, come una parentesi silenziosa che si apre e si chiude senza la necessità di dire una parola, né in latino, né in greco, né in armeno. Sembra di giocare con un oggetto tra due specchi paralleli, con la sua immagine riflessa che rincorre se stessa all'infinito.

Note

¹ Archivio del Capitolo Metropolitano. Il rotolo in pergamena, lungo circa cm. 525,5, è formato da otto sezioni membranacee unite da sottili listarelle. Presenta 82 linee di scrittura e altrettante linee di notazione musicale. Il testo in lingua latina, eseguito probabilmente nel monastero barese di san Benedetto, è vergato nell'elegante scrittura beneventana detta «Bari type», con un marcato rotondeggiamento dei grafemi che fa pensare ad una influenza di modelli calligrafici greci, sicuramente presenti nella Bari bizantina dell'epoca. Scritte in greco sono invece le didascalie dei 36 medaglioni laterali con vescovi e santi che accompagnano l'intero rotolo. Aggiornamenti dei nomi autorevoli sono attestati da note aggiuntive: cfr. per i dettagli F. Magistrale, «Bari, Archivio del Capitolo Metropolitano, *Exultet* I», in AA.VV., *Exultet. Rotoli liturgici del medioevo meridionale* (Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994), pp. 129-34.

² Si farà riferimento teorico soprattutto alla miscellanea, pubblicata a cura del Laboratorio di Storia e Semiotica dell'Università di Tartu, che si prefigge lo scopo di far chiarezza sui problemi della semiotica dello specchio: Tartu Riikliku Ülikooli Toimetised, a cura di, *Zerkalo. Semiotika Zerkal'nosti. Trudy po znakovym sistemam XXII* (Tartu, Tartuskij Gos. Universitet, 1988), pp. V-166. Nell'indice estone-russo-inglese (pp. 164-166): Redkollegija, a cura di, «On semiotics of mirror and what is behind it», pp. III-V; Y. Levin, «Mirror as a potentially semiotic object», pp. 6-24; V. Meizerski, «On interaction between iconic and linguistic symbolism in figurative processes», pp. 25-31; S. Zoljan (Zoljan), «Svet moj, zerkal'tse, skazhi... (On semiotics of the magic mirror)», pp. 32-44; L. Stolovich, «Mirror as a semiotic, epistemological and axiological model», pp. 45-51; L. Mäll, «SHUNYATA in the semiotic model of DHARMA», pp. 52-58; Z. Mints, G. Obamin, «Mirror symbolism in the early poetry of Viach Ivanov (collections 'Kormchiye zvezdy' and 'Prozrachnost')», pp. 59-65; B. Uspenski (Uspenskij), «History and semiotics (Time perception as a semiotic problem). Article 1», pp. 66-84; P. Torop, «Metamorphosis of



characters in F. Dostoyevskij's novel 'Crime and Punishment', pp. 85-96; Y. Lotman, «Technological progress as a problem of culture», pp. 97-116; A. Ospovat, «On some features of K. Aksakov's historical thinking», pp. 117-126; M. Yampolski, «On imaginary space of film», pp. 127-142; Y. Tsivyan, «On semiotics of captions of silent films (caption and oral speech)», pp. 143-154; R. Timenchik, «On telephone symbolism in Russian poetry», pp. 155-163.

³ «Spazio chiuso», tradotto dal testo, non rende appieno il significato originario del vocabolo russo corrispondente *prostranstvo*, che deriva dal verbo *prostranstuovat'* = viaggiare, pellegrinare, vagabondare; il vocabolo si lega quindi semanticamente all'esplorazione del territorio e simbolicamente a ogni campo del sapere.

⁴ L'approccio alla semiotica dello specchio alla base degli studi di Tartu pubblicati in *Zerkalo. Semiotika Zerkal'nosti* diverge dichiaratamente da quello proposto da P. Bonissac, M. Herzfeld, R. Posner, a cura di, *Iconicity. Essay on the Nature of Culture: Festschrift for Thomas A. Sebeok on his 65th birthday* (Tübingen, Stauffenburg, 1986); in particolare alle pp. 215-237. L'analisi occidentale dimostra la potenzialità dello specchio (e degli oggetti simili allo specchio) come strumento ottico che compare nella pratica quotidiana quale segno d'identità, d'individuazione della personalità. Prendendo spunto dalla concezione psicoanalitica di J. Lacan, *Écrits* (Paris, Seuil, 1966) sullo «stadio dello specchio» come tappa precisa di crescita per divenire se stessi (p. III), di fatto la tesi occidentale differisce sostanzialmente dalla tesi di Tartu (che considera il capovolgimento della rappresentazione nello specchio come fenomeno di *Enantiomorfizm* (cambio della destra/della sinistra): il ribaltamento dell'immagine nel cristallino nell'occhio umano da millenni può aver prodotto infatti un'abitudine genetica tale, per cui, ad esempio, chi si guarda allo specchio non pensa di radersi la barba con la mano sinistra anziché destra (o viceversa per i mancini), né si confonde sul braccio dell'orologio (p. IV). Sulla ricerca semiotica occidentale come metodo per affrontare le apparenze e le immagini nella logica della rappresentazione cartografica v. invece M. Quaini, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana* (Bari, Cacucci, 1992); in particolare, sulla distinzione di Gombrich fra le due più importanti strategie di produzione iconica, la mappa e lo specchio, pp. 296-297; e sulla mappa piena/mappa vuota, pp. 285-305.

⁵ F. Magistrale, *op. cit.*, p. 131. Il formulario beneventano riporta anche la notazione musicale; non ci sono chiavi, ma solo segni quali guida grafica agli intervalli, come «se una mano invisibile conducesse il coro»: cfr. G. Barracane, «L'Exultet I di Bari. Quando l'Occidente e l'Oriente si incontrano», *La vita in Cristo IV* (1988), aprile, Supplemento, p. 3.

⁶ Cfr. F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna* (Firenze, La Nuova Italia, 1992), pp. 12, 36-40.

⁷ La percezione dell'orientamento nello spazio sembra differire notevolmente tra Est ed Ovest d'Europa; un tentativo d'indagine in questa direzione è stata tentata da chi scrive in «Perceptive Divergences in Europe: the Adriatic Sea as Interface between the Slav World and the West», in E. Bianchi, a cura di, *Global Change Perception* (Milano, Guerini, 1994), pp. 217-23.

⁸ Tartu Riikliku Ülikooli Toimetised, a cura di, *Zerkalo*, cit., p. III.

⁹ In linea con de Saussure, si considera ogni sistema di comunicazione, e quello linguistico prima di tutti gli altri, come il meccanismo per trasmettere informazioni utilizzando una regolata composizione di segni elementari: il significato, la semantica, si definisce proprio attraverso l'attiva partecipazione al processo comunicativo. I fonemi, da soli, non sono significativi, non possiedono un significato a sé stante, ma noi non comprendiamo, non riconoscendo di conseguenza come nostri, ad

esempio due fonemi nel caso in cui la loro mescolanza trasgredisca l'atto di una corretta comunicazione verbale. Si veda Uspenskij, «History/Istoriya», in *Zerkalo*, cit., p. 69.

¹⁰ Cfr. F. Farinelli, *op. cit.*, pp. 28-34.

¹¹ Si veda la catena dei Rifei/Urali e Caucaso in P. Licini, «L'Europa orientale in una strana carta nautica manoscritta conservata a Jesi», *Europa Orientalis* (1991), novembre, pp. 27-58.

¹² Y. Levin, «Mirror/Zerkalo», in *Zerkalo*, cit., p. 9.

¹³ Uspenskij, *op. cit.*, pp. 67, 73.

¹⁴ Ivi, p. 74.

¹⁵ Non a caso di recente ristampata: si veda S.N. Glinka, *Opisanie pereselenija Armjan Azerbajdzhanskich v predely Rossii* (Moskva, Lazarevych, 1831; Baku, Elm, 1990), pp. 140.

¹⁶ Cfr. R. Breton, *Etnie. Paesaggio umano* (Torino, Ulisse, 1988), pp. 9-47.

¹⁷ È da notare che proprio nell'antico Ponto, astratto punto geografico di confluenza culturale tra Europa e Asia, tra Ovest ed Est, si possono rilevare infiniti esempi di saperi contrapposti. Ciò in sintonia con la doppia logica dell'immaginario «fatta insieme d'invarianza e di perpetue variazioni»; cfr. sulla problematica dell'immaginario geografico collettivo M. Quaini, «L'immaginario geografico medievale, il viaggio di scoperta e l'universo concettuale del grande viaggio di Colombo», in S. Pittaluga, a cura di, *Columbeis V. Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo* (Genova, D.A.R.F.I.C.L.E.T. «F. Della Corte», 1993), pp. 257-270 (in particolare, pp. 258-59).

¹⁸ Si prenda ad es. l'alfabeto georgiano, che appartiene alle lingue *kartveliche* (da *Kartveli*, il nome con il quale i georgiani designano se stessi e la propria terra), di ceppo non indoeuropeo: la sua antichissima origine è ancora incerta ed appassionata anche i filologi occidentali dal XVII sec., poiché né con il metodo comparativo dei vocaboli, né con l'albero genealogico delle lingue si è mai riusciti a fare chiarezza: si veda Sh. V. Dzidziguri, *The Georgian Language* (Tbilisi, Tbilisi University Press, 1969).

¹⁹ R. Bedrosian, *Armenia in Ancient and Medieval Times* (New York, Armenian National Education Committee, 1985), pp. 54-62.

²⁰ V. Vs. Ivanov, «Introduzione» a P.A. Florenskij, *Attualità della parola. La lingua tra scienza e mito* (Milano, Guerini, 1989), pp. 21-22.

²¹ Ivi, p. 23. Sull'evoluzione del linguaggio scientifico occidentale come codice segnico cfr. invece F. Tito, I. Arecchi, *I simboli e la realtà. Temi e metodi della scienza* (Milano, Jaca Book, 1990); in particolare, pp. 33-48.

²² P. Florenskij, «La descrizione simbolica», in *op. cit.*, p. 42.

²³ F. Farinelli, *op. cit.*, p. 24.

²⁴ Si può verificare sperimentalmente tale proprietà attraverso un goniometro particolare, costituito da una circonferenza graduata collocata in un piano verticale sul quale possono scorrere due alidade. La prima porta una fenditura alla quale si affaccia una sorgente luminosa, l'altra porta un cannocchiale; nel centro del cerchio, in direzione normale alla linea passante per lo zero dell'apparecchio, si trova uno specchio piano. Sulla scala graduata è possibile leggere l'angolo di incidenza; operando una opportuna rotazione del cannocchiale, si può captare il raggio riflesso e leggere infine il valore dell'angolo di riflessione.

²⁵ Detta anche simmetria assiale. Sulla storia culturale del concetto di infinito attraverso le scienze esatte si veda E. Maor, *All'infinito e oltre* (Milano, Mursia, 1993).

²⁶ Si potrebbe a tale proposito tentare di applicare altre proprietà dell'ottica geometrica allo spazio culturale, ad esempio attraverso la configurazione simmetrica ottenibile a partire da un oggetto con riflessioni multiple su specchi inclinati a 60°. Sulle proprietà degli specchi si veda M. Gardner, *L'Universo am-*

bidestro. Nel mondo degli specchi, delle asimmetrie e delle inversioni temporali (Bologna, Zanichelli, 1984).

²⁷ Sullo strutturalismo linguistico del de Saussure in prospettiva geografica si rimanda a M. Quaini. «Per la critica del determinismo geografico», in *Tra geografia e storia*, cit., pp. 174-176.

²⁸ Tartu Riikliku Ülikooli Toimetised, a cura di, «Redkolligija», in *Zerkalo*, cit., p. IV. È difficile rendere in italiano il pieno significato dei vocaboli russi qui usati, *pravil'nost' / nepravil'nost'*: in particolare *pravil'nost'* significa anche simmetria.

²⁹ S. Zoljan, «Svet moj», in *Zerkalo*, cit., p. 40.

³⁰ Ivi, p. 41.

³¹ F. Farinelli, *op. cit.*, pp. 10-11.

³² P. Florenskij, «La descrizione simbolica», in *Attualità*, cit., pp. 39-57. Questa concezione corrisponde a quella di A.N. Whitehead e B. Russell, *Introduzione ai Principia Mathematica* (Firenze, La Nuova Italia, 1977), p. 134; e F. Farinelli, *op. cit.*, p. 9.

³³ Cfr. sull'argomento M. Guarducci, *Misteri dell'alfabeto. Enigmistica degli antichi cristiani* (Milano, Rusconi, 1993), pp. 9-15.

³⁴ P. Florenskij, «Le antinomie del linguaggio», in *Attualità*, cit., pp. 71-74.

³⁵ M. Schapiro, *Parole e immagini. La lettera e il simbolo nell'illustrazione di un testo* (Parma, Pratiche Ed., 1985), pp. 13-16.

³⁶ Su questa particolare connotazione data alla definizione di «medievale» da P.A. Florenskij cfr. N. Kauchtschischwili, «Presentazione» in P. Florenskij, *Attualità*, cit., pp. 9-17.

³⁷ M. Deppermann, «Von Nutzen der Philosophie für die Slavistik — Interdisziplinäre Bemerkungen zu L. Wenzler: die Freiheit und das Böse nach V. Solov'ev», in Istituto Universitario di Bergamo, a cura di, *Andrej Belyj. Master slova, Iskusstva, Mysli* (Paris, Atheneum, 1991), pp. 163-175.

³⁸ La mappa di Hereford (Richard di Haldingham, circa 1280) fu infatti inizialmente destinata all'altare della cattedrale inglese a scopo didattico: cfr. P. Barber, «Visual Encyclopaedias: the Hereford and other Mappae Mundi», *The Map Collector* 48 (1989) autunno, pp. 3-8.

³⁹ G. Cavallo, «Cantare le immagini», in A.A.V.V., *Exultet*, cit., p. 53.

⁴⁰ Nel testo, il *memorandum* del diacono ricorda tra le autorità temporali sia i dominatori di un tempo, i bizantini, sia i nuovi, i normanni, in linea con la sfumata tradizione conciliante barese. Ciò rende tuttavia difficile oggi stabilire la datazione *post quem non*. È il momento culminante dei riti liturgici cittadini.

⁴¹ G. Cavallo, «Oltre l'Exultet», in *Exultet*, cit., p. 3.

⁴² L'E.I venne forse ordinato dall'arcivescovo Bisanzio (1025-1036) allorché papa Giovanni XIX gli affidò la giurisdizione di Bari; la datazione esatta è tuttavia problematica: cfr. F. Nitti di Vito, F. Magistrale, in F. Magistrale, *op. cit.*, p. 134. La singolarità di questo tipo di codice liturgico proprio del medioevo meridionale risiede nel particolare ciclo figurativo specifico, esclusivo di un ambito geostorico molto circoscritto quale quello beneventano-cassinese.

⁴³ Per un'analisi dettagliata della geografia politica altomedievale nell'area a partire dalla sponda meridionale del fiume Pescara da un lato, Liri e Garigliano dall'altro, si veda P. Delogu, «La terra del latte e del miele», in A.A.V.V., *Exultet*, cit., pp. 7-18.

⁴⁴ B.L. Zekiyani, a cura di, *Gli Armeni in Italia* (Roma, De Luca, 1990), passim e bibliografia.

⁴⁵ E. Bertaux, *L'Art dans l'Italie Méridionale*, I (Paris - Rome, A. Fontemoing - Ecole Française de Rome, 1904), pp. 206-207.

⁴⁶ La bibliografia a tale riguardo è molto vasta. Si rimanda in particolare a P. Cuneo, *Architettura armena* (Roma, De Luca, 1988). Si tratta di due volumi scritti in collaborazione con T. Breccia Fratadocchi, M. Hasrat'yan, M.A. Lala Commeno, A. Zarian. L'ipotesi di una componente artistica armena nell'esecuzione dell'E. I di Bari è stata avanzata da chi scrive alla *Sixth Biennial Conference of AIEA* (Association Int. des Études Arméniennes), London, School of Oriental and African Studies, University of London, 2-5 Sept. 1993 («A Cryptic Armenian Hand in a Wonderful XIth c. Scroll of Bari?»).

⁴⁷ D.B. Capelle, «La procession du Lumen Christi au Samedi-Saint», *La Revue Benedictine* 40 (1932) 2, pp. 105-119; ivi cfr. anche F.C. Conybeare, «Rituale Armenorum being the Administration of the Sacraments and the Breviary Rites of the Armenian Church with the Greek Rites of Baptism and Epiphany, edited from the oldest MSS (Oxford, 1905)», pp. 105-106, 520.

⁴⁸ Ivi, pp. 105-106.

⁴⁹ F. Magistrale, *op. cit.*, pp. 129, 131. Tale grafia fu influenzata da modelli grafici greci, certamente presenti nella Bari bizantina dei secoli X e XI.

⁵⁰ Come viene spiegato all'inizio di quest'articolo.

⁵¹ È il testo della *Benedictio ignis et fontis*, che seguiva la *Benedictio cerei* nella liturgia pasquale. Presenta la sola grande lettera V/OMEGA decorata nella sezione 3. Si veda per un confronto G. Cavallo, *Rotoli di Exultet dell'Italia meridionale. Exultet 1,2, benedizionale dell'Archivio della Cattedrale di Bari. Exultet 1,2,3 dell'Archivio Capitolare di Troia* (Bari, Adriatica, 1973).

⁵² P.D.A. Harvey, *Medieval Maps* (London, The British Library, 1991), p. 19.

⁵³ P. Barber, *op. cit.*, pp. 3-8.

⁵⁴ G. Casnati, «Presenze armena in Italia: testimonianze storiche ed architettoniche», in B. L. Zekiyani, a cura di, *op. cit.*, pp. 28-38.

⁵⁵ W. Gantzhorn, *Il tappeto cristiano orientale* (Fribourg, Office du Livre, 1986), p. 37.

⁵⁶ V. Sassouni, «Rugs with Armenian Inscription Progress Report on the Data-Bank», *Armenian Review* 35 (1982), pp. 420-421.

⁵⁷ P. Licini, «La regione armena nella *Mappa Mundi* medievale di tradizione occidentale», *Orientalia Christiana Periodica* 58 (1992), pp. 515-25.



«Geography and the world-as-exhibition»: una critica

*il breviario di un pensiero che non vuole più
abitare il visibile e decide di ricostruirlo secondo il
modello che se ne crea. Vale la pena di ricordare
cosa fu questo tentativo e questo fallimento.*

M. MERLEAU-PONTY

David Stoddart considera la spedizione di Cook nel Pacifico meridionale (1768-1771) come atto fondativo dell'empirica e moderna «scienza geografica»¹, basata sulla prassi dell'osservazione, della misurazione e della classificazione comparativa. A questa interpretazione Derek Gregory oppone una riflessione che investe, insieme con la natura essenziale di tale prassi, la plausibilità stessa dell'argomentazione, riguarda cioè la presupposta oggettività del metodo stesso. Per lo Stoddart, la presenza a bordo dell'*Endeavour* di Johann e George Forster e del giovane botanico Joseph Banks — visti come esemplari praticanti del metodo empirico — costituisce la condizione di possibilità dell'oggetto e dei modi della scienza geografica. Come Gregory ricorda, i Forster tentarono in primo luogo di comparare e suddividere per categorie anche le diverse culture aborigene, estendendo l'osservazione, la classificazione e la comparazione alle popolazioni e alle organizzazioni sociali². Ed è esattamente tale estensione — ovvero l'implicito riconoscimento della storia naturale come modello per la moderna geografia — a provocare l'interrogazione del Gregory circa l'oggettività del modello stesso.

Per Gregory il significato autentico della spedizione di Cook, e insieme l'essenza stessa della modernità della scienza geografica, risiedono esattamente nella «appropriazione visiva del mondo»³ mediante la strategia della «nominazione del visibile», che Foucault individua come specifica della storia naturale nel XVII secolo⁴. La pratica della geografia moderna sembrerebbe ora coincidere, e senza scarto, con quella della storia naturale. Quest'ultima si muoverebbe nell'ambito superficiale

della pura estensione delle cose, mentre il suo metodo falsamente apodittico — autorizzato dall'immediata evidenza delle cose stesse — opererebbe mediante l'esclusione a priori di ciò che non è visibile, tangibile e misurabile. Essa consegna al «retangolo intemporale» (al suo luogo specifico) solamente «linee, superfici, forme, rilievi»⁵. Secondo il Gregory insomma, la geografia scientifica dello Stoddart si ridurrebbe (come la storia naturale) alla soggettiva scrittura di un progetto globalizzante circa il mondo. E la logica di questo progetto — lo «sguardo fisso europeo»⁶ — prevede la sistematica traduzione dei segni estranei o irriducibili rispetto al modello europeo di ordine⁷. Come dire che tale sguardo fisso legittima la trasformazione di «immagini contraddittorie in complessi coerenti»⁸, e che è soltanto la riflessione circa la sua natura a consentire di smontare il meccanismo che assegna falsa coerenza (falsa oggettività scientifica) alle immagini stesse.

All'interno del saggio in questione, l'episodio di Cook costituisce il momento iniziale del processo di riduzione del mondo ad oggetto da esibire. Riduzione la cui condizione di possibilità risiede in una sorta di privilegio della visione, ovvero nella fattuale (ed accertata) «supremazia dell'occhio»⁹, che autorizza a parlare della «problematica della visibilità»¹⁰ come specifica del sapere geografico moderno¹¹. Tuttavia, nel capitolo successivo («Geography and the Cartographic Anxiety») Gregory assegna all'«esclusione cartesiana» — alla riduzione del reale essenzialmente sotto il segno della misurabilità — la funzione di originaria ontologia del «mondo-come-esibizione»¹². L'inizio di tale esibizione coincide infatti per il Gre-

gory con il «viaggio di Cartesio nel continente della certezza»¹³ o, come direbbe Merleau-Ponty, nel mondo senza equivoci ricostruito da «un pensiero che non vuole più abitare il visibile»¹⁴. Quasi tradendo la propria lezione, qui Gregory sembra rinunciare all'interrogazione circa la natura dello sguardo cartesiano, cioè del moderno modello geografico di visione, confermando dunque che tale sguardo (o, come si dirà in seguito, tale cecità) ancora costringe i geografi a cogliere l'inessenziale superficie dei fenomeni. Come suggerisce Hubert Damisch : è «dunque il *cogito* che bisogna 'ricominciare' ostinatamente»¹⁵, ovvero è il suo *analogon* immaginario e muto — il dispositivo prospettico del Brunelleschi — che bisogna considerare, se si vuole comprendere l'origine e i modi dell'ontologica riduzione del mondo a rappresentazione. In altri termini, è l'epoca della *rappresentazione* e del *mostrare* per eccellenza¹⁶ quella specifica della fattuale messa in scena di tale riduzione.

Il percorso che di seguito si tenterà inizia esattamente nel 1539, quando l'architetto bolognese Sebastiano Serlio costruisce una scenografia teatrale che obbedisce ai principi proiettivi del secondo metodo tolemaico¹⁷. Com'è noto l'artificio essenziale (ciò che consente l'illusoria tridimensionalità dell'immagine) risiede, in tale metodo, nell'occultamento del punto di fuga, posto all'interno della superficie terrestre¹⁸ — così come il punto di fuga della scenografia serliana è nascosto dietro il fondale¹⁹. Il momento successivo dell'analisi riguarderà l'equivalente cartografico dell'operazione serliana, si riferirà cioè al «Theatrum Orbis Terrarum» di Abramo Ortelio (1570)²⁰. È però il Mercatore che opererà, alla fine del Cinquecento, la più avvertita e compiuta riduzione del mondo ad esibizione (così come la intende il Gregory), grazie alla misurazione e insieme all'esclusione di ciò che non può essere accostato in maniera oggettiva (di ciò che, insomma, sfugge alla misurazione stessa). La pratica mercatoriana si basa su un modello di visibilità che non ha nulla da spartire con quello su cui si fonda la rappresentazione serliana o dell'Ortelio. Come si argomenterà in seguito, l'«Atlante» del Mercatore sembra anticipare il modello cartesiano della visione, vale a dire quello tattile della cecità, che esperisce il mondo in virtù della sua misurabilità²¹. Tra lo sguardo dell'Ortelio e lo sguardo del Mercatore si oppone una sorta di discontinuità, che si traduce nella rottura di uno specchio, ovvero dello strumento che garantisce la possibilità della riflessione. In definitiva il tragitto che segue va inteso come tentativo di portare alla luce un brano non secondario del processo che ha restituito al visibile il mondo, di ricomporre la

struttura latente dello sguardo moderno. Se non si afferra la specificità di tale sguardo, sfugge non soltanto il senso del rapporto tra realtà e rappresentazione della realtà istituito dalla modernità ma, prima e più importante ancora, quello della geografica «problematica della visibilità» che al Gregory sta tanto a cuore.

1. La riflessione: Serlio, Lacan, Ortelio

«Nella seguente carta, io tratterò delle Scene, e de' Teatri che à nostri tempi si costumano; onde sarà difficile à comprendere dove, e come si debba porre l'Orizzonte delle Scene, per essere diverso modo dalle regole passate»²²: così Sebastiano Serlio inizia il «Trattato sopra le Scene» (1584). Egli avverte con ciò, immediatamente, della problematica natura del punto — l'«Orizzonte delle Scene» — messo a capo della sua inedita composizione scenografica. Tale inaugurale avvertenza testimonia il riconoscimento del valore emblematico dell'«Orizzonte», la cui forma visibile coincide con l'evidente e immediata funzione di speculare tratto d'origine (del dispositivo scenografico e del «Trattato» stesso) ma la cui specifica essenza sfugge o, come direbbe Lacan, «scivola»²³. E, di fatto, in questo *scivolamento* risiede, come si dirà in seguito, l'indefinibile ma avvertita scabrosità propria del «vedere» (termine indicato dal Serlio come sinonimo di «orizzonte»). Si noti fin d'ora che Serlio non menziona affatto ciò che determina il punto d'orizzonte, non fa affatto riferimento all'occhio di chi guarda, e che questo silenzio circa il soggetto percettivo corrisponde alla riduzione di tale soggetto (l'attore sul palco) ad una linea verticale.

Si prosegue nella lettura del «Trattato». Dopo essersi preoccupato di mostrare, attraverso il disegno del profilo del teatro, come debba essere inteso il dispositivo che regola la scena prospettica, Serlio torna nuovamente sul punto dell'«Orizzonte» riferendolo, questa volta, al disegno in pianta: «io mi sono imaginato di trapassare più oltre con l'Orizzonte [...], come nella seguente carta dimostrerò, e come ne ho trattato qui à dietro nel profilo del Theatro, e della Scena», insomma «qui più à dietro dissi, et ne dimostrai il suo profilo, e qui avanti dimostrerò la pianta»²⁴. Con il ritorno del discorso serliano al tratto d'origine si assiste ad una sorta di «ripiegamento del pensiero su sé stesso», come Kant avrebbe detto, vale a dire alla messa in atto di una strategia narrativa che obbedisce all'istanza della circolarità ma che, prima ancora, è diretta espressione della logica della rifles-



sione. E qui con tale termine si vuole intendere «quello stato dello spirito» che consente di «arrivare ai concetti» e alla loro «relazione scambievolmente»²⁵.

Se queste preliminari considerazioni circa il piano testuale del «Trattato» sono legittime, si può allora tentare di svelare la specificità dell'impianto scenografico del Serlio — ossia dell'oggetto²⁶ che il «Trattato» descrive — attraverso il prototipo prospettico costruito dal Brunelleschi. Esso è infatti regolato dal principio costitutivo della riflessione (garantita dalla presenza dello specchio) che, è necessario premettere, ha qui materialmente il potere di trasformare il «punto geometrico»²⁷ dell'«Orizzonte» (così viene chiamato tecnicamente il punto di fuga) in «sguardo» (il punto scabroso²⁸ in cui qualcosa «scivola»), instaurando così un continuo e dialettico rapporto tra soggetto percettivo, ridotto ad un punto, e sguardo stesso²⁹. Ed è proprio tale trasformazione (del punto di fuga geometrico in sguardo, del soggetto percettivo in punto) a rendere necessaria l'interpretazione di entrambi i dispositivi attraverso ciò che Lacan interpreta come quel regime di visibilità nel quale il soggetto che percepisce, anche se ridotto ad un tratto «evanescente e puntiforme», si fa «quadro» sotto il suo stesso sguardo instaurando con quest'ultimo una relazione che si annuncia come sostanzialmente ambigua³⁰. Insomma: il ricorso ai modelli della psicoanalisi si rende necessario se si vuole tentare di comprendere la natura e il significato della strategia proiettiva nell'epoca in cui essa era ancora regolata dalla visione.

Si guardi allora da vicino la scena prospettica del Serlio (fig. 1). Essa comincia con il «suolo davanti»³¹ (la porzione orizzontale del palcoscenico contrassegnata con C). A questa prima parte del

palco si aggiunge un piano (B) che sale verso l'Orizzonte inclinandosi per circa un nono della profondità del proscenio. Detto piano, interrotto dal «Muro della Scena» (il fondale dipinto P), si conclude materialmente là dove incontra il muro a capo della Sala (M), ma idealmente prosegue per una lunghezza pari a quella di B. Ed è qui, vale a dire al termine di tale palco ideale, che Serlio colloca l'invisibile ed evanescente «Orizzonte primo» (O), la cui proiezione sul fondale fissa un secondo orizzonte visibile e materiale. A quest'ultimo si affida la semplice funzione di punto di fuga, della prospettiva planare del fondale e delle facciate in maestà delle quinte; al primo invece resta consegnata la riduzione prospettica che regola la profondità dell'apparato scenico³². Ciò che l'orizzonte primo riflette — il luogo che specularmente dimostra e di cui è la proiezione — è il punto L, ossia l'origine dell'intero brano prospettico, origine attorno alla quale Serlio mantiene il più rigoroso silenzio: l'occhio del soggetto percettivo (l'attore ridotto ad una linea)³³. Come dire che ciascuno dei tre punti nominati è la proiezione geometrica di quello precedente. Per tal verso si pone in atto, anche sulla scena, una sorta di lineare andirivieni o riflessione — che passa attraverso il punto geometrico del fondale prospettico — tra l'occhio e il primo orizzonte. Ma alla fine cos'è quel che fa ritorno all'occhio dell'attore, vale a dire del soggetto? Se la proiezione dell'occhio risulta essere un punto evanescente e speculare della propria origine, ciò che da tale punto successivamente dipende può essere allora inteso come «percezione che ritorna a se stessa»?³⁴ È soltanto il ricorso ad uno specchio — quello dell'esperimento del Brunelleschi — che consente di vedere ciò che nella scenografia del Serlio torna indietro, e di com-

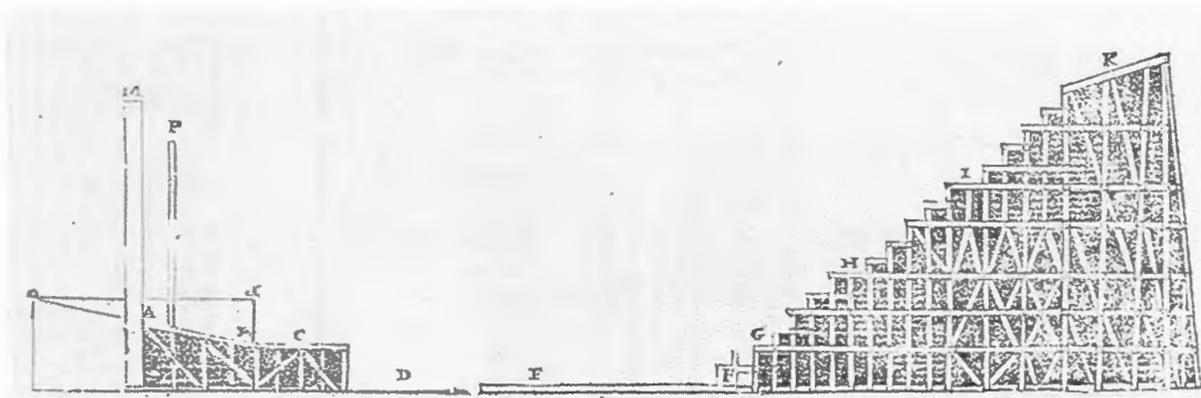


FIG. 1 Profilo di teatro tratto dal secondo de *I sette Libri dell'Architettura* di Sebastiano Serlio.

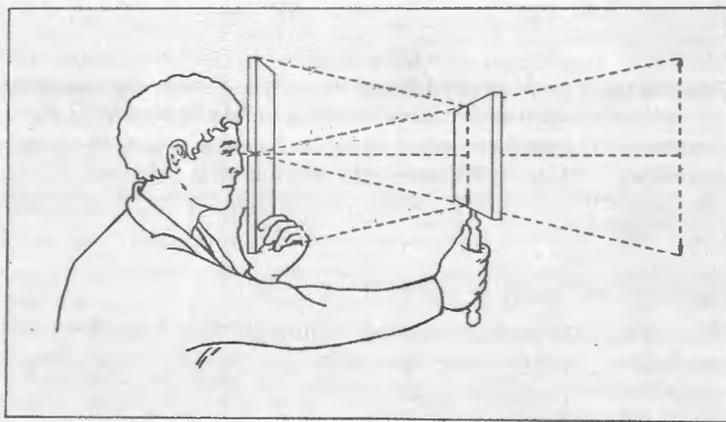


FIG. 2 (a) Il primo esperimento prospettico del Brunelleschi (tratto da D.C. Lundberg, *Theories of Vision from Al Kindi to Kepler*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1976, p. 148).

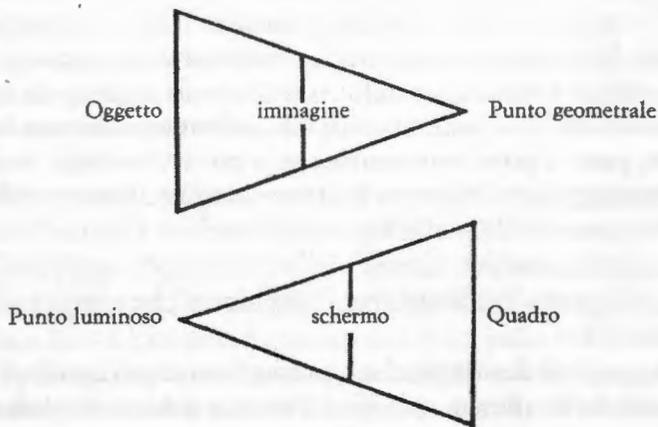


FIG. 2 (b) La dimensione geometrica e il rapporto scopico secondo Lacan (tratto da J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI*, Torino, Einaudi, 1979, p. 93).

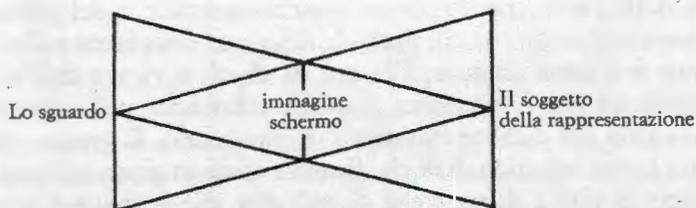


FIG. 2 (c) Il registro scopico secondo Lacan (tratto da J. Lacan, *op. cit.*, p. 107).



prendere cosa tale ritorno davvero significhi.

Il dispositivo brunelleschiano rivela infatti l'originaria natura riflessiva della costruzione prospettica, la cui specificità risiede ancora nell'endiade «vedere-essere visti»³⁵, vale a dire nella schisi, che essa presuppone ed inaugura, tra l'occhio e lo sguardo del soggetto. L'atto fondante di tale processo è, paradossalmente, una sorta di materiale sfondamento del punto di fuga: nell'archetipo proiettivo si dà infatti un foro praticato nell'esatto centro geometrico della tavoletta, il quale coincide con il punto d'orizzonte dell'immagine prospettica che la tavoletta stessa mostra (il Battistero di San Giovanni a Firenze)³⁶. Il soggetto della percezione, posto dietro il dipinto, è costretto a guardare attraverso tale foro ciò che lo specchio riflette (fig. 2). Tuttavia l'oggetto essenziale che il meccanismo speculare rivela — ovvero il concetto che informa l'intera strategia proiettiva — si trova, proprio come il soggetto, al di là dell'immagine immediatamente visibile del quadro e del suo punto di fuga geometrico (lo spiracolo che fa macchia al centro del quadro stesso). E chi guarda coglie proprio dietro la macchia qualcosa di «indiscreto»³⁷ che lo guarda. Insomma il soggetto — ridotto dalla prospettiva ad un occhio e poi ad un punto — si vede, tramite lo specchio, vedersi. Ciò che, in altri termini, dal campo centrale dell'immagine (ossia dal punto di fuga) guarda senza discrezione non è più l'occhio del soggetto nascosto dalla tavoletta bensì il suo riflesso: vale a dire lo sguardo³⁸. Ed è esattamente tale evanescente correlato dell'occhio ciò che nell'impianto serliano torna indietro.

Il predicato riflessivo dello sguardo — la cui trasformazione in cieco punto geometrico della proiezione presiederà alla fondazione della moderna «geometria della visibilità» — significa qui l'appartenenza dell'originario sistema prospettico a ciò che Lacan definisce «registro scopico», e che riferisce immediatamente al «nostro rapporto con le cose quale si è costituito attraverso la visione», attraverso cioè lo sguardo che, appunto scivolando, finisce per essere «eliso in qualche misura»³⁹. E lo specifico essenziale di tale registro si coglie nell'intreccio tra l'occhio, lo sguardo e l'immagine. Esso è infatti dato dalla sovrapposizione del «rapporto scopico» — che si configura come la relazione tra lo sguardo (il punto luminoso o la macchia) e il soggetto puntiforme che si vede vedersi, che diventa cioè quadro sotto il suo stesso sguardo — alla «dimensione geometrica», il cui spazio, definito a partire dal rapporto tra un punto geometrico e un oggetto, *non ha niente a che vedere con la vista*⁴⁰. Ma, va detto, il registro scopico regola il funzionamento del *quadro* (inteso come im-

agine riorganizzata secondo le leggi prospettiche), ordina cioè l'ambiguo rapporto tra il soggetto percettivo e lo sguardo che, almeno idealmente, presiede alla soggettiva rappresentazione del reale.

Si può allora intendere il brano prospettico del Serlio come una sorta di messa in scena del «registro scopico» che esaurisce, almeno in parte, ciò che «il campo della visione come tale ci propone come relazione soggettivante originale»⁴¹. In altri termini, la determinazione della visibilità consente, all'interno di tale brano, la coesistenza di una metrica dello spazio percettivo affatto correlata rispetto a quella dello spazio fisico⁴², attraverso una resa scenografica che «(geo)metricamente parlando non è unitaria e neppure isomorfa»⁴³. Ma se il teatro è una configurazione epistemologica che dà luogo a forme di conoscenza empirica anche nell'ambito specifico dell'«ambientalismo rinascimentale»⁴⁴, allora lo spazio di rappresentazione del Serlio — il cui progetto dichiara la sostanziale continuità, se non addirittura identità, rispetto alla tecnica proiettiva tolemaica⁴⁵ — significa l'icastica traduzione del mondo dentro il teatro, ovvero l'atto originario del processo che ridurrà il mondo ad esibizione. E tale originaria riduzione avviene sotto il segno della logica speculare della *riflessione*, la cui natura essenziale appartiene alla percezione autentica (fondata sullo sguardo) piuttosto che alla percezione geometrica (la visione che cancella lo sguardo ed è mediata dal calcolo geometrico). E questa stessa logica presiede, di fatto, al corrispettivo cartografico dell'operazione teatrale serliana, vale a dire il «Theatrum Orbis Terrarum»: la cui vocazione *speculare* è immediatamente dichiarata se, come afferma Merleau-Ponty, è lo specchio «che trasforma le cose in spettacoli e gli spettacoli in cose»⁴⁶. E il «Theatrum» trasforma la terra in spettacolo.

La cifra di parziale visibilità che il registro scopico assicura alla composizione del mondo come teatro passa attraverso l'utilizzo di codici formalmente differenti (immagini e figure retoriche) che, tuttavia, obbediscono alla logica del sistema proiettivo definito dalla riflessione. Come dire che il sapere circa i fenomeni del mondo si dà ancora — a differenza di ciò che accadrà con Mercatore — come «rappresentazione», ossia come soggettiva «ripetizione»⁴⁷ di ciò che si scorge del visibile. «Vi è nell'emulazione qualcosa sia del riflesso sia dello specchio: grazie ad essa le cose disseminate nel mondo si danno risposta»⁴⁸. Così Foucault spiega la seconda figura della similitudine, ovvero della forma che ha organizzato la struttura del sapere occidentale nel corso del XVI secolo. Ed è

proprio l'*aemulatio* — ossia il ripiegamento dell'essere per il quale la cosa e la sua immagine riflessa, pur essendo irriducibili, tendono a confondersi — la figura ordinativa propria del sistema teatrale orteliano. Poiché è tale figura che, all'interno della composizione, consente una rappresentazione modulata sul continuo rinvio tra le cose del mondo (gli oggetti della rappresentazione), le loro immagini (le carte) e «il brusio delle parole» (il racconto intimamente connesso alle immagini) che accompagna le cose stesse⁴⁹. Il luogo essenziale del «Theatrum» — quello che ne comprende e ne dimostra la logica formativa — è l'immagine del frontespizio e il suo immediato duplicato verbale, la *Frontespicii Explicatio*. È qui, vale a dire in questa sorta di ambito di riflessione tra l'immagine e il testo, che il lettore o spettatore deve tentare di cogliere la natura di quello sguardo che, come direbbe Lacan, ha *foto-grafato* il mondo. Se il frontespizio dichiara il proprio statuto di messa in scena allegorica — estensibile, di fatto, all'intera opera — è il suo necessitato commento⁵⁰ a svelare l'appartenenza della strategia orteliana al dominio della visibilità. Si legge infatti: «Ortelius, quem quadriiugo super aera curru Phoebus Apollo vehi secum dedit, unde iacentes Lustraret terras cir-

cumfusumque profundum»⁵¹. In altri termini, per osservare il mondo e tradurlo in immagini il «geografo»⁵² è posto, almeno idealmente, sopra il carro di Apollo (sopra un punto luminoso ed esterno rispetto a ciò che si rappresenta). Ma ciò che emana luce, «il punto d'irradiazione, sfavillio, fuoco, fonte zampillante di riflessi», è anche, per Lacan, ciò che guarda: vale a dire il «punto di sguardo» che afferisce al dominio della visibilità⁵³. Insomma, se si riconosce la figura dell'*aemulatio* come essenziale del «Theatrum» — se si ammette la riflessione come predicato della composizione dell'Ortelio — e si comprende la natura *visiva* (non geometrica) dello sguardo del geografo (ridotto sostanzialmente ad un punto), allora il brano orteliano può davvero essere inteso come cosciente speculazione soggettiva circa il mondo. E tale speculazione significa, alla fine, la consapevolezza dell'impossibilità di conoscere e di afferare in maniera oggettiva «il senso d'essere del mondo»⁵⁴, come se la logica speculare testimoniassse «della verità dell'apparire in quanto darsi veritiero della menzogna»⁵⁵. E, forse, proprio in ciò risiede la riconosciuta specifica scabrosità di ciò che Serlio chiamava «vedere»⁵⁶.

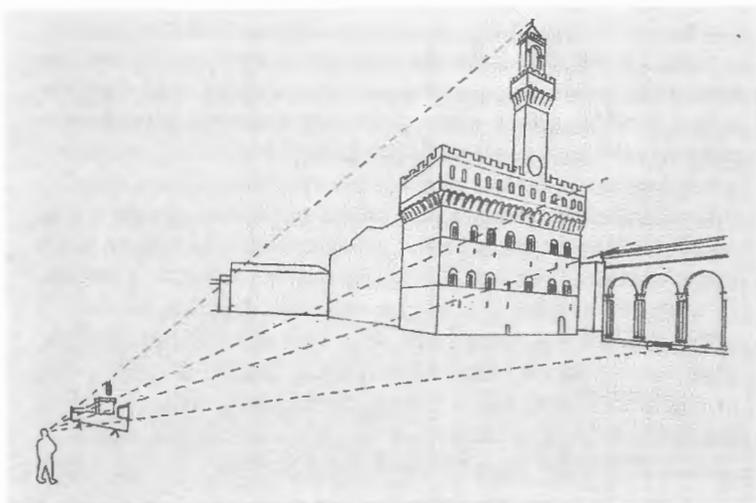


FIG. 3 (a) Il secondo esperimento del Brunelleschi (tratto da U. Damisch, *L'origine della prospettiva*, Napoli, Guida, 1992, p. 159).

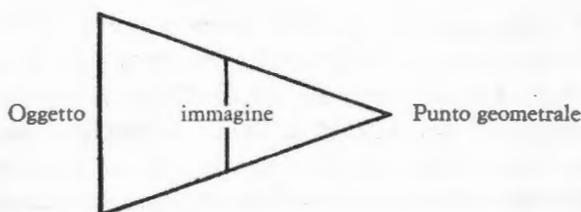


FIG. 3 (b) La dimensione geometricale.



2. Lo sguardo di Atlante: Brunelleschi, Cartesio, Mercatore

Il moderno «dominio senza sguardo»⁵⁷ sul mondo è l'immediato segno di una assenza — quella dello specchio — che sancisce l'avvento di una dimensione dell'ottica la cui natura ne impedisce la partecipazione all'ambito della visione. Tale assenza comporta sul piano teorico la riduzione del registro scopico a dimensione geometrica mediante la cancellazione dello sguardo (dell'oggetto essenziale del *rapporto scopico*). Sul piano empirico essa presuppone invece, data la concreta mancanza dello specchio, la costruzione di una prospettiva geometrica che «lascia meno spazio alla riflessione»⁵⁸, ma ammette la sinergica visione binoculare (la percezione che coglie la densità del reale)⁵⁹ per garantire l'esattezza della descrizione. Ed è nel secondo esperimento del Brunelleschi che l'assenza si manifesta (fig. 3). L'esercizio in questione può essere inteso come una sorta di ideale rottura del modello originario. Infatti, la schisi tra occhio e sguardo si dà ora come annullamento di quest'ultimo, mentre il puntiforme ed indiscreto occhio — annullato dalla cecità dello sguardo divenuto punto di fuga geometrica — è ridotto ad un punto di vista prospettico. Si realizza insomma la negazione del chiasma ordinativo presupposto dallo specchio (si cancella cioè il dinamico rapporto scopico dal sistema proiettivo), e si procede all'immediata esclusione della proiezione stessa dalla dimensione della visibilità. Come dire che «nella prospettiva si tratta solo di reperimento dello spazio, e non di vista» poiché la visione, così come è stata intesa dal Brunelleschi, si situa ora in un ambito — quello geometrico — che, come direbbe Lacan, «nella sua essenza non è quello visivo»⁶⁰.

Si dovrà tuttavia attendere la «Diottrica» cartesiana per il riconoscimento e l'ordinamento teorico della specifica natura di tale visione. La «Diottrica» assume infatti come esemplare soggetto percettivo un cieco, sostituendo pertanto all'azione dello sguardo quella congiunta di due bastoni con i quali il soggetto può esperire (può cioè misurare) lo spazio — inteso ormai come l'insieme piano delle relazioni geometriche definite dal sistema proiettivo⁶¹. L'ottica di Cartesio presuppone la condizione di concretezza e insieme di visibilità per i raggi luminosi (linee rette) che fuoriescono da ciascun «punto oggetto» dello spazio. In virtù del cristallino essi convergono nella retina sulla quale finiscono col proiettare l'immagine puntuale di tale oggetto⁶². Ed è l'urto dei raggi contro le estremità retiniche dei nervi ottici che provoca

il movimento della ghiandola pineale, vale a dire di quella goccia cristallina interna al cervello responsabile, secondo Cartesio, della visione⁶³. Ma che cos'è tale meccanismo se non la traduzione in termini fisiologici della anamorfosi o della geometrica proiezione per punti? Come ricorda Gérard Simon, la «nozione tecnica centrale diviene quella dello stigmatismo (*stigma*: punto), la quale implica che ad un *punto* oggetto corrisponda praticamente un *punto* immagine»⁶⁴. In altri termini, la visione si ordina ora per la corrispondenza puntuale di due unità nello spazio, la luce si dà come la linea retta che consente tale corrispondenza, l'occhio si riduce funzionalmente ad uno dei suddetti punti. Essa procede dunque secondo «la funzione per immagini», secondo cioè quel modo che consente il rapporto biunivoco tra un'immagine ed un punto geometrico e, da Cartesio in avanti, tra il soggetto puntiforme e il mondo (inteso come estensione piana di punti).

Esattamente come Brunelleschi, Cartesio esclude il pensiero (lo sguardo) dal dominio della visione, per fondare un chiaro mondo «senza equivoci» — ovvero, senza riflessione⁶⁵. La validità scientifica di tale fondazione è assicurata dalla riduzione del mondo stesso a pura forma estesa, ad immagine trasparente che esaurisce, immediatamente e in sé, la totalità del senso di ciò che esibisce. È come se in virtù della (geometrica) cecità dovuta all'elisione dello sguardo, fosse possibile la determinazione di ogni moderna disciplina: alla fine, infatti, è proprio tale cecità che finisce col declinare la figura certa e legittima del mondo da esibire come «Grande Oggetto»⁶⁶, come ente vero, poiché determinato mediante la misurazione. La dimensione geometrica dell'ottica (la visibilità della moderna scienza geografica) nasce dunque dalla dimenticata rottura di uno specchio e dalla inavvertita caduta dello sguardo, il cui simulacro, puntualmente geometrico, è adesso di natura affatto irriflessa.

Ma quando la «cosificazione» del mondo implicitamente avviata dal Brunelleschi assume per la prima volta, e in maniera compiuta, una specifica forma geografica? Non certo durante il viaggio di Cartesio nel continente della certezza, come il Gregory sostiene, ma nel momento stesso in cui il Mercatore compone il suo *Atlas* (1595). Vale a dire quel brano di geografia capace di evocare, attraverso la figura esibita nel frontespizio e il silenzio circa il piano del testo, il ricordo di un specchio frantumato, quasi a voler suggerire la natura cieca dell'originario modello. Si consideri allora il frontespizio dell'opera mercatoriana (fig. 4). In esso viene mostrato solamente Atlante (uno dei Ti-



FIG. 4. Il frontespizio dell'Atlante del Mercatore.

tani che rompe lo specchio di Dioniso)⁶⁷ che, seduto, guarda e misura il mondo. A ben vedere, tuttavia, lo sguardo del gigante è talmente abbassato da risultare invisibile, mentre le mani tese a toc-

care e a misurare il globo con un compasso — analogo nella modalità puntuale e nella struttura ai raggi luminosi sopra ricordati — sembrano proporre e anticipare quale privilegiata modalità di vi-



sione quella tattile della cecità cartesiana. La cui natura di relazione geometrica impone l'assenza della profondità di campo, ossia di tutto ciò che di ambiguo, di variabile, di non padroneggiato tale profondità, mediante la riflessione, ammetteva e mostrava. Così la rinuncia del Mercatore al regime scopico — al luogo autentico dove cercare «l'essenziale del rapporto tra l'essere e l'apparire»⁶⁸ — implica la geografica riduzione del mondo ad oggetto e, alla fine, la sospensione di qualsivoglia pensiero soggettivo circa il senso d'essere del mondo stesso. Senso d'essere, la cui inessenziale — ma oggettiva e puntuale — spiegazione si dà come proiezione cilindrica, isogona e conforme della geometrica estensione terrestre⁶⁹.

L'escludente costruzione del Mercatore si esprime attraverso la pianificazione della rotondità del mondo: srotolato sopra una carta e rettificato nella sua «forma sensibile», esso viene dotato di una determinatezza obiettiva ed esatta⁷⁰. In altri termini, il «naturale senso geometrico»⁷¹ del geografo (la sua cecità) coglie tutto ciò che è evidentemente apodittico, ciò che insomma, oltre a possedere il carattere della certezza oggettiva, si scopre mediante la moderna riflessione critica: la prassi della misurazione. Quest'ultima, possedendo la «dignità della evidenza», esclude pregiudizialmente «ogni dubbio immaginabile perché privo di contenuto»⁷². Atlante esibisce infatti figure ordinate secondo l'«ordo naturae necessitate» — l'evidenza naturale e necessaria (apodittica) — che comporta «generalia particularibus antepone»⁷³. Ed è esattamente tale oggettiva necessità a legittimare l'assoluto silenzio circa i presupposti ontologici del brano geografico (la «Fabrica Mundi») e, prima ancora, a escludere qualsivoglia riflessione circa la natura dell'occhio — e la modalità di visione — che ha restituito al visibile le «Fabricate Figure»⁷⁴ (le rappresentazioni cartografiche dell'*Atlas*). L'irriflesso sguardo di Mercatore impone così una sorta di griglia concettuale che si oppone all'intrusione del pensiero, e di fatto dà luogo a false figure del mondo se, come afferma Merleau-Ponty, l'autentica visione dipende «dalla potenza di pensiero» di cui il reale è il correlato⁷⁵. L'irriducibile silenzio operativo del geografo può dunque essere inteso, per dirla con Husserl, come la fattuale «decapitazione del senso» del mondo mediante la sistematica esclusione di ciò che costituisce «il tema esplicito» di ogni conoscenza vera ed autentica: lo spirito della ragione⁷⁶. La cecità geometrica di Atlante, la cecità specifica della positiva scienza geografica, implica lo schiacciamento della complessa profondità del mondo a superficiale estensione, a segno di una sostanziale,

ma non riconosciuta, incapacità di ricomprenderne il senso. Alla fine la rottura dello specchio provoca una conoscenza tecnicizzata che procede sulla scorta di condizioni sistematicamente negative: ovvero sul paradossale privilegio di un occhio ormai accecato dalla dimensione geometrica.

Ma smontare il meccanismo della moderna geometria della visibilità comporta scoprire un'ulteriore aspetto — di cui si può adesso solo fare cenno — intimamente connesso a tale geometria: quello che si riferisce alla natura pervasiva dell'immagine, che annulla ed esaurisce nella sua falsa chiarezza qualsivoglia dubbio e interrogazione. Qui basti riconoscere nell'originaria riduzione del mondo ad oggetto l'avvento di un'inedita e inavvertita struttura latente che assegna plausibilità scientifica alla rappresentazione di tale oggetto. Struttura che muta la natura della rappresentazione stessa, rendendola sostanzialmente — ma non visivamente — antitetica rispetto a quella ordinata dalla riflessione. In altri termini, si devono ammettere due distinti e specifici regimi di visione (e di immagini). Quello *pre-moderno* dell'Ortelio sulla cui ambiguità era possibile riflettere, e nel quale aveva luogo il giudizio o la speculazione soggettiva circa i segni esibiti dallo specchio, e la *moderna* cecità del Mercatore, la quale rinvia al geometrico «pensiero di vedere» l'ancora irrisolto «enigma della visione»⁷⁷ e, dunque, del mondo stesso. Ed è esattamente tale enigma — ovvero il grande assente dalla «geografica problematica della visibilità» trattata dal Gregory — che qui si è tentato di evocare.

Note

¹ D. Stoddart, «Geography — a European science» in *Geography and its history* (Oxford, Blackwell, 1992), pp. 28-40.

² D. Gregory, *Geographical Imaginations* (Cambridge, Blackwell, 1994), p. 19.

³ Ivi, p. 14.

⁴ M. Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane* (Milano, Rizzoli, 1967), pp. 148-49.

⁵ Ibid.

⁶ D. Gregory, *op. cit.*, p. 21.

⁷ M.L. Pratt, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation* (London-New York, Routledge, 1993), p. 31.

⁸ G. Olsson, *Linee senza ombre. La tragedia della pianificazione* (Roma-Napoli, Theoria, 1991), p. 72.

⁹ Yi-Fu Tuan, «Sight and Pictures», *The Geographical Review* 69 (1979), p. 413.

¹⁰ D. Gregory, *op. cit.*, p. 15.

¹¹ A tale proposito si rimanda essenzialmente a: Yi-Fu Tuan, *op. cit.*, pp. 413-422; D.C.D. Pocock, «Sight and Knowledge», *Transaction of the Institute of British Geographers* 6 (1981), pp. 413-422; B. Smith, *European Vision and the South Pacific* (New Haven and London, Yale University Press, 1985); T. Mitchell, «The World

as Exhibition», *Comparative Studies in Society and History* 31 (1989), pp. 217-236; D. Cosgrove, «Enviromental thought and action: pre-modern and post-modern», *Institute of British Geographers* 15 (1990), pp. 344-358; M.L. Pratt, *op. cit.*

¹² D. Gregory, «Geography and the Cartographic Anxiety», in *op. cit.*, p. 70.

¹³ Ibid.

¹⁴ M. Merleau-Ponty, *L'occhio e lo spirito* (Milano, SE, 1989), p. 29.

¹⁵ H. Damisch, *L'origine della prospettiva* (Napoli, Guida, 1992), p. 61.

¹⁶ F. Farinelli, «Certeza del rappresentare», in *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna* (Firenze, La Nuova Italia, 1992), pp. 55-70.

¹⁷ Il primo geografo che si occupa della scenografia prospettica di Sebastiano Serlio è Alexander von Humboldt: cfr. *Kosmos. Entwurf einer physischen Weltbeschreibung*, II (Stuttgart u. Tübingen, Cotta, 1847), p. 93.

¹⁸ S.Y. Edgerton, *The Renaissance Rediscovery of Linear Perspective* (New York, Icon Editions, 1975), p. 101.

¹⁹ Tale argomento è stato oggetto della mia tesi di laurea «La scenografia del mondo: la rivoluzione scenografica del Serlio e la nascita del 'Theatrum Orbis'» discussa nell'A.A. 1991-92, sotto la direzione del prof. Franco Farinelli.

²⁰ Per una bibliografia essenziale sul «Theatrum» dell'Ortelio si rimanda a: A.E. Nordenskiöld, *Facsimile-Atlas* (Stoccolma, 1889. Ristampa, New York, Dover Publications, 1973); C. Koeman, *The History of Abraham Ortelius and his «Theatrum Orbis Terrarum»* (Lausanne, Sequoia, 1964); Id., «Ortelius, Abraham», in *Atlantes Neerlandici* (Amsterdam, Theatrum Orbis Terrarum LTD, 1969) vol. 3; P.H. Meurer, *Fontes cartographici orteliani* (Weinheim, Vc.h. Verlagsgesellschaft, 1991).

²¹ E. Lojacono, a cura di, *Opere scientifiche di René Descartes. La diottrica* (Torino, UTET, 1983), p. 191.

²² S. Serlio, «Trattato sopra le Scene», in *I Sette Libri dell'Architettura* (Venezia, Presso Francesco de' Franceschi Senese, 1584), fol. 47v.

²³ J. Lacan, «Lo sguardo come oggetto 'A'», in *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi, libro XI* (Torino, Einaudi, 1979), p. 77.

²⁴ S. Serlio, *op. cit.*, fol. 48r.

²⁵ E. Kant, *Critica della Ragion Pura* (Bari, Laterza, 1965), p. 267.

²⁶ S. Serlio, *op. cit.*, fol. 47v.

²⁷ Con tale termine si intende il punto di fuga che viene calcolato sulla scorta delle leggi della prospettiva: cfr. J. Lacan, *op. cit.*, p. 87.

²⁸ È Filarete che adopera l'aggettivo «scabroso» riferendolo alla prospettiva e, più specificamente, a ciò che in essa riduce il soggetto allo «statuto di voyeur»: cfr. H. Damisch «La geometria fatta reale», in *op. cit.*, pp. 153-165.

²⁹ Circa il funzionamento del prototipo prospettico del Brunelleschi si veda: H. Damisch, «La veduta», in *op. cit.*, pp. 127-151.

³⁰ J. Lacan, *op. cit.*, p. 85.

³¹ S. Serlio, *op. cit.*, fol. 47v.

³² Ivi, foll. 47v-48r.

³³ Robert Klein legittima per primo la possibile traduzione di tale linea nella figura dell'attore: cfr. «Vitruvio e il teatro del Rinascimento italiano», in *La forma e l'intelligibile* (Torino, Einaudi, 1975), pp. 316-335.

³⁴ M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile* (Milano, Bompiani, 1993), p. 61.

³⁵ M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (Torino, Einaudi, 1976), p. 220.

³⁶ H. Damisch, *op. cit.*, p. 132.

³⁷ Ivi, p. 156.

³⁸ Ivi, p. 140.

³⁹ J. Lacan, *op. cit.*, p. 75.

⁴⁰ Ivi, pp. 89-109.

⁴¹ Ivi, p. 89.

⁴² A proposito della differenza tra spazio fisico e spazio percettivo si veda: E. Vurpillot, «La percezione dello spazio», in P. Fraisse, J. Piaget, a cura di, *Trattato di Psicologia Sperimentale. La percezione* (Torino, Einaudi, 1975), pp. 163-290.

⁴³ H. Damisch, *op. cit.*, p. 406.

⁴⁴ D. Cosgrove, *op. cit.*, pp. 344-358.

⁴⁵ Sul riconoscimento di tale identità si veda: S.Y. Edgerton, *op. cit.*; K.H. Veltman, «Ptolemy and the Origins of Linear Perspective», in M. Dalai Emiliani, a cura di, *La prospettiva rinascimentale, codificazioni e trasgressioni* (Firenze, Centro Di, 1980), pp. 403-7.

⁴⁶ M. Merleau-Ponty, *L'occhio e lo Spirito*, cit., p. 27.

⁴⁷ M. Foucault, *Le parole e le cose*, cit., p. 31.

⁴⁸ Ivi, p. 33.

⁴⁹ È Christian Jacob che individua tale connessione all'interno dell'opera orteliana, così come si legge in *L'Empire des cartes* (Paris, Albin Michel S.A., 1992), p. 103. Ma è a Foucault che si deve l'espressione citata: cfr. *Le parole e le cose*, cit., p. 41.

⁵⁰ Ivi, pp. 51-56.

⁵¹ A. Ortelius, *Theatrum Orbis Terrarum* (Antuerpie, 1579), «Frontespicii Explicatio».

⁵² Così come si legge nelle prime pagine del «Theatrum Orbis Terrarum».

⁵³ J. Lacan, *op. cit.*, p. 96.

⁵⁴ M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, cit., p. 34.

⁵⁵ A. Tagliapietra, *La metafora dello specchio. Lineamenti per una storia simbolica* (Milano, Feltrinelli, 1991), p. 25.

⁵⁶ S. Serlio, *op. cit.*, fol. 18r.

⁵⁷ M. Foucault, *Nascita della clinica* (Torino, Einaudi, 1969), p. 102.

⁵⁸ H. Damisch, *op. cit.*, p. 156.

⁵⁹ M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, cit., p. 35.

⁶⁰ Ibid.

⁶¹ E. Lojacono, a cura di, *op. cit.*, pp. 175-345.

⁶² G. Simon, *Le regard, l'être et l'apparence dans l'optique de l'antiquité* (Paris, Seuil, 1988), p. 13.

⁶³ R. Pierantoni, *L'occhio e l'idea. Fisiologia e storia della visione* (Torino, Boringhieri, 1986), p. 34.

⁶⁴ G. Simon, *op. cit.*, p. cit.

⁶⁵ M. Merleau-Ponty, *L'occhio e lo spirito*, cit., p. 29.

⁶⁶ Il «Grande Oggetto» di Merleau-Ponty, vale a dire il risultato del processo di cosificazione, è il mondo inteso come l'insieme delle relazioni oggettive autorizzate dalla scienza: M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, cit., p. 42. Per una diversa interpretazione in ambito geografico di tale concetto si veda: G. Olsson, *Uova nell'uccello* (Roma-Napoli, Theoria, 1980), pp. 14-35.

⁶⁷ A. Tagliapietra, *op. cit.*, pp. 17-32.

⁶⁸ J. Lacan, *op. cit.*, p. 96.

⁶⁹ Tali sono infatti le tre proprietà della proiezione mercatoriana come qualsiasi manuale di cartografia insegna: cfr. A. Sestini, *Cartografia generale* (Bologna, Patron, 1981), p. 109.

⁷⁰ E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* (Milano, Il Saggiatore, 1961), p. 57.

⁷¹ E. Lojacono, a cura di, *op. cit.*, p. 260.

⁷² E. Husserl, *Meditazioni Cartesiane* (Milano, Bompiani, 1994), p. 50.

⁷³ Cit. in J. Van Raemdonck, *Gerard Mercator. Sa vie et ses oeuvres* (S. Nicolas, E. Dalschaert-Proet, 1869), p. 185.

⁷⁴ A tale proposito nulla infatti viene detto nella «Prefatio in Atlantem». L'edizione da me vista è quella del 1630, pubblicata ad Amsterdam, per i tipi di Henricus Hondius.

⁷⁵ M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, cit., p. 55.

⁷⁶ E. Husserl, *La crisi delle scienze europee*, cit., p. 37.

⁷⁷ M. Merleau-Ponty, *L'occhio e lo spirito*, cit., p. 39.



NARRAZIONI

Il ruolo della donna nel processo migratorio

Molto è stato detto e scritto a proposito dei movimenti migratori ma molto poco sono state considerate alcune specificità che si originano dal movimento stesso.

In queste pagine l'autore intende analizzare le peculiarità del percorso migratorio, già a partire dalla presa di coscienza spaziale da parte dell'individuo¹. Tale *conscientisation* costituisce il primo passo — o meglio il primo «movimento» — che permette all'individuo di acquisire uno statuto di essere umano conscio del proprio spazio di pratica quotidiana, della propria identità, del tipo di relazioni necessarie all'affermazione dell'identità del proprio gruppo e di quella personale.

In queste pagine l'autore intende, tuttavia, cercare di individuare le peculiarità del percorso migratorio femminile con particolare riferimento al ruolo svolto dalla donna nello spazio d'origine, la società tradizionale, ed in quello d'accoglienza, la società industriale².

1. La migrazione al femminile

Lo studio della migrazione al femminile occupa uno spazio ben limitato nella letteratura riguardante i movimenti migratori, ed in quella geografica in particolare, in cui la donna compare quasi esclusivamente quale elemento da iscriversi nella rubrica «famiglia». Gli studi e le analisi che la concernono tendono a considerarla in qualità di «soggetto problematico», la cui inattività accresce le difficoltà di adattamento del gruppo familiare nel paese di accoglienza, più che in qualità di individuo in grado di svolgere un ruolo peculiare nei fe-

nomeni migratori³. Più numerosi sono invece gli studiosi che hanno rivolto e rivolgono la loro attenzione alle questioni riguardanti l'isolamento della donna e gli squilibri che si creano in lei, e tra di lei e gli altri membri della famiglia nella società di accoglienza, la sua incomprendimento dell'organizzazione e della pratica di spazi e di comportamenti a lei sconosciuti, la situazione di emarginazione in cui sovente si viene a trovare nella società industriale⁴.

2. La decisione migratoria

La decisione migratoria costituisce un esempio calzante del ruolo svolto dalla donna nello spazio di appartenenza ed all'interno della famiglia stessa. Se l'uomo, infatti, prima di giungere a tale decisione ha avuto modo di prendere coscienza del suo ruolo all'interno del gruppo e del territorio di quest'ultimo, la donna non ha beneficiato che indirettamente di tale opportunità e non è quindi in grado di analizzare lo spazio, peraltro da altri delimitato, a lei riservato.

Il territorio del gruppo di appartenenza di un individuo è in un primo tempo sconosciuto a quest'ultimo poiché la pratica quotidiana di tale spazio non viene accompagnata dall'analisi dei suoi contenuti e dalla riflessione sui significati espressi dalla sua trama relazionale. Trattandosi del territorio della collettività d'origine, l'individuo non ha l'opportunità di scegliere, di decidere in prima persona. Lo spazio identitario del gruppo di appartenenza corrisponde al proprio: ne costituisce la memoria viva. In questo senso la società d'ori-

gine, il gruppo di appartenenza (famiglia, clan, villaggio) fornisce all'individuo un'identità che è costituita da un ruolo, culturalmente e socialmente definito, il cui repertorio è limitato nel tempo come nello spazio. Come Pierre Maranda scrive, l'identità è conferita dal nome della famiglia di appartenenza, ed è associata alla «maschera», cioè al ruolo che il gruppo attribuisce all'individuo affinché esso possa essere riconosciuto quale parte integrante della società⁵. Questi due fatti sociali dello stesso tipo sono indispensabili all'affermazione di un'appartenenza e di una solidarietà, di una proprietà⁶. La conoscenza del concetto di proprietà è determinante per ogni individuo che intende integrarsi in un gruppo in quanto esso assume un doppio significato:

- di «possesso» di un individuo da parte della società di appartenenza;
- di attributo conferito all'individuo affinché possa affermarsi quale parte integrante della società stessa.

Il doppio contratto di proprietà costituisce, in un certo senso, una seconda nascita, l'accettazione «ufficiale» dell'individuo quale parte integrante del gruppo⁷. Tale contratto risulta essere ancora più rigido e coercitivo se l'individuo in questione appartiene al sesso femminile: alla donna viene infatti attribuita un'identità, un ruolo da cui difficilmente è in grado di svincolarsi e che ancora più raramente può utilizzare al di fuori della sfera del privato, della famiglia.

La pratica spaziale femminile differisce alquanto da quella maschile in quanto la donna non beneficia di uno spazio pubblico ma solo di quello privato, a lei riservato. La pratica dello spazio pubblico, sia esso quello «clanico», o della famiglia estesa, che quello pubblico in senso proprio, è riservata all'uomo: quest'ultimo svolge il ruolo di mediatore tra la sfera pubblica e quella privata, di trasmettitore di informazioni e, eventualmente, di innovazioni⁸.

Essendo esclusa da qualsiasi ruolo che comporti la pratica di uno spazio altro che quello privato, la donna non è in grado di contribuire attivamente alla decisione migratoria. Essa non possiede le conoscenze necessarie al fine di interrogarsi sul ruolo da lei svolto nella comunità e di rendersi conto della differenza tra la pratica del territorio e la conoscenza dello stesso e dei suoi limiti.

Nel momento in cui nell'uomo si origina il processo di coscientizzazione spaziale e in cui egli comincia ad interrogarsi sul ruolo attribuitogli dal gruppo, la donna continua a praticare lo spazio di appartenenza non conscia della sua identità e del

ruolo a lei attribuito: essendo impossibilitata ad uscire dallo spazio privato, essa non possiede gli strumenti indispensabili a generare tale processo (fig. 1).

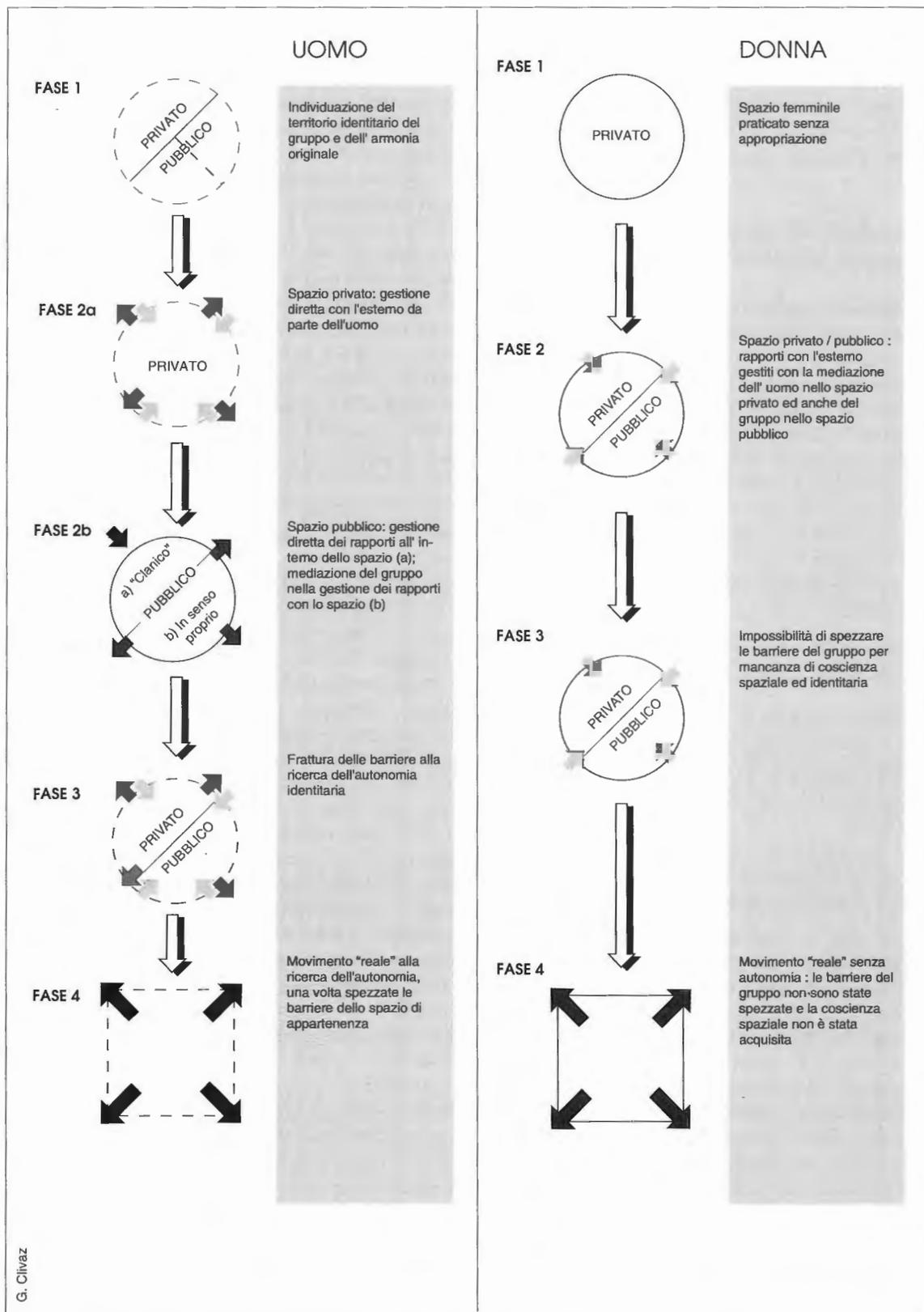
All'uomo, invece, si offre l'opportunità di analizzare in maniera critica il territorio del gruppo: quest'ultimo acquisisce infine un senso che prima dell'approccio cognitivo non possedeva. Prendere le distanze dallo spazio di appartenenza permette infatti all'uomo di scoprirsi diverso dagli altri, in quanto dotato di peculiarità, di volontà e di aspirazioni che non sempre collimano con quelle del gruppo. In particolare egli è in grado di individuare le differenze fra la concezione della dimensione temporale statica, intesa quale reiterazione e serialità, e quella dinamica, intesa quale processo⁹. Tale presa di coscienza può rendere più fragili i punti di riferimento usuali ma anche accrescere le velleità autonomistiche dell'uomo, se egli non riesce ad accettare la società «senza tempo» a cui appartiene¹⁰.

Da questo processo di individuazione della dimensione spazio-temporale la donna è ancora una volta esclusa, così come le è preclusa ogni opportunità di cogliere la differenza tra pratica ed appropriazione dello spazio. La situazione di squilibrio identitario dell'uomo, che continua a svolgere un ruolo di mediatore fra lo spazio pubblico e quello privato, può, tuttavia, provocare un disorientamento spaziale ed identitario nella donna.

Il percorso di *conscientisation* maschile viene in effetti vissuto in maniera riflessa dalla donna la quale continua a praticare esclusivamente lo spazio privato ed a vedersi precluso l'accesso a quello pubblico anche se, probabilmente, come reazione alla situazione di squilibrio maschile, essa si è progressivamente appropriata, o ha fatto tentativi in tale senso, del primo.

Pur se coinvolta nel movimento migratorio, la donna non pratica il territorio identitario in maniera cosciente ma solo in base al ruolo che le è stato attribuito: essa non può, quindi, essere in grado di comprendere a fondo il significato delle velleità di «frattura» delle barriere del «cerchio comunitario» da parte dell'uomo. Oltrepassare la frontiera dello spazio privato per penetrare in quello pubblico assumerebbe per lei, ma soprattutto per la comunità, il significato di una rivolta, di una mancanza di rispetto dell'ordine stabilito dal gruppo. La rivolta non consisterebbe solo nel rigetto del ruolo attribuitole dalla comunità nel suo insieme ma anche nel rifiuto dello spazio femminile dove vigono norme, ruoli e comportamenti stabiliti dalle donne stesse e gestiti secondo un rigido ordine gerarchico. La rivolta contro le norme





G. Clivaz

FIG. 1. Percorso di coscientizzazione spaziale nello spazio d'appartenenza.

comunitarie, l'organizzazione e la gestione dello spazio del gruppo costituisce, tuttavia, un evento raro nella prima fase del percorso migratorio femminile dalla società tradizionale a quella industriale: sono poche infatti le donne che, sull'esempio maschile, osano «rompere» il cerchio comunitario ed infrangere le sue leggi.

3. Limiti e difficoltà del processo di presa di coscienza spaziale femminile

Il coinvolgimento indiretto della donna nel processo di presa di coscienza spaziale maschile non dà luogo in lei che ad un tentativo di appropriazione dello spazio privato del gruppo. Tale approccio della dimensione spaziale non costituisce, per il momento, che il riflesso di ciò che avviene nell'uomo. Le «porte» dello spazio pubblico non le si sono aperte e quindi essa lo pratica in maniera immaginaria. La situazione di disorientamento in cui la donna si trova è dovuta sia alla volontà maschile di «sbrogliare» la matassa del vissuto identitario e territoriale, personale e del gruppo, che al fatto di dover:

a – affrontare da sola o solo con il sostegno delle altre donne della comunità, la partenza del o dei congiunti;

b – di dover «involontariamente», ma obbligatoriamente, entrare in almeno una parte dello spazio pubblico maschile al fine di adempiere alle mansioni prima riservate all'uomo (o agli uomini) della famiglia;

c – di dover affrontare lo spazio pubblico conosciuto, e non, dall'uomo se essa si trova a sua volta nella condizione di emigrare.

In ogni caso la donna non dispone, a causa delle norme stabilite dal gruppo ma anche perché impossibilitata a svolgere un ruolo decisionale, di quegli elementi che le sarebbero indispensabili al fine di imporsi quale individuo autonomo. Essa resta ancora dipendente dal gruppo e/o dalla porzione femminile della comunità. Tale comunità da un lato svolge un ruolo di sostegno della donna, che deve assumersi le responsabilità della gestione dei beni e delle attività familiari in caso di emigrazione dell'uomo, ma dall'altro esercita una funzione di controllo sul comportamento della donna che, in alcun caso, potrà oltrepassare la frontiera dello spazio concessole a causa della sua particolare situazione.

— Nel primo caso (a) la donna continua ad utilizzare il proprio spazio «pubblico», quello dell'immaginario, del mistero, del sovrannaturale. Questa

dimensione le viene tramandata dalle tradizioni del gruppo e in particolare dalla comunità femminile¹¹. La pratica, e in questo caso anche l'appropriazione, di questo spazio non provoca in lei alcun squilibrio in quanto le donne: «hanno accesso diretto all'immaginario sconosciuto. Esse ne sono le interpreti e elaborano al riguardo delle tecniche di controllo, svolgendo così il ruolo di mediatrici tra lo sconosciuto e il conosciuto: di fronte allo sconosciuto reale, è invece l'uomo che deve guidarle aprendo loro la strada»¹². La sola mancanza risentita dalla donna riguarda la figura del mediatore maschile che, però, svolge un nuovo ruolo di intermediario, tra lo spazio di immigrazione e quello d'origine, questa volta attraverso i suoi racconti e la sua corrispondenza. La donna diviene, suo malgrado, la depositaria delle «conoscenze» di un altro universo immaginario, visto che non conosce direttamente lo spazio di immigrazione; fatto, questo, che le permette di acquisire nei confronti della comunità di appartenenza un nuovo potere, anche se pure questa volta scaturito da conoscenze indirette. Tali nuove conoscenze possono, tuttavia, provocare in lei un ulteriore stato di disorientamento in quanto, attraverso la conoscenza riflessa dello spazio di immigrazione, la donna può involontariamente trovarsi nella condizione di analizzare il proprio spazio di pratica quotidiana ponendolo quale termine di paragone del suo nuovo spazio immaginario. Non sarà però lei a decidere se il suo stato di disorientamento potrà essere colmato attraverso una presa di coscienza reale dello spazio oramai conosciuto dall'uomo. La decisione migratoria rimane una peculiarità esclusivamente maschile e l'opportunità di una presa *conscientisation* da parte della donna dipende ancora, e comunque, dai limiti imposti dalla sua posizione all'interno del gruppo e dal ruolo che l'uomo si aspetta che essa vi rivesta.

Nel secondo caso (b) la donna è costretta, a causa del suo nuovo ruolo di sostituto-capofamiglia, a prendere coscienza non solo del suo spazio ma anche, in parte, di quello maschile sia privato che pubblico. In questo caso la concessione di oltrepassare le barriere dell'universo spaziale ed identitario femminile le permette di divenire veramente conscia della sua situazione, del suo ruolo e di essere finalmente in grado di distinguere lo spazio privato da quello pubblico. Ciò non significa, tuttavia, che essa riesca anche a crearsi uno spazio proprio all'interno del territorio del gruppo, che possa, cioè, affermarsi in qualità di individuo adulto. Il processo di presa di coscienza avviato suo malgrado dalla donna è scaturito, infatti, da una situazione straordinaria. Pur ricoprendo un ruolo e



svolgendo delle mansioni che non le sono proprie, la comunità continua ad aspettarsi il suo rientro nello spazio della famiglia una volta ristabilita la normalità (il ritorno dell'uomo). Questo «obbligo» sottinteso impedisce quindi alla donna di crearsi un proprio spazio al di là di quello della famiglia e, dunque, di acquisire definitivamente lo statuto di individuo autonomo dotato, oltre che di una peculiare identità, di uno spazio ed un ruolo personali. L'accettazione del ruolo di sostituto-capofamiglia non rappresenta, in realtà, che l'adeguamento femminile ad un progetto familiare poiché la donna non possiede gli strumenti e le opportunità, almeno per il momento, di trasformarlo in un progetto personale¹³.

In caso di emigrazione (c), lo spazio pubblico «immaginario» che si è costruita attraverso i racconti e la corrispondenza con i congiunti potrà trasformarsi in uno «spazio di conquista» in quanto la donna, trovandosi in una situazione globale di squilibrio nello spazio e nella società d'accoglienza, dovrà acquisire la coscienza e le conoscenze necessarie alla riorganizzazione della propria esistenza e di quella della sua famiglia in un ambiente non solo sconosciuto ma, talvolta, anche ostile.

Il terzo caso, che si rivela più interessante da analizzare per i potenziali successivi sviluppi, rivela tuttavia la complessità del processo di coscientizzazione spaziale femminile ed anche la maggiore tortuosità del percorso migratorio femminile rispetto a quello maschile. All'inizio di tale percorso lo spazio chiuso rappresentante l'armonia originale non corrisponde per la donna al territorio identitario del gruppo ma, piuttosto, a quello dello spazio privato della famiglia, o del clan, in cui essa vive ed agisce (fig. 1). Tale spazio chiuso, costrittivo da un lato ma protettivo dall'altro, viene forzatamente e improvvisamente meno alla donna che si trova repentinamente senza le protezioni usuali, sia del gruppo nell'insieme che della comunità femminile. Senza più le tradizionali barriere, lo spazio diviene veramente sconosciuto: essa deve affrontarlo, pur se affiancata dall'uomo, sprovvista delle conoscenze necessarie. La donna si ritrova proiettata al di fuori del suo spazio di pratica quotidiana ma, e soprattutto, sprovvista di quel supporto spaziale e relazionale costituito dall'universo femminile.

La seconda fase del percorso si rivela ancora fondamentalmente diverso per la donna migrante rispetto all'uomo nella stessa condizione. Non essendo abituata a gestire i rapporti con gli altri membri del gruppo e, evidentemente, con il mondo esterno, sono ancora altri, non il gruppo

nell'insieme ma l'uomo o gli uomini della famiglia, a gestirli ed a fungere da mediatori. È l'uomo, infatti, che ha attuato la «frattura» con il gruppo in cui non si riconosceva e che non gli permetteva di realizzare le proprie aspirazioni. Lo stesso è avvenuto al riguardo dello spazio pubblico, inteso in senso proprio, ed avviene a proposito dello spazio della società di accoglienza, di cui egli si deve gradualmente appropriare.

Tutti questi rapporti con l'esterno non possono essere gestiti che dall'uomo, l'unico cosciente dei limiti spaziali e relazionali e, di conseguenza, il solo a sentire la necessità di liberarsi del ruolo a lui attribuito dal gruppo. Il coinvolgimento riflesso in questo processo porta la donna ad attuare, a sua volta, una «frattura» spaziale, sociale e culturale. Si tratta della rivolta «involontaria» della donna che, per seguire l'uomo nel suo percorso migratorio, si trova nell'obbligo di prendere le distanze dal gruppo, di rifiutare il ruolo a lei attribuito così come lo spazio concessole dalla sua comunità di appartenenza. Non bisogna però dimenticare che essa agisce in assenza di conoscenza diretta delle dimensioni spaziali e temporali (fig. 1, fase 4). Un primo approccio, limitato alla sola dimensione spaziale, avviene nel momento in cui l'uomo effettua il movimento reale alla ricerca dell'autonomia, coinvolgendo direttamente la donna nel suo percorso migratorio.

La donna, quindi, reagisce agli stimoli spaziali e temporali solo nel momento in cui l'uomo ha terminato il primo dei processi di presa di coscienza spaziale, nello spazio d'origine, e si appresta a dare inizio al secondo, nello spazio di accoglienza. I mutamenti avvenuti ed in corso nella donna non sono, tuttavia, di entità tale da poterla considerare avviata verso l'età adulta, verso l'autonomia. Essa si trova in una situazione liminale in cui né lo spazio né il tempo hanno acquisito un vero e proprio significato (fig. 2). Ogni passaggio di frontiera viene da lei affrontato al seguito dell'uomo, anche se questo essere «al seguito» non vuol dire che la donna non abbia immaginato, non abbia tentato di rappresentarsi gli altri spazi in cui è dovuta o deve penetrare durante il suo percorso migratorio. Essa si trova collocata in una situazione di transizione, di *porte-à-faux*, e solo una sua personale reazione al momento dell'arrivo nello spazio di accoglienza potrebbe permetterle di mutare questo stato di precarietà e di dipendenza. Finché la donna non assume a pieno titolo la responsabilità della sua persona e delle sue azioni essa non può essere definita in grado di assumere una coscienza spaziale.

L'attraversamento di spazi diversi da quello del

gruppo, necessario al fine di giungere nello spazio di accoglienza non le ha permesso di accrescere la sua autonomia. Il viaggio, questo spezzone dell'itinerario migratorio maschile al quale la donna non partecipa attivamente, le ha solamente concesso di individuare uno spazio sconosciuto, al di là di quello della pratica quotidiana del suo gruppo d'origine.

4. Da individuo dipendente ad attore spaziale

L'arrivo nello spazio di accoglienza costituisce per la donna il punto di partenza del suo processo di coscientizzazione spaziale e temporale. I contenuti di tale spazio sono però diversi, così come sono differenti gli ostacoli a cui essa si trova a dover far fronte (fig. 2).

La diversa organizzazione spaziale e relazionale causa nella donna, più che nell'uomo, un disorien-

tamento non solo spaziale ma anche identitario. Da un universo femminile da cui è uscita per decisione altrui, essa si trova proiettata in uno spazio dove non solo i riferimenti abituali non esistono, lo spazio privato al femminile, ma dove non riesce ad individuare barriere che possano rassicurarla e permetterle di ritrovare il proprio equilibrio. Se un universo al femminile esiste nella società d'accoglienza, esso non possiede certo gli stessi connotati di quello da lei conosciuto. Si tratta di uno spazio e di trame relazionali che non possono includere la donna proveniente dalla società tradizionale: ne esaltano piuttosto la diversità e tendono ad escluderla ritardando, così, quel difficile ma indispensabile confronto fra l'universo femminile a lei noto e quello della società industriale.

Uscita dallo spazio chiuso del gruppo femminile, essa non ha, almeno in un primo momento, altra scelta che quella di ricrearsi un altro spazio chiuso. Questa volta però non si tratta più dello

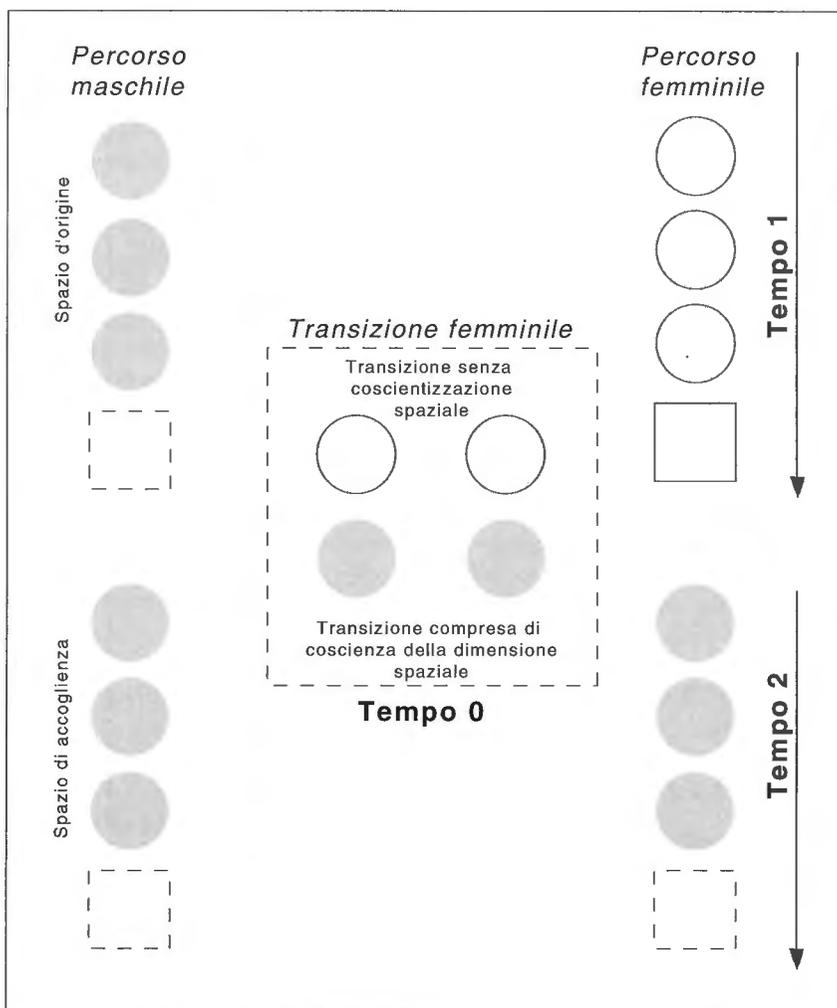


FIG. 2. Processo di coscientizzazione spaziale: differenze spaziali e temporali fra l'uomo e la donna.



spazio del gruppo ma dello spazio dell'individuo¹⁴. Il passaggio fondamentale dell'itinerario migratorio come del processo di coscientizzazione spaziale femminile è proprio questo: la comunità perde quel ruolo «costrittore» ma contemporaneamente di «guida» svolto nella società d'origine. La donna diviene un individuo isolato che deve, con le sue sole forze, ricrearsi uno spazio personale o al massimo nucleare nella società d'accoglienza. Se da un lato si ripresenta, anche se il senso è opposto, un nuovo processo di esclusione, questa volta da parte della società di accoglienza nei confronti della «straniera», dall'altro la donna può generare un processo di autoesclusione di fronte allo spazio sconosciuto: essa ricrea così uno spazio chiuso, «insulare», il solo in cui può sentirsi al sicuro e l'unico in cui può, con le dovute cautele data la sua carenza di conoscenze spaziali e relazionali, cominciare a costruire la propria autonomia¹⁵.

Venendo meno le «catene» di solidarietà e di «possesso» del gruppo sulla donna, essa si trova nell'obbligo di crearsi una peculiare identità, questa volta indipendentemente dal gruppo e dallo spazio di origine o di accoglienza.

Ricomincia per lei un nuovo percorso, o meglio, si origina, infine, quel processo di presa di coscienza spaziale che le è mancato al momento dell'emigrazione. Quando l'uomo ricomincia il suo percorso migratorio ed una nuova fase di «esplorazione» spaziale e relazione, la donna si trova nella condizione ma anche nell'obbligo, se non vuole essere emarginata, di cominciare il proprio (fig. 2).

La differenza tra il primo percorso maschile e quello femminile è costituita dal fatto che la donna si trova proiettata in uno spazio a lei completamente sconosciuto, in cui è costretta ad erigere delle barriere, per potersi tutelare dalle aggressioni di quello che per lei non è altro che un illimitato spazio pubblico, al fine di poterne creare uno privato. Quest'ultimo può trasformarsi in uno spazio di solitudine, se la donna non riesce a superare le barriere sociali e culturali dello spazio di accoglienza e se non trova solidarietà presso le altre donne nella sua stessa condizione. La solidarietà femminile e almeno un abbozzo di relazioni con l'universo femminile le sono indispensabili: i suoi rapporti con l'esterno sono, infatti, ancora mediati dall'uomo sia perché nella donna sussiste ancora la stessa mentalità e lo stesso comportamento della società d'origine ma anche perché non è in grado, almeno per il momento, di gestirli direttamente. Questa è, in effetti, la fase più delicata del processo di autonomizzazione da parte della donna. Se quest'ultima accetta di mantenere

lo stesso tipo di rapporto uomo/donna ed il medesimo tipo di divisione degli spazi in uso nella comunità d'origine, non riesce ad acquisire un'identità peculiare ma tende, piuttosto, a ricreare ed a rivestire gli stessi ruoli da sempre decisi per lei, pur svolgendo magari un'attività all'esterno. La donna che non accetta che si riproduca lo stesso tipo di rapporto di subordinazione spaziale e relazionale riesce al contrario ad aprirsi, pur se tra numerosi ostacoli, un varco alla ricerca della sua identità, dell'autonomia in qualità di adulto in grado di gestire la propria persona e le proprie scelte spaziali e relazionali. Pur trovandosi in una situazione completamente nuova, essa può tuttavia usufruire di quel *know-how* indirettamente acquisito nello spazio d'origine nel momento in cui l'uomo ha cominciato il proprio processo di presa di coscienza spaziale.

Il fatto stesso di doversi creare uno spazio privato mette la donna nella condizione di assumere, per la prima volta e malgrado le influenze maschili, un ruolo decisionale, in prima persona, al di fuori della rete di relazioni femminili del gruppo di origine: questo primo passo verso l'indipendenza identitaria dà luogo ad una volontà di affermazione della sua persona impensabile in precedenza.

Nel caso in cui essa svolga un'attività al di fuori dello spazio privato, riesce anche ad aggiungere un altro elemento necessario alla costruzione della sua autonomia ed all'affermazione delle proprie capacità produttive oltre che riproduttive, le sole riconosciute nella società d'origine¹⁶. L'attività esterna è normalmente retribuita, fatto non sempre usuale nella società d'origine, e l'incontro con altri individui della stessa o di diversa origine, frequentati in uno spazio diverso da quello privato, le permette di mutare il proprio atteggiamento nei confronti dello spazio pubblico e di acquisire fiducia nelle sue capacità di intessere relazioni al di fuori di quello privato.

Se la donna riesce ad entrare in contatto con il mondo industriale, che per il momento pratica senza alcuna appropriazione, senza considerarlo troppo diverso ed ostile, ha già imboccato la strada dell'autonomia. Le si presenta infine l'opportunità di crearsi un ruolo che può, anche se sovente a duro prezzo, tentare di imporre nel suo nuovo spazio di pratica quotidiana e, quindi, alla società di accoglienza¹⁷.

Questo passaggio le offre l'opportunità di oltrepassare le barriere dello spazio privato, di non restare quindi all'interno del «cerchio» familiare, da lei creato ma limitante, e di dare origine ad un processo dinamico che le permetterà di accedere

allo spazio pubblico, questa volta concepito non più secondo la concezione clanica¹⁸ ma quale espressione dei rapporti sociali¹⁹.

Il percorso verso l'autonomia è tuttavia assai complesso e, sovente, si realizza completamente solo nelle successive generazioni di donne immigrate quale proiezione delle aspirazioni della prima generazione²⁰.

Non bisogna dimenticare l'importante ruolo svolto, per l'uomo come per la donna, dalle comunità di immigrati²¹. La donna, grazie a questi contatti, riesce sovente a ricostruire una rete di relazioni femminili in un gruppo composto da donne della stessa origine e/o situazione con le quali intesse nuovamente quei legami di solidarietà che le sono venuti repentinamente meno al momento della migrazione²². Tale trama relazionale le permette di adempiere mansioni ed assumersi responsabilità simili, questa volta, a quelle da lei tradizionalmente svolte nella società d'origine. Questo ruolo tradizionale la rassicura e le permette di crearsi uno spazio interstiziale situato tra quello privato della famiglia nucleare e quello pubblico in senso proprio, in cui opera in prima persona ed in qualità di individuo autonomo: questo espediente permette all'immigrata di recuperare almeno una parte di quel bagaglio sociale e culturale altrimenti inutilizzabile nella società d'accoglienza. Il nuovo ruolo svolto nello spazio interstiziale le permette, infatti, di esternare alcuni dei valori acquisiti in precedenza, di mantenere alcuni dei comportamenti a lei usuali dello spazio d'origine, di inserirsi gradualmente e secondo i propri ritmi nella società di accoglienza.

Il problema che sorge però a questo punto è costituito dalla complessità dei ruoli che la donna deve ricoprire e dal carico di lavoro che deve svolgere. La creazione della famiglia nucleare la obbliga ad assumersi in prima persona le responsabilità dei compiti domestici ivi compresi quelli di educare, senza la collaborazione del gruppo e delle altre donne, i propri figli in una società diversa da quella in cui è cresciuta e di cui sovente non ha ancora compreso l'insieme dei meccanismi spaziali e relazionali²³. Essa funge, volontariamente o meno, da tramite fra il mondo tradizionale e quello industriale. Pur non volendo attribuire alla donna il ruolo di garante dell'ordine tradizionale, di trasmettitrice dei valori ancestrali, essa svolge effettivamente un ruolo di tramite che ben si può attribuire alla cultura ed ai valori di cui essa è apportatrice e che ha potuto ricostituire ed esprimere nello spazio interstiziale. Tale situazione altro non è che un sintomo della sua stessa posizione, in «bilico» tra i valori tradizionali e

quelli della società di accoglienza. Lo spazio «cuscinetto» è sorto, infatti, per volontà della donna affinché «l'individu ne rencontre pas la solitude, l'anonymat, la 'froideur' des rapports de marché, caractéristiques de l'existence hors de la maison dans la société industrielle 'classique'». In quest'ultimo, infatti, «les rapports face à face dans le bien et dans le mal se perpétuent, les rapports familiaux prévalent à proprement parler en dehors de la famille»²⁴.

La donna, migrando, ha perso il suo potere sull'universo dell'immaginario, che costituisce il suo spazio pubblico nella società d'origine, ma non ha trovato uno spazio pubblico corrispondente, o almeno adatto alle sue caratteristiche ed alla sua esperienza. La creazione di uno spazio interstiziale le evita parte del disorientamento dovuto alla debolezza della sua identità e la rassicura al riguardo della mancanza di senso dello spazio in cui deve ricostruire la sua esistenza. Da quest'area «cuscinetto» essa può cercare di capire quel *no women's land* rappresentato dallo spazio di accoglienza, che comprende lo spazio pubblico, che questa volta ha l'opportunità di praticare e di analizzare, ma anche il nuovo spazio privato, che è obbligata a ritagliarsi al fine di proteggere la sua «privacy» e quella della sua famiglia. Se nella società d'origine lo spazio pubblico rappresentava, per lei come per la comunità, una categoria residua più che una categoria costitutiva della società, nel paese di accoglienza esso ha mutato connotati. In questo *no women's land* essa deve vivere e riorganizzarsi. Ciò vuol dire che dovrà delimitare al suo interno uno o più spazi in cui identificarsi ed in cui trovare protezione e certezze prima di essere in grado di affrontarlo, per così dire, «ad armi pari».

In questo nuovo universo composto essenzialmente di uno spazio privato nucleare, creato non al fine di ottenere una continuità nella tradizione ma per poter beneficiare di una «privacy» in qualità di individuo componente la famiglia, e di uno spazio pubblico, composto da tutti quegli elementi e relazioni a lei estranei o comunque non indispensabili nella società tradizionale, la donna può tentare di raggiungere un nuovo equilibrio grazie al ruolo di tramite svolto dallo spazio interstiziale da lei creato insieme ad altre donne. La situazione di immigrazione le evita, tuttavia, di trovarsi imbrigliata nello stesso sistema relazionale di tipo gerarchico della società d'origine, in cui i ruoli non potevano essere mutati che con la rivolta. Nello spazio «cuscinetto» le relazioni e le attività femminili suppliscono alla mancanza di esperienza spaziale iniziale da parte della donna impossibilitata a scegliere in prima persona di migrare:



- le permettono di prendere coscienza della dimensione spaziale e relazionale nella società d'accoglienza;
- la proteggono da uno spazio pubblico per lei ancora sconosciuto ed in cui si muove con difficoltà;
- la sostengono, infine, nella sua volontà di affermarsi, per mezzo di un ruolo da lei costruito, in qualità di individuo beneficiante di un'identità ancora non ben definita ma che già le permette di essere cosciente delle proprie peculiarità e capacità di persona adulta.

5. Il ritorno

In alcuni casi il percorso migratorio, sia femminile che maschile, tende a chiudersi con il ritorno degli emigrati nello spazio d'origine (fig. 3). L'esperienza nello spazio di accoglienza, la conoscenza di quel mondo, le nuove esperienze di vita positive o negative siano esse, il trascorrere del tempo fanno sì che i ritorni siano sovente frustranti o ancora una volta emarginanti. Lo spazio chiuso del gruppo d'origine accetta con diffidenza gli «stranieri»: la conoscenza di spazi e di abitudini diversi rischia, infatti, di creare all'interno del gruppo

una situazione di squilibrio generata dal timore che le nuove conoscenze in mano agli emigrati possano stravolgere l'organizzazione rigida dei ruoli, del potere e, quindi, della gestione degli spazi comunitari.

Se l'uomo, malgrado le evidenti ritrosie del gruppo d'origine, riesce talvolta ad esternare ed applicare le conoscenze acquisite altrove, la donna rischia di ritrovarsi nuovamente confinata nello spazio privato. Da un lato tale ritorno all'antico ordine può rivelarsi rassicurante, poiché la donna non si troverà più nella necessità di assumersi responsabilità in prima persona e nella condizione di dover svolgere ruoli, privati e pubblici, divenuti troppo pesanti per lei nella società d'accoglienza. Dall'altro lato, però, accettando nuovamente le regole della società d'origine, malgrado i possibili mutamenti avvenuti durante il periodo di emigrazione, essa si ritrova nuovamente a dover far fronte all'interdizione dello spazio pubblico, ancora prevalentemente praticato e gestito dall'uomo. Accettare nuovamente tale divisione sessuale dello spazio e della sua pratica renderebbe vano ogni sforzo compiuto al fine di acquisire uno statuto di individuo autonomo o comunque in grado di agire autonomamente nello spazio privato come in quello pubblico²⁵.

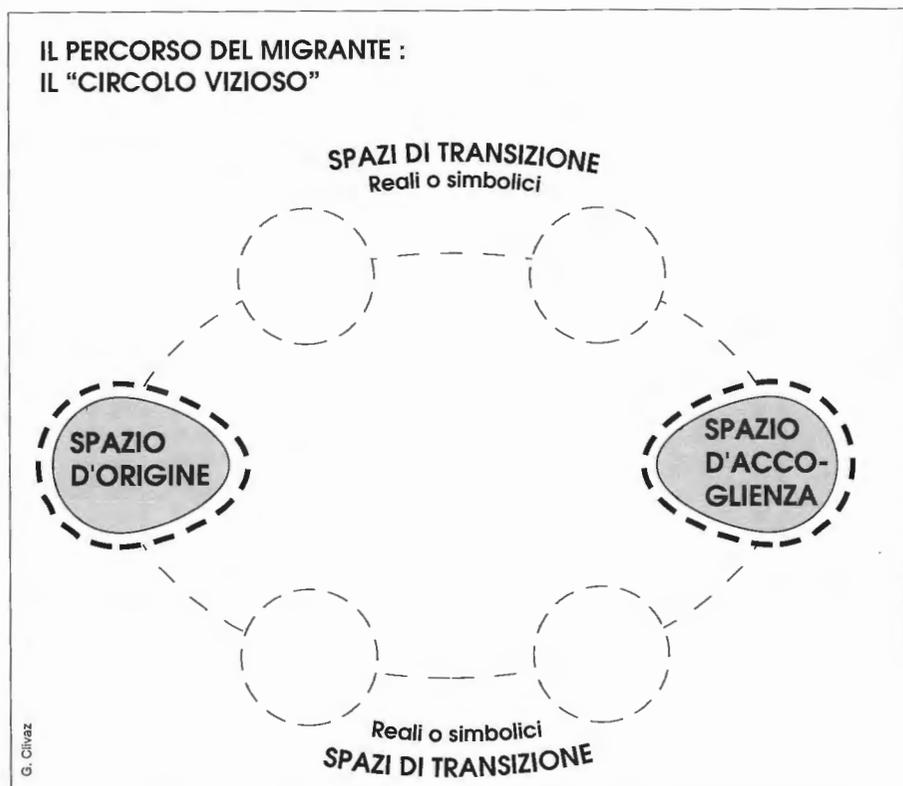


FIG. 3.

Malgrado i possibili mutamenti avvenuti durante l'assenza della donna, la società tradizionale mantiene una rigidità dei ruoli e delle pratiche che, se da un lato le permette di salvaguardare i valori tradizionali e di differenziarsi dalla società industriale, dall'altro rimane «impermeabile» alle innovazioni, ai nuovi valori di cui la donna è apportatrice. Lo spazio femminile, in particolare, essendo ancora meno aperto all'influenza esterna o comunque ricevendo informazioni e segnali in maniera indiretta, si tramuta sovente in spazio ostile alla donna che, per sua volontà o a causa dell'influenza dello spazio in cui ha vissuto e che ha praticato, è apportatrice, forse più dell'uomo, di innovazione nel modo di vita come nei comportamenti. Per queste ragioni la donna si trova nelle condizioni di dover cominciare un altro tratto, non necessariamente l'ultimo, del suo itinerario migratorio. La sua situazione è però totalmente mutata rispetto all'inizio del percorso. Da individuo dipendente e non conscio delle sue capacità, la donna è divenuta un soggetto spaziale attivo, in grado di decidere nonchè di scegliere le relazioni a lei più consone. Il nuovo tratto del suo percorso migratorio assume significati completamente diversi volti:

— all'affermazione della propria autonomia di individuo in grado di gestire un proprio spazio privato, al di là di quello privato inteso nel senso di famiglia o clan;

— all'acquisizione del diritto di praticare anche lo spazio pubblico maschile o meglio lo spazio «collettivo» del gruppo d'origine;

— all'ottenimento dell'accesso allo spazio pubblico, inteso in senso proprio, considerato «no man's land» dal gruppo d'origine ma che, grazie alla sua esperienza migratoria può acquisire un senso e dei contenuti. Anche se quest'ultimo spazio pubblico è per la donna interamente da scoprire, essa possiede ora gli strumenti e la pratica necessari per affrontarlo senza alcuna mediazione, maschile in particolare.

Alla donna si ripropone nuovamente un percorso «iniziativo» che comporta, infine, la presa di coscienza del suo spazio d'origine. Essa possiede, tuttavia, un bagaglio di conoscenze atte a facilitarle il percorso. Ciò non significa, però, che questa volta la donna non si trovi a dover oltrepassare delle difficoltà, degli ostacoli. I componenti del gruppo difficilmente possono accettare la sua «differenza» e gli stessi congiunti di sesso maschile, pur avendo loro stessi acquisito un tipo di conoscenze simili nel paese di immigrazione, non sempre si mostrano disposti ad accogliere il medesimo comportamento della donna nello spazio d'ori-

gine. La tendenza del gruppo come dell'uomo a ristabilire l'ordine tradizionale sbarra la strada all'autonomia femminile. Il comportamento usuale alla donna nello spazio di immigrazione non è replicabile in quello d'origine: è considerato quale mancanza di rispetto della divisione sessuale dello spazio e dei ruoli attribuiti dal gruppo. Questo comportamento, di individuo autonomo cosciente delle proprie capacità e dei propri limiti, rischierebbe di modificare sostanzialmente le relazioni all'interno dello spazio privato e di quello pubblico, rendendo molto più permeabili le frontiere tra i diversi ordini di spazio.

Pur possedendo questo bagaglio la donna deve quindi obbligatoriamente far fronte alle contraddizioni del ruolo che le si vuole nuovamente attribuire e situarsi contro le imposizioni dello spazio e della comunità d'origine. Le numerose nuove partenze, per lo spazio di accoglienza lasciato o per uno nuovo, costituiscono la testimonianza che le difficoltà a farsi accettare in qualità di individuo autonomo, cosciente del proprio ruolo, del proprio spazio di vita e delle relazioni in positivo ed in negativo di cui esso è intessuto, rappresentano talvolta degli ostacoli insormontabili al punto di stimolare la donna a ricominciare da capo lo stesso percorso (fig. 4).

6. Conclusioni

Partita al seguito di una decisione maschile, malgrado le sue volontà e le sue idee e, soprattutto, senza alcuna coscienza dello spazio al di fuori di quello a lei concesso dal gruppo di appartenenza, la donna ha gradualmente scoperto se stessa in qualità di individuo autonomo o comunque in grado di essere tale. Essa possiede ora le conoscenze e la pratica indispensabili al fine di poter ricoprire un ruolo non essenzialmente più importante o migliore ma da lei scelto e, per questo, più gratificante per la sua persona.

La donna può permettersi ora di affrontare ad «armi pari»:

— l'uomo, perché possiede, come quest'ultimo, una coscienza spaziale;

— lo spazio di accoglienza, poiché se ne è appropriata durante il suo primo processo di presa di coscienza spaziale;

— lo spazio di origine, perché, pur non essendosene appropriata prima dell'emigrazione, possiede ora gli strumenti atti all'appropriazione ed anche a far fronte alle imposizioni del gruppo.

In questo lavoro l'autore si è limitato ad analiz-



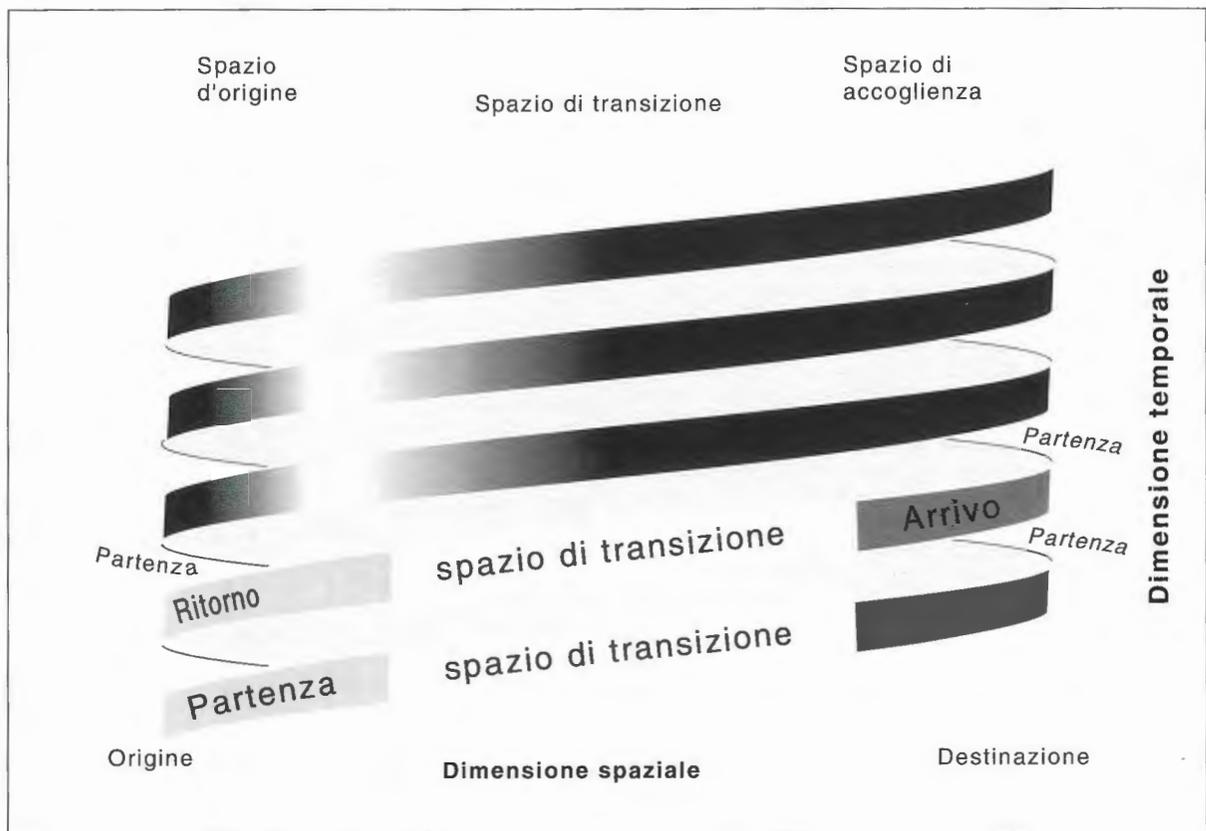


FIG. 4. Processo migratorio: dal circolo vizioso alla reiterazione simbolica o reale del percorso.

zare il percorso migratorio della donna appartenente, in origine, alla società tradizionale. Ciò non significa, però, che non sia altrettanto interessante lo studio del percorso della donna che migra nell'ambito della società industriale. Il suo itinerario, meno traumatico e più simile a quello maschile, non è tuttavia esente da ostacoli. Non bisogna infatti dimenticare che la donna appartenente alla società tradizionale non è conscia della dimensione spazio-temporale e, per questa ragione, non «può» contribuire alla decisione migratoria. La donna che si muove all'interno della società industriale non solo «deve» prendere tale decisione, in quanto soggetto spaziale attivo, ma effettua sovente l'intero percorso migratorio da sola. Il progetto familiare, a cui la donna della società tradizionale si è adeguata, è stato sostituito dal progetto personale, dalla volontà di realizzazione di aspirazioni e di soddisfacimento di bisogni che poco o nulla hanno in comune con la famiglia e/o con i bisogni e le aspirazioni maschili.

La diversità delle «due donne» in questione non potrebbe essere più evidente. Ciò non toglie,

tuttavia, che un paragone tra i due tipi di percorso migratorio possa rivelarsi fruttuoso al fine della comprensione di due approcci sociali, culturali e spaziali opposti ma che, a ben vedere, potrebbero rivelarsi portatori di numerose affinità.

Note

¹ M. Marengo, «La 'quadrature du cercle' ou la découverte spatiale par la migration», in *Atti del Colloquio «Fondare il luogo, instaurare lo spazio: il ruolo delle rappresentazioni geografiche», Gibellina 30 settembre - 2 ottobre 1993* (in corso di stampa).

² M. Marengo, «De l'obligation au projet personnel», *Carrefour* 2 (1993).

³ S. Jetlay, *Eternal Wait. Women in villages, men in towns* (Paris, Unesco, 1984); C. Withol de Wenden, a cura di, «La donna nei fenomeni migratori», *Studi Emigrazione / Etudes Migration* 20 (1983).

⁴ S. Andizian, J. Streiff, «Les transformation des roles traditionnels chez les femmes immigrées: étude de cas», *Pluriel* 14 (1978), pp. 53-61; D. Brahimi, M. Fellous, A. Gagliardi, *Femmes au Pays: effets de la migration sur les femmes dans les cultures méditerranéennes* (Paris, Unesco, 1985); M.A. Cerri Negrini, *L'interculturalisme et la femme migrante. Séminaire organisé par l'Italie* (Stra-

sbourg, Conseil d'Europe, 1985); F. Piselli, *Parentela e emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese* (Torino, Einaudi, 1981).

⁵ P. Maranda, «Masque et identité». *Anthropologie et Sociétés* 17 (1993), p. 18.

⁶ D.E. Brown, *Human Universal* (New York, McGraw-Hill, 1991).

⁷ M. Mauss, *Une catégorie de l'esprit humain: la notion de personne, celle du moi* (Paris, PUF, 1950).

⁸ Si veda R. Siebert, «Le sud des femmes. Potentialités, intérêts, désirs», *Peuples Méditerranéens* 48-49 (1989), p. 12: «Innanzitutto, raramente il privato è inteso come riguardante l'individuo; prima d'altro, il privato è ciò che riguarda la famiglia in senso largo. La casa è privata nel senso che essa è chiusa, protetta dal mondo esterno che, dal canto suo, è percepito come un mondo ostile. Il vicinato, l'ambiguo spazio «pubblico» tra invidia e solidarietà, rappresenta la frontiera del personale privato che non ha niente a che vedere con la *privacy*. Nel medesimo tempo che la *privacy* rappresenta l'intimità borghese che si difende contro il mondo esterno, essa altro non fa che esibire tale intimità. In questo senso il privato è un valore, apprezzato e rispettato. Il *pubblico* e il *privato* si riferiscono l'uno all'altro proprio perché la loro distinzione è netta. Nella situazione che invece io osservo, il privato si nasconde: quando uno straniero arriva in visita la casa assume un'aria del tutto impersonale, poiché non è la *privacy* degli abitanti ad essere manifestata ma la loro rispettabilità. L'ambito pubblico a sua volta esiste e non esiste. Si potrebbe dire che esso esista, ma soltanto in una maniera formale. Dall'altro canto l'ambito pubblico è sostanzialmente assente [...] Il collettivo, al contrario è concreto, familiare o clanico che sia, e così si avvicina al privato che è anch'esso, come abbiamo visto, piuttosto *familiare*».

⁹ Si veda M. Marengo «La 'quadrature du cercle'», cit., p. 6: «L'immigrato maschile povero sa che se egli resta dove si trova nulla potrà cambiare o modificarsi. Peggio ancora, il fatto di doversi assoggettare alle leggi e ai riti di gruppo elimina non soltanto la possibilità di entrare in un'altra dimensione spaziale ma anche nella dimensione storica. All'interno del proprio gruppo di appartenenza la storia è stata già fatta, stabilita dagli antenati: l'i.m.p. non potrà creare la sua propria storia, 'fondare' il proprio mondo, poiché tutto è già stato fondato e stabilito».

¹⁰ E. Apfelbaum, A. Vasquez, «Les réalités changeantes de l'identité», *Peuples Méditerranéens* 24 (1983), pp. 83-101.

¹¹ N. Göle, «La femme méditerranéenne. 'Un même destin'», *Le Courrier de l'Unesco* (1986), pp. 46-7; R. Siebert, op. cit.

¹² M. Minicuci, «Notes sur la condition féminine dans un village du sud de l'Italie», *Peuples Méditerranéens* 22-23 (1983), pp. 257-266.

¹³ M. Marengo, «L'immigrée italienne sur le marché du travail suisse. Le cas du canton de Vaud», *Revue suisse d'Economie Politique et de Statistique* 129 (1993), pp. 385-399.

¹⁴ N. Göle, op.cit.

¹⁵ Cfr. U. Beck, *Risk Society. Towards a new modernity* (London, Sage, 1992), p. 110: «nel corso dei processi di individualizza-

zione, la famiglia nucleare rafforza le sue demarcazioni, e si viene a formare una sorta di 'esistenza insulare', in base alla quale la famiglia stessa si autonomizza nei confronti di tutti i restanti impegni (riferiti alla classe, alla cultura, alle relazioni di vicinato e più generali)».

¹⁶ G. Cortesi, M. Marengo, «La differenziazione spaziale dell'attività femminile in Italia», *Rivista Geografica Italiana* 48 (1991), pp. 381-407.

¹⁷ Si veda il volume collettaneo *Des femmes immigrées parlent* (Paris-Genève, L'Harmattan - CETIM, 1977), alle pp. 153-54: «In tale contesto, l'immigrata è quella che si trova peggio. Donna e straniera, la sua sorte e la sua condizione non interessano affatto la società che l'accoglie, e molto di rado interessa le donne di questo paese. Tuttavia, spesso è proprio nel luogo d'emigrazione che per la prima volta si riconosce alla donna la possibilità di avere delle idee personali su degli avvenimenti che, in linea di principio, non erano fino ad allora di sua pertinenza. Le si accorda il diritto di esprimersi con le conseguenze che ne derivano, vale a dire una certa indipendenza nel quadro della cellula familiare, la possibilità di lavorare all'esterno, di uscire con delle amiche, di aderire a un sindacato o ad un partito, e di prendere la parola in pubblico».

¹⁸ R. Siebert, op.cit., p. 12.

¹⁹ N. Göle, op. cit., p. 47.

²⁰ C. Allemann Ghionda, G. Meyer-Sabino, *Donne italiane in Svizzera* (Locarno, Dadò, 1992); G. Meyer-Sabino, a cura di, *La generazione della sfida quotidiana. Studio sulla condizione dei giovani italiani in Svizzera* (Roma, ENAIP, 1987).

²¹ C. Garcia et al., *Les associations des immigrés: repli ou participation sociale?* (Genève, Centre de Contact Suisses-Immigrés, 1988).

²² Non si tratta più di relazioni di tipo gerarchico ma, piuttosto, di relazioni di solidarietà collegate a compiti tradizionalmente ritenuti femminili: assistenza agli ammalati, agli anziani, alle partorienti ecc.

²³ «D'altra parte il tipo di educazione che noi, donne immigrate abbiamo ricevuto nel nostro paese d'origine — e che si applicava a tutto altro genere di società e di cultura — rende la nostra situazione ancora più penosa. L'emigrazione ci scaraventa in un mondo totalmente diverso, che ci sovrasta e ci opprime. Abbiamo difficoltà nel nostro lavoro, nei nostri rapporti con gli Svizzeri. Coloro tra noi che sono casalinghe soffrono d'isolamento. Dobbiamo sopportare tanta tensione che tutta la nostra famiglia ne è toccata. Non sappiamo più come educare i nostri ragazzi: secondo il modello del nostro paese d'origine o secondo il modello svizzero?»: cfr. Aa.Vv., *Des femmes immigrées parlent*, cit., p. 103.

²⁴ R. Siebert, op. cit., p. 13.

²⁵ «Tuttavia esse sono anche cambiate nel corso degli anni, vivendo in una società industriale, adottando poco a poco, loro malgrado, delle regole di vita estranee. Saranno in grado di riadattarsi rapidamente e facilmente? Troveranno del lavoro se lo vorranno? Potranno esprimersi se avranno qualche cosa da dire?»: Aa.Vv., *Des femmes immigrées parlent*, cit., p. 157.



Le parole o le cose? *Adhuc sub iudice lis est*

Dove sta l'albero della conoscenza c'è sempre il paradiso: così dicono i più vecchi e i più giovani serpenti.

Nietzsche, *Al di là del bene e del male*.

1. Equivoci di fondo

Qualche anno fa Pagnini¹ ci ricordava la prima definizione di geopolitica, così come fu formulata da Kjellèn. Il politologo svedese identificava la geopolitica con una disciplina in grado di formulare ipotesi circa l'evoluzione delle aree e delle situazioni oggetto di studio². In ciò se ne rintracciava il carattere di scienza essenzialmente dinamica. Al contrario, la geografia politica, dal punto di vista di Kjellèn, studiando l'assetto politico dello Stato al presente, si configurava come scienza statica. Si evidenzia qui un primo forte equivoco: pur ricordando che qualsiasi intellettuale, e dunque qualsiasi scienza, non può che arrivare *post festum*³ rispetto al concreto evolvere degli avvenimenti, è compito di ogni geografia, a prescindere dalle etichette più o meno disciplinari, contribuire alla formulazione di possibili scenari futuri.

Che la geografia abbia svolto *ab origine* (Anassimandro, Strabone, Ritter, ecc.) una funzione critica dell'esistente e, dunque, propositiva rispetto ai possibili mondi futuri è fuori discussione. Che ancora oggi la geografia — qualsiasi geografia — sia essa segnata dalla cifra del «quantitativismo» o da quella del «descrittivismo» o da quant'altro (per quel che valgono simili etichette), comunque interpreti — e dunque «ipotizzi» — il mondo secondo la visione propria dello studioso all'opera, secondo cioè le sue personali aspirazioni, è altrettanto fuori discussione. Talvolta accade, invece, che ci si interroghi ancora sull'oggettività della descrizione, trascurando di considerare l'ineludibile soggettività del *punto di vista* e la diversità dei lin-

guaggi utilizzati per addivenire alla descrizione stessa.

È ragionevole chiedersi se la fisica newtoniana posseda un maggiore contenuto di oggettività rispetto a quella einsteiniana? Ha ancora senso confrontare le tesi di Galileo e quelle di Bellarmino ai fini del discorso conoscitivo? Credo di no. Non è dunque lecito, per ciò che concerne la nostra disciplina, stupirsi della tenacia con cui ancor oggi si tenta una rivisitazione di contrassegni disciplinari alla ricerca di una più oggettiva descrizione, dimenticando spesso che ricercatori in carne ed ossa hanno utilizzato linguaggi e metodi diversi (fondati su opzioni epistemologiche diverse), unificati tuttavia, per incanto, sotto l'ombrello protettivo della comune appartenenza al medesimo settore disciplinare?

Ma, forse, ciò che oggi è in discussione è altro. Nel nostro caso, la domanda che ci poniamo è: sotto il *velo* dell'interrogativo relativo all'attualità del concetto di geopolitica, un termine che sembrerebbe ri-assumere pregnanza scientifica (oltre che giornalistica), e del dibattito che esso suscita, non si *cela* una vecchia questione tutt'altro che nominalistica, e cioè quella del riconoscimento della funzione critica della geografia, di tutta la geografia, correttamente intesa come conoscenza della terra?

Si tenterà qui, ripercorrendo alcune tappe del recente dibattito sulla geopolitica, di evidenziare proprio i termini di quella che a noi sembra una distinzione cruciale: *funzione critica / ruolo politico* della geografia in un mondo che non conosce pace se non come precario equilibrio e quindi *stasis*, guerra interiore.

2. Pharmakon: delle cure e dei veleni

Contro i veleni della conoscenza non vi è altro rimedio che la cura mitridatica: assumerne quantità progressivamente maggiori. D'altro canto, la saggezza greca chiamava *pharmakon* tanto il veleno che il rimedio alle malattie: il farmaco.

Un percorso era stato avviato già quasi dieci anni or sono quando, grazie all'impegno fecondo di alcuni studiosi, intorno ad una tavola rotonda era stato rievocato il termine geopolitica, fino ad allora quasi del tutto bandito dai pudici dibattiti scientifici.

In occasione del XXIV Congresso Geografico Italiano⁴ si era andati ben oltre l'asettica ricostruzione dell'opera di Kjellèn, oltre il legame della geopolitica con il Nazionalsocialismo, oltre il ricordo della tragedia della famiglia Haushofer. E, soprattutto, si affermava che nessuna disciplina scientifica può essere considerata viva quando non è permeata da una filosofia o, in altri termini, quando non è fondata su di una *Anschauung*: Essa, altrimenti, non può che divenire pura tecnica⁵.

Tale percorso sembrerebbe aver subito oggi una battuta d'arresto.

2.1. SPAZIO GEOGRAFICO E RAPPRESENTAZIONI

Mala fede, errori e imperizie a parte, non esistono buone o cattive rappresentazioni dello spazio geografico. La rappresentazione è, in sé, una *idealizzazione* dello spazio, dell'oggetto descritto, corrisponde a una visione, più o meno dichiarata, dello spazio stesso.

Dalla ricostruzione della prima rappresentazione geografica — quella di Anassimandro di Mileto — emerge in tutta la sua evidenza ciò che c'era dietro il disegno della terra: «una teoria generale della terra [...] e dietro questa teoria un modello astratto da una determinata realtà storico-politica: quella che, alla lettera, presiede alla materiale costituzione della città greca classica»⁶. Un'immensa *agorà*, il centro della vita civile e politica di quell'organizzazione, che andava ben oltre la struttura urbanistica: la *polis*.

Perché il filosofo greco dà forma alla sua *conoscenza* della terra disegnandola come un'agorà? Perché, cioè, non si pone il problema della *vero-simiglianza*?

È questo il punto in questione: la carta non è la terra e quel sapere complesso, come direbbe Ritter, che oggi chiamiamo geografia non potrà mai essere ricondotto a un «percorso scientifico» teso a rappresentare il più fedelmente possibile le cose:

altrimenti tradirebbe se stesso, si ridurrebbe a tecnica.

L'itinerario di Anassimandro è dunque un altro: egli, inaugurando un nuovo sapere, lo fonda sull'*astrazione* che, senza scarti, presiede e governa qualsiasi tentativo di rappresentazione. Anassimandro non deve *scoprire* la Grecia, «oggetto» la cui natura è già nota. Deve *scoprire*⁷ la natura della terra, riconoscerne l'*incommensurabilità*, l'irriducibilità a qualsiasi termine empirico di riferimento: il suo disegno è la descrizione di un *sogno*. Il suo compito non è quello di mostrare la «verità», né di pre-dire. Egli non fonda il «nuovo» sapere su dati d'osservazione, che non potrebbero non contenere assunti teorici già assimilati dal modo di esporli, dal linguaggio che li rende tali (cioè fatti). Egli pone in discussione fino in fondo la sua percezione, «riconoscendo» che ciò che sta tra chi indaga e l'oggetto indagato — il linguaggio dello scienziato, le sue abitudini — non è ininfluyente rispetto al risultato dell'indagine stessa. Allora spezza il circolo vizioso del tentativo vano di scoprire il *nuovo* attraverso codici teorici, e linguistici, consolidati: cerca un «modello» — il principio critico — all'esterno del circolo⁸. Ha bisogno e crea un mondo alternativo (di sogno) di riferimento per *comprendere*, i caratteri del mondo in cui vive (che potrebbe essere solo un altro mondo di sogno). E, proprio come nella scienza di Freud, la *comprensione*, quando è veramente tale, non può che essere trasformatrice: l'*heureka*.

3. Fenomeni e fatti

Fatti e fenomeni geopolitici? Ma esistono veramente fenomeni geopolitici? Cosa significa? Un fatto è sempre e solo la descrizione del fatto, così come una descrizione (ovvero una teoria) è sempre e solo la «descrizione della descrizione»: Bateson lo ha spiegato e Farinelli⁹ lo ha ribadito.

È curioso, per chi scrive, dover constatare che la ripresa della discussione sulla geopolitica non tenga in nessun conto tali considerazioni.

Yves Lacoste ci informa che «da alcuni decenni si stanno moltiplicando e sviluppando fenomeni specificamente geopolitici, cioè le polemiche tra cittadini riguardo a problemi di poteri-territorio sul piano nazionale ed internazionale»¹⁰. Si tratterebbe, cioè, della 'messa in scena' di *rappresentazioni territoriali* alle più diverse scale (da quella quasi planetaria: l'Islam nel mondo; a quella locale e regionale: *Länder* tedeschi; ex Jugoslavia; ex Unione Sovietica, ecc.).



Che questi fenomeni siano *specificamente geopolitici* può derivare, secondo il nostro ragionamento, esclusivamente dal riconoscimento della geopolitica come approccio scientifico, cioè dalla possibilità di individuare una teoria *geopolitica*, fondata su di una *Anschauung*.

Lacoste sembrerebbe avere pochi dubbi sulla scientificità della geopolitica o, perlomeno, sulla possibilità di concepire tale 'disciplina' come «metodo scientifico»¹¹.

Proviamo a seguirne il ragionamento e a confrontarlo con la tragica stagione della *Geopolitik*.

3.1. CHE COSA È STATA LA *GEOPOLITIK*?

Il fallimento della proposta di Haushofer, e dell'intera compagine di studiosi che ruotava intorno alla *Zeitschrift für Geopolitik*, non è stato attribuito — in una lucidissima ricostruzione dei percorsi — alla mancanza di «fondamenti scientifici» della nuova disciplina. Anzi, «al contrario: la geopolitica di Haushofer è stata prima di tutto un compiuto (e fallimentare: ma autonomo ed innovativo) programma di ricerca». Programma che si distingueva nettamente dalla geografia politica (di Ratzel) in quanto «scienza delle forme di vita politica interne agli spazi vitali naturali: scienza che cerca di comprendere tali forme nella loro dipendenza dalle fattezze della Terra», come ci ricorda Farinelli¹² citando la *Festschrift* del 1925, scritta da Haushofer in onore di Erich von Drigalski.

La geopolitica tedesca viene concepita cioè sulla base del principio di dipendenza dell'evoluzione politica, sociale ed economica degli stati dalle *fattezze della natura*. Principio che allo stesso Haushofer apparirà poi privo di fondamento, e che oggi definiremmo deterministico, «ambientalistico». Un principio discutibile fin che si vuole, ma pur sempre un principio: l'embrione di una teoria.

A tal proposito, non è, forse, inutile ricordare che il dibattito sulla storia del pensiero scientifico ha evidenziato, tra l'altro, che «eventi» decisivi del progresso scientifico (dall'atomismo, alla rivoluzione copernicana, alla teoria quantistica, ecc.) sono stati possibili solo perché «alcuni pensatori», più o meno deliberatamente, decisero di «violare» norme e principi metodologici saldamente radicati. E che, d'altro canto, «la scienza è molto più vicina al mito di quanto una filosofia scientifica sia disposta ad ammettere» ed è «intrinsecamente superiore solo per coloro che hanno già deciso a favore di una certa ideologia». In altri termini, la rinuncia ad una visione ingenua «dell'uomo del-

l'ambiente sociale» e delle procedure scientifiche comporta l'adesione al principio secondo cui «qualsiasi cosa può andar bene», l'unico principio che non inibisce il progresso¹³.

La *Geopolitik* è, dunque, ben lungi dall'essere un sapere senza fondamento. Essa affida ad una precisa, per quanto fallimentare, opzione scientifica la sua esistenza come sapere indipendente.

3.2. CHE COSA È LA NUOVA *GEOPOLITICA*?

Lacoste afferma che «tutte le opinioni geopolitiche che si affrontano o si confrontano, in quanto riferite a rivalità di poteri [...] su dei territori e sugli uomini che vi abitano, sono delle rappresentazioni caricate di valori, più o meno parziali e più o meno consapevolmente di parte, relativi a situazioni reali le cui caratteristiche obiettive sono di difficile definizione». E, di conseguenza, «la sola maniera scientifica di affrontare qualsiasi problema geopolitico è di porre subito in chiaro, come principio fondamentale, che esso è espresso da rappresentazioni divergenti, contraddittorie e più o meno antagoniste».

È vero. Chi scrive è d'accordo anche sul fatto che il problema in simili situazioni è quello di comprendere che ci si trova di fronte a rappresentazioni spesso frutto di piccole (ma potenti) *élites* al potere, in grado di influenzare intere popolazioni, di analizzare rivalità tra tipi di poteri differenti, e che le rappresentazioni che ciascuna parte presenta sono faziose. Tuttavia, non si comprende perché tali situazioni, quelle cioè che la geografia, più o meno consapevolmente, affronta tutti i giorni, siano da classificarsi come geopolitiche. Ma, lo abbiamo ribadito, i fatti sono pur sempre la descrizione dei fatti: Lacoste ne individua alcuni che chiama geopolitici? Bene, geopolitici siano. Resta da definire, però, la geopolitica come teoria, come scienza, cioè; o, almeno, i caratteri dei principi sui quali si fonda.

In tale ambito, qualche dubbio comincia a sorgere quando si legge che uno dei compiti della «neonata» scienza sarebbe quello di rendere conto delle contrapposizioni, reali e rappresentate, in maniera obiettiva. Ma, pur supponendo che l'avvertito autore voglia intendere che bisogna renderne conto in maniera *obiettivamente di parte* — una parte terza — stupisce constatare che la geopolitica possa essere considerata come metodo scientifico «dal momento in cui l'una e l'altra delle tesi rivali sono presentate in buona fede». La *buona fede* come principio scientifico!

La storia della scienza — di qualsiasi scienza —

sembrerebbe dimostrare che il progresso si è avuto soprattutto quando lo scienziato era consapevolmente in mala fede, quando — come avrebbe detto Nietzsche — alimentava il suo percorso alla scuola del sospetto. Quando il fine ultimo dello sforzo conoscitivo era marcatamente di parte, teso a dimostrare l'infondatezza del ragionamento altrui.

Una scienza *super partes*? Questo dovrebbe essere, invece, la geopolitica?

Seguendo le linee del pensiero di Lacoste si tenterà qui di dimostrare che tale obiettivo non solo non è raggiungibile, ma è ragionevolmente improponibile.

3.3. MISURAZIONI E «MISURANTI»

Il «metodo scientifico» proposto da Lacoste è così sintetizzabile: 1) Prendere in considerazione le differenti rappresentazioni utilizzando carte attuali e carte storiche delle aree «contese», badando bene a individuare i trucchi del mestiere che «sfuggono ai non iniziati». Trucchi che, a nostro modo di vedere, corrispondono alle normali strategie linguistiche — alle quali nessuno può sottrarsi — utilizzate per rappresentare un territorio isolandone solo una o alcune delle caratteristiche (culturali, linguistiche, fisiche, ecc.). 2) Le contraddizioni tra le diverse rappresentazioni dipendono dal fatto che le configurazioni spaziali (cioè i limiti, l'estensione) di fenomeni diversi su uno stesso territorio non coincidono (il tracciato di una frontiera potrebbe, ad esempio non coincidere con l'ambito territoriale entro il quale si parla una stessa lingua o si professa una stessa religione). Ciò provoca «intersezioni» (sovrapposizioni, «scorimenti») che possono essere alla base dei conflitti. È dunque necessario analizzare con la massima cura tali intersezioni.

Secondo il nostro autore, l'analisi delle intersezioni è particolarmente difficile dal momento che «gli insiemi spaziali appartengono a ordini di grandezza molto differenti»¹⁴. Questo è un passaggio decisivo: sarebbe, dunque, il *diverso ordine di grandezza* a rendere difficile l'analisi, non l'irriducibilità a grandezze (cioè a numeri e misure) delle *visioni del tutto diverse* che stanno dietro le rappresentazioni degli insiemi spaziali! E, quando avremo cartografato, seguendo il metodo di Lacoste¹⁵, i diversi insiemi e le intersezioni mostrandone le estensioni, come faremo a stabilire la maggiore o minore obiettività delle rappresentazioni contrapposte? Cosa ci indurrà ad optare per la rilevanza di un criterio linguistico, o religioso, rispetto a quello

geologico? La loro pregnanza in termini quantitativi? E chi «vince», il *grande* o il *piccolo*? L'Islam o il petrolio? L'Oriente o l'Occidente?

Una tecnica (cartografica), per quanto sofisticata, non può diventare una scienza, manca l'opzione di fondo, la scelta di campo pre-scientifica, come avrebbe potuto dire Ritter.

Guardare le cose a scale diverse è senza dubbio utile. Lo abbiamo appreso tutti negli anni della formazione universitaria e, per molti, studiando proprio i testi di Lacoste¹⁶. Il concetto di *spazialità differenziale* allargava i nostri orizzonti critici proprio sulle tecniche cartografiche. Questo ci ha consentito di comprendere che ogni rappresentazione è, per sua natura, parziale, di parte. Ma su tale, profondo, convincimento è possibile fondare, o rifondare, come nel caso della geopolitica, una scienza?

Ancora un richiamo alla filosofia. «La contrapposizione politico-geografica implica l'analisi, la distinzione precisa delle parti, la misurazione dei confini, ma anche l'indagine della loro interna struttura e, alla fine, del loro demone-carattere. Per poter misurare, occorre conoscere il *misurante*. 'Anamnesi' storica, geografica, politica e filosofica *in uno*»¹⁷.

4. Un passo indietro: la dimensione politica della geografia

Così si esprimeva Ratzel sul finire del secolo scorso¹⁸: «finalmente anche il più antico ramo della geografia, la geografia politica, ritenuta poco scientifica, avrà il suo posto naturale e ricrescerà e rifiorirà come un ramo spezzato innestato nuovamente sul suo fusto». Il fusto è l'Antropogeografia, disciplina a cui deve essere riconosciuto un fondamento scientifico, in virtù del quale anche la geografia politica potrà essere considerata come scienza¹⁹.

È interessante notare che il geografo di Karlsruhe attribuisce nella prefazione al secondo volume dell'*Anthropogeographie* scarso valore scientifico alla geografia politica fino ad allora praticata, dal momento che essa si riduceva «ad un groviglio di notizie statistiche, topografiche e storiche», mentre fattori quali lo spazio (*Raum*) e i confini degli stati venivano liquidati come nude grandezze numeriche, e l'elemento geografico nelle discipline storiche altro non era che la topografia dei luoghi²⁰.

Queste stesse osservazioni, nove anni prima, nel primo volume dell'*Anthropo-Geographie*²¹, le aveva rivolte all'intera geografia: «Geografia significa de-



scrizione della terra e, notoriamente, la nostra scienza per molto tempo non è stata altro che ciò che tale termine alla lettera esprime: una più o meno ordinata descrizione della superficie terrestre». L'indirizzo topografico («morto e mortificante») si era radicato nei testi tedeschi sottraendo alla disciplina la sua *Anschauung*, la sua teoria della terra (*Theorie der Erde*) che arricchisce, precede — e non segue — ogni trattazione scientifica.

I termini del problema sono in Ratzel chiarissimi: non sono le capacità classificatorie, le ordinate descrizioni (anche cartografiche) a conferire valenza scientifica ad un settore del sapere. Ciò che conta è il principio ordinatore, il *misurante*. Ebbene, alla base della geografia politica ratzeliana è posta una concezione dello spazio geografico inteso come risultato dell'azione politica degli uomini, e non già come spazio naturale. Una posizione che colloca il geografo tedesco come continuatore della stagione dell'*Erdkunde* e, contemporaneamente, gli consente di esplicitare quanto in parte era già contenuto in Ritter. Il mondo non è nello spazio, è piuttosto lo spazio ad essere nel mondo, dirà più tardi Heidegger²². Tale consapevolezza sembrerebbe essere anche un punto d'arrivo della concezione dello spazio di Ratzel²³.

Egli, pur partendo dall'analisi del rapporto esistente tra lo Stato e lo spazio fisico, il suolo (*Boden*) da esso occupato, elimina senza appello la possibilità di «naturalizzare» l'essenza dello Stato. «Il confronto tra lo Stato e gli altri organismi altamente sviluppati è improduttivo»²⁴. Il legame con il suolo risiede, invece, nell'abitudine alla convivenza, nel lavoro comune e nel bisogno di protezione nei confronti dell'«esterno». Tale legame può ampliarsi fino a diventare la coscienza nazionale che tiene insieme milioni di uomini.

Si osservi inoltre, che, a parere di chi scrive, il geografo tedesco è probabilmente già oltre la concezione dello Stato come unica realtà politica e come unico oggetto di studio della disciplina. E ciò avveniva proprio mentre gli Stati nazionali²⁵ si andavano consolidando.

Si rileggano, a tal proposito, le bellissime pagine dell'edizione del 1903 della *Politische Geographie*. L'autore, pur affermando che «ogni comunità umana è in lotta con se stessa e con il mondo esterno per (conservare) la sua vita autonoma», nello stesso brano sostiene che «oggi ci sono sulla terra soltanto cinquantaquattro Stati indipendenti laddove alcuni secoli fa ce n'erano ancora molte migliaia. Il traffico mondiale lavora appunto a convertire la terra intera in un unico organismo economico, in cui i paesi e i popoli non siano altro che degli organi subalterni»²⁶.

È uno degli aspetti drammatici della posizione intellettuale di Ratzel. Ed è straordinario osservare come, ancora una volta, egli precorra i tempi: da un lato forze centripete — il legame con il suolo, un legame di carattere *spirituale* — affermano la coesione interna degli Stati, dall'altro la mondializzazione dell'economia tende ad indebolire l'autonomia dei singoli organismi politici, a rendere più labile quello stesso legame con lo spazio occupato dalla nazione, sul quale vige il proprio ordine²⁷.

Se si leggono attentamente le pagine dell'opera principale di Ratzel, non può non affacciarsi il dubbio che alcune di quelle che saranno domande cruciali del pensiero politico, giuridico (e geografico?) del Novecento sono in parte già presenti nel testo ratzeliano. Il nuovo *ius gentium*, fondato sullo *ius* sovrano di ogni singolo Stato²⁸, contiene già dentro di sé i germi della sua dissoluzione: i confini dei singoli stati possono essere travolti dalla universale *Mobilmachung*²⁹ che per Ratzel è solo, ancora, un'intuizione, forse una preoccupazione.

Su quali spazi si fonderà il nuovo ordine della terra? è pensabile un *Nomos raumlos*, ovvero senza spazio, senza confini? Ratzel, non dà alcuna risposta. Sembrerebbe essere consapevole, però, che un nuovo e duraturo equilibrio planetario non potrà più reggersi solo sulla contrapposizione e il bilanciamento della potenza dei grandi Stati³⁰.

Nulla dovrebbe togliere comunque al nostro discorso l'aver probabilmente scovato un altro segnale di «crisi» all'interno del pensiero ratzeliano. La sua geografia, anche quando sembrerebbe intuire i «pericoli» di un cambiamento epocale, resta saldamente ancorata ad una filosofia: lo spazio (geografico) non è un «dato» oggettivo. Esso, dunque, necessita per essere analizzato di una molteplicità di approcci conoscitivi e di linguaggi assolutamente non riconducibili a tecniche di rappresentazione (a loro volta frutto di non dichiarate visioni del mondo), ma fondati su concezioni *ideologiche* apertamente dichiarate.

Quella di Ratzel lo è: ciò che condiziona e presiede al processo di formazione degli spazi geografici è l'invisibile dimensione ctonia della terra: quella dei rapporti tra poteri orientati verso diverse forme di appropriazione dello spazio, verso diversi *Nomoi*³¹.

La geografia, indagando tale dimensione svolge una *funzione critica*, ma non assume *ruoli politici*. Non serve a dirimere le ostilità, non contribuisce alla soluzione pacifica dei conflitti: non è questo il suo compito in quanto scienza. In quanto sapere

scientifico, non può che fornire modelli conoscitivi, interpretazioni dei fatti.

Nulla di tutto questo è dato di rintracciare nelle tecniche di rappresentazione della moderna geopolitica.

Note

¹ M.P. Pagnini, «La geografia politica», in G. Corra Pellegrini, a cura di. *Aspetti e problemi della Geografia* (Milano, Marzorati, 1987), pp. 409-442.

² R. Kjellén, *Der Staat als Lebensform* (Lipsia, S. Hirzel Verlag, 1917).

³ Così come si legge in M. Cacciari, *Geo-filosofia dell'Europa* (Milano, Adelphi, 1994), p. 107: «Proprio in ciò: nel non poter comprendere prima, consiste la sua tremenda responsabilità: il suo essere *reus*, il suo 'appartenere' alla *res* che analizza, senza potersi permettere nostalgie, speranze e tantomeno profezie».

⁴ A.A.VV. *Atti del XXIV Congresso Geografico Italiano*, 4 (Bologna, Patron, 1989), pp. 293-314.

⁵ C. Raffestin, «Genealogia della geopolitica. O da una nascita ad un rinnovamento», in *Atti del XXIV Cong. Geog. Ital.*, cit., pp. 295-301.

⁶ F. Farinelli, «Viatico per il lettore italiano», prefazione a G. Olsson, *Uccelli nell'uovo/Uova nell'uccello* (Roma-Napoli, Theoria, 1987), p. 9.

⁷ Scoprire: rivelare. Ogni svelamento comporta il rivelamento: mostrare, attraverso un'azione, una tecnica, uno strumento, qualcosa che prima non si vedeva. Ma questo implica un nuovo velo, quello che è necessario frapporre — per poter vedere — tra chi guarda e l'«oggetto» rivelato. Nel Mito, Gaia emerge dal buio delle forze ctonie, si mostra alla luce, ma è avvolta da un velo. La più forte affermazione simbolica dell'essere donna islamica è espressa dal *chador*, dal velo, appunto. D'altro canto la Rivelazione è sia la manifestazione (l'epifania) di se stessa della divinità, sia la manifestazione da parte della divinità di verità inaccessibili alle possibilità umane. Non diversamente, nel linguaggio scientifico la rivelazione è il palesamento di qualcosa di non osservabile in maniera diretta. Mostrare per nascondere / nascondere per mostrare: non c'è scampo.

⁸ P.K. Feyerabend, *Contro il metodo* (Milano, Feltrinelli, 1979), pp. 26-29. Un altro geografo, l'Olsson, mi sembra ribadire con forza tale posizione e mi induce ad una lunga, ma credo utile, citazione: «é possibile raggiungere la verità senza confrontarsi con il paradosso di Epimede il Cretese, che conìò l'immortale frase 'Tutti i Cretesi sono bugiardi'? Io non lo credo. Parte della ragione è contenuta nel 'Teorema dell'Incompletezza di Gödel, secondo il quale dei numeri servivano da codici per dichiarazioni su numeri. Ora è chiaro che il tentativo di Gödel di scrivere nella lingua della quale stava scrivendo lo spinse in una direzione diametralmente opposta proprio per la politeistica implicazione che ogni forma di espressione è incompleta. Più tecnicamente, Gödel mise in evidenza come sia possibile dimostrare che in ogni sistema di pensiero vi siano affermazioni vere che non sono dimostrabili all'interno di quel sistema»: «Il desiderio ardente di casa», in F. Lando, a cura di, *Fatto e finzione. Geografia e letteratura* (Milano, Etas Libri, 1993), p. 253. Non vi è

altra possibilità: spezzare il circolo! Anassimandro, Gödel e Olsson lo fanno.

⁹ F. Farinelli, *op. cit.*, p. 15.

¹⁰ Y. Lacoste, «Che cos'è la geopolitica (IV)», *Limes. Rivista Italiana di Geopolitica* 3 (1994), p. 297.

¹¹ Ivi, p. 299.

¹² F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna* (Firenze, La Nuova Italia, 1992), p. 237.

¹³ P.K. Feyerabend, *op. cit.*, pp. 21-25. Si veda inoltre sempre dello stesso autore *Amazzando il tempo* (Bari, Laterza, 1994).

¹⁴ Y. Lacoste, *op. cit.*, pp. 298-301.

¹⁵ L'autore ritiene necessario classificare per ordine di grandezza gli insiemi da prendere in considerazione «che siano geologici o religiosi», rappresentarli come piani sovrapposti e, per ciascuno di essi, costruire «la carta che mostri le intersezioni degli insiemi di dimensioni simili cartografati alla stessa scala»: *ivi*, p. 301.

¹⁶ Y. Lacoste, *Crisi della geografia Geografia della crisi* (Milano, Angeli, 1977); «La Geografia», in F. Chatelet, a cura di, *La Filosofia delle scienze sociali* (Milano, Rizzoli, 1975).

¹⁷ M. Cacciari, *op. cit.*, p. 17.

¹⁸ F. Ratzel, *Anthropogeographie*. II (Stuttgart, Engelhorn, 1891), p. VIII.

¹⁹ *Ivi*, pp. VII-IX.

²⁰ *Ivi*, p. VI.

²¹ F. Ratzel, *Anthropo-Geographie*, I (Stuttgart, Engelhorn, 1882), pp. 4-5.

²² M. Heidegger, *Essere e Tempo* (Milano, Longanesi, 1976).

²³ L. Stanzione, «Terra-Mare: considerazioni geografiche su un antico nodo dell'ordine del mondo», in A. Di Blasi, a cura di, *L'Italia che cambia. Il contributo della geografia* (Catania, Dipartimento di Scienze Storiche e Geografiche, 1989), pp. 295-304.

²⁴ F. Ratzel, *Politische Geographie* (München und Berlin, Oldenbourg, 1903), p. 13.

²⁵ *Ivi*, p. 22. Non è della stessa opinione C. Raffestin quando afferma che lo Stato-nazione sembra essere l'unica realtà che Ratzel considera come rappresentativa della sfera politica: C. Raffestin, *Per una geografia del potere* (Milano, Unicopli, 1981), p. 28.

²⁶ «Il linguaggio vittorioso dell'economia e della tecnica esige un unico spazio, un unico concetto di spazio, come forma *a priori*, 'libera' da ogni differenza di luogo (dunque anche della distinzione fra i tre antichi elementi: terra, mare, aria). Esige un'unica mente, non curans quidquid [...] diversum»: M. Cacciari, *op. cit.*, p. 126.

Si rileggano a tal proposito le pagine del testo di Ratzel dedicate alla progressiva perdita di significato della «contrapposizione» tra terra e mare e tra potenze di terra e di mare. Ne deriva una concezione dello spazio assolutamente sovralocale.

²⁷ M. Cacciari, *op. cit.*, p. 108.

²⁸ E. Jünger, *Die totale Mobilmachung* (Berlin, Humblot, 1931).

²⁹ Tale intuizione segna anche la distanza tra il pensiero di Ratzel e le posizioni geopolitiche espresse da Mahan e da Mackinder: cfr. A.T. Mahan, *The Influence of Sea Power upon History* (Boston, Little, 1890); H.J. Mackinder, «The Geographical Pivot of History», *The Geographical Journal* 23 (1904), pp. 421-437.

³⁰ «Il Nomos è [...] la forma immediata nella quale si rende spazialmente visibile l'ordinamento politico e sociale di un popolo, la prima misurazione e divisione del pascolo, vale a dire l'occupazione di terra e l'ordinamento concreto che in essa è contenuto e da essa deriva»: C. Schmitt, *Il Nomos della Terra* (Milano, Adelphi, 1991), p. 59.



Il pensiero anglosassone sottosopra: postmodernismo e decostruzione. (Qualche implicazione per la geografia)

L'incontro con il mondo scientifico anglosassone è di necessità un'incontro con il postmodernismo. Sia che esso s'intenda come decifrazione di una nuova epoca oppure, in modo ancora più sovversivo, come rimessa in causa del pensiero moderno, il postmodernismo è onnipresente. Arrivata in Inghilterra con il progetto di organizzare una ricerca sull'identità e la spazialità delle comunità migranti (la comunità delle Antille), ho immediatamente avvertito una specie di iato quando si è trattato di trasportare il mio programma nel quadro della ricerca britannica. Il mio approccio poteva sembrare troppo ortodosso, troppo conforme ad una conoscenza geografica antropologica che qui si cerca di decostruire, poiché tale sapere è pensato come costituito sulla base dell'illusione oggettivante propria del pensiero moderno, e fondato per di più sul dominio maschile nella sfera della produzione del sapere. Ricercatrice da lontano ispirata da un certo strutturalismo, non mi riusciva facile situarmi subito all'interno di un progetto destinato a cancellare l'ombra di ogni metateoria. Donna, non privilegiavo affatto interrogativi destinati a scrivere sul femminile e attraverso il femminile. Bianca io mi interessavo ad una cultura Nera, mentre un tale interesse è sospettato di perpetuare (se non di creare) gli schemi del dominio, perché esso procede da una categorizzazione, da una chiusura in ciò che noi designiamo come l'Altro. In breve il mio approccio non rientrava affatto nel quadro del discorso attuale, che senza essere ancora dominante occupa tuttavia il primo piano della scena scientifica d'oltre Manica.

Sorpresa dal contenuto degli scritti postmoderni come dal gioco accademico che essi rivelano

forse meglio di ogni altro movimento di pensiero, ho tentato di comprendere il tenore dei dibattiti e le poste in gioco. Per far ciò, è stato necessario mettere a distanza uno degli ostacoli che può condurre a rifiutare ogni approccio del genere, che riguarda il fascino su di esso esercitato da scritti filosofici caratterizzati da un estremo livello di astrazione. Ma questo ostacolo si supera abbastanza presto, se soltanto si comincia a comprendere come le letture siano ripetitive, i temi ricorrenti e gli scritti ancorati ad un numero limitato di proposizioni. D'altro canto, bisognava ugualmente evitare il tranello rappresentato da una lettura critica le cui motivazioni fossero da imputare semplicemente all'irritazione, e tentare dunque di abordarne questa fastidiosa corrente in maniera da valutarne al meglio il suo carico di pertinenza e il suo innovatore potenziale teorico. Il movimento postmoderno infatti merita di essere studiato tanto per le questioni che solleva che per le differenti riflessioni che esso svolge sulla nostra epoca. La geografia vi conduce il proprio progetto molto lontano, spinta dall'infatuazione di cui è oggetto lo spazio sotto l'onda delle filosofie d'avanguardia; e anche se non si desidera accompagnare tale onda fino in fondo, è tuttavia inevitabile formulare la nostra scelta sulla base di una conoscenza critica dei termini del progetto di questa nuova geografia.

In questo articolo mi propongo dunque di rendere conto di un'esplorazione in quello che ha finito per diventare un secondo terreno di analisi, vale a dire il postmodernismo anglosassone e britannico in particolare. Non ci si attenda un esaustivo giro d'orizzonte delle differenti tendenze o una sintesi dei lavori esistenti. Il mio tentativo, che

parte da un numero limitato di testi¹, mira piuttosto a raggiungere due obiettivi principali. Da un lato, si tratta di fornire delle chiavi di lettura o di individuare dei punti di riferimento in grado di rendere più efficace l'accesso ai testi: informare insomma sul contenuto degli scritti postmoderni attraverso l'individuazione delle loro differenti linee di forza. D'altra parte la questione consiste nel disseminare lungo tale percorso dei punti d'appoggio teorici che si riferiscono alla mia propria posizione, e ciò per alimentare la riflessione critica e avviare la costruzione di risposte adeguate alle sconcertanti e destabilizzanti domande che il postmodernismo produce. Il presente saggio si articola intorno alla successiva presentazione di due versanti della riflessione postmoderna: quello relativo all'identificazione di un'epoca, poi il movimento di pensiero vero e proprio. Per tal via introdurrò tematiche relative ad altre movente accademiche, come il femminismo, senza il quale è difficile comprendere la natura stessa del postmoderno. Preciso infine che il testo che segue non va inteso come la presentazione di un movimento che si potrebbe misconoscere, ma piuttosto come un documento di lavoro che possa servire da base per l'incontro con i lavori anglosassoni del momento: il che esplica la posizione per così dire interna che ho spesso adottato per alimentare la riflessione, posizione che a sua volta genera alcune pesantezze sicuramente percepibili da coloro che sono situati ad una distanza più grande della mia dal contesto accademico anglosassone.

1. «Che cos'è il postmodernismo?»

Chiedersi cosa sia il postmodernismo significa immancabilmente prendere posizione all'interno dello spazio scientifico. Soltanto parlando dal luogo dove si pensa è possibile definire le cose. Il che equivale ad essere nel «logos», nel razionale, insomma nel moderno. In fondo, infatti, ogni postmodernismo prenderà cura di non fornire mai la propria definizione, poiché ciò comporterebbe il rischio di cadere in una contraddizione troppo evidente, e fare entrare in una categoria di pensiero ciò che invece è destinato a fare la critica della categorizzazione. Poiché invece io mi arrischiò in definizioni, poiché mi appresto a classificare delle tendenze e dei discorsi, io sono dunque una «moderna». Si può dunque già cogliere, a partire da tale semplice questione, la posta in gioco che costituisce le modalità dell'enunciato del discorso postmoderno — modalità sulle quali io tornerò tra poco.

Il postmodernismo non è sconosciuto in Francia. Basterebbe segnalare la sua diffusa influenza che fa eco alla crisi di fiducia nei confronti della modernità, come in maniera esemplare sottolinea Paul Virilion in una recente intervista: «debbo confessare che per me la nozione di modernità fa in qualche misura parte della corrente postmoderna. In fin dei conti il più grande interesse della postmodernità deriva forse dal fatto che oggi non si può più parlare di modernità senza porsi delle domande»². Anche all'interno della disciplina geografica si trova qualche testo che menziona il postmodernismo, non senza criticarlo³, o trae ispirazione da esso in un senso abbastanza vicino a quello anglosassone, versione «identificazione di un'epoca»⁴. Per quanto riguarda la sociologia e l'antropologia, il movimento non ha ancora dato luogo ad una tendenza decostruzionista, sebbene esso sia conosciuto se non addirittura influente⁵. Va segnalata l'opera di Michel Maffesoli, poiché spesso è qualificata come postmoderna. A mio giudizio essa deriva più da un richiamo al relativismo culturale, certo nutrito di sfiducia nei confronti del razionalismo moderno, che da una rottura con il progetto sociologico. L'opera di Maffesoli invita piuttosto a dotarsi di mezzi adatti (tra i quali quello che consiste nel dubitare del razionalismo) per «comprendere i processi d'interazione, di meticcio, di interdipendenze che sono all'opera nelle società complesse, per rispondere così alle sfide che ci lancia la postmodernità»⁶.

Per spiegare lo scarto tra la situazione accademica francese e britannica certe «cattive lingue» suppongono che in Francia l'occhio dello strutturalismo sia ancora molto vigile, altri pensano che la tempesta decostruzionista sia già passata, e che non abbia portato via tutto al suo passaggio. Comunque sia, in Francia, il termine postmoderno tende piuttosto a caratterizzare un'epoca e non credo di esagerare nell'affermare che la corrente decostruzionista sia nel nostro paese praticamente inesistente, salvo beninteso nella sfera filosofica, alla quale fanno capo i principali pensatori che ispirano in tutto il mondo i seguaci del discorso relativo alla postmodernità.

Per quanto riguarda invece il campo britannico mi sembra affatto pertinente la distinzione introdotta da David Ley: è ben possibile distinguere in seno al movimento postmoderno due principali tendenze⁷. La prima si riferisce piuttosto ai lavori imperniati sull'identificazione di un'epoca. In questo caso la griglia analitica può continuare a conformarsi ai precetti di una sociologia classica e ad ispirarsi ai modelli tradizionali, e spesso hanno del marxista. La seconda tendenza è caratterizzata



da un'ampia rimessa in discussione di tutto ciò che è associato all'esercizio del pensiero moderno, considerato responsabile della perpetuazione del processo di dominio e la cui rimessa in causa si rapporta al cocente scacco del progetto illuminista e alla crisi della nozione di progresso in seno alla barbarie del nostro secolo che volge alla fine. Fatta tale distinzione, bisogna subito indicarne i limiti. Di fatto è possibile identificare nella maggior parte degli scritti l'intreccio delle due tendenze, e rari sono in definitiva gli autori che restano su posizioni classiche per procedere alla decrittazione delle condizioni della nostra epoca. L'idea di un rapporto «strutturale» tra epoche e modo di pensiero (un po' alla maniera dell'episteme di Foucault) conduce alla costruzione di un nuovo discorso ovvero a postulare la necessità di nuove griglie interpretative, poiché ogni epoca comporta nei fatti delle rivoluzioni nella maniera stessa di concettualizzarne la realtà.

2. Un'epoca postmoderna: la fine annunciata della cultura moderna e dei suoi paradigmi

a) LA LOGICA CULTURALE DEL CAPITALISMO AVANZATO E IL PROCESSO DI DE-DIFFERENZIAZIONE

Gli scritti di Jameson⁸ appartengono senza dubbio ai primi testi che hanno dato impulso alla ricerca di nuovi paradigmi utili a comprendere l'epoca contemporanea. Attraverso l'estetismo e la sua evoluzione, fin dall'inizio degli anni Ottanta Jameson individua ciò che designa come la «logica culturale del capitalismo avanzato», uno dei tratti fondamentali della quale riguarda la cancellazione della frontiera (specifica dello *high modernism*)⁹ tra la cultura d'*élite* e la cultura di massa. Il postmodernismo non è né uno stile né una norma, è l'espressione dominante di una cultura caratterizzata dall'eterogeneità e dalla coesistenza di elementi multipli, un campo al cui interno diversi impulsi culturali possono prendere posto. Tale logica culturale corrisponde ad un nuovo stadio dello sviluppo capitalistico: la terza fase d'espansione, vale a dire l'era postindustriale altrimenti chiamata postfordista¹⁰. È la civiltà dell'immagine dei media, del consumo di massa, della riproduzione e della diffusione dei beni culturali. L'arte non è più confinata in una sfera autonoma. Le produzioni d'avanguardia sono duplicate, visibili e consumabili attraverso l'intermediazione dei mezzi di comunicazione. D'altro canto, la *high culture* è penetrata anch'essa dal grande consumo. Tale trasgressione dei limiti tra le due culture si ripercuote in una prolifera-

zione di stili sprovvista di ogni regola federatrice.

La logica culturale che avanza è anche quella del simulacro e della derealizzazione. Il regno dell'immagine è messo in liquidazione dalla tendenza alla perdita di ogni profondità (*the depthlessness*), perdita che Jameson rintraccia sul piano metaforico ma anche in alcune forme architettoniche prive di volume. La derealizzazione si riferisce agli aspetti fondamentali della vita sociale, e il suo nucleo consiste nell'ormai evidente incapacità di organizzare le proprie relazioni con il tempo e con lo spazio all'interno di un'esperienza coerente. L'espressione letteraria, tra le altre, esibisce una frattura nella catena dei significanti, attraverso l'assenza di unità o di relazioni tra il passato e il presente: assenza da cui origina l'idea di una scrittura schizofrenica che potrebbe anche essere rivelatrice del nostro specifico rapporto derealizzante nei confronti della coppia spazio-temporale. Ma il contenuto dell'esperienza postmoderna non risulta per forza di cose morbido, come tale disgiunzione schizofrenica potrebbe indurre a credere. Attraverso una sorta di rovesciamento o paradosso, esso può anche essere compreso come veicolo di una disposizione a una più grande intensità o euforia, che soppianterebbe l'esperienza affettiva dell'epoca moderna in ciò che essa ha di più alienante. In tal caso il postmodernismo può essere riguardato, nei suoi aspetti più positivi, come una nuova ed inedita maniera di pensare e di percepire ciò che potrebbe appartenere non più al dominio della coscienza ma a quello della molteplicità e delle differenze, al di fuori dei limiti della comprensione classica. Più spesso esso prende tuttavia la forma di un'impossibile ricerca di questa «a-coscienza»¹¹. Nessun dubbio allora che la logica del simulacro, con la sua diluzione dell'antica realtà operata per mezzo delle immagini televisive, non sia a servizio della riproduzione del sistema capitalistico. Essa procede all'eliminazione di ciò che resta della coscienza, dell'autonomia o della distanza critica, e trasforma la realtà in una serie di pseudo-avvenimenti.

Il testo di Jameson è non soltanto esemplare riguardo all'interpretazione dell'epoca postmoderna ma anche del «metodo» impiegato per arrivare a una tale interpretazione. L'arte costituisce in effetti il filtro privilegiato per mezzo del quale si tenta la decifrazione delle logiche della nostra epoca. Tale predisposizione all'estetismo deve molto alle diverse fonti che ispirano la lettura della postmodernità, dai filosofi della scuola di Francoforte ai pensatori francesi (Derrida e Lyotard in particolare, sebbene la critica della ragione moderna da parte di quest'ultimo riceva più atten-

zione delle sue posizioni sull'arte). Anche gli scritti che si mantengono all'interno di una prospettiva tutto sommato abbastanza classica, come quelli del geografo David Harvey¹² o del sociologo Scott Lash consacrano lunghi sviluppi al tema estetico. Si ritiene che la questione dell'arte, sebbene a mio avviso insufficientemente problematizzata, possa portare la prova de «l'eclisse dell'aura» della cultura elitaria, e la ragione della messa in atto di un processo di «de-differenziazione sociale»¹³. In geografia, segnalo i lavori empirici che cercano di mettere a fuoco la trasgressione artistica in riferimento ai limiti che la separano dallo spazio quotidiano¹⁴. Vi si esaminano le tendenze d'avanguardia che, dal dadaismo ai movimenti postmoderni, tentano senza troppo successo di far passare il messaggio antiartistico nel quotidiano.

David Harvey, anche lui dal punto di vista della logica del capitalismo avanzato, segnala opportunamente che l'evoluzione culturale in corso a partire dagli anni Sessanta non ha preso corpo in un vuoto sociale ed economico. La sua impostazione non sfugge tuttavia alla tesi che riguarda come fenomeno decisivo della nostra epoca la mutua contaminazione tra arte e cultura di massa, attraverso la pubblicità retta dal capitalismo ad «arte ufficiale». In questo senso, ciò che distingue la modernità dalla postmodernità è la profonda mutazione della struttura della sensibilità. Tutto porta così a considerare la produzione artistica come lo snodo fondamentale della vita sociale. Sulla scorta della riflessione di Pierre Bourdieu¹⁵, si può considerare l'arte come uno strumento di legittimazione dei limiti tra classi sociali — sul che in realtà gli scritti in questione non si intendono affatto, preferendo adottare una lettura a metà strada tra l'approccio sociologico e la critica d'arte. Ammettendo comunque che le trasgressioni di tali limiti possono informarci circa la scomparsa dei punti di riferimento tra le classi, bisogna allora di necessità concludere a favore di una permeabilità sociale che soltanto l'arte sarebbe in grado di svelarci? Che dire di indicatori certo meno prestigiosi (e legati ad un approccio categorizzante) come il livello d'impiego, il livello di scolarità, o il livello dei consumi? L'arte contribuisce a confondere le piste, poiché essa flirta con l'idea di «volersi disfare dell'autorità dei sistemi di rappresentazione»¹⁶. La sua utilizzazione fornisce alla lettura sociologica dell'epoca postmoderna una tonalità meno classica, privilegiando temi che passano per essere delle *enclaves* o delle fortezze del «soggettivo» e che corrispondono a una certa attesa del postmodernismo, inteso questa volta come movimento intellettuale.

Il fatto è che il principio della diluizione delle barriere culturali è ritenuto caratteristico dell'epoca postmoderna senza che si sappia molto bene che cosa avvenga nel frattempo delle classi stesse. Secondo Lash, la cui opera costituisce un riferimento inevitabile, il postmodernismo è un paradigma strettamente culturale, la cui logica è quella della de-differenziazione. L'epoca moderna per contrasto è caratterizzata da una logica della differenziazione, quella che separa e autonomizza le sfere dell'estetica, della morale, della religione e della scienza. Tale separazione rende possibile un'approccio non monco al «reale», che la logica postmoderna invece compromette, nella misura in cui il «reale» in questione viene diluito nella sovrabbondanza delle rappresentazioni. Il mondo «reale» sparisce infatti dietro le immagini catodiche, e ciò che noi percepiamo è nient'altro che un'illusoria rappresentazione del mondo stesso. Di nuovo, tale incapacità a far presa sulla realtà va messa in relazione allo scompiglio del rapporto con lo spazio e col tempo. Ma il processo di de-differenziazione che a Lash sta a cuore non si riferisce soltanto all'impatto delle immagini, che in definitiva potrebbero diffondere un effetto illusorio sulla stessa realtà sociale. La dissoluzione della separazione tra cultura alta e cultura bassa (*high e popular*) fornisce una volta di più l'argomento principale. Qui si avanza però, sebbene molto prudentemente, su un'altro terreno, perché non si evoca soltanto il tema dell'arte e «dell'assorbimento dell'estetismo d'avanguardia» ma anche quello del cambiamento all'interno della composizione sociale. La frammentazione della classe operaia e la concomitante esplosione della classe media favoriscono una certa osmosi tra gruppi sociali, e concorrono in fin dei conti a turbare le coscienze collettive, perché la scomparsa dei punti di riferimento non permette più l'individuazione delle appartenenze sociali. Questo processo, d'altronde, è ben lungi dal procedere ad una sorta di livellamento sociale. Al contrario, l'alienazione generata dall'epoca postmoderna è ancora più grande di quella dell'epoca moderna. La de-differenziazione culturale opera su tutti i fronti: impedisce all'avanguardia culturale di essere una forza di contestazione politica e permette, attraverso la classe media, una sorta di ristabilizzazione dei valori borghesi per mezzo della massificazione della cultura d'*élite*, comunque continuando ad ostacolare l'emergenza di qualsivoglia forza di opposizione o di contestazione. Il modernismo potrebbe allora aver offerto molte più opportunità del postmodernismo alle lotte culturali della sinistra politica.

Il processo di imborghesimento (*gentrification*)



occupa un posto di rilievo nella letteratura sull'epoca postmoderna¹⁷. Nicolas Herpin fa il punto sulla tesi del trionfo delle classi medie¹⁸. Egli raccoglie un'argomentazione che tende a fare della «nebulosa delle classi medie» il sostituto di una stratificazione sociale verticale. La gerarchia sociale si deforma alle due estremità: delle frazioni delle classi inferiori e di quelle superiori s'imborghescono nel primo caso o si «deborghesizzano» nel secondo, mentre la diversità interna a questi stessi gruppi mostra la frammentazione delle classi tradizionali.

Le tesi che si sforzano di collegare il fenomeno culturale postmoderno ad un'analisi socio-economica in termini marxisti (quella di Harvey è il migliore esempio) mantengono globalmente valido lo schema appena accennato, specie nella versione fornita da Jameson, e lo collegano al passaggio dallo stadio fordista al postfordismo. Secondo Harvey, il postfordismo corrisponde ad un nuovo regime d'accumulazione, caratterizzato dalla sua flessibilità. Senza entrare in particolari diciamo che tale flessibilità riguarda tutti i livelli: produzione, consumo, gestione dello spazio e del tempo. Alla struttura verticale rigida del fordismo fa seguito un'organizzazione fluida, composta di reti i cui tempi di rotazione nella produzione richiedono dei comportamenti di consumo aderenti all'effimero, al provvisorio e agli artifici. Sotto tale profilo, il postmodernismo non è dunque nient'altro che il prodotto culturale del postfordismo, alla stessa maniera che l'epoca fordista ha generato il suo proprio modello. Sebbene anche Harvey accetti la tesi della scomparsa delle barriere tra le due culture e quella della profusione degli stili di vita tuttavia egli si mantiene molto vigile nei confronti di una tale constatazione. Se gli *yuppies* costituiscono, con il genere dei loro consumi la punta avanzata del postmodernismo («la mascherata dell'imborghesimento»), la figura dei senza tetto diventa da parte sua la faccia nascosta di un mondo illusorio e popolato da fantasmi.

Ha ragione Nicolas Herpin nel sottolineare che l'opera di Harvey è una tra le poche sul postmodernismo a fare ricorso a qualche strumento statistico. In effetti la letteratura postmoderna si mostra alquanto reticente circa l'uso di strumenti ortodossi. Nel complesso, i contributi sembrano obbedire a una sorta di contraddizione tra una volontà di teorizzare sui cambiamenti intervenuti nelle società occidentali e la volontà di sfuggire ad ogni chiusura teorica. È in questo senso che la tematica sull'arte mi sembra rivelatrice, poiché essa permette l'apertura sul campo del «soggetto», il grande dimenticato dai determinismi marxisti. La

sfera culturale occupa così un gran posto e impone al discorso scientifico una tonalità singolarmente differente da quella degli anni Settanta e Ottanta, dominati nel Regno Unito da una concezione marxista al cui interno il momento culturale era considerato come l'ultima istanza. Non sono completamente d'accordo con Herpin quando egli crede di individuare in seno alla sociologia del postmodernismo una volontà di ribaltare gli schemi causali marxisti, e fa del gusto del consumatore un fattore decisivo nell'orientamento delle società postmoderne. Noto piuttosto, all'interno di questa letteratura, la permanenza di un alone d'incertezza intorno a tematiche la cui chiarificazione potrebbe condurre ad una metateoria ovvero a un'eccessiva rigidità concettuale. Il problema si pone nel momento in cui l'interpretazione pretende di essere generalizzante. È il caso della scomparsa delle barriere tra culture elitarie e culture di massa. Tale argomento merita l'impiego di strumenti analitici in grado di renderlo più adeguato alla realtà cui pretende di riferirsi. Non si può infatti che restare nell'incertezza, senza il supporto di monografie destinate a mostrare come il processo di de-differenziazione sociale si rapporti alle ineguaglianze sociali che non mancano certo di caratterizzare il mondo occidentale e la società britannica (non dicono le statistiche che un quarto degli inglesi vivono al di sotto della soglia della povertà?)¹⁹. È evidente che il discorso sulla postmodernità non è stato elaborato sul vuoto o su delle anticipazioni. Esso non ignora, specialmente in geografia, la serie di pubblicazioni prodotte alla fine degli anni Ottanta sotto il titolo «Restructuring Britain», sede che esamina con attenzione i cambiamenti intervenuti nel Regno Unito negli ultimi vent'anni²⁰. Il lavoro consacrato ai cambiamenti della struttura sociale²¹ fornisce un'analisi sufficientemente fine sulla persistenza delle ineguaglianze sociali, perché i dati sul progresso delle classi medie non valgano a mascherarle. Il tema dell'ineguaglianza e dell'ingiustizia sociale è d'altronde ben lungi dall'essere trascurato dalla geografia sociale e dalla sociologia britanniche.

Il che non toglie che la sociologia della postmodernità si esprima attraverso una lettura a mezze tinte. Il suo paradigma è quello della fluidità, della diluizione, dell'instabilità. Vi è pertanto ancora tutto il posto che si vuole per l'analisi in termini di reddito che valga a mostrare le relazioni tra gli stili di vita e il livello sociale, come Herpin si augura. La povertà metodologica che egli constata e deplora è senza dubbio il risultato di questo curioso compromesso che fa entrare un approccio tutto sommato classico (oggettivare la realtà postmo-

derna) all'interno dell'eterodossia che oggi è di moda. Arrivo a sostenere che certe letture della postmodernità proiettano sul loro oggetto gli schemi ideali di pensiero che esse vorrebbero adottare, come se l'oggetto potesse compensare ciò che il sociologo non è stato in grado di realizzare o potesse, più semplicemente, continuare ad alimentare la confusione. È così che si spiega a mio avviso tale insistenza sulla diluizione dei limiti, sull'esplosione del bizzarro e del piacere, sull'estetismo trasgressivo, senza dimenticare l'eclettismo di temi che vanno dalla flessibilità del postfordismo all'estetizzazione dello spazio quotidiano²². L'appello alla trasgressione è infatti molto forte oltre Manica. Imprese iscritte nei canoni di un pensiero troppo modernizzante ne hanno fatta dura esperienza: come quella di Harvey, tacciata di essere un tentativo sessista e autoritario, una sorta di formulazione supplementare di una metateoria poco rispettosa delle voci «subalterne», vale a dire delle voci dei gruppi marginalizzati e in particolare delle donne²³. Si comprende così come, anche all'interno dei tentativi di oggettivazione della realtà postmoderna, il pensiero decostruzionista sia una chiave indispensabile di comprensione. Se esso non appare nelle costruzioni che servono all'analisi della realtà può sempre profilarsi in ipotesi nella descrizione stessa di questa realtà, che non si cessa di qualificare, a piacere, come complessa, frammentata, disordinata, instabile, fluida — e si potrebbe continuare.

b) LA TRASFORMAZIONE DELLO SPAZIO E DEL TEMPO

L'analisi del rapporto tra spazio e tempo e delle rappresentazioni che ce ne facciamo occupa un posto centrale in seno al dibattito sulla postmodernità. Ho già ricordato l'interpretazione di Jameson sulla «perdita di profondità» che colpisce la nostra relazione con il passato. Secondo tale approccio, la simultaneità e la sincronia prendono il sopravvento sulla successione e la diacronia. L'era postmoderna è dunque più spaziale che temporale nella misura in cui il rapporto con il passato si perde nella molteplicità delle situazioni sincroniche²⁴. Oltre questa concezione, che potrebbe essere interpretata come una sorta di primato dello spazio nella nostra esperienza contemporanea, Jameson ha sviluppato la nozione di «iperspazio» ormai celebre oltre Manica. Prendendo ad esempio l'hotel Bonaventure di Los Angeles egli vede nei grandi complessi architettonici che ambiscono ad essere luoghi «totalizzanti», ovvero città in miniatura, degli spazi al cui interno gli individui sono

posti nell'impossibilità di localizzarsi correttamente e di organizzarsi il proprio rapporto con il mondo esterno. E tale situazione potrebbe ben essere il simbolo della nostra incapacità ad afferrare la complessità della rete al cui interno noi siamo «catturati».

L'opera di Harvey concede grande importanza alla problematica spazio-temporale, per tentare, sul filo di una brillante argomentazione, di attestare il legame tra trasformazioni sociali e esperienza dello spazio e del tempo. Il concetto mobilitato è quello della «compressione del tempo e dello spazio», ed esso serve da chiave per entrare nella storia delle trasformazioni del mondo occidentale. A partire dalla scoperta dei paesi più lontani che segna in Europa l'inizio dei tempi moderni, e fino all'immediatezza dell'accesso a questi stessi remoti spazi permessa dallo sviluppo delle telecomunicazioni, l'unico potente processo si muove e si intensifica. Esso deriva da una formidabile accelerazione del movimento che conduce alla «soppressione dello spazio attraverso il tempo». La condizione postmoderna si comprende come un confronto con una singolare esperienza dello spazio, compromessa dal regno della velocità. Continuando l'effimero, l'istantaneo, il simultaneo, l'immediato, il fugace o il volatile sono gli inevitabili attributi di un'epoca dominata dalla rapida e disordinata successione di temporalità brevi, al cui interno ogni progetto di continuità potrebbe rivelarsi impossibile, sebbene la lotta contro i guasti della compressione spazio-temporale passi anche attraverso tentativi di ricomposizione sociale sulla base di un ritorno ai localismi e alle istituzioni comunitarie.

La nozione di Harvey è molto vicina a quella della «convergenza spazio-temporale» utilizzata, tra gli altri, dal sociologo Anthony Giddens²⁵ per riferirsi all'accorciamento della distanza in funzione del tempo necessario allo spostamento. Nella prospettiva della convergenza spazio-temporale, la separazione tra mezzi di comunicazione e mezzi di trasporto costituisce la rottura più radicale dell'era moderna, poiché la mobilità del corpo umano è sempre meno necessaria per entrare in contatto con altri luoghi geografici. In ogni caso tali concezioni trovano una serie di corrispondenze con i lavori che in Francia associano i temi dell'interazione sociale e degli attriti dovuti alla distanza fisica e che si interrogano sotto un profilo più sociologico o antropologico sulla copia rete/territorio²⁶. Ciò che comunque è indubbio è che l'approccio fondato sulla compressione spazio-temporale, con l'importanza che accorda al tempo nei confronti dello spazio, sembra svilup-



pare un punto di vista abbastanza contraddittorio nei confronti di quello che invece tende a fare dello spazio l'elemento dominante dell'epoca postmoderna. Soja è tra coloro che difendono la versione di una spazialità che potrebbe definirsi «comprendente», facendo riferimento all'idea per cui l'esperienza spazio-temporale della postmodernità conoscerebbe una sorta di riduzione dell'elemento temporale e di quello storico — fin qui sovradimensionati, specialmente dalle teorie sociali — a vantaggio di una spazializzazione delle forme della vita sociale. Anch'egli identificando il passaggio al nuovo stadio del capitalismo come generatore di questa nuova esperienza, Soja vede nei paesaggi postmoderni di Los Angeles l'espressione manifesta del fondamentale aspetto che concorre a fare della spazialità l'elemento chiave della nostra epoca, senza il quale sembra impossibile comprendere il postmoderno. Senza dubbio, più che cercare di descrivere la postmodernità, Soja cerca di mostrare la necessità di rompere, attraverso di essa, con l'approccio storicizzante che impedisce di accedere alle espressioni spaziali della vita sociale. Se egli collega la postmodernità all'affiorare di una tale concezione, cerca tuttavia di rendere esemplare la nostra epoca riguardo alla pressante necessità di prendere in conto i processi di spazializzazione del sociale o di socializzazione dello spaziale. La sua opera si situa dunque al limite del saggio teorico il cui proposito consiste nel riabilitare lo spaziale nella teoria sociale, riabilitazione che si impone dopo decenni «di assoggettamento dello spazio al tempo» all'interno del pensiero e della ricerca. In ciò la postmodernità di Soja intrattiene legami molto stretti con quel postmodernismo per il quale lo spazio è divenuto una sorta di parola d'ordine in grado di unificare il discorso.

È abbastanza interessante notare che sia gli approcci che prediligono lo spazio, sia quelli che invece eleggono il tempo la velocità come elemento dominante della nostra epoca, lo fanno attraverso le stesse nozioni o metafore: simultaneità, istantaneità, fluidità. Può essere che tale contraddizione sia da imputarsi a una serie di confusioni che investono il lettore ma anche gli autori. Intanto, si notano confusioni di scala: il geografo o il sociologo si situano ora sulla scala dello «spazio-mondo» dove vale il paradigma della rete e della sincronicità, ora ad una scala più fine, quella del gruppo o dell'individuo, in base alla quale vengono a galla le difficoltà di localizzazione, nel controllo della dimensione spazio-temporale e dell'esperienza spaziale compromessa dalla velocità. Si manifestano inoltre altre confusioni, che riguardano gli approcci e gli oggetti: ora ci si rapporta allo spazio-

tempo «percettibile» ora alle costruzioni sociali dello spazio-tempo, il che spiega che per gli uni il riferimento al tempo si diluisce (memoria storica, tempo sociale) mentre per gli altri essa si amplifica (velocità dello spostamento, tempo percettibile). Va da sé che il lavoro di concettualizzazione richiesto per il chiarimento di enunciati apparentemente contraddittori dipende dalla messa in relazione delle diverse dimensioni che vanno dalla percezione al sociale, dal locale al globale, lavoro al quale gli scritti di Harvey forniscono d'altronde un apporto imprescindibile.

Ma il paradigma della «spazialità» contemporanea è forse in procinto di conquistare una posizione virtualmente inattaccabile, esso in effetti appare perfettamente adeguato ad un pensiero che rifiuta ogni forma di limite. Questo spazio fluido fatto di reti interconnesse, di trasversalità e di instabilità non diviene forse il modello che si presenta spontaneamente al nostro spirito per indicarci la strada da prendere per trasformare le nostre categorie di comprensione, per renderle permeabili le une alle altre? Non bisogna allora richiamarci a un pensiero nuovo per un'epoca nuova?

c) UN PENSIERO «SPAZIALIZZATO» PER UN'EPOCA SPAZIALE

L'importanza concessa alla spazialità dipende dalla risorsa che, su più fronti, lo spazio fornisce. Esso si presenta anzitutto come elemento nodale che serve a caratterizzare la nostra epoca: abolizione delle distanze, sviluppo in reti, moltiplicazione di spazi indifferenziati dai limiti incerti. Quindi esso si presta, su questa base, come supporto metaforico per servire alla definizione di un nuovo progetto di pensiero, impostato sulla fluidità e sulla cancellazione dei limiti. In tali condizioni, si comprende l'importanza dello spazio in seno al discorso postmoderno. Le edizioni Verso iniziano a pubblicare per esempio una nuova collana, dal titolo evocatore di «Mappings». Il *mapping* non è il semplice atto della cartografazione ma il risultato dell'esercizio che consiste nel cambiare il nostro angolo visuale e nel concepire la vita sociale secondo una dimensione orizzontale (spaziale, a rete, a rizoma) e non più verticale, in un rapporto di subordinazione nei confronti della storia. Secondo Soja, si tratta proprio di richiamarsi a tale cambiamento di prospettiva se si vuole procedere alla riaffermazione dello spazio nel contesto della teoria sociale critica. A tali orientamenti riconducono alcune contestazioni per i presuppo-

sti che essi veicolano, e che tenderebbero a negare la profondità del tempo e dei processi storici. Al riguardo, le anticipazioni (o le risposte) di Soja confortano il relativismo che caratterizza i suoi scritti (e che d'altronde è all'origine di tutta la loro forza di convinzione): non si tratta di essere «contro il tempo» e «a favore dello spazio», si tratta invece di costruire un'approccio «trialettico» che associ storicità, spazialità e socialità.

Alcuni autori (sono mai stati compresi?) hanno apportato precisazioni molto utili per la contestualizzazione del pensiero postmodernista. Poiché la fonte d'ispirazione principale, se non esclusiva, va individuata nella corrente filosofica francese del «post-strutturalismo» (Foucault, Deleuze, Derrida) è forte la tentazione di procedere ad amalgama fra termini formati a partire dal registro «post». Ora, il post-strutturalismo non si pone in un rapporto di successione con lo strutturalismo (la cui più notevole figura è quella di Lévi-Strauss) ma è contemporaneo ad esso. La postmodernità, per parte sua, rinvia ad una successione di epoche²⁷. Altri autori, seguaci piuttosto di una versione radicale del decostruzionismo hanno proposto per tutt'altra ragione di evitare ogni confusione tra epoche e pensiero: la decostruzione non è ciò che viene «dopo» il pensiero razionale, così come la postmodernità verrebbe dopo il moderno, la decostruzione infatti è indefinibile secondo la logica della rottura e della successione, poiché essa si richiama a ciò che non ha né fine né confini, a ciò che non può essere mai delimitato né determinato²⁸. Il testo di Robert Shields²⁹, scritto in uno stile molto accessibile, mi sembra debba essere oggetto della più grande attenzione perché collega in maniera molto convincente gli elementi che, dalla coppia spazio-temporale alla vita sociale e alle rappresentazioni su questa realtà sociale, si organizzano in un sistema interattivo. Le omologie reperite nei più diversi dominî caratterizzano il saggio in questione in senso evidentemente strutturalista. Secondo Shields lo sviluppo dei trasporti e delle telecomunicazioni ha prodotto una sorta di fusione entro il vicino e il lontano, il presente e l'assente. Ora, tali opposizioni sono alla base del lavoro di semantizzazione che da' luogo alla costruzione di categorie significanti come incluso/escluso, interno/esterno, oggetto/soggetto. E ciò perché è lo spazio che marca fundamentalmente tra le opposizioni. La dualità presenza/assenza funziona da schema fondamentale della categorizzazione, nella misura in cui essa offre un potente supporto metaforico per procedere alla delimitazione o alla differenziazione sociale. Ma poiché il

principio motore di tali opposizioni perde rilievo, e le città occidentali divengono delle località cosmopolite estranee al tradizionale dualismo centro/periferia o locale/nazionale, è possibile allora prendere atto dell'erosione di un insieme di differenziazioni costruite sulla base dell'opposizione tra il presente e l'assente. Sebbene il testo di Shields sottostimi a mio avviso altre possibilità che si offrono al pensiero che cerchi di comprendere la propria attività di differenziazione nei confronti del reale³⁰, esso tuttavia costituisce un apporto prezioso, non foss'altro perché affronta con energia il problema delle trasformazioni spazio-temporali cercando di rintracciarne i possibili prolungamenti in seno alla vita reale. E di fatto tali trasformazioni costituiscono il fenomeno più importante della nostra epoca, una «sovraabbondanza» di spazi e di avvenimenti, qui e altrove, di cui non sappiamo ancora soppesare le conseguenze³¹.

3. I pensieri postmoderni o la ricerca di un pensiero migliore

a) LE FONTI TEORICHE: TRA IL RITORNO E LA FINE DEL «SOGGETTO»

In seno alla vasta letteratura motivata dalla ricerca di nuovi paradigmi o di nuove strade si possono distinguere due principali fonti di ispirazione: da una parte quella che si appoggia sulla «restaurazione» del soggetto nel corpo delle scienze sociali, e d'altra parte quella che tenta di intraprendere la decostruzione degli schemi del pensiero moderno, e per la quale il soggetto si pone soltanto come una costruzione che deriva da questi stessi schemi. A dispetto dell'apparente incompatibilità, le due tendenze possono incontrarsi. Esse hanno in comune, come dicevo, lo stesso scettico atteggiamento nei confronti delle pratiche ortodosse della ricerca scaturite dall'applicazione di rigidi modelli teorici che ignorano la diversità della vita sociale, schiacciata sotto il rullo compressore dei grandi determinismi. Tale atteggiamento deve molto agli scritti di Jean-François Lyotard³². Va qui ricordato che secondo Lyotard le meta-narrazioni dell'epoca moderna legittimano l'ideologia del progresso scientifico, dal momento che il sapere si costituisce sulla base delle regole del gioco linguistico. La condizione postmoderna è così caratterizzata da una crisi delle scienze, dall'incredulità nei confronti di tali universalistiche legittimazioni che non riescono più a fondare l'idea di progresso sulle rovine di Auschwitz³³.



Gli schemi della sociologia classica non hanno accordato molta importanza al «soggetto». Tale constatazione è stata oggetto in Francia di molti commenti: tra gli altri, di Alain Touraine³⁴, che situa il suo «ritorno dell'attore» in quel moto di rinnovamento del pensiero sociale che rompe con una rappresentazione della società come puro sistema di ordine e di dominio. Ma se Touraine intende riabilitare l'attore sociale come produttore dei propri orientamenti, egli si iscrive comunque nel quadro di un approccio «oggettivante» pronto a teorizzare su una sociologia dell'azione. Il «ritorno del soggetto» così come viene inteso nella ricerca anglosassone si riferisce infatti sia alla riscoperta di ciò che è multiplo ed è all'opera sotto o contro i grandi determinismi, ma anche riguarda la presa in conto del ricercatore e della sua «soggettività».

Tale tendenza deve molto alla corrente dell'antropologia interpretativa rappresentata da Clifford Geertz³⁵, fondata sulla concezione della cultura e delle pratiche sociali come degli insiemi analoghi a un «testo», che l'etnologo legge e riscrive. Le stesse culture sono concepite come testi, letti da coloro che le praticano. I processi di lettura e di scrittura di tali testi concernono dunque, allo stesso tempo, l'etnologo e il portatore della cultura stessa. Sulla base di tali «incontri tra soggetti» l'antropologo non passa più sotto silenzio le modalità dell'osservazione etnografica. Tale concezione si allarga fino all'idea di «intertestualità» per significare non soltanto le interferenze tra diversi lettori, ma anche la molteplicità delle letture possibili. Da tal punto di vista, la nozione di intertestualità non è senza rapporti con la corrente decostruzionista, scettica come essa è sulla possibilità di condivisione di significati comuni.

Anche in geografia si ha a che fare con le proiezioni di tale approccio, negli studi che hanno esteso le nozioni di testo e di intertestualità alla produzione dei paesaggi. Questi ultimi sono concepiti sia come la trasformazione di un'ideologia sociale e politica in una forma fisica, come una sorta di «naturalizzazione» dei sistemi di valori, sia anche come oggetto, da parte degli attori che li praticano, di procedimenti «denaturalizzanti», vale a dire di ri-formulazioni (ri-letture) sul piano fisico (interventi nel paesaggio) o mentali (reinterpretazione del paesaggio)³⁶. Segnalo tuttavia che in tale variante dell'intertestualità si conosce poco sulla «lettura» degli autori³⁷.

L'approccio intertestuale nutrito di dubbi sul razionalismo finisce per non presentarsi più come uno strumento in grado di servire all'oggettiva-

zione della soggettività dell'autore, per rendere la sua osservazione più adeguata alla realtà indagata³⁸. Esso sbocca invece sull'impossibilità di un'oggettivazione in grado di render conto della molteplicità delle letture della vita sociale, irriducibile ad una sola interpretazione. La procedura storica, per esempio, è possibile soltanto quando i tentativi di ricostituzione di un passato appaiono singolarmente legati alla presenza dello storico e del suo immaginario. La storia che si pensa essere «reale» non è forse più semplicemente pura finzione, il risultato di una lettura effettuata attraverso il filtro di una sensibilità particolare? I musei per esempio non ci invitano alla messa in scena di un racconto sulla storia, di una versione immaginaria tra le tante possibili, manipolazione possente per via delle rappresentazioni che essa veicola, dominate dalla sfera del maschile che oscura la molteplicità delle storie al femminile?³⁹ La storia, quella «vera» potrebbe dunque risultare dalla collezione ovvero dall'infinita collazione di queste versioni plurali sulla storia.

La reintroduzione nella ricerca del «soggetto» ricercatore passa così attraverso la riabilitazione di ciò che il «logos» aveva reso tabù: l'immaginario e l'irrazionale dell'osservatore. In questo caso, e specialmente in geografia, ci si affida spesso alla metafora (spaziale) per testimoniare della presenza dell'immaginario nei «testi». Tale interesse per la metafora non va inteso come il recupero dell'emozione dell'irrazionale contro una verità scientifica «non metaforica» ma come il riconoscimento del fatto che la metafora e l'immaginario non sono mai stati assenti dalla verità, dalla scienza, dalla geografia⁴⁰. D'un sol colpo, accostamenti tra sfere fin qui considerate ermetiche si rivelano possibili, e la scienza si mescola in definitiva all'immaginario e all'estetica⁴¹.

Su un altro versante, si pone il problema di intraprendere davvero la traduzione delle letture che gli altri producono della propria cultura (il che ripropone in nuovi termini la questione epistemologica che è alla base dell'antropologia: possiamo comprendere con i nostri concetti i concetti degli altri?). In versione postmoderna, tale questione può alimentarsi alle concezioni sulla traduzione sviluppate da Jacques Derrida, per il quale la venuta all'«originale» di un testo non è possibile se non dopo un numero infinito di traduzioni⁴².

Tale dubbio sulla possibilità di poter penetrare il mondo dell'altro è bilanciato dalla presa di parola di coloro che fino ad oggi erano assenti dal paesaggio accademico: *the other voices*, le voci degli altri, vale a dire quelle dei gruppi marginalizzati che comprendono principalmente le donne ma

anche i gruppi di colore. Si potrebbero ugualmente aggiungere gli omosessuali, sebbene nel mondo accademico anglosassone la loro voce non sia ancora comparabile con quella delle donne. Fuori del mondo accademico, i gruppi marginali, così come li enumera Bishop nel già citato articolo, sono: le donne, i non bianchi, gli omosessuali, i malati mentali, i fanciulli (sic!). Insomma tutti, salvo gli uomini bianchi (a meno che essi non siano omosessuali o malati mentali). Evidentemente, per una buona parte del mondo accademico anglosassone, e sotto l'impulso del movimento intellettuale femminista, la voce dell'uomo bianco resta associata al dominio e al potere. Di conseguenza, il sapere generato sulla base di tale dominio maschile è molto sospetto, perché destinato a riprodurre gli schemi di dominio sulle donne e le «altre voci». Si tratta di uno dei punti più importanti e delicati della vita accademica anglosassone, e senza tale comprensione riesce difficile accettare gli attuali dibattiti e la loro posta in gioco, anche per ciò che in specifico riguarda la disciplina geografica, dove le «geografie femministe» associate ai nomi di Louise McDowell, Doreen Massey e Liz Bondi sono imprescindibili.

Se si procede al paragone con il contesto francese, non si può non essere sorpresi da questa incursione di un discorso che si sarebbe volentieri tentati di associare al militante piuttosto che a dei tentativi di teorizzazione (processo identico, senza dubbio, a quello che ha interessato la teoria marxista, sebbene il femminismo incontri più difficoltà a far conoscere l'insieme delle proposizioni teoriche di cui è portatore). Stando al Mathieu⁴³, uno dei rari antropologi francesi ad occuparsi dell'argomento, il riferimento ideologico contenuto nell'espressione *feminist studies* non è né abusivo né peggiorativo, poiché il movimento riposa sulla volontà delle donne di sviluppare un'analisi critica della propria posizione nel mondo sociale. Il femminismo anglosassone è in effetti molto diverso da quello francese, restato appannaggio delle eredi dei movimenti degli anni Sessanta⁴⁴. Le generazioni successive hanno mostrato (per quali ragioni?) un interesse molto limitato verso i processi di costruzione sociale della differenziazione sessuale e/o dell'oppressione su cui si basa l'edificazione delle identità femminili. Sul versante britannico, invece, l'ampiezza dell'impegno femminile nel mondo accademico è sorprendente. Tra colloqui e pubblicazioni specializzate, le donne si raggruppano e, malgrado dissensi teorici a volte importanti, si ritrovano in un minimo progetto comune: ricostituire un sapere sulle donne per le donne, rivelare l'androcentrismo del pensiero

scientifico e restituire alle donne la visibilità sociale che esse perdono attraverso il trattamento maschile della realtà sociale. Senza inoltrarsi in uno schizzo storico degli studi femministi, si può comunque pensare che le influenze postmoderne hanno dato ancora più forza alle imprese femminili centrate sui processi d'oppressione delle donne. Schematicamente, si potrebbe parlare del passaggio da una concezione semplicemente correttiva della prospettiva maschile ad una concezione di aperta denuncia del «fallogocentrismo»⁴⁵ e della validità di ogni sapere che ad esso si riferisca. Da un lato le tendenze postmoderne invitano a riscoprire la diversità delle esperienze femminili soffermate dall'adozione di modelli riduttivi, ivi compresi i discorsi femministi che adoperano tali modelli, come ad esempio il femminismo marxista. D'altro canto, tali tendenze inducono a concepire il sapere moderno come fondato sulla base di categorie il cui schema organizzatore sarebbe quello della dualità tra il femminile e il maschile⁴⁶. E di fronte alle versioni recenti del femminismo anglosassone, certe posizioni «moderne» possono trovar conforto soltanto sulla base della dimostrazione di una proposizione che prendo a prestito da Bourdieu e Waquant: «la ragione è un prodotto storico, ma un prodotto storico molto paradossale, poiché in certi limiti e sotto certe condizioni essa può sfuggire alla storia»⁴⁷. Si sa che secondo tale prospettiva Bourdieu richiama ad una «sociologia riflessiva», in grado di condurre gli «agenti» del campo scientifico a identificare le condizioni sociali e storiche della produzione dei saperi, a riconoscere in essi l'interiorizzazione o la soggettivizzazione delle strutture sociali per assicurarsi «un dominio riflessivo delle loro categorie di pensiero e di azione».

A proposito della voce degli «Altri», non si possono passare sotto silenzio gli scritti di G.C. Spivak, per l'influenza che essi esercitano nel solco della corrente «postcolonialista»⁴⁸. Essi interpellano in effetti la comunità scientifica sul dominio delle «voci subalterne», quelle degli antichi imperi coloniali, e sulla maniera con cui tali voci potrebbero infine prendere la parola senza che i loro enunciati passino attraverso il filtro deformante dell'interpretazione occidentale. I saggi anch'essi famosi di bell hooks⁴⁹ (senza maiuscole) hanno ripreso il tema di questa dominazione intellettuale sempre pregnante, presente anche nei tentativi postmodernizzanti. Oltre che questioni relative alla validità, il dibattito sulla legittimità degli studi sull'Altro solleva degli interrogativi morali e politici cui nemmeno i geografi possono ormai sfuggire. Oltre



Manica, tale discussione costituisce uno degli aspetti più ricchi della cultura geografica del momento, e rivela un impegno politico molto forte da parte di numerosi ricercatori, sensibili ai valori del pluralismo e del multiculturalismo. Tale dibattito potrebbe anche non fare avanzare di un passo la riflessione teorica, se si limita ad essere il semplice elogio della differenza. Ma interrogarsi sulle modalità di una possibile conoscenza dell'Altro (operazione che passa di necessità attraverso la questione dei limiti tra l'Altro e il Simile) comporta l'accordo sul progetto antropologico stesso, crocevia di ben altri progetti disciplinari, contro il quale potrebbe ben giocare l'attuale contesto di profondo dubbio circa la costituzione di ogni sapere.

Tale volontà di riabilitazione dell'esperienza dell'Altro potrebbe ben scivolare, in maniera insidiosa, verso la costituzione di nuove categorie che nulla hanno da invidiare, in termini di assenza di sfumature, a quelle che le hanno precedute. In certi testi si vede profilare una specie di tendenza alla semplicistica delimitazione del mondo sociale in due insiemi, distribuiti secondo un'asse dominanti/dominati: da un lato vi sarebbero gli uomini bianchi, dall'altro le donne, gli uomini non bianchi, gli omosessuali ecc.⁵⁰ In un sol colpo, l'approccio che vorrebbe mettere a giorno la complessità della vita sociale attraverso l'esperienza di voci altre la priva in realtà delle sue contraddizioni, dei suoi ordini e dei suoi disordini, per ridurla ad un'asse dove da un lato tutto sarebbe ricco, creativo e immaginativo, e dall'altro repressivo e dominante. Un tal ragionamento si basa su una concezione che fa dell'alterità e della differenza l'esclusivo risultato di processi egemonici⁵¹. Tale approccio dimentica tutto il lavoro di costruzione delle identità/alterità e dei processi di differenziazione che procede dalla più elementare relazione sociale. Al contempo esso tende a negare ai gruppi marginalizzati una qualsivoglia esperienza del potere (oppressiva, permissiva, neutralizzante che sia). Tale riduttivo discorso, anche quando ben dissimulato dietro brillanti analisi come quelle appena richiamate, mi sembra limitarsi ad un elogio di una differenza idealizzata, che situa il potere in sfere esclusive mentre esso è già al cuore stesso della relazione, consustanziale di tutte le relazioni. Non affermava Foucault che «il potere è dappertutto; non è che esso inglobi tutto, è che esso viene da dappertutto»? Non avvertiva egli della vanità di ogni ricerca intesa ad afferrare il potere «nell'esistenza originaria di un punto centrale in un unico focolaio di sovranità dal quale discenderebbero tutte le forme derivate»?⁵²

c) LA FINE DEL SOGGETTO

Muovendo dai principi della linguistica di de Saussure, l'impresa di Derrida consiste nello smontare la coppia «significante/significato» per mostrare la sua inconsistenza, dimostrazione che mette capo alla constatazione che «la differenza tra significante e significato non è *nulla*. All'interno della struttura del segno, non soltanto il significante non è materiale, ma non c'è significante». Tale decostruzione provoca una sorta di reazione a catena e investe altre coppie opposte, come quella composta da sensibile e intelligibile, per estendersi in definitiva a tutto l'edificio del pensiero occidentale: «la decostruzione del segno colpisce così tutte le altre pietre angolari dell'edificio angolare della metafisica, e arriva fino ai valori di costruzione e di edificio»⁵³. Che avviene allora dopo questo lavoro di decostruzione? Il filosofo, una volta superate tutte le false opposizioni, può riscoprire la «differanza», risalire fino a una sorta di originaria fluidità del pensiero non vessata dalla metafisica occidentale, fondo mobile, né sensibile né intelligibile⁵⁴. Sbarazzata della costrizione del «logos», finalmente decostruito, la filosofia sperimenta allora l'al di qua dei limiti tra estetica, retorica e logica.

Riassunto in queste pochissime righe, il pensiero di Derrida può sembrare veicolo di un messaggio in perfetta osmosi con un'epoca descritta come postmoderna: fluidità, diluizione di limiti, movimento. Al punto che è ben legittimo domandarsi se è il pensiero che crea l'epoca o l'inverso. Come che sia, è il potenziale degli scritti di Derrida ad avere ascendente sui meccanismi duali utilizzati oltre Manica. Sotto tal profilo, il pensiero di Derrida da un lato serve a stanare la forza di dominio che deriva dall'uso di costruzioni duali (cosa non molto nuova, quando si pensi a nozioni come efficacia o violenza simboliche) e dall'altro è utile a considerare il pensiero categorizzante come un filtro deformante che nasconde la fluidità delle realtà. La «decostruzione» infatti invita espressamente a sbarazzarsi dell'illusione di tale dualità, per scoprire ciò che non è nemmeno più una «verità» e che non ha né inizio né fine, né fuori né dentro, né maschile né femminile, e naturalmente né soggetto né oggetto, poiché lo Stesso e l'Altro non esistono più e si diluiscono l'uno nell'altro.

Gli scritti di Gilles Deleuze, anch'essi riferibili alla stagione poststrutturalista, muovono dalla concezione appena esposta, ma se ne separano spingendola più a fondo sul terreno tradizionale delle scienze umane. Il progetto di Deleuze (e di Guattari) consiste nel mettere in crisi le concezioni antropologiche che deformano il reale, a partire dai

riferimenti (teorici oppure attinti dall'esperienza sociale) che in ultima analisi ci sono familiari ma che immettono in un «altro mondo» quanto mai strano, dal momento che gli autori applicano ciò che essi chiamano «una formula magica» che restituisce al reale la sua molteplicità «monista»⁵⁵. La formula è tutto sommato abbastanza semplice: anche in questo caso si tratta di sbarazzarsi delle logica duale e sostituirla un «metodo di tipo rizoma», metafora ormai associata al nome di Deleuze. Il pensiero «rizoma» si appoggia sul principio della connessità, senza rottura e senza dissociazione. Esso connette i multipli senza dividerli. Non fissa le cose ma le vede muoversi e metamorfosarsi. Non produce una gerarchia ma pone in essere un sistema acentrato «non gerarchico e non significante, senza Generale, senza memoria organizzatrice o automa centrale, definito unicamente da una circolazione di stati»⁵⁶. Applicando la formula, si scopre una realtà in cui nulla è definito o fissato, soltanto momenti, divenire, strati, linee, segmenti, intensità, concentrazioni, flussi di desiderio, il tutto punteggiato di avvenimenti, fenomeni e riferimenti che ancora ci parlano. E di conseguenza il soggetto, risultato di una costruzione duale, in tal modo sparisce.

A volte il gioco della decostruzione avviene semplicemente per procura, nel senso che gli autori non fanno che commentare o presentare le filosofie poststrutturaliste. Ogni opera o ogni articolo sull'epoca postmoderna comporta per principio delle lunghe trattazioni sul poststrutturalismo: nessuno degli autori citati nella prima parte del seguente articolo fa eccezione, salvo forse Soja che si limita al pensiero di Foucault. Il geografo o il sociologo si abbandonano così, senza complessi, a degli esercizi d'astrazione nel corso dei quali non esitano a introdurre il discorso filosofico in una sfera molto più ordinaria di quella che esso occupa in Francia. Se tale maniera di procedere ha del positivo (la desacralizzazione dei saperi filosofici), essa riesce anche ad irritare, poiché non si riesce a intravedere la meta, e molto spesso al fiotto d'astrazioni non succede nessuna apertura empirica. Un'irritazione identica a quella che prova Nicolas Herpin alla lettura dei postmoderni: «senza sosta questi autori ridefiniscono 'modernità' e 'postmodernità', ed operano preziose distinzioni tra 'postmodernità' e 'postmodernismo'. I primi lavori commentavano i grandi testi della scuola di Francoforte e quelli dell'avanguardia filosofica francese. Ma a partire dalla metà degli anni Ottanta essi si accatastano gli uni sugli altri commentari di commentari»⁵⁷.

L'impresa decostruttiva può anche presentarsi

come semplice apparenza, e riposare su un gioco linguistico al quale gli stessi scritti di Soja, sebbene «moderati» e sempre collegati alle griglie dell'analisi classica, non sfuggono. Non si può che rimpiangere la contraddizione in base alla quale anche la sua scrittura procede secondo un ordine temporale successivo mentre egli la vorrebbe orizzontale e simultanea. Gli scritti postmoderni possono così essere costellati di avvertenze circa l'uso puramente strumentale e di comodo della dualità, della logica dell'opposizione o comunque di qualsivoglia forma di classificazione — per meglio fare sparire il pensiero duale stesso, come affermano gli stessi Deleuze e Guattari⁵⁸. Ma ciò che più mette a disagio è senza dubbio l'illusione creata dai riferimenti e dallo stile, poiché l'intenzione si rivela, all'esame, molto vicina alle teorie «moderne» strutturaliste in particolare. Un solo esempio: un testo di Doreen Massey⁵⁹, nel quale l'autrice cerca di mostrare che in alcuni autori la concezione dello spazio si fonda su una concezione duale identica a quella di altre coppie di opposti e in particolare a quella maschile/femminile, con un rapporto di dominio dello spazio sul tempo, il primo assimilato ad uno stato fisso e statico (negativo) il secondo ad uno stato dinamico (positivo). Non mi soffermerò sulle conclusioni della Massey ma sul suo metodo, che è quello strutturale fondato sul reperimento di omologie di struttura nei dualismi che ella esamina. Il lavoro in questione evoca stranamente le ricerche di Lévi-Strauss. E quando l'autrice afferma con forza che lo spazio e il tempo sono certo differenti sebbene interdipendenti, ma che la concettualizzazione dell'uno in rapporto all'altro non deve essere la svalorizzazione dell'uno in rapporto all'altro⁶⁰, essa conferma appieno l'esercizio di intelligibilità che procede per differenziazione e attraverso il gioco di relazioni, e che può trasformarsi in strumento di dominio. Ciò che in questo caso si vorrebbe decostruire non è più forse il pensiero (sia esso simbolico o logico) che si fa strada nel reale a furia di differenziazioni, ma soltanto i meccanismi attraverso i quali tali differenziazioni possono servire all'esercizio di un dominio simbolico. Se un tale progetto fosse chiarito, non apparirebbe molto lontano dai lavori che si richiamano ad ambiti della ricerca antropologica che, senza essere decostruzionisti, fanno direttamente i conti con tali problematiche⁶¹. Il testo della Massey, molto ricco sotto tal profilo, deve poter permettere una simile chiarificazione.

Nella sua versione più «radicale», quella di Gunnar Olsson⁶², la decostruzione solleva una vivace critica della cui influenza è bene rendersi



conto, per meglio comprendere i lavori che traggono dalla decostruzione ciò che essa ha da offrire senza rimettere in causa i paradigmi più antichi. «L'elitismo», «il nichilismo», «la morte del soggetto» sono senza dubbio parole d'ordine che devono indurre alla più grande vigilanza nei confronti di un'impresa che in definitiva potrebbe condurre a passare sotto silenzio l'efficacia dei processi di dominio per scoprire delle identità impersonali, libere e mobili. Il progetto decostruttivista infatti va molto oltre la constatazione del dominio esercitato attraverso il pensiero duale. Esso postula che il reale è molto diverso da ciò che questo stesso pensiero si reputa arrivi a generare. Senza voler da parte nostra giocare agli apprendisti filosofi, è abbastanza chiaro che tale pensiero ci invita a scoprire un mondo dove, in definitiva, il lavoro di dominio simbolico attraverso la differenziazione sociale (e sessuale) avrebbe ben poco rilievo, poiché tutto vi si presenterebbe come fluido e mosso o in divenire.

Contro ogni aspettativa le critiche più vivaci sono venute da parte delle femministe che, esplorando i meandri della decostruzione, ne hanno rigettato il nuovo essenzialismo di cui esso poteva rendersi veicolo: se lo Stesso diventa l'Altro, allora né più uomini né più donne, e fine dell'«Altro». Per quanto sorprendenti i termini di tale dibattito possano sembrare, di questo si tratta. A riguardo, gli scritti già citati delle geografe femministe come Bondi e Domosh sono molto chiari. Del postmodernismo esse accolgono l'idea che la legittimazione del potere maschile riposa sulla costruzione arbitraria di una opposizione tra il maschile e il femminile, e esse rifiutano di seguire fino alla fine il progetto decostruzionista. Per di più, esse criticano vivacemente le imprese «radicali», e vedono per esempio nel linguaggio oscuro di Olsson la riproduzione di meccanismi di esclusione dalla sfera del sapere, considerata ancora come riservata ai soli iniziati. Soprattutto esse rifiutano una sorta di appropriazione maschile dell'esperienza femminile alle quali gli uomini ormai ambigualmente si richiamano (strategie che si riconducono alla formula *to become woman without a female body*). Nello stesso solco i celebri scritti della femminista bell hooks, recentemente ripresi dai geografi come Soja e Jackson in virtù della potenza delle metafore spaziali sulle quali si fondano, confermano la presa di distanza nei riguardi del progetto decostruzionista. Se si tratta di decostruire, è soltanto per comprendere, ma senza perdere il «soggetto» e riconoscergli, al di là di rigidi determinismi, l'esperienza che esso pratica degli spazi marginalizzati, in base a un modo di riappropriazione volon-

taria che diventa creatrice di resistenze e differenze.

La decostruzione allora: molto rumore per nulla? Stando alle osservazioni che precedono sarei tentata di rispondere positivamente. In effetti, è come se il postmodernismo si mordesse la coda e girasse in tondo. Vi si ritrovano in definitiva delle proposizioni molto semplici (senza essere semplicistiche) che chiedono di non ridurre più l'esperienza sociale a dei semplici determinismi, ma di trovare le ricomposizioni sociali, le strategie e i giochi che utilizzano gli interstizi o le maglie degli edifici sociali. Senza un vero approccio riflessivo, nel senso che il già citato Bourdieu assegna a tale espressione, il postmodernismo si ritrova invaso da discorsi che esso stesso non può tenere a distanza né oggettivare, rivelandosi davvero il centro di lotte per il potere e di processi alle intenzioni che minano senza alcun dubbio il processo teorico. È ormai chiaro che la lotta delle donne all'interno del mondo accademico si va trasformando in un complesso di strategie volto alla difesa di un feudo. Nel momento in cui la voce marginalizzata e dominata è considerata in qualche maniera l'unica e sola detentrica di verità, vi è tutto l'interesse a mostrare e a conservare una posizione dalla quale è ritenuto legittimo parlare. E basta a questo punto evocare il pensiero di Foucault per comprendere che anche nella costituzione dei saperi femminili deve esservi qualcosa che si riferisce all'ordine del potere. È senza dubbio possibile riflettere su questi aspetti senza pertanto negare la realtà del dominio simbolico. Ma il fascino per i filosofi postmoderni e la specie di morale che ne deriva, impediscono di ricentrare il dibattito e di metterlo a distanza per comprendere la posta in gioco. E d'altronde, la vera e propria caccia ai dualismi che si è scatenata sposta la mira dal terreno dei processi di dominio e di chiusura all'interno delle categorie verso quello dei fondamenti stessi del pensiero umano.

Resta il fatto che la decostruzione può prendere delle pieghe che valgono meglio all'illustrazione delle posizioni teoriche di fondo. Anche in questo caso si tratta di lavori che si iscrivono nel campo degli studi riferiti alle identità costruite sullo schema maschile/femminile. Ma piuttosto che situarsi subito sul terreno del rifiuto dell'uno o l'altro dei due paradigmi principali, quello della differenza del soggetto e quello della sua dissoluzione, tali studi esplorano piuttosto il diaframma che tra questi paradigmi si interpone, quello al cui interno il soggetto stesso crea degli spazi o sfugge al dominio delle costruzioni sociali, e in definitiva decostruisce l'arbitraria appartenenza sociale che gli è stata assegnata. Su questo piano, l'esperienza

omosessuale femminile o maschile è una risorsa molto disponibile alla dimostrazione della potenza di certe trasgressioni e del lavoro necessario per contrastare gli effetti del dominio simbolico sulle identità sessuali⁶³. Nel campo geografico, si situa qui il lavoro di Tracey Skelton⁶⁴, che esplora la relazione tra musica e omosessualità in Giamaica, per definire spazi di destabilizzazione e di resistenza. Segnalo in proposito il carattere assolutamente emblematico che, nella letteratura postmoderna in generale, ricopre l'esperienza omosessuale, esperienza senza dubbio in via di essere ridotta a feticcio.

Le scritture al femminile costituiscono un altro ambito particolarmente predisposto per i tentativi di decostruzione. Essi vanno interpretati come testimonianza di una sfida lanciata verso le costruzioni sulla femminilità e sul corpo femminile, e allo stesso tempo sembrano rivelare come vana e inutile la ricerca di una teoria del maschile/femminile: mostrano invece l'elaborazione di qualcosa d'altro, impossibile a trasformare in generalizzazione valida per l'insieme delle donne, impossibile a ridurre al lavoro del dualismo tra femminile e maschile. Le ricerche di maggiore interesse geografico in tale campo, quelle di Pamela Shumer-Smith⁶⁵, s'appoggiano su tali scritture per ricercare come la metafora spaziale serva a mandare ad effetto il lavoro della decostruzione. E va ricordato anche il lavoro di tesi di Cathy Bennet⁶⁶ che tenta, partendo dalla ricerca sul terreno tra le donne contadine, di scoprire i «between spaces», vale a dire gli spazi incerti al cui interno la logica dualistica può essere annullata. Pur non negando la forza del dominio simbolico e delle strutture che esso fa nascere la Bennet postula, sulla base dei lavori di Deleuze e di Cixous, l'esistenza di uno spazio subliminale illimitato, al cui interno ogni opposizione e ogni logica binaria scompare, uno spazio insomma dal quale ogni oppressione è assente...

In queste ultimi esempi di decostruzione, sono le *enclaves* al cui interno le determinazioni sociali non sembrano avere più alcun potere ad essere cercate, *enclaves* più o meno nascoste e segrete, a proposito delle quali si può pensare che riguardino una libertà irriducibile di cui ognuno sarebbe dotato per compiere da qualche parte, nei luoghi dell'immaginario e dell'impensato, un'opera di destabilizzazione profonda dei significati imposti alla nostra vita. Senza voler mettere in discussione l'esistenza di questi luoghi la sola questione che io sollevo è quella di sapere se la capacità stessa di decostruzione, di avere accesso ad una sorta di trascendenza, non sia ancora legata a delle condizioni sociali e, più ancora, alla catena di significazioni sul

cui substrato tali decostruzioni si operano. Altrimenti come localizzare questo spazio di libertà e sapere che esiste o, più semplicemente, dare senso a ciò che esso è e sentirlo come ciò che esso è?

La mia traversata del postmodernismo è finita: che cosa ne resta? Non azzardo una conclusione: non perché voglia rendere omaggio alla moda postmodernista del «senza inizio né fine», ma per lasciare davvero in sospeso il complesso di questioni che questo approccio ad una geografia «altra» comporta. L'esercizio cui mi sono dedicata, infatti, sarebbe votato allo scacco se non si traducesse in una apertura o in una curiosità, e se dovesse essere utilizzato come un mezzo per sbarazzarsi con facilità degli scritti postmoderni. Ciò che forse io non ho detto in maniera sufficientemente chiara, è che il postmodernismo è una fertile risorsa, ma che soprattutto esso disturba, e questo glielo si riconoscerà facilmente. Se le nostre ricerche empiriche, che continuano ad alimentarsi del principio dell'oggettivazione, possono pretendere di produrre un minimo di conoscenza, non sarà evitando l'incontro con il postmodernismo, ma accettando di confrontare i nostri approcci con la sua impresa, e con la critica circa la costituzione dei saperi di cui esso è portatore.

Note

¹ I testi sui quali ho lavorato provengono in gran parte dalla rivista britannica di geografia «Environmental and Planning D: Society and Space» che passa per essere una delle più avanzate sulla questione postmoderna. Tuttavia gli autori non sono sempre di origine anglosassone. La produzione britannica in scienze umane su temi relativi al postmoderno è abbondante, e si accresce visibilmente ad un ritmo esponenziale. Va da sé che nel quadro di questo articolo sarà possibile restituirne soltanto una visione frammentaria. Per una sommaria idea dell'importanza della corrente postmodernista e dei campi che essa abbraccia consiglio di consultare i cataloghi delle edizioni Verso e Routledge.

² L'intervista rilasciata al settimanale *Politis*, n. 19, 1994.

³ G. Di Meo, *L'Homme, la Société, l'Espace* (Paris, Economica, 1991).

⁴ I.P. Ferrier, «Post-Modern Geography or Geography of the Third Modernity», *Geojournal* 31 (1993), pp. 251-53.

⁵ Mi baso sullo spoglio delle due principali riviste di sociologia: *Actes de la Recherche en Sciences Sociales* e *Revue Française de Sociologie*.

⁶ M. Maffesoli, «La Raison séparé», *Sociétés* 42 (1993), p. 410. In *Le temps des tribus. Le déclin de l'individualisme dans les sociétés de masse* (Paris, Klincksieck, 1988), p. 13, Maffesoli propone «una sociologia vagabonda che allo stesso tempo non sia senza oggetto». Il fatto di costruire un oggetto o di postulare la possibilità di una qualsivoglia oggettivazione è considerato dalla forma più radicale del discorso postmoderno come illusorio o pretenzioso, votato in ogni caso allo scacco. È in tal senso che sono orientata a dissociare il postmodernismo di Maffesoli da quello dei decostruzionisti.



⁷ Si veda: R.J. Johnston, D. Gregory, D.M. Smith, *The Dictionary of Human Geography* (Oxford, Blackwell Reference, 1994), p. 466. Una terza distinzione consiste nel rintracciare il movimento postmoderno nel dominio dell'arte. Non ho considerato questa accezione nel quadro di questo articolo ma devo segnalare che numerosi approcci mostrano una particolare sensibilità alla produzione artistica e all'evoluzione delle forme architettoniche, il che comunque sarà oggetto di commenti nell'esposizione che segue.

⁸ Ora riuniti in F. Jameson, *Postmodernism, or The Cultural Logic of Late Capitalism* (London, Verso, 1991).

⁹ Per «high modernism» bisogna intendere l'epoca in cui la modernità si compie, vale a dire gli anni Sessanta del nostro secolo. Tuttavia la maggior parte degli autori sono concordi nel sottolineare l'assenza di rotture radicali, poiché le caratteristiche dell'epoca moderna continuano ad affiorare nei termini del contesto postmoderno.

¹⁰ La periodizzazione accolta da Jameson comprende lo stadio del capitalismo mercantile, lo stadio dell'imperialismo e del monopolio e lo stadio del capitale multinazionale o stadio postindustriale. Secondo Edward Soja, la periodizzazione comprende invece uno stadio intermediario, quello del fordismo che copre il periodo dall'inizio del nostro secolo fino agli anni Sessanta. In tale prospettiva, ispirata dalla teoria «delle onde lunghe», il postmodernismo corrisponde alla quarta fase della modernizzazione del capitalismo: E. Soja, *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory* (London, Verso, 1989), p. 3.

¹¹ L'espressione «a-coscienza» è mia, forgiata a partire dal testo di Jameson.

¹² D. Harvey, *The Condition of Postmodernity* (Cambridge, Blackwell, 1990). Trad. it. *La crisi della modernità* (Milano, Il Saggiatore, 1993).

¹³ S. Lash, *Sociology of Postmodernism* (London, Routledge, 1990).

¹⁴ Ad esempio A. Bonnet, «Art, ideology, and everyday space: subversive tendencies from Dada to postmodernism», *Environment and Planning D: Society and Space* 10 (1992), 1.

¹⁵ P. Bourdieu, *La distinction. Critique sociale du jugement* (Paris, Minuit, 1979).

¹⁶ Prendo in prestito tale espressione da Yves Bonnefoy che identifica in tal modo a dire il vero l'intenzione poetica. «Scrivere la poesia significa volersi disfare dell'autorità dei sistemi di rappresentazione. Significa dunque liberare la figura d'altri dalle interpretazioni che questi sistemi ci fanno proiettare su di essi» (intervista in *le Monde* del 7 giugno 1994).

¹⁷ In geografia tale processo è specificamente studiato come una delle caratteristiche del paesaggio urbano contemporaneo: ad esempio in C.A. Mills, «Life of the upslope: the postmodern landscape of gentrification» *Environment and Planning D: Society and Space* 6 (1988), 2.

¹⁸ N. Herpin, «Au delà de la consommation de masse: Une discussion critique des sociologues de la postmodernité», *L'Anne Sociologique* (1993), 43.

¹⁹ Secondo i risultati dell'inchiesta governativa «Households below average income» (Government Statistical Service). Fonte *le Monde* del 19, 20 e 30 luglio 1994 (si veda in particolare la testimonianza di una «famiglia quasi povera» nell'ultimo numero).

²⁰ Si veda su questo punto P. Shumer-Smith, «Social Geography in Britain Today» *Géographie Sociale* (1990) settembre, pp. 39-49.

²¹ C. Hammet, L. McDowell, P. Sarre, *The changing social structure* (London, Sage Publications, 1989).

²² Si veda ad esempio N. Albertsen, «Postmodern, post-fordism, and critical social theory», *Environment and Planning D: Society and Space* 6 (1988), 3.

²³ D. Massey, «Flexible sexism», *Environment and Planning D: Society and Space* 9 (1991), 2. Ripeto qui che Harvey è uno dei pochi ad associare il postmodernismo con l'ascesa silenziosa e soffocata della povertà urbana. Segnalo tuttavia, anche se non necessariamente collegato al postmodernismo, la richiesta di comunicazioni sul tema della giustizia sociale e della proliferazione delle ineguaglianze per il prossimo colloquio dell'*Institute of British Geographers* (Newcastle, gennaio 1995). Si veda inoltre P. Shumer, K. Hannam, *Worlds of desire. Realms of power. A cultural geography* (London, Edward Arnold, 1994).

²⁴ Si vedano tra gli altri, i saggi contenuti in M. Key, S. Pile, *Place and the politics of identity* (London, Routledge, 1993).

²⁵ A. Giddens, *La constitution de la société* (Paris, P.U.F, 1987). L'edizione originale inglese è del 1984.

²⁶ X. Piolle, «Proximité géographique et lien social», *L'Espace Géographique* 19 (1990), 4, pp. 349-358; C. Chivallon, «Deux notions pour comprendre l'expérience sociale de l'espace: réseaux sociaux et territoires», *Chahiers de la Maison de la Recherche en Sciences Humaines*, Université de Caen, 3 (1994), pp. 73-90.

²⁷ A.P. Lagopoulos, «Postmodernism, geography and the social semiotics of space», *Environment and Planning D: Society and Space* 11 (1993), 3. Questo autore propone di utilizzare al riguardo l'espressione «neo-strutturalismo», per evitare ogni confusione tra epoca e movimento di pensiero.

²⁸ M.A. Doel, «In staling deconstruction: striking out the post-modern», *Environment and Planning D: Society and Space* 10 (1992), 2.

²⁹ R. Shields, «A truant proximity: presence and absence in the space of modernity», *Environment and Planning D: Society and Space* 10 (1992), 2.

³⁰ I lavori di Claude Lévi-Strauss ad esempio sono indispensabili sotto tale profilo, nella misura in cui invitano a considerare l'esercizio del pensiero come fondato su una logica originaria che opera per mezzo di opposizioni binarie, e per la quale il ricorso alla metafora risulta essenziale.

³¹ L'idea della sovrabbondanza spaziale e evenemenziale è in M. Augé, *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité* (Paris, Seuil, 1992).

³² J.F. Lyotard, *Le postmodern expliqué aux enfants* (Paris, Galilée, 1988). Trad. it., *La condizione postmoderna* (Milano, Feltrinelli, 1981).

³³ Si veda in proposito N. Fraser e L. Nicholson, «Social Criticism without Philosophy: an encounter between Feminism and Postmodernism», *Theory, Culture e Society* (1988), 5, pp. 373-394.

³⁴ A. Touraine, *Le retour de l'acteur* (Paris, Fayard, 1984).

³⁵ C. Geertz, *Savoir local, savoir global* (Paris, P.U.F, 1986).

³⁶ J. Duncan, N. Duncan, «(Re)reading the landscape», *Environment and Planning D: Society and Space* 10 (1988), 2.

³⁷ Preciso che, spogliato da ogni vocabolario postmoderno, tale approccio risulta tutto sommato classico. Forse è per tale ragione che gli autori, sebbene citino lavori poststrutturalisti (passaggio attualmente obbligato?) concludono su un'approccio dei più strutturalisti, secondo il quale le possibilità di interpretazione di un paesaggio non sono infinite, ma prendono sempre luogo all'interno di un sistema di senso particolare, il che equivale a dire che esse dipendono dalla griglia di lettura che questo sistema fornisce.

³⁸ La ricerca di tale «oggettivazione» caratterizza in Francia l'antropologia interpretativa: si veda D. Sperber, *Le savoir des anthropologues* (Paris, Hermann, 1982).

³⁹ Al riguardo io ringrazio la mia collega Sarah Blown (Dipartimento di Lingue, Università di Portsmouth) per avermi voluto comunicare i risultati di un seminario sul tema «Donne e museografia», ventesima conferenza annuale del gruppo «Women, Heritage and Museums», maggio 1994, Museo di Londra.

- ¹⁰ Si veda M. Doel, D. Matless, «Geography and postmodernism», *Environment and Planning D. Society and Space* 10 (1992), 1, editoriale. Sull'uso della metafora in geografia economica si veda anche, nello stesso fascicolo, T.J. Barnes, M.R. Curry, «Postmodernism in economic geography: metaphor and the construction of alterity».
- ¹¹ P. Bishop, «Rhetoric, memory, and power: depth psychology and postmodern geography», *Environment and Planning D. Society and Space* 10 (1992), 1, p. 7.
- ¹² G. Bennington, J. Derrida, *Jacques Derrida* (Paris, Seuil, 1991).
- ¹³ Alla voce «Etudes féministes et anthropologie», in P. Bonte, M. Izard, a cura di, *Dictionnaire de l'ethnologie et de l'anthropologie* (Paris, P.U.F., 1991).
- ¹⁴ Certe donne francesi, conosciute in Francia solo da pochi iniziati al femminismo, sono vere e proprie celebrità nell'universo anglosassone. Penso in particolare a Hélène Cixous, Julia Kristeva e Luce Irigaray. Per una lettura sociologica del movimento femminista in Francia e per ogni riflessione sul femminismo consiglio vivamente il lavoro di S. Garcia, *Le mouvement féministe: une révolution symbolique? Etudes des luttes symboliques autour de la condition féminine* (Paris, EHESS, 1993).
- ¹⁵ Oltre Manica il concetto è corrente, al punto che esso figura nel già citato recente dizionario di geografia umana curato da R.J. Johnston, D. Gregory, D.M. Smith. Esso è presentato come fortemente debitore del femminismo francese, e soprattutto degli scritti della Cixous.
- ¹⁶ Si veda L. Bondi, M. Domosh, «Other figures in other places: on feminism, postmodernism and geography», *Environment and Planning D. Society and Space* 10 (1992), 1. Si veda anche M. Barrett, A. Phillips, *Destabilizing Theory. Contemporary Feminist Debates* (Cambridge, Polity Press, 1992).
- ¹⁷ P. Bourdieu, L. Waquant, *Réponses* (Paris, Seuil, 1992), pp. 38-39.
- ¹⁸ G.C. Spivak, «Can the subaltern speak?», in C. Nelson, L. Grossberg, a cura di, *Marxism and the interpretation of culture* (Urbana, University of Illinois Press, 1988), pp. 271-313.
- ¹⁹ b. hooks, «Representing whiteness in the black imagination», in L. Grossberg, C. Nelson, P. Treichler, a cura di, *Cultural Studies* (New York, Routledge, 1992), pp. 338-46.
- ²⁰ Per un tentativo di risposta a tale difficoltà cfr. D. Harvey, «Class relations, social justice and the politics of difference», in M. Kei, S. Pile, a cura di, *Place and the politics of identity*, (London, Routledge, 1993), pp. 57-58.
- ²¹ Si veda ad esempio E. Soja, B. Hooper, «The spaces that difference makes. Some notes on the geographical margins of the new cultural politics», in M. Kei, S. Pile, *op. cit.*, pp. 184-185.
- ²² M. Foucault, *La volonté de savoir* (Paris, Gallimard, 1976), pp. 121-122.
- ²³ J. Derrida, G. Bennington, *op. cit.*, pp. 38-39.
- ²⁴ P. Kunzmann *et alii*, *Atlas de la philosophie* (Paris, La Pochothèque, 1993), p. 237.
- ²⁵ Per intravedere questo «altro mondo» basta leggere il capitolo «Divenire-intenso, divenire-animale, divenire-impercettibile», in G. Deleuze, F. Guattari, *Mille plateaux. Capitalism et schizophrénie* (Paris, Minuit, 1980), pp. 284 e ss.
- ²⁶ Ivi, p. 32.
- ²⁷ N. Herpin, «Consummation de masse et postmodernité». *La Lettre du GDR* (1994), giugno, p. 9.
- ²⁸ G. Deleuze, F. Guattari, *op. cit.*, p. 31.
- ²⁹ D. Massey, «Politics and space/time», in M. Key, S. Pile, a cura di, *Place and politics of identity*, *cit.*, pp. 149-198.
- ³⁰ Ivi, p. 193.
- ³¹ A riguardo si veda la nozione di violenza simbolica sviluppata in P. Bourdieu, L. Waquant, *op. cit.*, pp. 146-7.
- ³² Si vedano ora i saggi raccolti in G. Olsson, *Lines of Power/Limits of Language* (Minneapolis-Oxford, University of Minnesota Press, 1991).
- ³³ M. Barrett, A. Phillips, *Destabilizing Theory. Contemporary feminist debates* (Cambridge, Polity Press, 1992).
- ³⁴ T. Skelton, «Sexuality, Race and Jamaican Ragga: Performance and Resistance», comunicazione al congresso annuale dell'Associazione dei Geografi Americani, San Francisco, marzo-aprile, 1994.
- ³⁵ P. Shumer-Smith, *Cixous' Spaces* (University of Portsmouth, in corso di pubblicazione).
- ³⁶ Si tratta di una tesi di geografia culturale, svolta sotto la direzione di P. Shumer-Smith.



EPILOGO

L'arte della geografia

Nella dialettica che cosa ci resta non manomesso dai sofismi britannici?

Leonardo Aretino, *De suor. tempor. eruditione*

1. Linee: che cos'è una proiezione

Spiegava Jacob Burckhardt, all'inizio delle sue lezioni zurighesi sul Rinascimento, che alla comprensione di quest'ultimo non bastava certo la filosofia della storia, secondo la quale ogni civilizzazione accoglie in sé i vitali residui di ciò che è immediatamente precedente. Il Rinascimento era, al contrario, «una più o meno *diretta* ripresa di un passato più lontano, dopo lunghe interruzioni». E tale passato si condensava in una sola immagine, «l'immagine della Roma antica», la quale «già a partire dai secoli XII e XIII perseguitò la gente perfino nei loro sogni». Ma che cosa significa «l'immagine (*das Bild*) di Roma»? Per Burckhardt e per i suoi interpreti si tratta di una complessiva mentalità, di una cultura in cui «libertà, dignità umana, dominio universale e il favoloso fasto monumentale andavano di pari passo»¹. Qualcosa dunque di sussistente, come direbbero i filosofi. Rivendichiamo il diritto ad un'altra interpretazione, non opposta ma congrua rispetto alla precedente, e insieme più concreta perché relativa all'esistente, dunque a ciò che possiamo vedere e toccare. Prima d'essere qualcosa di ideale, l'immagine di Roma è qualcosa di materiale, è un codice tangibile come in definitiva sono tutti i codici su cui si fondano prassi, vale a dire processi che permettono di agire sul reale attraverso il simbolico: l'immagine di Roma è la corporea figura che Roma produce di se stessa al culmine dell'impero, il genitivo va dunque inteso nel suo doppio valore possessivo e di specificazione — insomma: essa è l'immagine cartografica che Claudio Tolomeo, l'ultimo grande rappresentante dell'antico sapere

greco², insegna a costruire³ (fig. 1).

Gli storici dell'arte ce l'hanno da qualche tempo insegnato: è dalla quattrocentesca riscoperta fiorentina della *Geografia* di Tolomeo che deriva la rinascimentale prospettiva lineare, nel senso che quest'ultima non è altro che il tolemaico procedimento di «descrizione del Mondo in piano, che habbia proportionata misura et corrispondenza con quella che si fa in tondo, o di forma sferica», per dirla con le parole del Magini⁴. E come confermerà, puntualmente, Leonardo: «La prospettiva è di tale natura ch'ella fa parere il piano rilievo, e il rilievo piano»⁵. Spiega il Raghianti che, prima ancora che nel rinnovamento della cartografia e della topografia, la conoscenza del metodo di Tolomeo si tradusse anzitutto nel complessivo «impossessamento di un retaggio antico di organizzazione della visibilità»⁶. Proprio tale eredità, tornando a nuova vita, costituisce allora (vien da concludere) la ri-nascita, il Ri-nascimento: termine che infatti s'assegna all'epoca che consapevolmente distingue se stessa dalle precedenti per il fatto che in essa e soltanto in essa «oculo potentius nihil, velocius nihil, dignius nihil... inter membra primus, et rex et quasi deus», per usare la celebre espressione dell'Alberti. Ma se il lascito viene da lontano, da un passato ormai remoto, del tutto nuova è la consapevolezza⁷ di quel che esso significa, della sua natura e delle sue implicazioni: al punto che è da tale eredità che nasce la scienza moderna⁸. E segno della consapevolezza è appunto il cambiamento del nome che adesso si assegna alla tecnica che mette in grado di mutare in tavola la sfera. Lo si è appena rammentato: Tolomeo, come pure i suoi traduttori e com-

mentatori, parlano sempre di «descrizione del mondo» o di «modo» di farla — e lo stesso vale ad esempio, ancora a metà del Seicento, nella *Geographia Generalis* del Varenio. La prospettiva (*perspectiva*) già significa, per tutto l'Occidente medievale, l'insieme dell'ottica geometrica greca e della psicologia della percezione di derivazione araba⁹. Proiezione è invece termine assolutamente moderno, e di esso (non dei processi che in cartografia vi si collegano) non esiste ancora la storia. Il Fiorini ne documenta il precoce uso seicentesco riferendosi all'opera ottica del d'Aguillon, per il quale «*Projectio est rei solidae in planum transcriptio*»¹⁰. Però un celebre semiologo schiude ai nostri giorni, di passata, uno spiraglio prezioso: proiezione sarebbe un concetto alchemico, e precisamente l'effetto della Pietra Filosofale, cioè «la trasformazione dei metalli vili in oro», il compimento della Grande Opera¹¹, la realizzazione della vera «grande trasformazione», per rubare l'espressione al Polanyi. La vera perché vera e propria trasformazione ontologica, relativa cioè non alla semplice forma (come ingenuamente i geografi conti-

nano a ritenere) ma alla natura stessa delle cose, del mondo — e della natura stessa, come la considerazione delle prime applicazioni prospettiche, confermando in pieno l'ipotesi appena espressa, induce a ritenere.

Si consideri appunto l'«invenzione» stessa della prospettiva lineare, nel luogo che la tradizione le assegna: il Portico degli Innocenti di Filippo Brunelleschi (fig. 2), il fondatore del ciclo architettonico dell'Umanesimo. La cui opera non si comprende senza riferirsi al grande sforzo fiorentino, dal Duecento in poi, di tramutare uno stato comunale, dotato di un territorio ancora semif feudale, in uno stato regionale oppure nazionale con un contado politicamente ed economicamente integrato¹² — di tramutare dunque sistematicamente la pluralità dei luoghi in un unico spazio. Proprio dell'ordinamento spaziale connesso all'ideologia mercantile fiorentina del primo Quattrocento l'Ospedale degli Innocenti vale, per il Brunelleschi, come *speculum*, nel senso che l'intero impianto planimetrico e volumetrico doveva parlare «netto e chiaro», col «rigore dell'abbaco, con la categori-

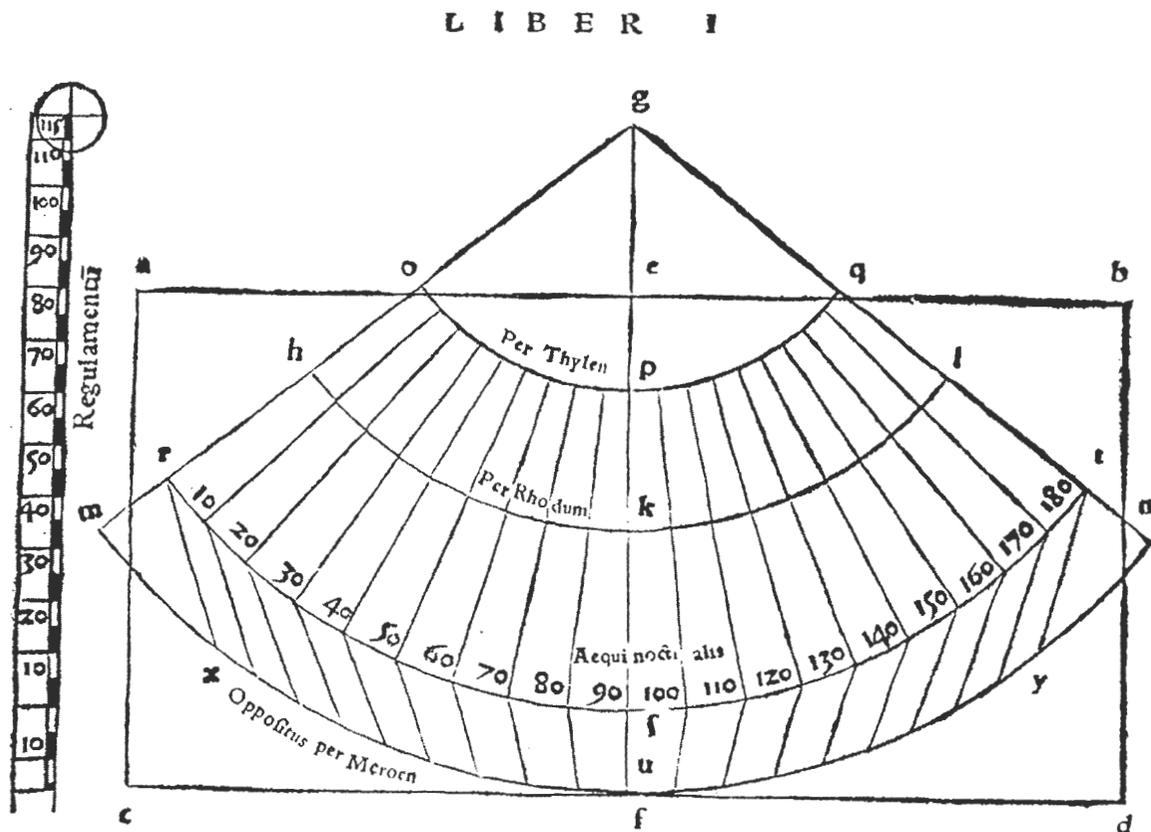


FIG. 1. Il primo modo della descrizione tolemaica.



cità della partita doppia»: un impianto al cui interno l'inaudito portico di facciata realizza l'intercizione della prima concreta piramide visiva della prospettiva moderna con il piano dell'intera città¹⁵. Ma proprio il portico, cui direttamente il Brunelleschi mette mano tra il 1419 e il 1422 e dalla cui costruzione prende avvio quella dell'intero edificio, significa — prima ancora — altro: sembra appunto segnalare, in maniera immediata e inequivoca, l'avvertita coscienza brunelleschiana

del carattere ontologico del procedimento prospettico, del fatto insomma che la prospettiva (la proiezione) tramuta non i lineamenti ma l'essenza, non gli accidenti ma la sostanza di tutto quel che ricade dentro il suo spazio, di tutto quello che essa cattura. E ciò è vero alla lettera.

Si ponga attenzione infatti al punto di fuga della loggia, al punto, situato sulla linea d'orizzonte, dove convergono tutte le parallele dell'asse visuale: esso cade esattamente dove, sul fondo



FIG. 2. Il Portico degli Innocenti del Brunelleschi.

della campata piena che chiude a settentrione la serie delle arcate, si apre (e fino al 1875 di fatto si schiudeva) la finestrella quadra che, come una sorta di odierna cassa continua, accoglie ancora oggi la «ruota degli innocenti», il meccanismo che depositava all'interno dell'abituro i neonati «i cui padri e madri si erano sottratti ai doveri di natura», come si esprimeva un biografo ottocentesco di Filippo¹⁴. Il vertice del primo artificio prospet-

tico coincide in tal modo con un pertugio che immette concretamente da un mondo ad un altro, che segna il materiale passaggio da una condizione all'altra, da uno stato all'altro, dall'anonimità della discendenza naturale all'identità dell'esistenza sociale — di un'esistenza cioè che per mezzo del nome ad essa negato come semplice creatura, come essere umano, finalmente acquista, attraverso il breve oscuro tragitto della ruota e dunque soltanto sparendo inghiottita dentro il punto di fuga, la visibilità richiesta dalla piena appartenenza al consorzio degli uomini. Una vera e propria rinascita, un vero e proprio risuscitamento del neonato, per il quale la natura del mondo che la tecnica prospettica costruisce davvero vale come risarcimento della natura stessa, come ripresa e correzione (emendamento e rettificazione) dell'immediato risultato dei processi fisici e biologici che l'hanno portato al mondo. E davvero viene in mente il Goethe del viaggio italiano, che nel paesaggio scorge i segni «di una seconda Natura, che opera a fini civili» — non a caso al cospetto della grandiosità delle rovine romane, le stesse in cui per anni Brunelleschi si era aggirato in compagnia di Donatello.

Altrettanto manifesta, sebbene diversa e più complessa, la consapevolezza del carattere ontologico del meccanismo proiettivo esibita nel primo dipinto in cui la prospettiva moderna compare: la *Trinità* di Santa Maria Novella (fig. 3), eseguita verso la fine del secondo decennio del Quattrocento. Pare che l'ideazione prospettica dell'affresco sia anch'essa da attribuire al Brunelleschi, mentre Masaccio si sia limitato ad utilizzare il velo quadrettato per riportare sul muro le proporzioni esatte delle figure¹⁵. Forse è proprio a motivo di tale collaborazione che la pittura obbedisce a due punti di fuga. Il primo è quello strutturale, geometrico, architettonico



FIG. 3. La *Trinità* di Masaccio.



— nascosto ma vero e brunelleschiano, insomma — ed è al centro della linea d'orizzonte che, come anche l'Alberti teorizzerà, coincide con l'occhio dell'osservatore, è situata cioè al livello del gradino sul quale sono inginocchiati in preghiera, a destra e a sinistra, le due figure dei committenti. Il punto di fuga reale è posto cioè al di sotto delle vesti di Gesù che giacciono ai piedi della croce. Ma vi è un altro punto, apparente e pittorico — dunque massacesco — che governa con chiarezza (alla lettera: con la sua maggior luminosità) la composizione perché ne costituisce il centro, e perché Masaccio calcola luce e colore in maniera tale che l'occhio dell'osservatore sia implacabilmente attratto da esso. È il costato sinistro del Cristo, vale a dire la porzione di corpo che certifica all'incredulo Tommaso l'avvenuta resurrezione del Signore, e perciò indissolubilmente connessa ad una duplice, strategica ed oltremodo problematica transizione: quella dalla natura umana a quella divina, e quella dal tatto alla vista. Dice Gesù all'apostolo: «Porgi qua il dito e vedi le mie mani; e porgi la mano e mettila nel mio costato»¹⁶. Tommaso dunque vede con le mani, nel senso che per Tommaso (come per tutta la geometria euclidea) l'intuizione tattile e muscolare prevale decisamente su quella visiva, esattamente all'opposto di quel che nella logica prospettica appunto inizia ad accadere.

Lo spiega molto bene William Ivins: se noi apprendiamo il parallelismo attraverso il tatto, ad esempio facendo scorrere le nostre dita lungo i bordi di un'asta rettilinea, abbiamo in maniera netta ed incontestabile la sensazione che le rette parallele non s'incontrano mai. Ma se noi apprendiamo invece il parallelismo attraverso la vista, «guardando ad esempio lungo un colonnato», la sensazione è esattamente opposta: le rette parallele finiscono con il convergere, ammesso che siano lunghe a sufficienza¹⁷. Basta sostituire al «colonnato» dell'Ivins il portico brunelleschiano per comprendere la portata rivoluzionaria del regime conoscitivo inaugurato dalla prospettiva moderna — come se il punto di fuga, il punto di convergenza delle parallele, inghiottisse e facesse sparire l'intera esperienza sensoriale dell'antichità, ma soltanto per farla rinascere in una forma (quella sostanzialmente visiva) che già contiene ogni principio della smaterializzazione e della virtualità che oggi avanzano¹⁸. Formidabile ri-nascita, che nella *Trinità* Masaccio associa al definitivo, al supremo dei ri-nascimenti, quello di Nostro Signore, il cui intatto ed immacolato costato sta appunto a significare l'inizio della modernità, la fine cioè dell'identità dell'esperienza tattile con quella visiva e, allo

stesso tempo, annuncia l'impossibilità per quest'ultima di render conto dell'ormai segreto funzionamento del mondo ridotto ad immagine. Immagine che nel caso della *Trinità* esemplarmente funziona secondo il nodo che sta — lo afferma il Berti — al cuore stesso del Rinascimento, nodo fatto di quel che è geometricamente ideale e al tempo stesso individualmente concreto¹⁹. Insomma: si può tranquillamente capovolgere, a questo punto, l'apodittica (e nel suo contesto peraltro giustificatissima) affermazione del Gerling secondo la quale «la geografia non è ontologia»²⁰: la geografia è, al contrario, una vera e propria ontologia, e se ne avvedono non i geografi, ma gli artisti che traducono in prospettiva la proiezione tolemaica. Se ne accorge in verità anche un geografo, Immanuel Kant, che proprio in virtù di tale accortezza si muta da geografo in filosofo. Ma tra Tolomeo e Kant, tra chi mette a punto il meccanismo proiettivo e chi per primo ne comprende fino in fondo il significato e la portata, s'interpone nel Seicento, oltre Cartesio²¹, almeno un'altra gigantesca figura del pensiero occidentale: Thomas Hobbes.

È Hobbes a stabilire che la ragione non è altro che il riconoscimento delle conseguenze dei nomi su cui vi è generale accordo, e che servono a marcare e significare il nostro pensiero. È Hobbes ad affermare, perentoriamente, che «la luce delle menti umane è costituita dalle parole perspicue», dalle definizioni esatte perché purgate di ogni ambiguità, dunque assolutamente prive di ogni funzione metaforica perché legate da un rapporto biunivoco alle cose cui si riferiscono — quel rapporto che soltanto nell'immagine cartografica (geometrica, dice Hobbes²²) le cose assumono²³. È Hobbes a ridurre, in definitiva, il pensiero all'*ethos* cartografico, perché come mimesi il pensiero si rapporta al mondo secondo il principio costitutivo del mondo stesso: che è appunto, per Hobbes come per Tolomeo, la proiezione. È sufficiente, a rendersene conto, comparare lo schema tolemaico con il frontespizio del *Leviatano* (fig. 4), per accorgersi della loro assoluta, sostanziale identità. Di più: è proprio l'immagine seicentesca del *Leviatano* a mostrarci il senso autentico dell'operazione dell'ultimo sapiente greco.

Ci si limiti per il momento a considerare la metà superiore dell'immagine. Al di sopra della «natura ragionevole», come dirà Kant²⁴, cioè la natura avviata alla comprensione razionale, si erge il mostro cui, secondo le parole di Giobbe, nessun potere terreno può compararsi — e dunque, secondo la logica prospettica cui Hobbes direttamente si collega, tale potere non esiste proprio,

non esiste nessun potere terreno in grado di confrontarsi con quello ultraterreno. La ragionevole natura è la materia. La sua forma è già il paesaggio, che proprio in tal modo viene concettualmente alla luce, già in pratica privo di uomini come le famose fotografie che molto più tardi Atget scatterà nelle vie di Parigi, e che tanto impressionarono Walter Benjamin. Benjamin si limiterà ad avvisare del loro «nascosto carattere politico», senza però spiegarlo²⁵. Il frontespizio di Hobbes invece lo mostra con estrema precisione. Le strade parigine sono deserte non perché i cittadini sono

chiusi in casa, non perché sono internati, ma perché esiste lo Stato, il Leviatano appunto, il cui corpo — come nell'incisione mirabilmente si rappresenta — si compone dell'insieme di tutti i corpi individuali, dei corpi di tutti i soggetti. Le città e le campagne sono vuote perché tutti gli abitanti stanno altrove, ricompresi dentro la *persona ficta* del «Dio mortale», come Hobbes lo chiama, che corrisponde allo stato nazionale territoriale centralizzato: così infatti suona, secondo Carl Schmitt, il nome vero e completo del Leviatano. Uomini e donne non sono dunque più — politicamente —

visibili, si sottraggono alla vista perché fanno materialmente parte di un'entità sovrumana, cui ogni potere terreno tende (la spada che nella mano destra dalla terra sale verso il cielo: il segmento GM della proiezione tolemaica) e da cui ogni potere spirituale discende (il pastorale che dal cielo s'indirizza verso la terra: il segmento GN). I corpi dei sudditi costituiscono la materia del Potere, la cui forma è — visibilmente — quella del Soggetto Trascendentale. Il punto G, l'origine della proiezione e perciò del mondo, coincide con la sommità della sua corona, del simbolo del suo monopolio della violenza. Il regno della legge, l'Europa del nuovo diritto internazionale a struttura interstatale, viene negli stessi anni alla luce soltanto in virtù della feroce conquista territoriale del nuovo mondo, grazie cioè all'esistenza di uno sconfinato spazio privo di ogni legge²⁶. Alla stessa maniera è proprio l'esistenza del monopolio statale del terrore (sul territorio) a permettere ogni naturale ragionevolezza — a concedere e garantire ogni paesaggistica impressione. Ed esattamente come accadeva sotto il loggiato del Brunelleschi la visibilità diventa funzione dell'assoggettamento alla regola politica, al «Regulamentum», al regolo che alla proiezione tolemaica — si torni a guardare l'immagine — fornisce senso e misura stabilendo, in forza della



FIG. 4. Il frontespizio de *Il Leviatano* di Thomas Hlobbes.



sua preesistenza, l'altezza e perciò la posizione stessa del punto da cui tutto scaturisce.

Non è un caso che sia un lettore di Hobbes, Kant, a spiegare l'oggettività (la validità della conoscenza) come funzione della soggettività trascendentale, proprio reinterpretando la «venerabile coppia aristotelica» di forma e materia da cui anche Hobbes muoveva — e identificando proprio in tale reinterpretazione il copernicano rivolgimento che era convinto di aver compiuto in filosofia²⁷. A differenza che per Aristotele (e per Hobbes), per Kant non si danno forme che non siano pure, appunto in quanto funzioni o strutture relative ad un soggetto che trascende il piano della materialità, e perciò del tutto autonome rispetto al mondo dell'esperienza. «Formale» per Kant coincide dunque con «a priori», pertinente non al mondo sensibile ma a quello intellegibile decisamente distinto dal primo, e proprio tale coincidenza segna la novità del suo pensiero, la cui radicalità è però già tutta inscritta, a ben considerare, nello schema tolemaico non certo ignoto al lettore di geografia, che molto più di Hobbes — qui si ipotizza — ne coglie le rivoluzionarie implicazioni. Al punto che la *Critica della Ragion Pura* altro non è, in sostanza, che la protocollare e sistematica, oltre che radicale, coscienza presa in conto dei suoi presupposti. È al cospetto del «modo di descrizione» di Tolomeo inteso ad appiattare in tavole la rotondità del mondo che Kant, vien da supporre, si pone il problema del «modo della conoscenza», passa dalla geografia empirica alla «geografia della ragione», come egli stesso la chiama, alla geografia dello «spazio buio del nostro proprio intelletto»²⁸. La vecchia metafisica ancora si comportava in maniera irriflessa secondo quello che qui si intende come precetto tolemaico, nel senso che cercava di far discendere dall'essere — inteso come punto di partenza, cioè di proiezione — il complesso delle determinazioni particolari. Sebbene antitetici, sia l'empirismo che il razionalismo erano accomunati dalla convinzione circa l'esistenza di tale essere, corrispondente all'«effettuale realtà delle cose che la mente deve accogliere in sé e riprodurre a modo di copia»²⁹. L'analitica kantiana dell'intelletto puro (e in ciò consiste il suo carattere inedito) assume invece l'essere metafisico, consapevolmente, non come dato originario ma come problema o come postulato. Essa si interroga insomma sulla natura del tolemaico punto G e pone la questione del trapasso dalla sua «oggettività» alla forma «soggettiva» della rappresentazione, trapasso che all'interno del pensiero kantiano sembra esprimere, in maniera specifica, il carattere metamorfico inerente al meccanismo della proiezione. È quest'ul-

timo, alla lettera, il «disegno» secondo il quale «la ragione scorge soltanto ciò che essa stessa produce», come si legge nella prefazione alla seconda edizione della critica³⁰ — critica che è in definitiva l'illustrazione di una sorta di mappa mentale del disegno proiettivo, la sua analisi a partire non dagli oggetti che ne risultano, ma dal riconoscimento della sua funzione di produttore di una particolare legalità (modalità) conoscitiva.

Già alla fine dell'analitica, e per introdurre la distinzione tra noumeno e fenomeno, Kant confessa la natura cartografica del suo pensiero, e scrive: «Ormai, non soltanto abbiamo percorso il dominio dell'intelletto puro, esaminandone accuratamente ogni parte, ma l'abbiamo altresì misurato, ed abbiamo assegnato ad ogni cosa che vi si ritrova il suo posto» — e tuttavia «sarà utile anzitutto gettare ancora uno sguardo sulla carta di questa terra, che vogliamo appunto abbandonare». Ma è nell'appendice alla dialettica trascendentale che egli descrive il funzionamento del suo modello, quando spiega l'indispensabile uso regolativo delle idee trascendentali. Tale uso «consiste cioè nel rivolgere l'intelletto a un certo scopo, in vista del quale le direzioni di tutte le regole dell'intelletto convergono in un punto, il quale, pur essendo soltanto un'idea (*focus imaginarius*), cioè un punto completamente al di fuori dei limiti dell'esperienza possibile, dal quale quindi i concetti dell'intelletto non possono in realtà provenire, serve tuttavia a procurare la più grande unità e la più grande estensione a tali concetti». È continua: «Da ciò, è vero, sorge in noi l'illusione, che queste linee di direzione siano tracciate a partire da un oggetto, il quale si trovi esso stesso al di fuori del campo della conoscenza empiricamente possibile (allo stesso modo che gli oggetti sono veduti dietro la superficie dello specchio)» — l'illusione appunto della vecchia metafisica, contro cui Kant mette in guardia ma che allo stesso tempo giudica necessaria, «se oltre agli oggetti che stanno di fronte ai nostri occhi noi vogliamo al tempo stesso vedere altresì quelli che sono ben lontani alle nostre spalle», cioè, nel nostro caso, se vogliamo indirizzare l'intelletto al di là di ogni esperienza data (che è una parte dell'intera esperienza possibile), e quindi vogliamo portarlo alla massima estensione possibile, più grande di ogni altra»³¹. Pare eccessivo identificare nel *focus* il tolemaico punto G e nelle «linee di direzione» gli assi che da esso discendono? Si consideri allora quanto, poco più in là, espressamente si dichiara: «L'uso ipotetico della ragione tende perciò all'unità sistematica delle conoscenze dell'intelletto: tale unità, del resto, è la pietra di paragone della verità

delle regole. D'altro canto («Umgekehrt», cioè all'inverso: dunque non più dal basso verso l'alto ma dall'alto verso il basso) l'unità sistematica, intesa come semplice idea, è unicamente l'unità proiettata (*projektierte*) che in sé dev'essere considerata non già come data, bensì soltanto come problema»³². Se all'inizio la pietra di paragone già richiama la natura del metallo prezioso per eccellenza, e dunque annuncia la presenza del procedimento proiettivo, l'ultima espressione non lascia più dubbi: è proprio nella problematica assunzione dell'unitario risultato di tale processo che la riflessione kantiana, dichiaratamente, si costituisce — il tolemaico punto G è nient'altro che la *Ragion Pura*, e la prima *Critica* è la cartografica descrizione della proiezione.

E la determinata forma di oggettività instaurata dalla proiezione è non soltanto estetica, ma anche etica. La differenza tra i due ambiti è una soltanto: il mondo della conoscenza si fonda sulla subordinazione del razionale al sensibile, il mondo morale — viceversa — sulla subordinazione del sensibile al razionale³³. Con le parole dello stesso Kant: «Il mondo intellegibile ha in sé il fondamento del mondo sensibile»³⁴. Ed è al mondo intellegibile che appartiene, come proposizione pratica sintetica a priori, l'imperativo categorico morale, che non concerne la materia dell'azione ma la sua forma e il suo principio³⁵: imperativo fatto appunto soltanto dalla legge e dalla necessità di conformarsi alla legge. È dunque come imperativo universale del dovere³⁶ che Kant, alla fine, ribattezza il Leviatano di Hobbes, cui — proprio come in Hobbes, sebbene non sul piano politico ma etico — l'intero mondo dell'esperienza dovrebbe restare sottomesso. Prende così avvio la colonizzazione della sfera intima del soggetto, che culmina con la definizione lacaniana dell'«effetto di transfert», vale a dire di ciò che consegue alla messa in azione del desiderio e dell'inconscio. Il transfert è «impensabile se il suo punto di partenza non è preso nel soggetto supposto sapere», che è l'ultima definizione del punto G di Tolomeo: per Lacan quel «punto privilegiato» che «è il solo cui possiamo riconoscere il carattere di un punto assoluto senza alcun sapere», e che è assoluto «perché non è nessun sapere, ma il punto di attacco che lega il suo stesso desiderio alla risoluzione di ciò che si tratta di rivelare»³⁷ — da cui cioè, per ciò che qui interessa, ogni sapere dipende, anzi discende. Proprio come ai tempi della prima prospettiva moderna, ai tempi di Masaccio e Brunelleschi, il modello proiettivo torna ad essere (dopo la sua trascendentalizzazione ad opera di Hobbes e Kant) di nuovo norma del rapporto intersoggettivo, sebbene interiorizzato e non più soltanto esteriore,

sempre però ideale e al contempo individualmente concreto — nell'ultimo caso vale come regola della relazione tra l'analista e il suo paziente. E, come ognuno sa, l'«effetto di transfert» è soltanto il nome tecnico che serve ad indicare, in psicanalisi, quella che per Lacan è una «falsità essenziale»: che noi chiamiamo comunemente amore.

2. Figure: che cos'è un'immagine cartografica

Già «l'ordine e la beltà, la calma, il lusso e la voluttà» dell'Olanda di Baudelaire³⁸. Ma anche visibile assenza di «finestre, attraverso le quali qualcosa possa entrare o uscire»³⁹: è alla condizione monadica che *L'arte della pittura* ovvero *L'Atelier* di Jan Vermeer — forse la «suprema realizzazione tecnica al mondo»⁴⁰ — silenziosamente ma repentinamente introduce (fig. 5). Sbaglia infatti Pierre Descargues, cui pure si deve forse la più nervosa tra le letture vermeriane, ad evocare, in proposito, la solitudine di Cartesio⁴¹. La stanza di Cartesio è tappezzata di carta, quella di Vermeer, come quella di Leibniz e come il cubicolo con cui culmina ogni casa barocca, è rivestita invece di un tessuto diversificato da pieghe, è dotata di un'epidermide interna di natura tessile⁴². In primo piano, sulla destra, la tenda, la pesante e sovraccarico tendaggio colorato che, ricorrente nelle tele di Vermeer, a Paul Claudel ricordava «i tessuti dell'antico tabernacolo, la veste screziata del patriarca Giuseppe, il velo delle apparenze»⁴³. Ma che qui, a differenza che altrove in Vermeer e proprio come ogni spirale barocca, sembra quasi in procinto di abbattersi sullo spettatore, e nascondere così la scena che il pittore dipinge: vorticoso regno della piega e della curva, dell'inflessione e della fluttuazione, vale a dire dell'assenza di ogni omotetia e di ogni simmetria interne, secondo un modulo che è già quello frattale, per il quale sempre nuove turbolenze si frammettono a turbolenze⁴⁴. Perciò topologia e non geometria lineare, il fluido prima ancora che il solido, il *soft* e non l'*hard*, il *mélange* e non l'omogeneo, l'astrazione prima ancora della copia, la bifaccialità (il dritto e il rovescio) invece che la monofaccialità. Sicché noi *voyeurs*, prima ancora di guardare, siamo avvisati: svelare, e perciò comprendere, è un'operazione che implica tatto prima ancora che la vista⁴⁵.

Che sul rovescio della tenda campeggino, in primo piano, dei veri e propri quadri astratti è stato già notato⁴⁶, si vede. Ciò che immediatamente non si vede è la relazione tra codeste prime immagini e la serie di figurazioni su tavola ad essa connesse: rappresentazioni sulla tela, sul tavolo,



sulla parete, sul pavimento che ordinano progressivamente una composizione che è il trionfo della tabularità e del *carrelage*. Come per Serres l'intera filosofia leibniziana, anche questo quadro consiste in un «ciclo di cicli di rappresentazioni»⁴⁷, è la rappresentazione della rappresentazione, cioè del processo della rappresentazione stessa. Processo: e perciò storia, anche se in esso si decreta la fine della storia. Descrizione di una descrizione e perciò teoria, come Bateson insegna, anche se con essa si stabilisce la fine della teoria, letteralmente intesa come spettacolo. Secondo il molto fortunato libro della Alpers l'opera in questione celebra una grande illusione: quella di una pittura che «contiene in se stessa la propria vocazione cartografica», ma soltanto nel senso che la cartografia «è ammessa come una delle forme possibili di pit-

tura» — e la Alpers arriva a tale conclusione proprio partendo dalla riflessione sul termine *Descriptio* con cui, in alto a sinistra, termina il titolo della carta. È vero però, casomai, il contrario: ciò che il dipinto rappresenta è la ricomprensione e anzi la sussunzione dell'immagine pittorica da parte di quella cartografica, la cui posizione significa precisamente la sua funzione di punto d'arrivo e di termine estremo della conoscenza agli uomini concessa — proprio come per Leibniz. Ed è proprio la Alpers a fornire, oppure a ribadire, gli elementi a sostegno della tesi che qui si avanza.

Nota la Alpers che non possiamo nemmeno dire a che cosa sia rivolta l'attenzione del pittore, se alla tela o alla modella⁴⁸. Se il pittore sia lo stesso Vermeer o non lo sia è oggetto di discussione. Su chi invece la modella simboleggi non vi



FIG. 5. *L'Atelier* ovvero *L'Arte della Pittura* di Vermeer.

sono dubbi, perché — sulla scorta dell'*Iconologia* del Ripa, tradotta nel 1644 in olandese ³⁰ — il lauro sulla fronte, la tromba d'araldo in mano, l'Erodoto (o il Tucideide) sotto il braccio non danno adito ad equivoci: si tratta di Clio, musa del canto epico e per estensione della storia, dunque la Fama, il discorso, il logos, l'oralità. Nota ancora l'Alpers che «il volto della donna è proprio accanto alla carta geografica», quasi schiacciato su di essa ³¹ — e presenta, si può aggiungere, una sorta di strana torsione del capo sul collo, postura non infrequente nelle figure femminili di Vermeer: si pensi alla *Suonatrice di spinetta* (1671 circa) della *National Gallery* di Londra, oppure alla *Donna che scrive una lettera* (verso 1665) della *National Gallery* di Washington. Non nota però la Alpers che la rettilinea striscia nera che letteralmente spicca dal busto la testa di Clio è la stessa che benda gli occhi del pittore, ed è quella che sulla carta divide la rappresentazione cartografica vera e propria dalla legenda, il linguaggio dal metalinguaggio. È il limite che separa lo spazio del simbolo geometrico o cartografico da quello del simbolo alfabetico. Sicché in realtà non ha senso chiedersi *che cosa* il pittore stia guardando, come fa l'Alpers. Bisogna invece domandarsi *se* il pittore, e allo stesso tempo Clio, stiano davvero guardando qualcosa. E la risposta è no: né lo sguardo cieco dell'artista che sta dipingendo la corona sul capo della Musa né le palpebre abbassate di quest'ultima consentono di percepire alcunché del mondo. Proprio come Leibniz sostiene.

Sostiene Leibniz che noi «non percepiamo il mondo, lo tiriamo invece fuori dal nostro intimo, *tabula* incisa dalle origini», sicché il nostro giudizio è nient'altro che un palinsesto ³¹. Sostiene inoltre Leibniz che le idee sono spesso alterate, senza che se ne abbia coscienza, dal nostro giudizio, e l'esempio che in proposito porta ci riguarda da vicino: l'idea di un globo di colore uniforme è rappresentata da un cerchio piano, variamente ombreggiato ed illuminato; ma siccome siamo abituati a distinguere le immagini dei corpi secondo le figure delle loro superfici, sostituiamo all'immagine quella che a noi pare la causa dell'immagine (il globo), «e confondiamo così il giudizio con la visione» — crediamo invece di vedere e in realtà giudichiamo ³². Una pittura infatti può trarre in inganno il nostro giudizio in duplice maniera: ci fa scambiare la causa con l'effetto, e ciò accade quando crediamo di vedere immediatamente ciò che è la causa dell'immagine, e siamo allora un po' simili al cane che abbaia contro lo specchio; oppure può farci scambiare l'effetto con la causa, «e

crediamo che ciò che proviene da una pittura piana, derivi da un corpo, per cui nel nostro giudizio si verifica al tempo stesso una specie di *metonimia* o di *metafora*» ³³. In realtà, sostiene Leibniz, ogni immediata inferenza dal globo o corpo alla rappresentazione o viceversa, ogni immediato trasferimento dal mondo alla figura piana del mondo oppure in senso inverso rischia di essere fallace perché, riportati al soggetto, ogni causa od ogni effetto sono il risultato della relazione tra due rappresentazioni, che funziona sulla base di un rapporto analogico: non la puntura ma la rappresentazione della causa del dolore è la causa interna della rappresentazione del dolore ³⁴. Il mondo consiste dell'infinita produzione di rappresentazioni di rappresentazioni. E sostiene ancora Leibniz, lettore di Descartes, soltanto la prospettiva, quella cioè che noi oggi chiamiamo geometria proiettiva, è in grado di assicurare agli oggetti fuori di noi l'esattezza della rappresentazione, e di stabilire la legge della relazione con la rappresentazione sulla quale la nostra conoscenza si fonda, perché soltanto nella proiezione vi è un rapporto preciso e naturale tra la cosa e la sua immagine ³⁵. Come dirà nella lettera a Des Bosses del 5 febbraio 1712: «la differenza tra l'apparenza dei corpi rispetto a noi e l'apparenza rispetto a Dio è, in qualche modo, quella che c'è tra *scenografia* ed *icnografia*. Infatti le scenografie sono diverse a seconda della posizione dello spettatore, l'icnografia o rappresentazione geometrica è unica; così Dio vede le cose esattamente secondo la verità geometrica, sebbene sappia altresì in qual modo ciascuna cosa appaia ad ogni soggetto e contenga in sé eminentemente tutte le altre apparenze» ³⁶. O più precisamente: Dio vede le cose esattamente secondo la proiezione cilindrica, che presuppone il punto di vista all'infinito e, soprattutto, sistematicamente mantiene il mondo per quello che è — uno spazio formato da linee geodetiche (da serie) tra loro rigorosamente parallele. All'uomo resta l'arte del disegno geometrico, fondata sul grafismo e sul rilievo topografico della cosa disegnata: combinazione molto ricca, e che si avvicina di molto alla realtà, ma che non è la realtà ³⁷. E poiché Leibniz sostiene che la pittura deve mirare a rendere più chiara la verità ³⁸, è a questo disegno che essa deve tendere. Appunto al contrario di quanto l'Alpers ritiene.

La tavola prospettico-topografica, allora, come modello esemplare della rappresentazione espressiva, la proiezione come modello elettivo della fenomenologia, il linguaggio prospettico come linguaggio della *Monadologia* ³⁹. Come Leibniz avrebbe detto: molte cose in tale schema sono dav-



vero degne di nota. E molte conseguenze discendono da esso. Prima di tutto la fine della funzione conoscitiva della poesia, del logos — la morte di Clio appunto. Spiega Leibniz ad Arnauld: «Una cosa, nel mio linguaggio, *esprime* un'altra, quando c'è un rapporto costante e regolare tra ciò che si può dire dell'una e dell'altra. In questo senso una proiezione di prospettiva esprime il suo piano geometrico»⁶⁰. In questo senso la proiezione esprime la sua superiorità. E che per tal via non muoia soltanto la poesia ma anche nella scienza il logos inteso come *raisonnement*, perché come la cattiva pittura produttore di mostruosità e di assurdità, e comunque infecondo perché incapace di traduzioni regolari e costanti tra una cosa e l'altra, è sottolineato a dovere dal Cassirer⁶¹. Sicché possiamo finalmente riconoscere nel residuo di sguardo che Clio sembra rivolgere a tutte le manifestazioni solide dell'espressione umana, a tutti i modelli consistenti della creazione artistica disposti sul tavolo (la scultura⁶², il disegno sul foglio d'album, la scrittura sul brano cartaceo, il tessuto) lo sguardo di chi, ormai al tramonto, abbassa le palpebre e si ritira. Per lasciare il posto alla sua controfigura, che già la sovrasta a guardia del cartiglio che orna l'angolo in alto a sinistra della carta, quasi come una polena ma con la parte superiore del corpo atteggiata come quella di qualcuno che avanzi, energicamente e con spavalderia, a grandi passi: l'innominata ed innominabile musa della cartografia, dal viso ridente e dagli occhi fiduciosamente spalancati, anch'essa come Clio cinta di alloro, ma armata non più di libro e di tromba, bensì di arnesi topografici e di scenografia (fig. 6).

Riconosciuto così che il quadro va letto proprio come la monade procede, cioè andando dall'ombra alla luce, dunque secondo il modello — che è il modello leibniziano del processo conoscitivo — della progressiva distinzione a partire dal *fuscum subnigrum*, dal fondo di oscurità e confusione, possiamo ricominciare daccapo. Per dimostrarlo analiticamente, passo dopo passo e attraverso la coincidenza di membro con membro, di termine con termine.

Per Leibniz la conoscenza è «oscura o chiara, quella chiara, a sua volta, è confusa o distinta, quella distinta è inadeguata o adeguata, ed ancora, simbolica o intuitiva; e se è, al tempo stesso, adeguata ed intuitiva, è perfettissima»⁶³. Oscura è la nozione che non consente di riconoscere in pieno la cosa rappresentata, per esempio un fiore o un animale già visti ma non tanto da poterli distinguere da altri simili: cioè le foglie ma anche la donna che, come rileva la Alpers⁶⁴, già compaiono sul

tendaggio, e che sono le stesse che il pittore sta dipingendo. Chiara è al contrario la nozione che consente di riconoscere la cosa rappresentata. Essa è confusa quando non si possono enumerare separatamente «le note atte a distinguere con sufficiente precisione quella cosa dalle altre», non si possono cioè enunciare — non si può dunque assegnare un nome a — tutte le caratteristiche di cui essa si compone. Proprio questa, precisa Leibniz, è la conoscenza dei pittori, che «sanno valutare giustamente che cosa in un'opera sia o non sia a regola d'arte, anche se spesso non sanno rendere ragione del proprio giudizio, e a chi li interroga non sanno dire altro che l'opera lascia a desiderare per un 'non so che'». Sicché proprio ed inequivocabilmente alla conoscenza chiara ma confusa corrisponde il fogliame che il pennello sta dipingendo sulla tela: si capisce che sono foglie d'alloro ma non si saprebbe spiegare bene perché. La conoscenza chiara e distinta è invece quella, ad esempio, che gli esperti hanno dell'oro, perché sanno distinguerlo, attraverso analisi ed esami, da tutti i corpi simili. Essa coincide perciò con la possibilità di assegnare una «definizione nominale» a tutte le note sufficienti per la sua individuazione. Succede però che, nel caso di nozioni composte, alcune note possano essere conosciute in maniera chiara ma confusa: la conoscenza allora, sebbene distinta, risulterà inadeguata. Quando all'opposto tutto ciò che entra in una nozione distinta è a sua volta conosciuto distintamente, o quando l'analisi è stata spinta sino all'ultimo termine — io perciò direi: quando tutti i nomi sono nomi propri — allora la conoscenza è adeguata. È difficile, aggiunge Leibniz, arrivare per gli uomini a tale conoscenza, tuttavia quella dei numeri le si avvicina di molto. Essa è infatti quella simbolica, nel senso che entra in azione ogni volta che non riusciamo ad intuire simultaneamente l'intera natura di una cosa, perché allora la conoscenza sarebbe intuitiva. La conoscenza simbolica interviene quando non riusciamo a pensare tutte assieme le note che entrano in essa, ed al posto delle cose ci serviamo così di segni. Come appunto nella rappresentazione cartografica, dove tutti i nomi sono nomi propri: precisa esemplificazione, secondo il linguaggio della gnoseologia leibniziana, di conoscenza chiara, distinta, potenzialmente adeguata e simbolica. Non fosse simbolica ma intuitiva, sarebbe conoscenza non cartografica ma perfetta, cioè divina: sarebbe la tavola di tutte le tavole⁶⁵.

Per essere tale però la carta dovrebbe allora iniziare a trasformarsi in globo — e infatti, proprio come i globi, le tavole di Leibniz non hanno cen-

tro, si compongono di serie di serie la cui intersezione determina ogni essere e ogni nozione, costituisce una rete di combinazioni governata dalla legge delle corrispondenze espressive, al cui interno — ed esattamente al contrario di quel che accade all'interno delle coordinate cartesiane — ogni elemento diventa, di volta in volta, polo e margine, variabile e invariante, punto di vista e cosa vista, soggetto ed oggetto: spazio dunque acentrato perché multipolare e relativista, perfettamente concepibile a condizione di pensare la relatività completa dei referenziali possibili⁶⁶. Esattamente il contrario di quello che le tavole topografiche e geografiche saranno nella considerazione dei geografi.

3. Narrazioni: che cos'è un globo

Roma, 28 gennaio 1995

Caro Franco,

questa lettera, che definirei agnostica, può essere intesa come una «comunicazione di servizio», dove il servizio è da riferirsi al *ruolo*. A quest'ultimo non sono sfuggiti, in epoche storiche diverse, gli intellettuali e, in generale, gli uomini di scienza.

I geografi si considerano oggi uomini di scienza? E, come tali, ritengono di essere oggettivi e di conseguenza neutrali?

Non sarebbe opportuno, prima di entusiasmarsi per grandi progetti di ricerca che mobili-

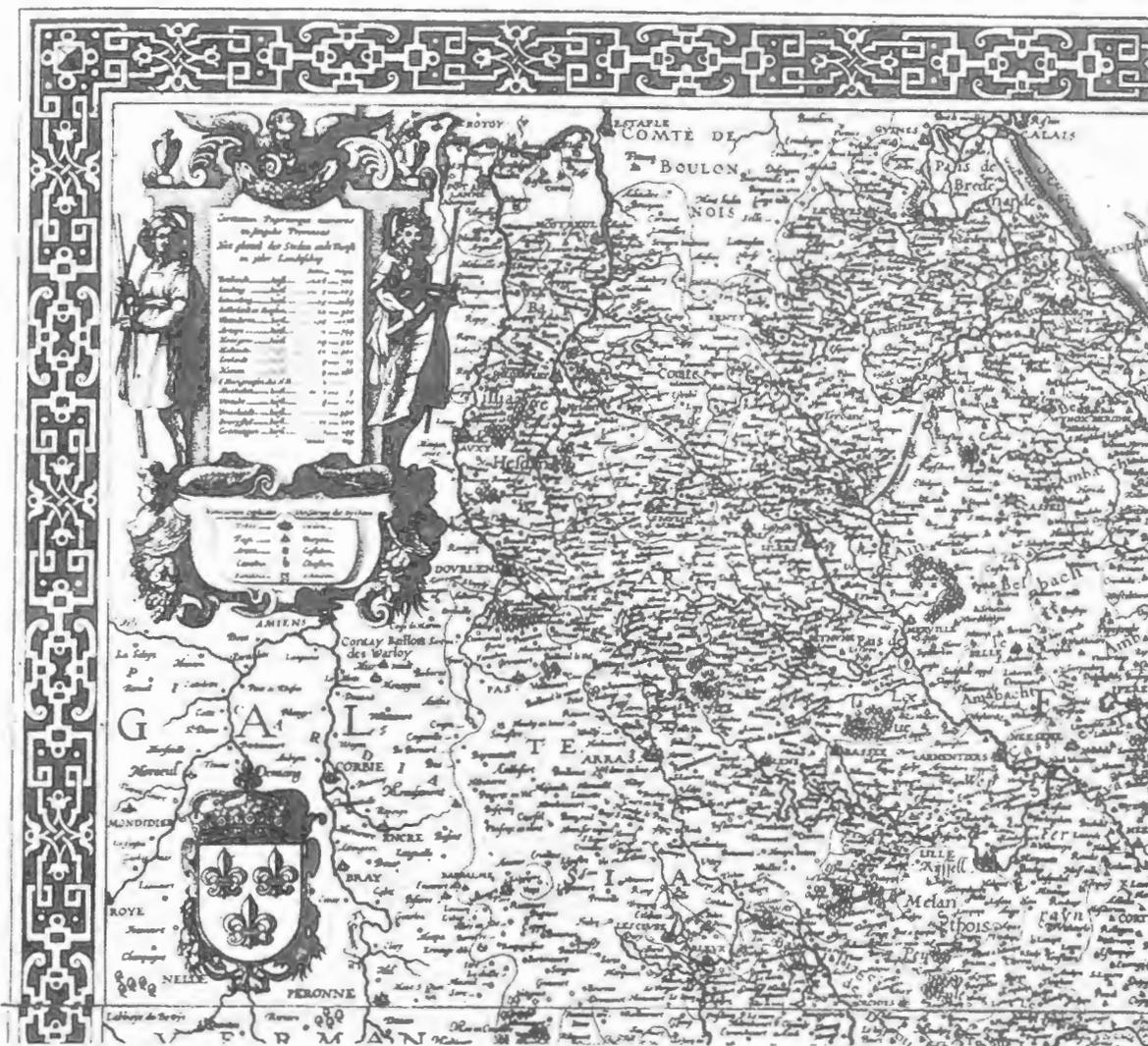


FIG. 6. Dettaglio della Carta delle Diciassette Province, pubblicata da Claes Jansz Visscher, che figura nello sfondo de *L'Atelier* di Vermeer.



tano anche ingenti risorse finanziarie, verificare con chiarezza il fine ultimo dei progetti medesimi che, ovviamente, è inscindibile dagli obiettivi e dall'orientamento politico ed economico dei committenti? Risale al 1993 la denuncia autorevole del Nobel per la pace, Rigoberta Menchù, sul danno provocato dalle politiche dell'ONU e della World Bank alle popolazioni di talune aree depresse del mondo. Non spetta anche ai geografi contribuire alla tutela di valori, civiltà, religioni e costumi non tollerati dalla «cultura dominante» che, invece, tende ad assimilarli? Non spetta ai geografi politici dare un contributo significativo per svelare i casi in cui dietro a conflitti di ordine etnico e religioso si celano altre ragioni e motivi, spesso inconfessabili, di carattere politico ed economico? È lo sviluppo sostenibile una sintesi ideologica che tenta di mettere insieme la salvaguardia dell'ecosistema (come «macchina globale»), lo sviluppo (inteso non come mera crescita) e una nuova e presunta etica del capitalismo?

Tuttavia, una qualsiasi idea di sviluppo (coerente con una visione etica del problema da parte dell'intellettuale e non del capitale) non può prescindere dal perseguimento di due obiettivi: ridurre drasticamente la disoccupazione e non consentire il permanere delle povertà. Un obiettivo fondamentale è certamente quello della salvaguardia dell'ecosistema, che manifesta segni evidenti di crisi: impegno che non può prescindere dall'individuazione delle responsabilità dei centri decisionali forti, occulti o palesi, alle diverse scale. Meriterebbero di essere indagate, al riguardo, le relazioni tripolari tra centri economici forti, organismi politici e di ricerca internazionali ed élites politiche nazionali.

È di tutta evidenza come gli approcci riconducibili al determinismo, al possibilismo e al paradigma sistemico non siano adeguati in relazione alle problematiche poste. La geografia continua, molto spesso, ad essere permeata da un carattere idiografico piuttosto che nomotetico. Più precisamente, è come se l'interpretazione tendesse ad essere assorbita nella descrizione e, quindi, a sparire (innumerevoli esempi in questo senso sono rintracciabili nella geopolitica, anche coeva). Perché una scienza possa essere considerata tale è indispensabile che la sua identità sia nomotetica? Se oggi agli studiosi di geografia ponessimo la domanda: «Che cosa studia la geografia?», non è paradossale ritenere che otterremmo tante risposte diverse quanti sono gli intervistati.

La velocità e la rapidità con le quali nella realtà contemporanea si susseguono gli avvenimenti politici e di altra natura (economica, finanziaria, so-

ciale e culturale) a livello internazionale, regionale e nazionale contribuiscono a mettere in crisi molti paradigmi assiomatici ed assertivi della geografia classica. La riunificazione dello spazio tedesco, la dissoluzione degli ex regimi politici dell'Est, la fine della «guerra fredda», le difficoltà nel complesso processo di unificazione europea sono fatti di cui a nessuno sfugge il valore e la portata. Il concetto tradizionale di confine è messo in discussione dalla telematizzazione e informatizzazione del globo terrestre: processi che mutano radicalmente la *distanza* e che intervengono in modo incisivo nella relazione spazio/tempo. Assistiamo, inoltre, al travaglio che interessa altri concetti geografici. L'idea dello «Stato Nazione» entra in crisi (nonostante l'insorgenza ed il diffondersi di pericolose spinte nazionalistiche) e lo stesso si può dire per il concetto di «spazio vitale». È però indubbio che gli Stati Uniti mostrano di non volere rinunciare ad un ruolo egemonico nel mondo (nonostante la crisi di rappresentanza interna che investe l'élite politica guidata da Clinton) e in contrasto palese con i principi fondamentali della democrazia liberale. Si tratta comunque di una democrazia liberale che «tollera» al suo interno la presenza di ottanta milioni di individui (venti milioni di famiglie monoreddito) che vivono ad un livello appena superiore alla sussistenza. Altri paesi del vecchio mondo (Inghilterra, Francia, Germania e Italia) sono attraversati da crisi di rappresentanza delle rispettive dirigenze politiche. E le recenti vicende accadute in Cecenia dimostrano quanto sia difficile per la Russia (non più comunista) rinunciare ad alcune prerogative su taluni territori.

Sarebbe miope non denunciare storture, manchevolezze e aberrazioni degli ex regimi socialisti. Appare tuttavia paradossale che taluni geografi identifichino la fine di quei regimi con il superamento e l'inefficacia dell'analisi marxiana riferita alla società ed ai processi economici, ricorrendo ad un semplice sillogismo:

- a) l'ideologia marxista era impersonata dai regimi dell'Est;
- b) i regimi dell'Est sono caduti;
- c) l'ideologia marxista è tramontata.

Nel termine *ideologia* sarebbe così inglobato l'approccio marxiano alle dinamiche economiche e sociali (si tratta in verità di una confusione strumentale sul piano semantico), che verrebbe in tal modo definitivamente liquidato.

Non è pleonastico sottolineare che il territorio — dalla micro alla macro scala — è stato e rimane lo «scenario» sul quale si dispiegano gli interessi in conflitto dei gruppi economici e sociali complessi

(classi). In questo quadro merita attenzione l'indagine delle relazioni sia sul piano internazionale, sia su quello nazionale — nonché le interazioni tra i due livelli — tra le lobby economiche e le classi dirigenti politiche.

Nonostante i lievi accenni di ripresa dell'economia mondiale, il liberismo economico (che ammette come fisiologico un certo tasso di disoccupazione) si ritrova a dover fare i conti con alcuni elementi di prima grandezza:

a) i danni arrecati alle diverse scale della sfera ecobiologica, generati dalla produzione di massa caratterizzante la seconda rivoluzione industriale, che investono sia l'equilibrio del sistema in sé sia il problema delle risorse (in particolare quelle non rinnovabili). La nutrita letteratura di fatti riguardanti la criminalità ecologica non mostra forse che la teorizzazione dello sviluppo sostenibile appartiene alla sfera dell'utopia?

b) la progressiva e crescente saturazione dei mercati, alla quale solo in minima parte riescono a sopperire lo sbocco su nuovi mercati internazionali ed i nuovi beni prodotti dall'innovazione tecnologica (cosa e dove vendere è un problema all'ordine del giorno).

c) il passaggio dalla seconda rivoluzione industriale (catena di montaggio) alla società postindustriale che vede collocata in posizione centrale e preminente l'*informazione* nel suo valore di scambio (sia come bene/prodotto, sia come supporto alla produzione). I flussi delle informazioni e le relazioni connesse (prime fra tutte quelle concernenti le transazioni, gli investimenti e le speculazioni finanziarie) continuano a mutare, alle «radici», la geografia del pianeta. La loro invisibilità e la difficoltà di censirli (per chi crede che la quantità spieghi la qualità dei processi) rendono inadeguati (obsoleti) gli strumenti di misurazione ed interpretazione tradizionali della geografia. È plausibile ritenere che si possa giungere in futuro ad un punto di non ritorno con la conseguente rivalutazione della «cultura materiale»?

d) le resistenze e le difficoltà di diffusione, non solo nelle società a capitalismo maturo, dei modi di produzione ecologica.

La recessione che ha colpito sul finire degli anni ottanta gli Stati Uniti, propagatasi in Europa e in molte altre aree del pianeta agli inizi degli anni novanta, pone alla ribalta una questione fondamentale: gli elementi che caratterizzano la crisi del capitalismo (di natura economica, ideologica, sociale, politica e culturale) hanno connotati di tipo congiunturale o sono, piuttosto, segnali precursori di una crisi strutturale? A ciò si aggiunga la difficoltà di prevedere gli scenari economici e poli-

tici futuri, aggravata dalla non sempre facile quantificazione delle «voci» dei modelli (non escluso quello riconducibile al paradigma sistemico). Sotto questo profilo la geografia quantitativa torna a mostrare limiti endogeni che appaiono invalicabili. Sono note le difficoltà che persino i sostenitori della «teoria del caos» stanno incontrando nella ricerca di formule ed equazioni matematiche in grado di emettere prognosi sul futuro. Talvolta anche la geografia marxista non ha resistito al «fascino» di proporsi come geografia oggettiva, sia rispetto alla rappresentazione di se stessa, sia del suo «sistema di idee», ovvero dei paradigmi, delle categorie e degli approcci utilizzati per l'interpretazione delle dinamiche concernenti lo spazio.

E rispetto alle relazioni nell'epoca contemporanea tra l'uomo e la natura non perde di efficacia la lezione di Epicuro: «Non bisogna forzare la natura, ma persuaderla, e la persuaderemo soddisfacendo i desideri necessari, quelli naturali se non recano danno, contestando invece aspramente quelli che recano danno».

Alessandro Di Blasi

Bologna, 13 aprile 1995

Caro Sandro,

valga la pubblicità della tua lettera e della mia risposta a compensare, almeno in parte, il ritardo di quest'ultima. Quanto alla prima, appare qui poiché, in maniera forse ancora più esplicita perché collegata alla comprensione del presente che preme, essa pone lo stesso problema di Leibniz e (a farvi caso) di tutti gli scritti che precedono il tuo: come passare dalla rappresentazione cartografica a quella globale, come pensare in termini globali — come pensare la globalità. Che è il problema dalla cui soluzione dipende, secondo me, la possibilità di sopravvivenza, anche in termini accademici, dell'intero sapere geografico. Di qui il nostro interrogarci sulla natura dei confini, dei limiti del pomeriggio al cui interno Leibniz rimproverava a Cartesio di essersi chiuso in difensiva — quel Cartesio per il quale la rappresentazione cartografica valeva come iniziale intuizione, al contrario di Leibniz che (come Vermeer mostra) la riteneva finale. Ed infatti: è forse altra cosa la riflessione sulla postmodernità dalla presa d'atto della crisi di tale rappresentazione, di cui qui si tentano nuove (cioè molto più antiche di quelle correnti) genealogie, e contro la quale si avanzano le rappresentazioni di nuovi soggetti, si propongono inediti modelli di ri-



flessione e del mondo? (Si noti, al riguardo, quanto sia postleibniziano e quanto si avvicini alla globalità il modello proposto da Olsson). D'altro canto, conosciamo abbastanza la storia della geografia civile per sapere che nelle sue espressioni critiche essa è stata sempre accusata, dal Leyser in poi, di essere visionaria — mentre era soltanto in anticipo sullo *Zeitgeist*, sullo spirito del tempo. E restiamo fedeli all'idea che, comunque, il primo dovere di un intellettuale sia quello di assumersi i propri rischi: che era poi la convinzione degli *Erdkunder*, di Humboldt e Ritter, pensatori della globalità geografica, i quali erano perciò consapevoli che nel suo procedere lo scienziato (parola ormai desueta: tanto vale tornare al termine settecentesco di *savant*, sapiente) usciva da un labirinto soltanto per entrare in un altro. E la condizione labirintica non rispecchia forse meglio di tutte le altre quella di chi assume il mondo come globo? Non è forse vero che sia nel labirinto che sul globo, e a differenza che sulla carta, tutti i punti possono essere centro? Non è forse vero che colui cui si deve il primo globo moderno, il monaco Martin Behaim, lo chiamasse *der Apfel*, la mela, cioè il frutto dell'albero della scienza del bene e del male, come dice la Scrittura?

Pensare il globo: come fosse semplice! Al riguardo, lo spirito del tempo ricorda *fin qui* davvero — a giudicare dal piuttosto diffuso e disinvoltato uso, non soltanto da noi, del termine «globale» — la «vera trovata dell'Azione Parallela» che compare ne *L'uomo senza qualità* di Musil. Non la ricordo a te che ne hai memoria. Ma per i lettori immemori che non hanno tempo di tornare sul testo — e mai dunque sapranno cosa d'altro al riguardo perdono — dirò soltanto che si tratta di una cosa di cui «non si sa nulla di più e nulla di preciso». Ed è noto, del resto, che Musil era perfettamente al corrente delle teorie scientifiche d'avanguardia ai tempi suoi. L'ultimo a dire espressamente qualcosa di preciso sulla globalità (non soltanto in geografia) è stato un geografo che tu, caro Sandro, a più riprese evochi nella tua lettera, quando ti chiedi se la geografia sia una scienza e che ruolo abbia, per la scienza, il concetto di legge: Kant. Magari fossimo davvero tornati a Kant, come tra le due guerre qualche geografo tedesco invocava! Magari, invece di perdere tempo da giovani con Claval e compagnia bella, fossimo davvero tornati a leggere il formidabile attacco della sua *Geografia fisica* — anche nella splendida (ma non sempre fedele) protoottocentesca versione italiana! Lo apprendiamo invece adesso da un anglosassone, da Derek Gregory, autore di un libro che è molto cattivo ma allo stesso tempo è

davvero buono — *Geographical Imaginations* — e che ogni geografo farà, d'ora in avanti, male ad ignorare.

Riporta alla memoria Gregory (anche questo abbiamo dovuto reimparare in geografia dagli anglosassoni) che per Kant si davano due tipi di classificazione, logica o fisica. La prima costruisce «sistemi naturali» come la tassonomia di Linneo, la quale — secondo le parole dello stesso Kant — esamina le cose una dopo l'altra, «le unisce con arte e logicamente, e le divide, secondo una qualche somiglianza ritrovata, in nomi e classi, come secondo le unghie fesse». È insomma come un registro o «un inventario delle cose isolate della natura medesima». È il metodo della classificazione scientifica, dell'economia naturale, del «rettangolo intemporale» di Foucault, del *Gestell* di Heidegger: è il principio della somiglianza o dell'affinità, è — ancora una volta — il metodo della tavola. Al contrario, la storia e la geografia, che più che scienze sono saperi, procedono secondo il Kant letto da Gregory in base alla classificazione fisica, fondata sul principio di vicinanza o prossimità. La geografia per Kant serve «alla cognizione dell'uso del mondo», fornisce «un'idea dell'insieme, secondo lo spazio ovvero il globo, e segue nella descrizione delle parti le leggi e l'ordine della natura. Essa ci rappresenta le cose naturali secondo le loro specie e le loro famiglie, secondo il luogo della loro nascita, o i luoghi sui quali la natura le ha collocate». Certo. Ma ciò, all'opposto di quanto Gregory sembra ritenere, non ha prodotto di fatto nessuna classificazione, proprio perché — ancora con le inaugurali parole di Kant — «tutta la descrizione del mondo e della terra, quando deve essere sistema, deve cominciare col *globo*, l'idea dell'insieme, e riportarsi sempre a questo». Ora, vi è soltanto un concetto in grado di descrivere — non certo di classificare — il mondo secondo il principio di vicinanza o di prossimità, ed è il concetto di paesaggio, che non a caso Humboldt riteneva, all'inizio del suo corso geografico, fondato sullo «smisurato», dunque, proprio perché globale, irriducibile a qualsivoglia tassonomia o misura. Né vi è bisogno di insistere sul fatto che il più sistematico sforzo di classificazione dei lineamenti paesistici mai compiuto da un geografo, quello operato più di un secolo dopo dal Biasutti, si fondi soltanto su quattro variabili, ed escluda accuratamente la presenza umana.

Sicché, caro Sandro, siamo ancora al punto in cui Kant ci ha lasciati: incapaci di procedere all'esatta descrizione dello «spazio riempito di cose terrestri» secondo criteri che siano quelli della Terra stessa — del globo. Un poco come era la geografia

prima di Ritter, il primo a descrivere sistematicamente le regioni terrestri secondo un criterio che adesso sembra normale ma che all'inizio del secolo passato era sconosciuto, come il risultato della dialettica relazione tra rilievi, pianure e bassure — o come era la pittura prima di Giotto, il primo ad accorgersi (cantava molti anni fa Giorgio Gaber) che il cielo era azzurro, e non dorato come i bizantini dipingevano. Oggi è molto più difficile, perché si tratta di trovare non soltanto un altro principio o un altro colore, ma un'altra logica, come Kant ha indicato ma sul limite della quale si è arrestato. È questo il vero compito, il più attuale, il più necessario, quello dalla soluzione del quale dipende la soluzione di tutti gli altri problemi geografici. Senza tale sforzo ogni discorso sulla globalità mi pare davvero privo di senso e soprattutto improduttivo, dal momento che la cultura, che è divenuta oggi immediata forza produttiva, dipende dalla capacità di concreta e non fittizia manipolazione di simboli. E di produrre nuovo sapere, davvero adeguato all'altezza dei tempi, si tratta.

Va in questa direzione la rivista che qui termina, e che qui debutta? Se fossimo l'uno di fronte all'altro mi limiterei a sorridere, perché non tocca a me giudicare, ma ai colleghi. La distanza mi consente però un altro tipo di elusiva e più meditata ironia, sicché approfitto della tua amicizia — e della tua conoscenza di Sthendhal, laddove dice che in società si debutta con un duello, oppure non si debutta. E qui, per l'occasione, siamo tutti debuttanti. Anche Claude, l'erede più critico (ormai quasi l'unico) della celebre scuola francese. Anche Gunnar, che negli Stati Uniti prima inventò la geografia quantitativa e poi la distrusse. Per non parlar degli altri, me e te compresi. Abbiamo fatto il nostro numero. Duelliamo contro noi stessi ogni giorno per inventarne ogni volta uno diverso. Artisti dunque. I quali sanno che soltanto voltando risolutamente — ma apparentemente — le spalle alla tradizione è possibile salvarla.

Un abbraccio e a presto

Franco

Note

¹ Citazioni tratte dal finissimo lavoro di M. Ghelardi, *La scoperta del Rinascimento. L'«Età di Raffaello» di Jacob Burckhardt* (Torino, Einaudi, 1991), alle pp. 129, 134 e 135.

² G. Aujac, *Claude Ptolémée* (Paris, CTHS, 1993), p. 7.

³ E che risulta perfettamente omologa, nel suo funziona-

mento, a quello del diritto romano, la cui costruzione «avviene, per principio, *supra nationes*, pretendendo di valere per l'unico spazio-tempo dell'Impero. La 'localizzazione' della legge rimane come riferimento sacrale, sempre più destituito di reale efficacia; si dice, sì, 'ius quo *urbs Roma* utitur', ma ciò che effettivamente conta è la 'proiezione' universale di questo *ius*, la possibilità di pronunciarlo *ovunque*, in forza non solo della potenza che rappresenta, ma anche della sua *razionale*, interna struttura. Ciò che conta è l'affermazione del diritto romano *al di là* di ogni specifica tradizione e di ogni limite temporale: *in omne aevum* lo *ius* di Roma verrà vittoriosamente 'lanciato'. Insomma: «Tutto *deve* ridursi ad equivalente-indifferente — ma non l'universale equivalenza». Si veda M. Cacciari, *Geo-filosofia dell'Europa* (Milano, Adelphi, 1994), pp. 113 e 129. L'omologia e la stretta interdipendenza tra logica cartografico-proiettiva e logica giuridica imperiale sembrano finora essere sfuggite, nella loro reale portata, anche a coloro che hanno sfiorato il tema del rapporto tra la geografia tolemaica e il potere politico: alludo anzitutto agli studi del Nicolet, del Prontera, dello Jacob.

⁴ Traggio la citazione dall'edizione padovana del 1621, curata appunto da Giovanni Antonio Magini e stampata dai fratelli Galignani, dove figura a p. 8. Per quanto riguarda la coincidenza tra prospettiva e proiezione rimando per brevità al mio *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna* (Firenze, La Nuova Italia, 1992), alle pp. 65 e 71-2, con relative note.

⁵ Cit. in C.L. Ragghianti, *Filippo Brunelleschi. Un uomo, un universo* (Firenze, Vallecchi, 1977), p. 430.

⁶ Ivi, p. 179.

⁷ Come scriveva, impeccabilmente, l'Argan: «Dal punto di vista delle arti figurative il Rinascimento inizia quando all'attività artistica si aggiunge l'idea dell'arte come consapevolezza del suo proprio agire»: G.C. Argan, «The Architecture of Brunelleschi and the Origins of Perspective Theory», *Journal of the Warburg and Courtauld Institute* 9 (1946), p. 97.

⁸ Si veda su ciò prima d'altro il fulminante saggio di D. Gioseffi, «Filippo Brunelleschi e la svolta 'copernicana': la formalizzazione 'geometrica' della prospettiva. Gli inizi della scienza moderna», in AA.VV., *Filippo Brunelleschi. La sua opera e il suo tempo*, I (Milano, Centro Di, 1980), pp. 81-91.

⁹ S.Y. Edgerton, Jr., *The Heritage of Giotto's Geometry. Art and Science on the Eve of the Scientific Revolution* (Ithaca, Cornell University Press, 1991), p. 43.

¹⁰ Cit. in M. Fiorini, *Le proiezioni delle carte geografiche* (Bologna, Zanichelli, 1881), p. 3, nota 1.

¹¹ U. Eco, *I limiti dell'interpretazione* (Milano, Bompiani, 1990), p. 76.

¹² H. Saalman, «Vecchie e nuove prospettive su Brunelleschi», in AA.VV., *Filippo Brunelleschi*, cit., II, pp. 473-4.

¹³ G. Morolli, «I Cantieri», in F. Borsi, G. Morolli, F. Quinterio, *Brunelleschiani* (Roma, Officina Edizioni, 1979), p. 174.

¹⁴ C.V. Fabriczy, *Filippo Brunelleschi. La vita e le opere*, II (Firenze, Uniedit, 1979), p. 270.

¹⁵ L. Berti, *Masaccio* (Firenze, Cantini, 1988), p. 192.

¹⁶ Giov. 20:27.

¹⁷ W.M. Ivins, «La rationalisation du regard», *Culture Technique* 14 (1985), pp. 32-3.

¹⁸ Sulla necessità di una storia della prospettiva lineare diversa da quella fin qui esistente come momento fondamentale della riflessione sui mezzi che stanno mutando radicalmente i presupposti del nostro universo comunicativo si veda T. Maldonado, *Reale e virtuale* (Milano, Feltrinelli, 1992), pp. 17 e ss.

¹⁹ L. Berti, *Masaccio* (Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1964), p. 116.

²⁰ W. Gerling, *Der Landschaftsbegriff in der Geographie. Kritik einer Methode* (Wurzburg, Stael'sche Buchhandlung, 1965), p. 19.

²¹ Sul quale si veda, per un'analisi *ad usum geographi*, B. Werlen,



Society, Action and Space. An Alternative Human Geography (Routledge, London and New York, 1993), pp. 52 e ss.

²² T. Hobbes, *Leviathan* (Penguin Books, Harmondsworth, 1984), pp. 116, 111, 105.

²³ Si veda F. Farinelli, «Dal bar di de Saussure alla balera di Girard», introduzione a G. Olsson, *Linee senza ombre. La tragedia della pianificazione* (Roma-Napoli, Theoria, 1991), p. 15.

²⁴ I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, in *Scritti morali* a cura di P. Chiodi (Torino, Utet, 1970), p. 87.

²⁵ W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (Torino, Einaudi, 1966), p. 29.

²⁶ C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «Jus Publicum» europeo* (Milano, Adelphi, 1991), pp. 163 e ss.

²⁷ S. Landucci, *La «Critica della Ragion Pratica» di Kant. Introduzione alla lettura* (Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993), p. 26.

²⁸ Si tratta della riflessione n. 128 sulla Critica della Ragion Pura, citata in E. Cassirer, *Vita e dottrina di Kant* (Firenze, La Nuova Italia, 1972), pp. 173-4.

²⁹ Ivi, p. 174.

³⁰ I. Kant, *Critica della Ragion Pura* (Milano, Adelphi, 1976), p. 21.

³¹ Ivi, pp. 659-60. Il corsivo è di Kant.

³² Ivi, pp. 661-2. La spaziaggiatura è di Kant.

³³ P. Chiodi, *Introduzione*, in I. Kant, *Scritti Morali*, cit., p. 19.

³⁴ I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, cit., p. 115.

³⁵ I. Kant, *Critica della Ragion Pratica*, in *Scritti morali*, cit., p. 163.

³⁶ I. Kant, *Fondazione*, cit., pp. 78-9.

³⁷ J. Lacan, *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* (Torino, Einaudi, 1979), p. 257.

³⁸ *Le Fleurs du Mal*, LIII, *L'Invitation au voyage*.

³⁹ G.W. Leibniz, *I principi della filosofia o monadologia*, in *Scritti filosofici*, I (Torino, Utet, 1967), p. 283.

⁴⁰ Come è riportato in A. Malraux, *Vermeer de Delft* (Paris, Gallimard, 1952), p. 118.

⁴¹ P. Descargues, *Vermeer. Etude biographique et critique* (Genève, Skira, 1966), p. 20.

⁴² G.W. Leibniz, *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, in *Scritti filosofici*, II, cit., pp. 268-9.

⁴³ P. Claudel, *Introduction à la peinture hollandaise*, in *L'oeil écoute* (Paris, Gallimard, 1946), p. 87.

⁴⁴ Cfr. G. Deleuze, *La piega. Leibniz e il Bavocco* (Torino, Einaudi, 1990), p. 25.

⁴⁵ Cfr. M. Serres, *Les cinq sens* (Paris, Grasset, 1985), pp. 82-6.

⁴⁶ P. Descargues, *op. cit.*, p. 102.

⁴⁷ M. Serres, *Le système de Leibniz et ses modèles mathématiques* (Paris, P.U.F., 1982), p. 159, nota 3.

⁴⁸ Le citazioni e i richiami sono tratti da S. Alpers, *Arte del descrivere. Scienza e pittura nel Seicento olandese* (Torino, Boringhieri, 1984), nell'ordine alle pp. 275 e 208.

⁴⁹ P. Descargues, *op. cit.*, p. 132.

⁵⁰ S. Alpers, *op. cit.*, p. 274.

⁵¹ M. Serres, *Le système de Leibniz*, cit., p. 103.

⁵² G.W. Leibniz, *Discorso preliminare sulla conformità della fede con la ragione*, in *Scritti filosofici*, I, cit., p. 430: «chiamo "vedere" ciò che è conosciuto a priori, mediante le cause».

⁵³ G.W. Leibniz, *Nuovi saggi*, cit., pp. 258-9.

⁵⁴ M. Serres, *Le système*, cit., p. 150.

⁵⁵ Ivi, p. 158.

⁵⁶ Negli *Scritti filosofici*, II, cit., pp. 815-6. Il corsivo è di Leibniz.

⁵⁷ M. Serres, *Le système*, cit., pp. 245, 151, 170-71.

⁵⁸ G.W. Leibniz, *Nuovi saggi*, cit., p. 480.

⁵⁹ M. Serres, *Le système*, cit., alle pp. 406, 163, 167.

⁶⁰ Lettera del 9 ottobre 1687, in *Scritti filosofici*, I, cit., p. 167. Il corsivo è di Leibniz.

⁶¹ E. Cassirer, *Cartesio e Leibniz* (Bari, Laterza, 1986), p. 84.

⁶² Non la maschera, come giustamente fa notare Ch. de Tolnay, «L'Atelier di Vermeer», *La Gazette des Beaux-Arts* 41 (1953), p. 268.

⁶³ Tutte le citazioni o i richiami che seguono sono tratti da G.W. Leibniz, *Meditazioni sulla conoscenza, la verità e le idee*, in *Scritti filosofici*, II, cit., pp. 675-82. Il corsivo della frase cui la presente nota si riferisce, e con cui il testo in questione si apre, è di Leibniz.

⁶⁴ S. Alpers, *op. cit.*, p. 275 e tav. 108.

⁶⁵ M. Serres, *Le système*, cit., pp. 423-4.

⁶⁶ Ivi, pp. 26, 30, 341, 436-7.

ALESSANDRA BONAZZI, Dottorato «Uomo e Ambiente», Dipartimento di Geografia, Università di Padova

CHRISTINE CHIVALLON, Maison de la Recherche en Sciences Humaines, Université de Caen

DARIO CROCE, Dipartimento di Geografia, Università di Padova

GIULIA DE SPUGHES, Dottorato «Geografia urbana e organizzazione territoriale», Dipartimento di Scienze Storiche Antropologiche e Geografiche, Università di Catania

ALESSANDRO DI BLASI, Dipartimento di Teoria Economica, Sezione di Geografia Politica ed Economica, Università di Roma «La Sapienza»

FRANCO FARINELLI, Dipartimento di Discipline della Comunicazione, Università di Bologna

PATRIZIA LICINI, Corso di Laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche, Università di Trieste, sede di Gorizia

ACHILLE LODOVISI, Istituto di Geografia, Università di Bologna

MARINA MARENGO, Institut de Géographie, Université de Lausanne

GRAZIA MELUCCI, Dipartimento di Discipline della Comunicazione, Università di Bologna

MARIO NEVE, Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori di Forlì, Università di Bologna

GUNNAR OLSSON, Nordic Institute for Urban and Regional Planning, Stockholm

ANDREA PASE, Dottorato «Uomo e Ambiente», Dipartimento di Geografia, Università di Padova

CLAUDE RAFFESTIN, Département de Géographie, Université de Genève

LUIGI STANZIONE, Dipartimento di Economia, Sezione di Geografia Economica, Università di Cagliari



In questo numero

C. Raffestin

E se la geografia non fosse che la storia di un esilio?

G. de Spuches

Oltre la frontiera: rappresentazioni geografiche e enigmi territoriali

G. Melucci

Il resistibile fascino dell'evidenza: per una genealogia geografica dei confini naturali

D. Croce / A. Pase

Il confine dello Stato come misura della modernità

M. Neve

La ricerca del Limite. Lineamenti fondamentali di una teoria limologica al di là del Moderno

G. Olsson

La granata di Malevič

A. Lodovisi

Geographic Information System (GIS): machine à gouverner?

P. Licini

L'enigma, l'etnia e la pergamena

A. Bonazzi

«Geography and the world-as-exhibition»: una critica

M. Marengo

Il ruolo della donna nel processo migratorio

L. Stanzione

Le parole o le cose? Adhuc sub iudice lis est

C. Chivallon

Il pensiero anglosassone sottosopra: postmodernismo e decostruzione. (Qualche implicazione per la geografia)

F. Farinelli (con una lettera di Alessandro Di Blasi)

L'arte della geografia

